IL MEZZOGIORNO E LO STATO ITALIANO

I

GIUSTINO FORTUNATO

IL MEZZOGIORNO E LO STATO ITALIANO

DISCORSI POLITICI

(1880-1910)

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1911

A FEDERIGO SEVERINI

Gaudiano (Lavello), 27 marzo 1911.

Pubblicare nuovamente i discorsi, fatti alla Camera e in un lontano collegio di Basilicata, negli ultimi trent'anni, da uno che non ebbe mai parte nel governo del paese, e il cui nome rimane poco meno che oscuro, quale e quanta prosunzione! Se la vita politica non è fra noi vigorosa, non è fulgida di frequenti splendori la nostra eloquenza ne' comizi o nel Parlamento: di facili e arguti parlatori l'Italia può darsi vanto, di molti e grandi oratori no. Quanti de' discorsi del maggior numero de' nostri uomini politici, se anche opportuni ed efficaci ne' giorni e nelle occasioni in cui furono pronunziati, meriterebbero una ristampa o per la profonditá del pensiero o per lo splendore della forma? Non certo, a ogni modo, quelli d'un modesto studioso quale io mi sono.

Pure, mio buon amico, io oso tanto, e cedo alla tentazione di riunirne non pochi de' miei, pubblicandoli secondo il loro ordine cronologico, solo perché spero essi possano tuttavia riaver eco anche fuori dell'umile nostra terra natale, verso cui, nel profferirli, ebbi particolarmente rivolto il pensiero e l'animo. Se l'unitá della grande patria italiana, il maggiore avvenimento politico del secolo decimonono, « parve miracolo e resterá una favola », perché piuttosto che il frutto della energia nazionale fu una mirabile improvvisazione, sorretta solo dalla forza di una idea; se essa, come tutti ci auguriamo, è chiamata ad atteggiare

la penisola, fino a ieri ignota a sé medesima, in una nuova sembianza di vita, la quale valga a cancellare le disparitá storiche, gli antagonismi regionali, i dissidi politici, le rivalitá economiche, le varietá etnografiche, ossia, tutte le cause della millenaria impotenza nostra: la questione che ancora ci sovrasta, il problema che ancora ci resta da risolvere sotto pena di essere fatalmente respinti nella tragica fortuna del passato, è sempre quello della stessa unitá. Un problema di assai difficile soluzione, perché deriva principalmente dalla geografia, cui è dovuto il vario arruffato corso di tutta la nostra storia, nel quale, per secoli, una parte della nazione visse e soffrí straniera all'altra, affatto dissimile ne' sentimenti, nelle idee, ne' costumi, negli ordini sociali. Certo, molto è il cammino giá fatto, e la vecchia Italia è ormai lontana nella leggenda: tutto si è modificato, se non mutato, tutto si è scomposto e ricomposto davanti a noi; ma l'antinomia persiste, e la grande geniale opera d'arte pecca di fragilitá. Vi sono ancora due Italie — per quanto suoni male la parola, che risuscita nell'orecchio l'eco delle canzoni francesi alla calata di Carlo VIII:

nous conquerons les Italies;

due Italie, non solo economicamente disuguali, ma moralmente diverse: questo il vero ostacolo alla formazione di una sicura compagine; di ciò dovremmo tutti finalmente convincerci, e dal convincimento trarre animosa volontá a comporre in armonia le due parti disgiunte, rafforzando su le ripe del baratro, che Roma pontificia fece piú profondo, il ponte tra l'una e l'altra che nulla possa piú né sovvertire né scuotere.

Dovremmo, non a scatti né a tentoni, ma con risoluta fermezza di propositi, seguendo un indirizzo di politica generale piú conforme alla complessa realtá delle cose, se ormai le due Italie si conoscessero bene, se invece non accennassero, lungo la rischiosa via che battiamo, a conoscersi men bene che mai... Oggi, fortunatamente, non è piú chi derida i non molti che primi vollero, fu detto, «regalare» allo Stato italiano una questione meridionale: essa, anzi, s'impone ogni giorno piú alla

considerazione di chiunque abbia a cuore le sorti della patria. Ma pochi ancora intuiscono, che non essendo concepibile uno Stato e grande e prospero in una nazione per metá misera e rozza, quello del Mezzogiorno è il problema fondamentale di tutto il nostro avvenire, perché solo dalla varia soluzione che si proponga di dargli sará possibile avere norma e garanzia di tutto un diverso avviamento di governo della cosa pubblica. Il pregiudizio perde terreno, ma la veritá stenta nel farsi strada nella coscienza del paese, non atta tuttavia a permettere che una benefica reazione incominci, — mentre la piccola borghesia, troppo imbevuta del proprio egoismo di classe, e troppo aliena dal sentimento della comune utilitá, sempre piú si affretta, come in nessun altro paese di Europa, ad assumere la direzione dello Stato...

Ora, a cotesto salutare movimento dello spirito pubblico verso una nuova piú effettiva concezione della politica nazionale, io ho sempre contribuito dentro e fuori la Camera, certo con opera modestissima, quale mi consentivano le poche forze, ma col maggiore disinteresse e la piú fervida aspirazione dell'animo. Basterebbe ciò a farmi credere non spesa del tutto inutilmente la vita, se alcun frutto io sapessi averne raggiunto. Ho fatto quanto ho potuto, e che è significato e compreso ne' presenti discorsi, a' quali confido si vorrá almeno concedere quel tanto d'importanza, che ha pure ogni piú semplice documento di sereno studio, di lunga equanime esperienza di uomini e di cose. Senza dubbio, i non pochi anni trascorsi e i tempi cosí frettolosamente mutati han tolto loro ogni freschezza di attualitá: molte voci del giorno e molte speranze, che io raccolsi dentro di me o per combatterle o per sostenerle, non trovano piú eco, o assai fioca, presso i giovani; non poca parte intellettuale del mondo di ieri è spenta, non poche foglie dell'albero delle nostre illusioni sono cadute come le gemme che nascono avanti l'ora fiorita di primavera. Ma non tutto il passato è morto, e degli antichi contrasti ancora ardenti, in cui si agita l'anima della nazione, qualche suono giunge non piú indistinto, come la romba di una grande cittá su le alture circostanti, al cuore delle moltitudini. Di una idea, sopra tutte, che sempre piú si afferma nella confusa

incerta preoccupazione del paese, io fui primo e, per alcun tempo, unico sostenitore: questa, che l'Italia del Mezzogiorno, contrariamente a ciò che molti ancora credono, valga nell'insieme assai poco per condizioni del tutto sfavorevoli di clima, di suolo, di struttura e posizione topografica; che le due metá della penisola, stentatamente riunite sotto il dominio di Roma pagana, non furono, dacché sparve l'Impero, separate soltanto da un'arbitraria frontiera politica, ma da una vera linea naturale, formata dai monti dell'Abruzzo e dal deserto del Lazio, la quale divise non pure due zone, ma due stirpi diverse, affratellate da una unica lingua; che da allora ad oggi su la intera economia civile della regione meridionale pesò la dura fatalitá, resa ognora piú grave dalla umana ignoranza, de' popoli costretti a vivere isolati in un paese essenzialmente povero... Esagerazioni, se non peggio, altri giá disse queste mie ed altri forse ripeterá: esagerazioni di un pessimista cosí della storia come della politica. In quanto alle prime, io ho la coscienza assoluta di essere nel vero, siccome gli studi, tanto piú progrediti, ogni giorno confermano; e in quanto alle seconde, pessimista non è chi sente profondamente il male, sibbene colui che di fronte ad esso depone ogni arme. Tutti i miei anni io ho vissuto nel Mezzogiorno e, posso dire, del Mezzogiorno: pensando ad esso e studiandone il passato con intenso desiderio di piú fausto avvenire, la triste sua sorte è stata ognora viva in me come una tragedia spirituale, molto soffrendo di essere costretto a dire alcune cose che a me sembrò necessario di non tacere. E circa le relazioni dell'immane problema con la politica generale del nuovo Stato unitario, poco, in veritá, ho mutato de' giovanili miei convincimenti: invocai — sí — per tempo e a lungo, con intenzione aperta e chiara, con sicura fede dell'animo, uno Stato cosí forte di autoritá e di mezzi da condurre esso tutto il popolo italiano su le vie della coltura, della morale, della pubblica ricchezza; assai penoso mi è stato il dovermi convincere, che quello era un sogno e nulla piú, e vana impresa concepire una qualsiasi grande opera fuori o al di sopra delle libere energie individuali, — poi che la molta esperienza

mi fece conoscere quanto sia ingannevole una politica, la quale speri poter in Italia affidare utilmente allo Stato funzioni oltre quelle, che debbono essere le uniche sue sostanziali: rendere giustizia a tutti, e instaurare il regno della sicurezza personale. Certo, né per ingegno né per dottrina io presumo annoverarmi tra i personaggi rappresentativi della mia generazione, venuta subito dopo quella della Rivoluzione, e che se molto errò, molto sofferse nell'affannosa ricerca del vero. Nondimeno, per quello che mi toccò di essere, credo non infondata la fiducia che tutti insieme i miei discorsi, ne' quali sono contenute in germe, e disperse, non poche di quelle idee riguardanti la questione meridionale, che piú tardi io stesso ed altri piú valenti di me svilupparono, allargarono e dedussero, possano suscitare, se non l'interesse, l'altrui curiositá; e la curiositá, se mai, venire dalle seguenti domande: Come un deputato del Mezzogiorno, con l'animo sempre teso alla dolente sua terra natale, di cui ebbe un concetto non conforme a quello degli altri, parlò — le poche volte che vinse sé stesso — alla Camera italiana? e come un deputato al Parlamento italiano, che la suprema salvezza della sua terra sempre ripose nella unitá indissolubile della patria, parlò — il piú spesso gli fu possibile — ad elettori meridionali? Perché mai un uomo ognora devoto al senso pratico, nemico delle nuvole e costantemente lontano dalle ire di parte, si trovò il piú delle volte, ora nel Collegio ora nella Camera, ad andar contro corrente? fu suo il torto o degli altri?

Del resto, nell'ora che scrivo, mi si affaccia alla mente e mi attrae un fine piú generale.

Oggi l'Italia celebra in Campidoglio il cinquantenario della sua unitá e dell'acclamazione di Roma a sua capitale, — il cinquantenario di quel giorno bene auspicato, cui finalmente spettò la gloria di poter rivolgere alla patria, con salda ragione, il fatidico verso di Gabriele Rossetti:

io son l'alba del nuovo tuo dí;

e tanto avventuroso fu allora il punto da cui movemmo, tanto alta ed ardua la mèta in breve raggiunta, che a chiunque abbia

vissuto questo mezzo secolo di vita italiana, non può non allargarsi il cuore. La memoria delle buie calamitá, donde uscimmo dopo piú di un millennio di servitú e di disunione, e il ricordo dello « sforzo titanico », secondo un'augusta parola, che poi occorse per condurre a bene l'ardua impresa « di cambiare le sorti di un volgo avvilito in quelle di un popolo libero », sono indubbiamente causa, nonché di conforto, di fiducia. È tramontata la rettorica, ma si è acuita e diffusa la coscienza della solidarietá nazionale; insieme con la nuova Italia politica è sorta una nuova Italia economica, e, frutto di sacrifizio piú singolare che raro, è nata la finanza. A dir solo di questa, che fu il piú forte e lungo ostacolo al buon assetto del giovine Stato, il suo fiorire rimane opera davvero ammirabile. Appena dopo la costituzione del Regno, il primo bilancio unificato si apriva, nel '62, con lo spaventoso disavanzo di mezzo miliardo; ma, pur osservando la fede pubblica, e suscitando dal nulla l'esercito e l'armata, nel '75 il pareggio era coraggiosamente raggiunto: e se questo, non senza colpa di tutti, si dileguò come nebbia dopo un sogno prematuro di prosperitá e di grandezza, e nell'89 il *deficit* riapparve non meno minaccevole in ben 250 milioni, la dura lezione non andò perduta; ché prima di un decennio il conto veniva interamente saldato, restando poi sempre, ad onta del vertiginoso aumento delle spese, in avanzo. Se, unitamente con l' Inghilterra, siam ora i soli fra' grandi popoli di Europa a non accrescere da piú tempo il debito pubblico, — quale piú lieto auspicio di questo?

Pure, se dovessi definire il presente mio stato d'animo, fatto non so piú se di gioia o di timore, sarei alquanto incerto. Sian gli anni, sia la solitudine di questa landa dell'Ofanto, che ancora si stende nuda alle porte della nostra Basilicata, — il cui indelebile aspetto di malinconia, sempre vivo nel mio cuore, ha or ora felicemente reso il Lipparini:

> da le rupi e dal ciel pare una doglia
> si esprima, grande come l'abbandono
> della terra, che sì triste germoglia;

— nemmen oggi io riesco a liberarmi di un grave sospetto, che un giorno, rammento, balenò del pari al povero re Umberto, in un solenne suo discorso inaugurale: ossia, « che alla nuova Italia sembri troppo modesta la nuova fortuna della patria »... Troppo modesta, — perché troppo ottimista, secondo l'ostinato mio parere, dura il comune giudizio intorno alla realtá che ci è sott'occhio! Un paese, in cui i bisogni individuali e collettivi crescono ognora piú presto de' mezzi per sodisfarli, e nel quale, se grande è lo sviluppo del lavoro, le fonti della ricchezza son tutte ipotecate; un paese, che sotto l'incubo di un oscuro pericolo di guerra, sovraccarico di un rude giogo fiscale, agitato da cupidigie capitalistiche e burocratiche, esuberante di braccia disoccupate, sempre piú roso da una assai debole coscienza morale, cui ironicamente fa riscontro un vuoto anticlericalismo di parata, — non ancora è libero dell'inganno di una vana dimostrazione di fasto, né ancora è scevro d'ogni spirito di avventure oltremonti e oltremari, certo perché dimentico de' padri, che piú savi avventurieri, cominciarono dall'assicurarsi il pieno possesso della patria; un paese, insomma, che, di fronte all'estero, è tuttora in un regime di pace armata, e, nell'interno, vive tuttora di libertá armata: può mai dirsi, io mi domando, in una situazione politica non precaria?

E altre fosche previsioni non mancano! La parte democratica, prevalentemente industriale nel nord, professionale nel sud, alleata con i radicali e i socialisti, ossia, avverte un sindacalista, « col dilagare del funzionarismo ozioso e de' lavori pubblici improduttivi », l'uno e gli altri cause di maggiori imposte e di piú estesa corruzione, — dá forse indizio di savia resipiscenza o di provvida esitazione lungo la strada senza uscita, per cui si è incamminata, che è quella che mena diritto a un disastro finanziario non piú riparabile? mostra forse, non in chiacchiere, ma co' fatti, di essere finalmente consapevole della terribile efficienza della questione meridionale? ne è almeno cosciente la borghesia intellettuale del Mezzogiorno, che dice e sbraita, ma un giorno piú dell'altro agisce non conforme ad essa, anzi in aspra ed aperta sua opposizione? Pari alla evidenza di un teorema

euclideo, dopo tante indagini accurate e minuziose, è ormai cotesta questione, se ormai è inconfutabilmente vero, che una metá quasi del territorio nazionale sia di valore economico molto inferiore all'altra; un assioma, da cui derivano, sinteticamente, due corollari: il primo d'ordine generale, che è quello di una cauta parsimoniosa regola di condotta politica; il secondo d'ordine speciale, che è riposto in una migliore piú equa applicazione del regime doganale e del sistema tributario. Ebbene, oggi appunto che una benefica latente rivoluzione, non per opera de' Governi né per alcuna efficacia delle classi dirigenti, ma solo per virtú della stirpe, la eroica virtú migratoria di tanti umili suoi figli, accade nel Mezzogiorno, — oggi appunto l'azione dello Stato italiano, nelle sue direttive né vere né concrete, dá segni manifesti di volgersi a maggiore suo danno, sia incrudelendo nel riscuotere sia largheggiando nello spendere, riabbattendo su di esso il flagello di nuovi monopoli cosí del ceto industriale come della classe operaia delle regioni piú ricche... I nostri partiti, tanto i vecchi quanto i nuovi (e giá i nuovi non meno asmatici de' vecchi), sono ciechi, e la loro corsa verso l'ignoto pare irrefrenabile. Noi siamo alla vigilia di una grande riforma, la quale, è noto, risponde pure a un maturo mio convincimento, a un'alta idealitá lungamente da me professata: il suffragio universale, — che io ho sempre creduto valido mezzo per rafforzare la disciplina sociale in Italia, ov'essa è stata ed è cosí fiacca, avendo sempre tenuto per vero, che l'autoritá delle leggi sia tanto maggiore quanto meglio venga loro conferita da Parlamenti, ne' quali tutti gl'interessi abbiano voce e voto. Or quale speranza di sollecito e buono suo èsito possiam oggi nutrire, se oggi piú che mai alla scarsa preparazione economica e civile del paese fa riscontro una cosí profonda disorganizzazione, un cosí esteso disordine logico de' partiti? La riforma elettorale dell'82 non ha dato alla piccola borghesia tutto il potere che ora esercita, e assai piú eserciterá di qui a poco, se non dopo oltre un ventennio: quanti anni non occorrono, perché anche i lavoratori della terra, quelli del Mezzogiorno in particolar modo, si facciano effettivamente valere, richiamando lo Stato

a un senso meno lunatico e piú austero della realtá? Certo, incominciare è bene, anzi è doveroso: cosí avessimo incominciato prima, poi che niente giova piú a rendere un uomo consapevole del suo diritto quanto l'esercizio di questo! Ma, e nel frattempo, vorrá la buona stella d'Italia, — dacché le cose nostre piú spesso si regolano dal caso che dal consiglio, — vegliare ancora su di noi, salvandoci per la terza volta dal correr rischio di fallire? Vorrá almeno la gioventú non ancora ascritta alle chiese militanti, e che io mi auguro non sorda alle voci ammonitrici, se anche deboli, perché amo crederla onestamente libera di giudizio e di coscienza, insorgere contro le insanie di una politica senza propositi, o con propositi ostinatamente contraddittorî, — e richiedere, prima d'ogni cosa, quella semplicitá di vita nazionale, quella sua purificazione di tutti i privilegi, sian vòlti al basso od all'alto, onde solo sia possibile al Mezzogiorno diventare meno gramo?

Questi i motivi di vario genere, che mi fanno vincere ogni dubbiezza e superare ogni timiditá, nel dar fuori la presente raccolta.

La quale, mio caro amico, spero non vi dispiaccia io intitoli al vostro nome. « Nessuno », lasciò scritto l'antico filosofo, « potrebbe avere amato una vita senza amici, anche se avesse posseduto tutti gli altri beni ».

Or se io dovessi narrare la vita che prescelsi, e a cui diedi tutto me stesso, si vedrebbe quanto il ricordo di ogni tedio, di ogni piú amaro disinganno possa fasciarsi delle maggiori consolazioni, solo che un uomo abbia goduto al pari di me del beneficio incomparabile di una amicizia come la vostra.

Quanta bontá quanta forza quanto dolore, nell'oscuro quotidiano vostro sacrifizio alla comune terra natale, cosí spesso ingiusta con quelli tra i suoi figli, che meglio rifuggono dalle falsitá e dalle imposture! Perché anche piú di me, e, temo, specialmente a cagion mia voi provaste, ne' tanti anni di assidua onesta nostra fratellanza, come affligga e tormenti la poca gratitudine de' concittadini... Dobbiamo forse accagionarne il cieco impulso di gente non piú rassegnata ai lunghi suoi mali, o

non piuttosto attribuirla, secondo il detto aristotelico, ad una causa puramente naturale, — poi che coloro che ricevono sogliono amare assai meno di coloro che dànno? L'una cosa e l'altra, io penso, sempre che a voi ricorra, memore e commosso, l'animo mio. A voi dunque vada questo libro del nostro passato, che poco importa se meritammo piú lieto e sereno, e vi sia pubblico attestato della perenne affettuosa mia riconoscenza.

G. Fortunato.

I.

LA "DISSIDENZA„ E LE ELEZIONI DEL 16 MAGGIO 1880

(5 e 22 maggio 1880)

Agli elettori del collegio di Melfi.

Napoli, 5 maggio 1880.

Con viva commozione dell'animo io mi presento a voi, candidato ne' prossimi comizi politici. Sebbene concittadino vostro, e non del tutto ignoto a voi, pure è cosí alto l'onore di rappresentarvi in Parlamento, che io non so né posso, nel chiedervelo, vincere me stesso. Io mi presento a voi senz'altra arra che quella del mio nome, senza aver reso alcun utile alla cosa pubblica, senza argomento di lunga dimora fra voi, senza raccomandazioni di associazioni o di uomini politici. Son qui da me solo, giovane tuttora, personalmente conosciuto da non molti fra voi, e conscio della responsabilitá che assumo in occasione tanto grave e solenne.

Ma appunto la gravitá, la solennitá stessa dell'ora m'incoraggiano a venirvi dinnanzi cosí improvviso, come improvvisa è la presente convocazione de' comizi generali. Poche volte l'Italia costituzionale ha attraversato un periodo piú difficile, poche volte ha corso un pericolo maggiore: è questione, non di una crisi parlamentare del momento, ma della crisi medesima — non piú latente né piú negabile — degli antichi partiti, intorno a' quali si è aggirata, fin qui, la politica italiana. Ciò solo ha reso vana, perché agitata e confusa, l'azione della passata Legislatura, sorta sotto gli auspici della Sinistra trionfante; ciò solo minaccia, per l'avvenire, il corretto funzionamento degli ordini rappresentativi. Or la coscienza del danno che sovrasta m'induce, non senza trepidazione, ma pure non senza franchezza, a cercare il vostro suffragio. Uso a dare il mio tempo agli studi, non ascritto alla Destra né alla Sinistra, alieno del tutto, e deciso a rimaner tale, da ogni astio da ogni bizza di clientela, — io sento in buona fede di non aver altro desiderio

se non quello di cooperare alla ricostituzione civile della patria, adoperando la vita a servigio di questa nostra Italia, che alla mia generazione costa cosí poco. Chi mi conosce personalmente sa che io dico il vero: chi dubita del contrario o lo afferma, o non mi conosce o mentisce.

Io chieggo, quindi, l'onore della vostra rappresentanza per questo solo fine, che, cioè, da un uomo non legato a vecchi partiti possa da voi esser mandata alla Camera una voce schietta, fedele, del paese reale. Sedendo libero al Centro Sinistro per espressione sincerissima e impegno d'onore della mia indipendenza futura, io forse avrei speranza di poter dire colá, talora, le cose piú dimenticate, ciò che noi meridionali siamo davvero, senza che il capo-gruppo della regione mi scambi la sua volontá o il suo capriccio per il nostro bisogno. A voi è noto che da piú anni io studio, con qualche sollecitudine, le condizioni — e morali e materiali — del nostro Mezzogiorno.

Se voi volete che si elevi la bandiera della emancipazione dalle infeconde fazioni che sciupano il paese, io sono certo non mi conoscerete infido.

Ma quale che sia per essere il vostro voto, voi tutti sarete sempre per me — vincitore o vinto — i conterranei e gli amici della vigilia.

GIUSTINO FORTUNATO.

Discorso pronunziato a Melfi, il 22 maggio del 1880.

Signori! — Ringrazio l'egregio vostro sindaco per l'avviso dato a voi del mio arrivo e, in questo momento, delle parole pronunziate nel presentarmi all'adunanza; ringrazio voi, nei quali saluto la cittadinanza tutta quanta, della cortesia usatami nel rispondere a un desiderio, che da piú giorni era in me vivo e dominante. Per quanto grande sia il sentimento che commuove l'animo mio, è pure necessario io faccia forza a me stesso, nella coscienza di compiere un dovere. Non vengo innanzi a voi — la gioia negli occhi e il sorriso su le labbra — per ripetere uno dei soliti discorsi d'occasione, che il tempo rapidamente trascina nell'oblio. Io sono qui per fare a voi una breve ma leale dichiarazione, che possa restare documento e testimonio della mia sinceritá. Pienamente compreso della grande responsabilitá, che di un tratto m'incombe per effetto della recente elezione, e sola basterebbe al trepidare di un animo anche molto piú forte del mio, io so pure che parlando di qui agli elettori tutti del collegio, ho attualmente presenti in quest'aula gli elettori di Melfi, la maggior parte de' quali non è stata a me favorevole. Ma appunto perciò ho voluto, piú che non si usi d'ordinario, dare a voi un sicuro pegno del profondo rispetto che ho per la minoranza, e una prova evidente dell'interesse che pongo in ciò che dico. Non vi chieggo se non il diritto della parola. Ascoltatemi con serenitá, e giudicate.

Se io accettai la candidatura offertami da buon numero di amici, non fu giá perché mosso da fini personali, o perché istigato

dalla vanitá del mio campanile; sono finalmente in mezzo a voi, e — a lotta finita — posso a voi dare le piú ampie, le piú legittime assicurazioni. Che non sia stato incitato da spirito di ambizione o da tornaconto di privato interesse, non è uopo, in veritá, io cerchi affermarlo con parole: fido sereno nell'avvenire, e l'avvenire — ne sono certo — mi fará meglio conoscere a coloro che mi son oggi piú risolutamente avversi. Ben altra è la seconda accusa, che da piú parti, e con insistenza, mi giunse sovente all'orecchio. Io fui incolpato di non essere né di poter essere se non il rappresentante del mio comune natale, a suo vantaggio esclusivo, a danno degli altri, de' quali è formato il collegio, piú specialmente a danno della cittá vostra: fui incolpato (mi sia lecito raccogliere la voce) di avere stretto un patto col mio comune, per il quale io obbligavo tutto me stesso affinché a' miei conterranei, prima o poi, fosse assicurata la egemonia del circondario. Ebbene, per quanto stolida, pure nessun'altra ingiuria, confesso, fra le tante che mi si scagliaron contro dalle solite gazzette innominabili, che nascono e vivono, in queste occasioni, la mala vita di un giorno, mi tornò piú acerba e dolorosa. Farmi capace di tanta miseria morale, che del resto si convertiva nella piú stupida ipocrisia verso me stesso e i miei; mettermi alla pari di un candidatucolo, che sorga improvviso a propugnacolo del suo battistero; abbassarmi fino al pregiudizio, fino alla volgaritá, fino alla melensaggine: ah no, o signori, io aveva il diritto di non mai sospettare che i miei comprovinciali, i quali pur sapevano qualche cosa di me e della mia giovinezza, potessero prestar fede, anche per un momento, a dicerie cosí fatte! Ne avevo il diritto, e però fui profondamente amareggiato: tanto, che a stento mi trattenni dal violare il proposito di non raccogliere le offese, di restar chiuso in casa mia e di serbare fedelmente il silenzio. Ed ora io son pago del mio contegno, perché sento di aver saputo resistere alla tentazione di oltraggiare io stesso il buon senso di tutti, amici ed avversari; esso mi dice che non ho insultato voi a preferenza, cittadini di Melfi, e la grande maggioranza degli elettori. Non io, davvero, so che cosa sia, che cosa voglia dire spirito di campanile: lo

affermo su la coscienza, che è la sola mia regola morale. Educato e vissuto lungi dalla casa paterna fin dal primo sorgere a unitá politica della nazione, io amo il mio comune allo stesso grado che il nostro circondario: questo bellissimo nostro circondario, che mentre da un lato declina dall'Appennino di Basilicata, si estende dall'altro, ricco di vigneti, sul Tavoliere di Puglia, oltre il quale traluce l'Adriatico. E se pure alcuna preferenza io fossi mai costretto a dare, essa cadrebbe, non v'ha dubbio, su questa vostra cittá di Melfi, la cui storia secolare è patrimonio di quanti siamo, a un tempo, melfesi e italiani: su questa Melfi, che è vanto nostro avere a capo del circondario, poi che essa è la cittá di Guglielmo Bracciodiferro, il quale gettò quivi le fondamenta del reame di Napoli, e di Federico II, che di qui instaurò la monarchia civile in Italia. Per credere diversamente, dovrei essere non piú che uno sconoscente o un ignorante; e io, in veritá, non sono né l'uno né l'altro.

Né sarebbe meno in errore chi asserisse essere io stato indotto ad accettare la candidatura dall'aver ritenuto, anche per un istante solo, non degno di rappresentare il collegio il deputato uscente, il cui nome qui mi onoro profferire, — l'onorevole Del Zio. Se v'ha una sodisfazione per me, tale bensí da accrescere del doppio la mia responsabilitá, è questa appunto che io succedo a lui; a lui, che per cinque Legislature fu sempre lo eletto nostro per suffragio unanime de' miei conterranei, per suffragio quasi unanime di tutti i comuni del collegio. Chi mi conosce da qualche tempo può dire francamente se io abbia mai espresso pensiero o pronunziata parola, in pubblico o in privato, che non fosse sincero tributo alla sua rispettabilitá personale. Egli di piena buona fede ne' principî, di perfetta dignitá e di non comune operositá nella esecuzione del mandato, interamente estraneo alle competizioni municipali, — egli lascia onesto il collegio, perchè immune da ogni lebbra di corruzione come non tutti, certo, in Italia. Egli mi dá onesto il collegio; ed a me, che a visiera alzata posso affermare di non aver mai adoperato, avanti e durante la lotta elettorale, il benché menomo atto né profferita la benché menoma parola che non fossero consentanei

alle leggi della equitá e della cavalleria, egli m'insegna ciò che sia davvero l'unica severissima norma direttiva di un deputato al Parlamento. Ed io, che oggi gli succedo, nutro fiducia di non dover mai un giorno accusarmi di avere derogato ai precetti e all'esempio, che mi vengono da lui.

Se dunque accettai la candidatura fu solo perché, dopo lungo e maturo esame al di fuori di ogni efficacia sia di Destra sia di Sinistra, io giunsi da piú tempo, insieme con gli amici collaboratori della « Rassegna settimanale », nella convinzione profonda, — che la presente divisione de' partiti parlamentari è illogica, perché fondata su l'equivoco, è falsa, perché non ha base nel paese, è dannosa, perché corrompe la vita pubblica nelle sue varie manifestazioni. La Destra e la Sinistra, il gran partito liberale che ha dato a noi il bene inestimabile di una patria non piú derisoria espressione geografica, dopo un passato di lotte feconde, di ardimentose imprese, di forti propositi, di grandi errori non sempre schiettamente confessati, ma sempre virilmente riparati, dopo una splendida epopea parlamentare, dopo una lunga vicenda non sempre lieta ma corretta quasi sempre e sempre disinteressata: la Destra e la Sinistra, col finire dell'opera loro, quattro anni or sono, cessaron pure di esistere nell'antica forma di partiti storici. Una trasformazione era inevitabile, poiché all'unitá politica e all'assetto amministrativo della patria, alla gran soma de' doveri assunti verso noi stessi e verso gli stranieri, al conseguimento di cosí alti fini e a cosí imperiose necessitá era stato sagrificato, nel frattempo, tutto quanto si attiene alle questioni d'ordine sociale e di vita interna, le sole capaci di mutar forma al costume e di elevare il carattere nazionale. Ed era questo l'intento, per cui venne indetta la XIII Legislatura, — lo studio, cioè, e la riforma dell'ordinamento civile ed economico del Regno; questo il programma, intorno al quale si aggruppò nella Camera nuova, su lo scorcio del 1876, una nuova maggioranza non mai vista né mai sperata. Ma ciò che fu di quella Legislatura, è vano io ripeta a voi, spettatori di tanto sfacelo. Anzi che dare inizio a partiti netti e distinti, i vecchi partiti divennero fazioni, e le fazioni si suddivi-

sero in gruppi sempre piú impotenti al bene, perché sempre piú estranei al concetto moderno di uno Stato democratico: dello Stato, cioè, in cui la partecipazione de' cittadini a' diritti garantiti dallo statuto sia larga ed effettiva, e in cui gl'interessi delle varie classi siano, il piú che possibile, in equi rapporti fra loro e rivolti al maggior utile dell'universale.

Di qui voi potete dedurre quanto sia vero ciò che venne affermato da chi non mi conosce neanche di nome: che io, cioè, non sia stato se non un ignoto candidato ufficiale, scovato la vigilia — Dio sa come — dal Governo. Chi ciò afferma, o ignora i fatti e sconosce la evidenza, o vuole offendere il collegio. Io non ho odi né amori per il Ministero Cairoli, ecco il vero: ciò nondimeno credo fermamente, che nell'ultima crisi parlamentare la ragione stesse dalla parte sua; che molti de' dissidenti di Sinistra, da piú tempo, pensassero piú a sé che al paese; che molte ambizioni de' maggiorenti della Opposizione non avessero a fondamento se non la vanitá o la impaziente bramosia del potere. Vado alla Camera senza vincoli di giuramento, senza spiriti di vendetta, senza obblighi precedenti: alcuna notizia di me non è giunta, per mio volere od a mia saputa, a' comitati elettorali di Roma e di Napoli; nessun appoggio è stato chiesto, per mezzo mio, ad uomini o ad associazioni politiche. Ci vado libero col solo desiderio di veder sorgere finalmente, come in Piemonte nel 1852 per opera del conte di Cavour, una salda, una sana trasformazione delle parti parlamentari, dalla quale possa un giorno venir fuori — ben distinto da' rivoluzionari d'ogni genere, la cui vittoria, in Italia piú che altrove, non riuscirebbe se non ad acuire le crisi di cui soffriamo — il partito progressista, rifatto a vita giovane dagli elementi piú severamente e largamente liberali, tutto intento alle due piú gravi questioni che ci serba l'avvenire, la sociale e la religiosa. Ci vado libero per sedere al Centro Sinistro, agguerrito contro le seduzioni che presto sogliono avvincere i nuovi eletti; in quei Centri, che nella presente condizione del Parlamento possono, con l'autonomia loro, promuovere le iniziative e incitare all'azione. Frattanto io

fo voti che la novella Camera, nel breve tempo che le sará concesso, giudichi ed esamini con tutta serenità quei tre disegni di legge, i quali sono, a mio credere, la ragion precipua e potrebbe darsi la sola della sua stessa esistenza: l'abolizione, cioè, del macinato, la riforma elettorale e la nuova legge amministrativa.

Partigiano dichiarato del ristabilimento della giustizia distributiva nell'assetto generale delle imposte, io non sono amico del macinato, la tassa di guerra, per eccellenza, nella suprema lotta combattuta contro il disavanzo: io desidero per ciò sia abolito; ma voglio a un tempo che i nuovi provvedimenti escogitati a surrogarlo non si volgano, per altra via, a ugual danno delle classi povere delle campagne non ancora legalmente rappresentate, né siano chimerici per modo che resti del tutto illusoria la legge ferroviaria del 29 luglio dell'anno scorso, tanto utile al Mezzogiorno, o si rimandi senza termine la estinzione del corso forzoso, tanto necessaria a tutto il paese. Partigiano, inoltre, convinto e aperto, della piú ampia estensione del suffragio, l'unico mezzo per infondere nel Governo la maggiore coscienza possibile del bene generale e della tutela effettiva di tutti i ceti sociali, io voterò di buon grado ogni riforma parziale, che ci avvicini alla méta; ma, per ciò appunto, sarò apertamente contrario al provvedimento inconsulto dello scrutinio di lista, che si riduce da ultimo all'assoluta negazione del voto singolo, al predominio delle clientele politiche, alla tirannia delle maggioranze, alla impossibilitá pratica di conoscere i candidati. E in quanto, finalmente, alla nuova legge amministrativa, di essa, che pur troppo non risolve menomamente il problema della giustizia amministrativa nel regime parlamentare, io sarò pago del provvedimento per cui vien resa elettiva la nomina dei sindaci, a patto bensí, che una tale disposizione si applichi a tutti i comuni, cosí urbani come rurali: provvedimento urgentissimo se altro mai, che torrá via, ne sono certo, uno de' fomiti maggiori della corruzione elettorale per opera della ingerenza governativa.

E qui permettetemi di cogliere l'occasione, per dir netto un mio pensiero su la vita pubblica italiana. Io credo che lo sfacelo

de' partiti parlamentari, di cui siamo spettatori, la separazione che vieppiú si accentua fra il paese e la sua rappresentanza, il malessere che debilita la direzione suprema dello Stato, — tutto è originato quasi completamente da quel mondo fittizio, nel quale da piú anni, come prive del senso della vista, pare si aggirino, per effetto di equivoci senza numero, le classi dirigenti; equivoci, che traggono alimento da vecchio animo d'ipocrisia, contratto in lunghi secoli di schiavitú. Da piú anni noi ci burliamo e c'inganniamo a vicenda, lasciandoci vincere dalle false opinioni, dai vacui pregiudizi, dai lenocini di una stampa partigiana senza ideali e senza coltura, assai lontana da quella che anche fra noi, io spero, sará un giorno. Una transazione veniamo cosí a imporre a noi stessi; e quando ci diciamo in buona fede piú liberi, siamo invece piú schiavi dell'ambiente in cui fummo cacciati ad occhi chiusi. E questa è appunto la causa di quel terribile scambio di corruzione, che passa con vece alterna tra eletti ed elettori: i primi scrutano, con ogni sotterfugio, le tendenze piú o meno erronee del giorno, e ne assumono mendaci a viso aperto le difese, e dell'adulazione si fanno arme per andare a vele gonfie con la corrente; e i secondi, dal canto loro, tengon dietro scioccamente alle parole, s'illudono di vane promesse, tralasciano lo studio sereno delle questioni, dimenticano quasi affatto il cittadino nell'uomo politico, sempre più ignari che solo chi è degno di rispetto può autorevolmente imporre altrui il dovere. Cosí quel vecchio uso della simulazione e dell'astuzia, vecchio peccato delle genti italiche, ritorna a galla e si diffonde per tutta la vita politica, viziandola irreparabilmente: la vizia, e però indebolisce la stessa macchina dello Stato, che pare minacci rovina come quando lo straniero accampava ai confini o il disavanzo faceva credere inevitabile il fallimento. A che discutere, a che far mostra di programmi, — se non c'intendiamo piú fra noi?

Ebbene, un solo rimedio io credo atto a rinnovare la vita pubblica, qui, a preferenza, nelle province meridionali: il coraggio civile della nuda veritá, che tempera sul serio e rifá il carattere a popoli e a nazioni. Ecco, a mio parere, l'ufficio piú nobile

dell'eletto nei suoi rapporti con gli elettori: — l'alto ufficio di dire tutta la veritá, anche a nocumento de' partiti, dirla schietta, anche a danno degl' interessi di classe, dirla sempre, anche a discapito del favore popolare. E la veritá, ormai, è questa, — che l'Italia ci appare lacera e contusa, perché appena convalescente, appena risorta da un sepolcro di quindici secoli, — né ancora la rivoluzione del '60 è tanto remota nel passato da nasconderci, per la inevitabile alterazione cui soggiace ogni fatto storico visto di lontano e assai tardi, che essa fu opera di una esigua minoranza, eroica e fortunata, la quale trascinò la grande maggioranza, o inerte o restia o contraria. Lacera e contusa, perché è sempre vero uno degli ultimi sagaci detti del conte di Cavour, ossia, che « armonizzare il nord col sud della penisola è impresa piú difficile che aver da fare con l'Austria e con la Chiesa »; perché la nota caratteristica della nuova Italia è sempre quella di un paese di grande povertá naturale, con una popolazione soverchiamente abbondante; perché la miseria domina ne' ceti rurali, non piú rassegnati, non piú sommessi alla borghesia, o inconsciente o curante solo dell'utile proprio, — e il carico delle imposte, non equamente ripartito, isterilisce per i meno agiati e le province piú grame, che son le nostre, ogni fonte di risparmio; perché invano da piú tempo le esigenze moderne impongono allo Stato malfermo un maggior numero di servizi, restando immutato nelle menti il vieto pregiudizio dello Stato di sua indole avverso ai cittadini, — e invano da piú tempo il liberismo, come regola suprema della economia nazionale, ci si dimostra incapace di ridurre ad armonia le dissonanze sociali. Questa l'Italia di fatto, che noi dovremmo, per via della maggiore schiettezza, rivelare intera a noi stessi. Posso io sperare d'infondere fra voi e me, quando che sia, una corrente di simpatia personale, perché, fàttici familiari, noi ci mettiamo insieme, con sentimento di veritá, allo studio del paese vero e reale?

È l'augurio che fo a me stesso, in un momento come questo. Indette le elezioni generali, io mi rivolsi pubblicamente a tutti gli elettori senza distinzioni e senza accordi preventivi, né mai nel periodo della lotta ho cercato di patteggiare con

questo o quel nucleo a detrimento di altri: non sono sceso a transazioni con chicchessia, non ho dato a voce né per iscritto sicurtá di cosa alcuna, non ho punto compromessa la mia opera, non ho promesso e non prometto niente. Sono libero di fronte al collegio, e risoluto a restar libero da ogni gelosia di campanile, da ogni gara di partito municipale. Io giá ignoro chi mi sia stato favorevole, chi contrario; si abbiano tutti gli elettori le piú schiette azioni di grazie. Il mio nome, se può servire a qualche cosa, desidero sia origine di concordia duratura, di mutua franchezza nella manifestazione dei nostri bisogni, di valida cooperazione nelle gare feconde delle operositá e del lavoro. La deputazione non ha solo un fine politico; ha pure un'alta efficacia educativa, specialmente quaggiú, ove tutti i vizi e tutte le debolezze della vita italiana sono, non per colpa nostra e non da ieri, allo stato acuto... Stringiamo dunque fra noi vincoli di cordiale amicizia, che servano meglio a farci conoscere a noi stessi: — il riserbo degli avversari di buona fede non mi irrita né mi offende; mi rende anzi piú vigile e costante nel conquistarne gli animi, traendoli a me. Il mio voto piú fervido, o signori, è quello appunto di meritare, prima o poi, tutta la benevolenza degli elettori del nostro collegio: e, ottenutala, di non demeritarla mai piú!

II.

LA TRASFORMAZIONE DE' MONTI FRUMENTARI

(15 giugno 1880)

Camera de' deputati, tornata del 15 giugno 1880, nella discussione del bilancio di previsione del Ministero dell'Interno per l'anno 1880.

Presidente. « Capitolo 20, spese per le opere pie e servizi vari di pubblica beneficenza ».

Ha facoltá di parlare l'onorevole Fortunato.

Fortunato. Nella tornata dell'8 corrente l'onorevole Ministro dell'Interno, rispondendo all'onorevole deputato Ferrari, il quale chiedeva si ripresentasse senza indugio il progetto di riforma della legge su le Opere pie, ricordava, a titolo speciale di merito pel Governo, l'affrettare che esso faceva, e il menare a compimento, la trasformazione dei Monti frumentari delle province meridionali in Casse di risparmio o di prestanza. Io colgo l'occasione che mi offre questo capitolo del bilancio del Ministero dell'Interno, per manifestare, il piú breve che mi sia possibile, un'opinione in gran parte contraria alla sua, richiamando l'attenzione del Ministro su di un equivoco che da piú anni si è ingenerato intorno a tale argomento, e onde trae origine la opinione sua, comune del resto, e di pienissima buona fede, a quella di quanti ministri, forse, lo han preceduto a palazzo Braschi. Oggi stesso la Camera voterá un ordine del giorno, proposto dalla Giunta del bilancio; l'augurio ivi espresso, per la trasformazione delle Opere pie, concerne senza dubbio anche i Monti frumentari. Or questa trasformazione invece, nonostante le lodi degli economisti ortodossi, si riduce, a parer mio, ad una

liquidazione fraudolenta del loro patrimonio: l'unico addirittura, sia per donazioni private sia per pubbliche largizioni, destinato a benefizio del ceto piú umile delle nostre classi rurali, — il ceto dei piccoli coloni e dei piccoli fittuari.

È noto ciò che sia un Monte frumentario nell'Italia meridionale. Da noi il Monte frumentario ha lo scopo di anticipare le sementi ai coloni bisognosi a modico interesse.

Ho detto male ciò che è; dovrei dire ciò che era, molti anni addietro. Perché, davvero, fatte le debite eccezioni, è una brutta storia questa dei Monti frumentari: storia d'illecite appropriazioni da parte degli amministratori, d'inutile vigilanza da parte delle autoritá tutorie.

Senza andare per le lunghe, — ché io stesso, del resto, ne ho poco fa discorso per le stampe [1], — quasi può dirsi, e ne chiamo testimoni i miei colleghi dell'Italia meridionale, che i Monti frumentari non esistono piú di fatto; figurano solo nelle tabelle statistiche della Direzion generale delle Opere pie.

Certo, io non voglio dire che l'amministrazione dei Monti frumentari nell'Italia meridionale, prima del 1860, fosse un modello di retta amministrazione: tutt'altro, perché le mene ordite contro di essi hanno una data tutt'altro che recente, essendo antica per quanto fierissima la guerra fra lo Stato che li voleva salvaguardati, e i decurionati comunali che li volevano aboliti. Ma è certo che dal '60 in poi essi sono minacciati di scomparire per sempre. Periscono d'anno in anno, per lenta riduzione del capitale primitivo; e un bel giorno, a due o a tre, si trasformano in Casse di prestanza o di risparmio, le quali, senza volerlo e senza saperlo, vengono cosí a sancire un atto di spoliazione, una vera e propria truffa. Qui sta il male, di cui mi pare finoggi non sia stato informato abbastanza il potere esecutivo. Le antiche leggi napoletane, non ancora abrogate (si avverta), concedono ai Consigli comunali la nomina degli amministratori

---

(1) V. qui appresso a p. 38 «I monti frumentari nelle province napoletane».

dei Monti frumentari, ma rendono i consiglieri personalmente e solidalmente responsabili della gestione: li rendono responsabili d'ogni frode possibile; li fanno responsabili ancor oggi dei vuoti commessi, il che, in novanta casi su cento, essendo pur facile giustificare la riduzione dei capitali primitivi, gl' induce a chiedere la trasformazione, che mette per sempre una pietra sepolcrale, in nome delle mutate e, osiamo dire, progredite condizioni dei tempi, su le responsabilitá loro e delle loro famiglie, — non avendo nel diritto pubblico napoletano alcuna efficacia la prescrizione.

La miglior prova di quanto affermo si può desumere da una statistica ancora inedita per l'anno corrente del Ministero dell'interno, dalla quale si rileva a prima vista quanto siano diminuiti i Monti frumentari, e di quanto poco si sia accresciuto il loro capitale; accrescimento facilissimo ad avvenire nei Monti frumentari.

Nel 1860 gli Abruzzi, il Sannio e i Principati avevano 707 Monti con un capitale di 4.805.000 lire; oggi ne hanno 716, ma non ostante i nuovi sian 9 di piú, il loro capitale complessivo è scemato di 478.000 lire. Le Puglie, la Basilicata e le Calabrie, che nel 1860 avevano ben 377 Monti con un capitale di 2.987.000 lire, crebbero sí il loro patrimonio di lire 698.000, ma hanno un minor numero di 30 Monti. Dall'insieme risultano 21 Monti di meno, e sole 220.000 lire in piú.

E fossero almeno effettivi, gli otto milioni del lor capitale!, perché quella cifra ha molto di fittizio, consistendo, per una parte notevole, in crediti verso gli amministratori *pro tempore*. E fossero ventuno soltanto i Monti venuti meno!, perché parecchi di nuova fondazione hanno preso il posto, nella statistica del Ministero, di quelli non piú esistenti. Dei nuovi non posso dare il numero preciso; ma è certo che di 30 nelle Puglie e di 28 negli Abruzzi, i quali non figurano piú negli elenchi, io potrei fare, uno per uno, i nomi. La diminuzione reale è dunque di 21, piú il numero non insignificante di nuova fondazione, de' quali sono a mia conoscenza 37 nei Principati, 4 in Basilicata.

Insomma, in quasi tutti i casi di trasformazioni avvenute, una grande ingiustizia è stata commessa: quella, cioè, di permettere la trasformazione sul capitale esistente al momento della domanda, non su quello che effettivamente avrebbe dovuto esistere.

Giá, io non so ancora convincermi della maggiore bontá delle Casse di risparmio e di prestanza di fronte ai Monti frumentari; e, senza dubbio, è curiosa la contraddizione che esiste fra il chiedere, come giustamente si fa, l'abolizione del macinato, e il voler trasformati i Monti frumentari, come con fervore continuo domandano le amministrazioni comunali. Ad ogni modo io so questo, che le Casse di risparmio impiegano i loro capitali in mutui ipotecari, ossia, a benefizio di noi possidenti; che le Casse di prestanza agraria, co' loro viluppi cambiari, sodisfano piú il piccolo negoziante che il piccolo colono, tanto sospettoso, tanto nemico del meccanismo bancario; che le Casse di prestanza agraria, 29 di numero con 235 mila lire di capitale, hanno giá fatto fra noi cattiva prova, come l'avevano giá fatta pel passato i Monti pecuniari, che, in fin dei conti, erano le antiche nostre Casse agrarie, vecchie di mezzo secolo; che, da ultimo, il rapporto delle spese delle Casse di prestanza con la rendita lorda è del 40 al 60 per cento, mentre nei Monti non è se non del 20 al 30.

L'onorevole Ministro dell'interno chiamò antiquata la istituzione dei Monti frumentari, ed è vero, perché il Monte non è se non la forma embrionale del credito agrario; ma bisogna ricordare, che in tanta parte del Regno essi son pure gli unici istituti che si volgano a benefizio delle classi piú ignote e ignorate del nostro paese: poverissima gente, per cui lo Stato, per cui l'Italia stessa non è, finora almeno, se non servizio militare, macinato e dazio di consumo.

I Monti frumentari sono davvero istituzioni medioevali; ma l'onorevole Luzzatti, amicissimo se altri mai delle moderne istituzioni di credito popolare, credé utile ancora, un anno fa, il Monte frumentario in una delle cittá piú importanti delle Marche, in Urbino, perché parve a lui che la cassa di prestanza agraria non potesse ancora sostituirlo efficacemente. Si immagini dunque

quanta sia l'utilitá di tali istituti nei villaggi ermi e scoscesi dell'Appennino meridionale!

Né ai difetti di cui sono accusati i Monti frumentari, quello, per esempio, della miscela delle granaglie, è impossibile di riparare per via di migliori e piú pratici regolamenti. Ma sia quel che si voglia, a me preme oggi raccomandare all'onorevole Ministro dell'interno, che, da ora in poi, vigili un po' piú su le facili pompose domande di trasformazione dei Monti frumentari; che sia un po' meno corrivo contro quei poveri Monti, i quali, del resto, non sono punto colpevoli dei peccati di cui sono accusati, e un po' piú severo con le lusinghe delle Casse di risparmio e di prestanza; che preferisca, nel piú dei casi, la trasformazione parziale, avvicini gli statuti, il piú che possibile, al ceto giá beneficato dal Monte frumentario, e ammessa comunque la trasformazione, non frapponga l'indugio di tutto un anno all'approvazione degli statuti e dei regolamenti. Una rivendicazione generale del patrimonio primitivo dei Monti frumentari spero sará proposto dalla Giunta parlamentare dell'inchiesta agraria, una rivendicazione come quella compíta quarant'anni fa dallo Stato, cui spetta il patrocinio delle classi non ancora direttamente rappresentate in Parlamento, per effetto della quale furono allora esumati poco meno di duecento Monti, affatto scomparsi da un ventennio. Mi creda l'onorevole Ministro dell'interno: un po' piú di pacatezza, un po' piú di riserbo, di diffidenza anche, circa le domande che noi gli facciamo di trasformazione de' Monti frumentari, potrá forse dolere agli economisti della scuola, agli amministratori responsabili de' Monti; ma fará certo piacere a tutti quei coloni, a tutti quei contadini, de' quali noi siamo pure, sebbene non abbiano conferito ad eleggerci, i difensori e i rappresentanti (*Bravo! Bene!*).

COSTANTINI . . . .

. . . .

FORTUNATO. Non avrei mai immaginato che le poche parole, da me pronunziate la prima volta in quest'Aula, potessero meritare una risposta, da parte di un mio corregionario, un po' brusca, ma, voglio credere, sincera.

Riveggo l'onorevole Costantini qui, dopo sei anni dacché c'incontrammo nel suo Abruzzo teramano; e, senza che io ne abbia colpa, lo riveggo corrucciato. O io m'inganno o egli ha capito assai piú di quello che ho detto. Egli ha affermato che io ho fatto una requisitoria contro le amministrazioni delle Opere pie dell'Italia meridionale, mentre, quale si sia la mia opinione intorno ad esse, non ne ho punto parlato: ho tenuto discorso de' soli Monti frumentari, le amministrazioni de' quali sono state da me definite assai piú moderatamente che non meritassero, assai piú temperatamente che da un nostro collega, da cui, non è molto, furon dette nientemeno che « detestabili e usuraie ». Io per il primo ho ammesso e ammetto le eccezioni; anzi, per non destare la suscettivitá di nessuno, a bella posta ho voluto dar conto delle notizie statistiche, non per ogni singola delle sedici nostre province, ma raggruppate in due grandi compartimenti. E l'evidenza delle cifre, a questo proposito, è innegabile.

Né credo punto meritare la lezioncina di diritto amministrativo, ammannitami dal deputato Costantini: io non ho raccomandato al Ministro la tutela de' monti frumentari; sapevo bene che essa è, pur troppo, affidata dalla improvvida legge alle Deputazioni provinciali. Ho chiesto solo al Ministro dell'interno, che dando corso alle domande di trasformazioni, vegga se il capitale presente è tutto, e davvero, il capitale primitivo. Questo, non altro. Ed è poi veramente il Ministro dell'interno che dá corso alle domande di trasformazione delle Opere pie, dirette gli da' Consigli comunali: egli, so bene, non può decidere senza udire il Consiglio di Stato; ma so pure che può non fare, od anche agire contrariamente al suo parere.

Certo, un po' di simpatia per quei poveri Monti non ho saputo né voluto nascondere; ma che per ciò? L'onorevole Costantini ha fatto una carica a fondo contro di essi, chiamandoli frutto della barbarie e del passato... E sia: ma ciò nulla ha che fare con le mie raccomandazioni al Ministro, nulla con quelle che sono e debbono essere le comuni speranze del domani; né egli tema che troppo io troppo confidi in essi, io,

che non la loro diffusione ho invocata e invoco, ma a ben altra propaganda, a quella del credito mutuo popolare, ho consacrata e consacro, com'egli sa, nelle province meridionali, l'opera mia.

NB. La LEGGE 31 MARZO 1904, « provvedimenti a favore della Basilicata », ha ridata vita in quella provincia a' Monti frumentari (art. 5), sia costituendone sia integrandone il patrimonio (art. 6 e 7), e questo disciplinando con minute sicure norme regolamentari (art. 8-13).

La LEGGE 15 LUGLIO 1906, « provvedimenti per le province meridionali, siciliane e sarde », ha esentati così gli atti costitutivi e gli statuti dei Monti frumentari da qualsiasi tassa di bollo e di registro come i loro stessi redditi dalla imposta di ricchezza mobile.

I MONTI FRUMENTARI
NELLE PROVINCE NAPOLETANE

(Dalla « Rassegna Settimanale », 21 marzo 1880).

Di tanto in tanto, come nei temporali dei primi giorni di primavera o degli ultimi di autunno, cade fitta e improvvisa, nelle colonne della «Gazzetta Ufficiale», una pioggia di laconici decreti reali, con i quali, da qualche anno, è dato facoltá ai Comuni dell'Italia meridionale di trasformare i Monti frumentari in Casse di risparmio o di prestanza. Il fatto, pur troppo, rimane del tutto ignoto all'universale; quei pochi, cui è giunta la notizia di esso, o non sanno che cosa sia realmente, o se ne allietano in cuor loro come di una riforma tanto piú benefica quanto piú modesta a pro delle classi bisognose: non v'ha forse un solo tra coloro, cui per caso cade sott'occhio quella filza lunghissima di uniformi decreti, che dubiti per poco della legittimitá di quegli atti, o per poco sospetti di una insidia in essi nascosta. Il vero è che nessuno al mondo si cura d'indagare le intime ragioni e gli effetti pratici di questa nuova forma di spoliazione dei contadini meridionali, fra le non poche alle quali vanno soggetti, sancita dal Governo della nuova Italia per assoluto difetto di cognizione dello stato reale delle cose; e ciò perché, dopo tanto distacco nella vita politica delle classi dirigenti dalle popolari, torna come priva d'interesse ogni questione che si attenga, piú o meno esclusivamente, ai diritti e al benessere dei ceti inferiori. A voler dire ove consista la frode consumata via via, per mezzo della trasformazione dei Monti, è dunque necessario rifarsi un po' indietro, discorrendo dell'indole di queste instituzioni di credito agrario, o sconosciute o derise come vecchi arnesi da medio evo: ché appunto la ignoranza dell'esser loro è causa precipua della loro ultima rovina. Le notizie sul proposito è uopo esumarle qua e lá, da pochi giá obliati documenti ufficiali, poiché ci manca un libro che tratti a fondo dei Monti frumentari; di una, cioè, fra le poche

istituzioni del passato, che per due secoli seppe vincere ostinatamente le trame degli uomini ordite ai suoi danni, e, certo, non credeva di dover poi morire inonoratamente in tempi tanto piú liberi e civili.

Di milleseicentonovanta Monti frumentari, quanti ne numerava la statistica delle Opere pie nel 1861, soli seicentotrentasei, con un patrimonio di men che tre milioni di lire, spettavano a tutta Italia, eccezion fatta delle sedici province napoletane; e di essi, togliendone quattrocentoventicinque dell'antico Stato pontificio sparsi nelle Marche e nell'Umbria, e centodue di Sicilia disseminati a preferenza nella regione orientale dell'isola, ne toccavano non piú di centonove a trentotto province sopra le sessantanove del Regno. Prive ne sono la Toscana, la Liguria e il Veneto; dodici ne conta l'antico Stato di Sardegna, tutte nelle province di Alessandria e di Cagliari; ottandue la Lombardia, quasi tutti nel Bresciano; quindici i Ducati, piú specialmente in quello di Modena. Una differenza notevole corre fra i Monti dell'alta Italia e quelli delle province insulari e centrali: i primi non sono se non méra opera di beneficenza, poiché vengono destinati a prestiti di granaglie ai poveri con l'interesse del mezzo per cento, mentre i secondi, che hanno in certa guisa identitá di scopo e di origine con i Monti napoletani, fanno mutui di sementi ai coloni bisognosi, col 5 per cento d'interesse nelle province di Ancona e di Perugia, del 9 nei comuni siciliani; nei primi l'amministrazione spetta alle Congregazioni di caritá, mentre nei secondi è affidata al sindaco *pro tempore* rappresentato da un amministratore di sua fiducia. È dunque chiaro che i Monti frumentari non hanno entitá e consistenza fuorché nel Napoletano, donde mossero, a mano a mano, nelle province limitrofe dello Stato pontificio e di Sicilia; e lá davvero è mestieri studiarne un po' sia i progressi d'altra volta sia la presente loro decadenza.

Il Monte, di cui si abbia piú antica e certa notizia, è quello di Volturara Appula, istituito con testamento dell'anno 1624 da un agricoltore del luogo, Michele Ajasso, che legò ai coloni poveri del comune, perché la rendita fosse vòlta a uso di semente, una dote in fondi urbani di men che duemila lire di valore. A questa nuova istituzione dové forse volger l'occhio il cardinale Orsini, arcivescovo di Benevento, quando, settant'anni dopo, fondando per i coloni bisognosi della sua cittá un'opera consimile all'intento « di svellere i contratti usurari », prescrisse ai parroci della

diocesi, con editto del 14 febbraio 1694, di giovarsi degli avanzi dei luoghi pii laicali per creare novelli Monti frumentari. Eletto papa nel 1724 col nome di Benedetto XIII, la medesima ingiunzione fu da lui fatta ai vescovi del Reame e dello Stato della Chiesa, prescrivendo a tutti le stesse norme statutarie: fine dell'opera, la somministrazione degli alimenti agli agricoltori poveri, con l'obbligo della restituzione nei giorni del raccolto, previo tenuissimo aumento della derrata; suo governo, nomina annuale da parte del parroco di uno o piú amministratori, obbligati al termine dell'esercizio al rendiconto della gestione nelle mani dell'autoritá vescovile. Piú che duecento Monti ancora esistenti, dalle Romagne fin giú alle Puglie, debbono la loro esistenza all'iniziativa di papa Benedetto XIII: fra essi, a mo' d'esempio, quello di Brindisi in Terra d'Otranto, che nel 1778 era giunto a tanta floridezza da somministrare al Comune poco meno che trentamila lire per il bonificamento delle paludi circostanti.

Nel 1741, in forza di concordato, la vigilanza dei Monti napoletani, che presero da quel momento ad aver vita distinta da quella dei Monti pontifici, venne affidata a un cosiddetto Tribunal misto, perché in parti uguali composto di laici e di ecclesiastici; ma, duole il dirlo, da quel momento ha principio la sorda guerra che fu loro dichiarata. Il Tribunale, che diede segno della sua costituzione con l'imporre una tassa di quindici carlini per ogni Monte, fece subito cattivissima prova: ai massari di una volta, cui il parroco era solito, per lo innanzi, affidarne il governo, successero i borghesi, i primi borghesi del tempo; e questi, « poco teneri del pubblico bene e della privata fama » (1), giunsero a segno da far che i Monti, per il maggior numero, non esistessero piú se non in carta, cosicché ironicamente si chiamarono, con voce d'uso, Monti cartolarî. Re Ferdinando IV di Borbone, con un dispaccio del 17 ottobre 1781, cercò porre argine a tanto disordine: informato che « dei cinquecento e piú » Monti frumentari delle province « molti sono interamente mancati, moltissimi deteriorati, quasi tutti amministrati malamente », avendo egli a cuore « un'opera assolutamente diretta al sollievo dei ceti piú utili allo Stato », resi « poveri e malviventi dall'aviditá insaziabile di pochi intesi soltanto al proprio interesse », prescrisse non solo

(1) *Annali civili del Regno delle Due Sicilie*, vol. XX, anno 1839.

che fossero riordinati e rettificati, ma a un tempo, « a vantaggio del bene generale », fosse eretto un Monte governativo con un capitale di mezzo milione di lire, prelevato dai benefizi vacanti e dagli spogli dei vescovadi di regio patronato, perché a mano a mano, con l'interesse del tre per cento, si potesse venire in soccorso delle province meno fornite. Sopravvenuta però la Rivoluzione, il capitale del Monte governativo fu senz'altro « incamerato », abolito il Tribunal Misto, le cui attribuzioni passarono al Consiglio generale degli ospizi, abbandonati a sé stessi i Monti comunali; dei quali, nelle vicende fortunose del primo decennio del secolo, alcuni furono ceduti dal Demanio a conto del debito pubblico, i piú vennero sperperati dalle autoritá municipali del tempo. Eppure, la privata beneficenza non parve esaurita dopo un cosí brutto esperimento: nuovi Monti colmarono il vuoto fatto negli anni precedenti, sicché nel 1830 il lor numero ascendeva giá di nuovo a poco men che settecento. E allora finalmente mostrò lo Stato di aver a cuore il patrocinio di coteste umili e pure tenaci istituzioni popolari: ché da quel tempo data la loro presente legislazione, la rivendicazione dei loro diritti, il rapido loro aumento.

Con decreto del 29 dicembre 1826 fu provveduto stabilmente alle norme regolamentari di tutti i Monti del Regno, ad eccezione di quelli forniti di speciale statuto, e dei Monti della provincia di Basilicata, per i quali fu emesso piú tardi il decreto del 2 febbraio 1834. Al decurionato, che in genere corrispondeva al Consiglio comunale della legge italiana, venne concessa la nomina degli amministratori, dei quali, perciò, esso era solidalmente responsabile nella persona di tutti i suoi membri; il termine della carica, considerata « peso civico » e pubblico ufficio, fu esteso a un triennio; i bilanci fu prescritto dover essere sindacati dalle prefetture, i conti minutamente esaminati e approvati dai Consigli degli ospizi. Salutari disposizioni, — estese nel 1838 alla Sicilia con la creazione di Monti consimili (1), della cui efficacia legale potremmo ancora, se Dio vuole, trarre buon partito! In quanto poi alla disamina delle pretese anteriori, con rescritto speciale venne ordinato che delegati regi circondariali, sottoposti ai Consigli di prefettura come a magistrati di appello, passassero a rassegna i conti

---

(1) Petitti, *Repertorio amministrativo delle Due Sicilie*, Napoli, 1852.

dei Monti esistenti, e rintracciassero, a un tempo, negli archivi dello Stato e dei Comuni tutti gli assensi reali e gli atti di fondazione dei Monti scomparsi dal 1781 in poi. In un decennio fu menata a termine tutta l'opera. Condotte a fine le indagini, e riveduti i vecchi còmputi non senza difficoltá gravissime, bisognò emettere significatorie di ogni genere contro le passate amministrazioni, per le quali, in molti casi, fu uopo procedere a espropriazioni forzate in danno degli eredi dei debitori e degli stessi amministratori defunti; bisognò intraprendere lunghi giudizi innanzi ai tribunali ordinari, rivendicare patrimoni di dotazioni e annualitá arretrate, rivedere a uno a uno i conti discussi parziali, liquidar crediti, concedere dilazioni di pagamento, transigere, ordinare su basi piú solide le nuove amministrazioni. Cosí, al 1840, ben centosettantatre Monti frumentari erano stati rivendicati e tratti dall'oblío, crescendo di un quarto effettivo tutto il capitale. E l'esempio arrecò buoni frutti. Spontanee contribuzioni in danaro, lasciti di fondi rustici e urbani, somministrazioni in frumento di pie confraternite diedero origine, nel ventennio successivo, ad altri duecentocinquanta Monti; e moltissimi fra i precedenti, poiché la massa del grano eccedeva ormai il bisogno della semina, investirono una parte del capitale nella fondazione di Monti pecuniari, a fine di prestare ai coloni, alla ragione del cinque per cento sopra pegno, le somme necessarie per le spese del raccolto. E in quel periodo di anni, nel quale, perché il Governo era uso nel commercio dei grani attenersi ciecamente al sistema protezionista, quasi a ogni triennio c'era scarsezza di cereali e pericolo di carestia, piú volte il sussidio di quelle istituzioni — è un uomo degno di fede che lo afferma, il duca di Salve — giovò a salvare il paese da gravi perturbazioni. Il saggio dell'interesse non fu lo stesso dappertutto: con una media generale del nove per cento, negli Abruzzi oscillò dal quattro al quindici, piú basso rimase nella Campania ove fu solo del sei e mezzo, toccò l'otto nelle Puglie, l'otto e mezzo in Basilicata e nelle Calabrie. Insomma, nel 1850 le province napoletane avevano piú che novecento Monti frumentari, piú che mille nel 1860 con poco men di otto milioni di capitale, dando in media un valore di lire venti a ettolitro: vincevano di numero e d'importanza tutti i Monti di pietá riuniti insieme, però che questi non erano se non centosei, con un capitale di soli due milioni e mezzo. Il seguente specchietto, tolto dall'Annuario del ministero d'agricoltura del 1863, specifica la loro situazione nel primo anno della unificazione del Regno:

PROVINCE	Numero dei comuni	Numero dei monti frumentari	Capitale
Abruzzi e Sannio	456	429	3.113.020
Campania e Principati . . .	541	278	1.692.740
Puglie	286	95	1.046.420
Basilicata	124	97	801.520
Calabrie	410	155	1.131.960
Totale . .	1.817	1.054	7.785.660

Triste vicenda! Con i nuovi ordinamenti non solo ebbe fine l'incremento dei Monti, ma ricominciò per essi, quasi colpiti da súbita sentenza di morte, la dura storia d'altra volta, storia di astuzie, d'incuria, di ruberie famose. La legge comunale e provinciale del 20 marzo 1865, sottoponendoli come Opere pie alla tutela delle Deputazioni provinciali, tolse loro l'obbligo della presentazione dei bilanci preventivi, liberandoli, del pari, dal minuto e rigoroso esame dei conti consuntivi: li rese, insomma, piú soggetti che mai a quelli che per lo innanzi avevano, in tante guise, attentato alla loro esistenza; a tutti, cioè, gli amministratori di fiducia dei Consigli comunali, nelle mani dei quali, « avventuratosi il capitale a grado a grado per tante vie, e talune senza uscita o ritorno, i granai si cangiarono in esili obbligazioni spesso rinnovate, giammai estinte, e il piú di esse di dubbia riscossione » (1). Continuarono a sussistere di nome, perché la legge non li aveva aboliti; ma, nel fatto, divennero presto « lettera morta », come ebbe a dire il direttore delle Opere pie nel Ministero dell'interno: divennero istituzioni inutili, « istituti *pro forma* », come scrisse un consigliere delegato di prefettura: si sciolsero presto « per tisi lenta e cronica anemia », notò freddamente un pubblicista. Negli anni del brigantaggio, quasi tutti cessarono dalle operazioni: gran parte del patrimonio sparve come per incanto; mescolanze e sottrazioni impoverirono, a lungo andare, i piú riccamente dotati. All'ufficio di amministratori, in molti Comuni, furono costretti piccoli coloni possessori di qualche poderuccio, ma analfabeti e grulli per modo,

(1) PANIROSSI, *La Basilicata*, Verona, 1868.

che altri, a nome loro, poterono negoziare, al coperto di ogni responsabilitá, le granaglie: in moltissimi, del resto, gli amministratori furono rappresentati il piú delle volte (è un sotto-prefetto che parla) da gente rovinata, che violando gli articoli principali del regolamento, cercò di farsi una rendita col pubblico patrimonio; altre volte facoltosi possidenti, spinti dallo spirito di rapina, non si peritarono di procurarsi, col mezzo di interposte persone nullatenenti, forti quantitá di grano, perché, o restituendole, vi mercanteggiarono a scapito del Monte, o non piú restituendole, furono sicuri della frode per la insolvibilitá dei mutuanti: dappertutto, perciò, si ode dire ogni giorno « con un cinismo che fa ribrezzo », avverte il sotto-prefetto di San Bartolommeo in Galdo, « che i Monti non esistono se non nelle tabelle statistiche del Ministero ». E qui bastino, per tutti, due esempi soli, i primi che mi corrano alla memoria. In un comunello del circondario di Bovino, nel 1868, alla Commissione nominata per la fondazione di un asilo infantile, cui era stata concessa una quota parte delle granaglie del Monte, non fu dato trovare se non una massa di loppa; e una diminuzione di piú che cinquanta ettolitri di grano nel Monte di un comunello del circondario di Vasto, nel 1875, non fu attribuita ad altra causa se non alla invasione e all'aviditá, eccezionali quell'anno, dei topi tettaioli!

A dare una idea di ciò che avviene, per solito, nelle amministrazioni dei Monti delle province napoletane, mi sovviene a buon punto il deputato Marcello Pepe, il quale, avendogliene io domandato per lettera, mi scriveva quel che segue: « i nostri Monti del Sannio e degli Abruzzi accreditano il grano mercé aumento di uno o di due vigesimi per ogni tomolo, rappresentati dal colmo della misura dello staio; e perché agli amministratori si è usi dare in compenso una quota parte dell'aumento, cosí accade che nei giorni della esazione s'impedisce al reddente di raccogliere quel grano che cade a terra sotto il regolo della rasiera, e nei giorni della distribuzione o si paleggia spesso il grano o lo si bagna, per fare che cresca di volume del sei per cento nel primo caso, del dieci nel secondo. I Monti, nell'accreditare il grano ai coloni poveri, esigono non solo un garante solvibile e solidale, ma la indicazione del campicello in cui esso verrá seminato; e però quei piccoli borghesi, i quali sono soliti fare da garanti, vendono a prezzo altissimo le loro firme, quand'anche piú che sicuri della onestá personale dei debitori. Il grano dei Monti, essendo per lo

piú misto e scadente, non val punto per la semina, né v'ha colono che se ne avvalga altrimenti se non per cibo: or qui l'opera dei garanti raggiunge davvero l'usura piú scandalosa. Il garante, mentre da un lato concede la firma al colono perché il Monte gli rilasci il grano da molenda, gl'impone dall'altro un mutuo privato di granaglie per semina: con la prima operazione esige il 25 per cento, con la seconda (nei casi, a mo' d'esempio, nei quali la restituzione per l'agosto è fissata in natura su la base del massimo prezzo del novembre, oltre l'interesse) tocca e supera alle volte il 50 per cento. E cosí i Monti non servono piú se non a dar grano ai piccoli borghesi con l'aumento di uno o di due vigesimi, perché essi, facendone distribuzione ai coloni poveri, possano guadagnare, sul patrimonio della pubblica beneficenza, il 25 e il 50 per cento di utile netto »... Triste il quadro, ma vero; ché anzi piccola parte di tutto un quadro (mi sia lecito soggiungere) assai vero e assai triste per tutti coloro, i quali ormai hanno coscienza della grave realtá del Mezzogiorno agricolo, — ove i contadini, usciti appena da una delle piú sanguinose guerre servili che la storia rammenti, una guerra di belve feroci contro il prevalere della nuova signoria locale, sono ancora troppo abbrutiti dalla fame e dalla ignoranza, perché, dice il Racioppi (1), « troppo tenuti a vile da' soprusi e dal disamore dei maggiorenti, troppo anzi corrotti dall'esempio del recente patriziato borghese, che ha posto unicamente nell'utile il diritto, la morale, Iddio stesso e l'onore »: que' contadini di mezza Italia, « che tuttora diseredati da ogni favore della legge, la quale, sebbene affermi l'uguaglianza per tutti, non ancora è uguale per tutti, oggi ancora non riescono a concepire l'ordine civile se non come un privilegio in benefizio de' pochi a scherno de' molti, né a reputare il Governo se non come una forza temuta e terribile, dura a' nullatenenti, morbida e indulgente verso i benestanti »...

Eppure, nonostante l'acquiescenza delle autoritá tutorie, lo spauracchio delle severe leggi del 1826 e del 1834, tuttora vigenti, non poteva a lungo non turbare i sonni ai Consigli comunali, responsabili di tanta rovina. E allora, forse, come a tacita liquidazione del capitale primitivo dei Monti, come a legale sanatoria

---

(1) *Storia de' moti di Basilicata e delle province contermini nel 1860*, Napoli, 1867.

degli sconci avvenuti, come a pratica impossibilitá di ogni inchiesta sui fatti e sui conti del passato, allora forse dovette correre il pensiero a un trovato singolarissimo, ossia, alla trasformazione del « capitale esistente » in Casse di risparmio o di prestanza, piú utili di certo e piú favorevoli ai benestanti che ai piccoli coloni e ai contadini nullatenenti. La condanna incondizionata di tutto ciò che pareva od era del regime caduto, forse dovette giovare anch'essa alla prima idea di cotesta innovazione, traendo in inganno gli uomini piú onesti e le menti piú disinteressate: due scrittori, il De Cesare e il Tammeo, si fecero banditori convinti della propaganda, di cui fu caldo seguace il prefetto Colucci, che giunse nel 1869 a indurre il deputato Luzzatti alla compilazione di un apposito progetto di legge (1). Giá per tempo alcune Banche agrarie popolari, — quella di Melfi, per esempio, giá fondata e riccamente dotata, in favore de' coloni poveri, dal Governo borbonico dopo il tremuoto del 1851, — si erano tramutate in Casse di risparmio, impiegando i capitali in mutui ipotecari o in anticipazioni sopra rendita e fondi pubblici. L'iniziativa non andò fallita: il comune di Salza Irpina convertí, primo, nel 1863, il capitale di lire 4000 del suo Monte in Cassa di risparmio; due anni dopo, Archi Chietino fece lo stesso col tenue capitale di lire 1000. Come suol sempre avvenire, l'esempio ebbe una grande forza seduttrice: ai primi decreti radi e isolati, altri ne successero piú numerosi e inosservati; finché, da qualche anno, non vi ha mese in cui la « Gazzetta Ufficiale » non ne pubblichi tre o quattro per volta. Né quasi bastasse la illegale liquidazione che si attua, per mezzo loro, de' crediti spettanti ai Monti frumentari, decimandone i capitali primitivi, avviene pur di leggere insoliti decreti, che senz'altre particolaritá, senz'altre ingiunzioni, annunziino, secco secco, l'abolizione di un Monte malaugurato; mi basti qui ricordare la sorte toccata ai Monti di Sant'Arsenio dell'Alburno e di Caramanico della Majella, provvisti di un capitale, nel 1860, il primo di 1000 lire, il secondo di poco men che 6000; mi basti il caso del Monte di Spinazzola, il quale da piú anni non figura, col suo capitale di 25000 lire, se non solo nel bilancio passivo comunale a titolo di méra dichiarazione di debito; mi basti, da ultimo, la fine vergognosa del Monte di Pálmoli, il cui tenue capitale, nel 1878, non

---

(1) LEBRECHT, *Le Casse di risparmio italiane ed estere*, Verona, 1875.

bastò a pagare gli emolumenti dovuti dal Municipio al regio delegato straordinario. « La statistica del Ministero di agricoltura nel 1863 », scrive il Theo, consigliere provinciale di Caserta, « segnava per Terra di Lavoro ventun Monti con 9974 ettolitri di grano, pari a lire 199.481,60; nella statistica del Consiglio provinciale del 1873 i Monti si riducono a sette con 2477 ettolitri, pari a lire 49.543,40, e troviamo notate in surrogazione sei Casse di prestanza con un capitale di lire 22.951,65: sicché in un decennio è sparito, non si sa come, un capitale di credito agrario di lire 126.985,55 ». Insomma, nel maggior numero dei casi, nei quali fu chiesto dai Consigli comunali, che in forza delle antiche leggi non abrogate sarebbero tenuti a renderne conto, la trasformazione dei Monti su la base del « capitale esistente », il Governo è intervenuto, ignaro e non curante dei diritti delle classi senza voto e senza rappresentanza, a sancire l'avvenuta liquidazione. È questo il significato pratico dei decreti di trasformazione dei Monti frumentari nelle province napoletane. La situazione dei quali, nel corrente anno 1880, è rappresentata dal seguente specchietto del Ministero dell' interno:

PROVINCE	Popolazione	Numero dei Monti frumentari	Capitale
Abruzzi e Sannio . . .	1.282.982	401	2.923.714
Campania e Principati . .	2.754.582	250	1.403.430
Puglie	1.420.892	65	970.037
Basilicata	510.543	104	1.315.969
Calabrie	1.216.302	148	1.398.573
Totale . .	7.185.301	968	8.011.723

Non voglio qui discutere se possa esser bene, se ancora possa esser utile l'esistenza del Monte frumentario nei piccoli comuni rurali dell' Italia meridionale: credo fermamente non sia facile sostenere il contrario. Al prefetto Caravaggio sembrano mal riuscite tra noi le Casse di prestanza succedute ai Monti, perché, a suo dire, lo scarso interesse del danaro impiegato in piccoli mutui non basta neppure a coprir le spese d'amministrazione; della trasformazione, poi, in Casse di risparmio, segnatamente dopo la

provvida istituzione delle Casse postali, o, come altri è giunto a consigliare, della incorporazione dei Monti nelle Banche cooperative, non è neanche da far parola, perché sarebbe veramente come voler derubare i meno a pro de' piú abbienti. La stessa Commissione per la riforma delle Opere pie, istituita nel 1876, non seppe far di meglio se non proporre genericamente la trasformazione dei « Monti inattivi » in istituti « che meglio corrispondano al benessere delle classi agricole bisognose ». Né v'ha dubbio, d'altra parte, che non manchino esempi di vecchi Monti che han saputo riacquistare tutto il capitale primitivo per iniziativa dei Consigli comunali, e di Monti nuovi che in pochi anni sono giunti a fiorire oltre ogni speranza: rammento, a titolo di onore, il Monte frumentario di Melfi, rifatto a vita giovane su gli avanzi del passato, e quello di Francolise, fondato nel 1865 dalla Congregazione di carità. Certo, un gran difetto dei Monti napoletani è la mescolanza delle granaglie, una grande debolezza la nessuna ingerenza data nell'amministrazione ai veri interessati; ma l'uno non è impossibile eliminare con piú savi regolamenti, all'altra è facile provvedere con l'adozione del suffragio universale nella costituzione dei nostri corpi locali amministrativi, come io stesso ebbi giá a proporre (1). E sia, del resto, quel che si voglia: oggi ai veri interessati duole sommamente lo sperpero e la rovina dei Monti, la piú vecchia forse, la piú casalinga, certo la piú invisa ai maggiorenti, fra le umili nostre istituzioni di beneficenza. È il prefetto di Terra d'Otranto del 1872 che lo afferma, con le seguenti parole: « Volendo personalmente rintracciare la sorgente delle declamazioni contro i Monti frumentari, visitai i Comuni, convocai i rappresentanti tutte le classi, e dappertutto riportai le medesime impressioni: i poveri invocavano i Monti e reclamavano contro gli abusi, che li defraudavano specialmente dopo l'emancipazione della tutela governativa; gli schiamazzatori e gli usurai ne chiedevano la soppressione come vecchie anticaglie; quelli, poi, che avrebbero dovuto render conto de' capitali sfumati, ne esecravano fin anche la memoria. E questi appunto erano sostenuti dai Consigli comunali, chiamati responsabili solidalmente dalle leggi. Ecco la vera origine della condanna dei Monti frumentari ».

---

(1) *Atti del Comitato Napoletano pel progresso degli studi economici*, Napoli, 1877.

Ma comunque sia della utilitá di coteste istituzioni, quel che importa, per ora, è, che il potere esecutivo si metta in guardia, una buona volta, contro la tanto vantata loro trasformazione; che si arresti un po' su la via seguíta finoggi, quella di servir da cieco strumento a un atto illegale e ingiusto; che indaghi lo stato presente di quei poveri Monti in confronto allo stato di venti anni addietro, e faccia dalle autoritá prefettizie rivendicare efficacemente, senza paure e senza riguardi, i loro diritti manomessi. Importa che il Governo italiano non si mostri, in questo, da meno del Governo borbonico.

III.

LE BANCHE MUTUE POPOLARI NEL MEZZOGIORNO

(18 ottobre 1880)

Discorso pronunziato a Bologna, il 18 ottobre 1880, nel III Congresso delle Societá Cooperative di Credito.

Signori! — Il nostro Presidente, onorevole Luzzatti, mi obbliga questa volta, mi forza a parlare in pubblico: a far cosa che non è molto nelle mie abitudini e a seconda delle mie inclinazioni. Ieri ho potuto resistere a' suoi cortesi incitamenti; sapevo bene che, in fondo, mosso da vivo sentimento d'italianitá, egli salutava nel direttore della banca di Nereto degli Abruzzi e in me, rappresentante la banca di Rionero di Basilicata, la piú remota fra tutte, sentinella avanzata della cooperazione del credito giú verso il Mezzogiorno, salutava in noi due i primi delegati de' sodalizi meridionali a' congressi dell'Associazione fra le banche mutue popolari italiane. Ma oggi egli mi costringe a levarmi di mezzo a voi, personalmente invitandomi a esprimere la mia opinione sul quesito che ora ci occupa, intorno a cui, con voce freddamente paterna, ha riferito dianzi il nostro Vice-presidente, l'onorevole Pedroni. Ebbene, per quanto sia incompetente, e mi vegga impreparato, accetto di buon grado l'invito: l'accetto, perché questo è il tèma piú grave del presente Congresso; perché esso vince gli stessi limiti della efficacia, pure cosí alta, della nostra Associazione; perché, insomma, esso è augurio e promessa di giorni migliori.

Volete che io parli? Lasciate io parli franco e aperto, come a fratelli. Da più tempo noi non ci guardiamo piú come ne' be' giorni del patrio riscatto, che ormai ci sembrano lontani nella memoria; in que' be' giorni, quando pareva fossimo, da

secoli, avvinti a una sorte e stretti a un patto, — settentrionali e meridionali. Da piú tempo ci guardiamo freddi, se non dubbî e sospettosi. Cessato l'entusiasmo dei primi anni, durante i quali una sola grande poesia ci accomunò tutti, noi siamo tornati, come prima, se non estranei, indifferenti gli uni agli altri. Per noi, voi siete i piú fortunati e i piú ricchi. Per voi, noi siamo... Via, a che tacerlo? Gran parte di voi avete una idea non bella, non lieta di noialtri! Sí; ma una idea precisa, netta, determinata, voi non l'avete, voi dovete riconoscere di non averla. Ci sono, senza dubbio, due Italie in una; ma quella di esse che numera nove milioni di napoletani e tre di siciliani, è un enimma, un mistero per voi; voi non sapete che cosa rispondere se, per avventura, vi chiedeste quel che sia realmente questo benedetto Mezzogiorno, che, piaccia o non, vi s'impone ogni giorno piú. E il vero è che poco ci conosciamo, perché a lungo noi fummo troppo divisi; da piú che un millennio noi ci siamo separati, percorrendo faticosamente due vie difficili a un modo, ma troppo diverse l'una dall'altra. Ci lasciammo, senza volerlo e senza saperlo; ma pure senza una piena coscienza dell'esser nostro, della medesimezza di colpe, di dolori, di speranze, di destini. Ci lasciammo, voi retti a comuni, noi a monarchia; e uno stesso nemico, a suo agio, elevò fra voi e noi una muraglia cinese, la gran muraglia del papato. Confinati laggiú, senza commerci, senza industrie, senza relazioni di sorta, con duecentotrent'anni di dominazione spagnola su le spalle... Ah, ci avete mai pensato seriamente, la mano su la coscienza? E ci chiedete quel che siamo! Siamo quel che la razza, il clima, il luogo, la storia (la storia di un paese naturalmente assai povero, che gli uomini si ostinarono a credere naturalmente assai ricco) hanno voluto che fossimo: nella sventura i piú duramente colpiti, i piú deboli al momento della riscossa. Ma, appunto per ciò, l'avvenire d'Italia è tutto nel Mezzogiorno; ed è bene lo dica io, che non ho avuto e non ho lenocinî per il mio paese: il Mezzogiorno, sappiatelo pure, sará la fortuna o la sciagura d'Italia!

Perché, davvero, non è con l'ignorarci che voi potrete, quando che sia, risolvere l'immane problema. Se a noi bastasse l'animo

di ridividerci, e questa volta di piena volontá, io capirei la vostra indifferenza, spiegherei l'atonia vostra col cieco sillogismo del momento. Quando però voi non volete pensar questo; quando, anzi, voi per i primi tenete fermo al cardine dell'esser nostro, all'unitá nazionale; quando il solo nome di regionalista pare a voi come una bestemmia, una minaccia, un tradimento: oh allora, per Dio, le nostre debolezze e le nostre miserie sono le vostre; sono le debolezze e le miserie di tutta Italia! Voi ignorate la gravezza del male e l'imminenza del pericolo, e perciò stentate a raccogliervi intorno a un intento solo, a un fine cosí nobile; vi manca la coscienza dell'interesse, e perciò vi difetta quell'intelletto d'amore, quell'oblío di voi stessi, che solo possono salvar noi e la patria comune.

E non crediate io esageri o mi faccia, dinnanzi a voi, vincere da me stesso: tutt'altro! Siete mai stati laggiú, nel Mezzogiorno? avete mai viaggiato per le province piú remote e lontane? Voi forse, molti fra voi certamente non avete visto se non Napoli: Napoli la gaia, rumorosa, caratteristica prima cittá del Regno; Napoli che vi allieta e vi distrae, lasciandovi nella fantasia come una vaga visione delle mille e una notte. Ma avete mai notato anche in Napoli, anche nella prima cittá del Regno, quel fenomeno terribile e quasi unico in Europa, di una grande cittá di mezzo milione di abitanti, che per due terzi della sua popolazione ha una plebe senza lavoro quotidianamente sicuro? E che mai è Napoli di fronte al Sannio, ai Principati, alla Basilicata, alle Calabrie? Ah sí; il paragone posso ben farlo io, perché la mia regione la conosco palmo a palmo, l'ho piú volte girata da un capo all'altro, l'ho studiata, ne ho amorosamente evocato il segreto! Ah sí; voi non potete, non potrete mai comprendere il senso di sconforto, di accoramento, d'invidia quasi, da cui è colto uno di noi nell'oltrepassare i vecchi confini del Tronto e del Liri, nel venir su per la verde Umbria nella felice Toscana, nella pingue Romagna, nella valle ricchissima dell'Eridano! È un sentimento ignoto a voialtri; potremmo parlarne tutto il giorno, e forse non c'intenderemmo. Al contrario, basta percorrere un tratto delle nostre province, giú per

le grandi linee ferroviarie che le attraversano da un capo all'altro, per avere un primo esatto concetto del vero: all'aria di rigoglio e di quiete nell'agricoltura, che tanto ha colpito me ne' vostri paesi, succede improvviso nell'animo del viandante come un senso indicibile di turbamento e di maraviglia per un non so che di universale desolazione, che gli fa credere a un cataclisma, a una recente irruzione di barbari, all'accorata elegia di quelle « terre morte », di quegli antichi paesi abbandonati dagli uomini, di cui ci parlano i viaggiatori dell'Ellade e dell'Asia Minore... Voi pensate allora come a una lotta crudele, fierissima, fra l'uomo e la natura: una lotta, di cui l'uno e l'altra portano indelebili le tracce dolorose. Ed è una guerra acerba quella che si combatte laggiú, per l'esistenza: la nostra societá stessa, sconvolta per tanti secoli, non ancora è stabilmente assestata: essa è ancora all'inizio della sua formazione, con tutte le violenze — mal celate dalle forme di un'epoca civile — delle societá primitive; con tutto l'urto irresistibile — per quanto sordo e latente — delle passioni irrefrenate. E una sorte comune adegua tutti, proprietari e proletari, borghesi e contadini, galantuomini e cafoni: l'assoluta mancanza di capitali, nel vero senso della parola, assoluta fino ne' minuti risparmi dell'azienda domestica de' meno disagiati: Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, che hanno scritto i migliori libri sul Mezzogiorno, possono dirvene qualche cosa. Laggiú quasi non è, e non può essere ancora, questione di ripartizione della ricchezza: male si può ripartire ciò che non ancora è stato prodotto. Quante volte, girovagando per quelle province, mi si è offerto all'occhio lo stesso uniforme monotono paesaggio! la campagna è deserta, povera di alberi, poverissima di abituri; i fiumi sono torrenti, franose le pendici, devastati i boschi secolari; la coltura è meramente estensiva, il terreno non solcato da vie rotabili, la proprietá stessa o incerta ne' suoi titoli e fonte di liti pubbliche e private, o gravata duramente dell'ipoteca e del credito fondiario: solo di tratto in tratto, a grandi distanze, un gruppo triste di casupole in cima a qualche cocuzzolo di monte: è un Comune, al sicuro dalla malaria; è la vita, tutta la

vita della contrada, tanto diversa dalla vostra. Un'idea vi corre al pensiero: ricchezza pubblica è pubblica moralitá. E ce l'augurate la ricchezza, perché lo spettacolo di quella miseria vi mette addosso una compassione non so come acre e irosa; un incubo vi preme d'ogni parte, senza che possiate a prima giunta darvene ragione. E ho io bisogno di mostrarvi quanto siamo men ricchi di voi? non parlano giá chiaro le statistiche, una per una, delle produzioni, de' commerci, de' consumi? Oh allora, che vi basti il cuore di commisurare la soma de' sagrifizi alla stregua della nostra potenza; di lasciarci a noi soli, al nostro solo incertissimo destino; di separare, insomma, la vostra dalla nostra causa, il vostro dal nostro avvenire!

Per questo io ho detto che il presente quesito del Congresso, che si volge a rintracciare in qual modo si possano diffondere le istituzioni di credito mutuo nell'Italia meridionale, è un augurio e una promessa di giorni migliori; di giorni, nei quali sará piú viva fra voi la coscienza di tanta parte del Regno: augurio di studio maggiore, promessa di maggiore interesse da parte vostra per la causa del Mezzogiorno. La commozione che prende me, non può non essere condivisa da' miei concittadini alla novella, che l'Associazione fra le banche mutue italiane ha messo a sè stessa il problema di estendere la sua azione alle province meno prospere, meno felici; perché, veramente, niente conforta piú di una sola parola amica, di un solo porgere di mano del piú forte al piú debole: è quel che avviene in una stessa famiglia, tra i figli di uno stesso padre, ne' momenti di malumore; è la impressione che han provata i miei conterranei di Rionero, all'annunzio della prossima venuta in Basilicata dell'onorevole Luzzatti. Ed è bene questa prima voce e questo primo esempio vengano da voi, presidenti e direttori delle nuove Societá cooperative di credito; da voi, rappresentanti le piú giovani, le piú utili fra le moderne istituzioni di previdenza e di lavoro; da voi, che propugnando il risparmio e la mutualitá ne' ceti meno abbienti, non solo non conoscete limiti fra una provincia e l'altra, né confini fra una e l'altra regione, ma affermate a viso aperto, ripercotendo nell'animo vostro il palpito di tante

migliaia di uomini, che il dolore non ha patria, che la redenzione di noi tutti deve aver inizio dal basso all'alto, che la fortuna stessa d'Italia deve procedere dal Mezzogiorno al Settentrione!

Basta l'aver formulato il quesito, perché trovi eco nel paese: in quanto alla sua pratica applicazione, essa, purtroppo, non è cosí facile come potrebbe sembrare a prima vista. Non sarò io, certamente, a farvi illusioni: io ne so qualche cosa, dopo lunga esperienza personale; chiedetene al nostro Presidente, che fin dal primo Congresso di Milano mi sa incerto, e, alle volte, dubbioso. Ma le difficoltá dell'impresa ci devono incuorare all'azione, tanto piú degna quanto meno facile e sicura. Piú cose si oppongono alla diffusione delle banche popolari nell'Italia meridionale: in particolar modo, la mancanza di una classe dirigente, fortemente sana di tradizioni, di coltura, di lavoro, né del tutto insufficiente per ogni fervore di attivitá ideale; la scarsezza, come ho detto poc'anzi, di capitali e di risparmi; il difetto di ogni piú elementare nozione bancaria. Date queste durissime condizioni, è chiaro che la propaganda del credito mutuo nelle province meridionali è, piú che ardua, irta di pericoli: in un ambiente cosí fatto, una banca può essere un pretesto di consorteria politica, un'arma di partito municipale, una maschera di associazione usuraria; in un paese cosí povero di movimento commerciale, una banca può distrarre da piú utili se non da piú lucrosi impieghi — quello, ad esempio, dell'industria agricola — tutto quel po' di danaro, raccolto a furia di privazioni; od anche può assorbire, fin troppo, le attivitá nascenti e le iniziative private; o può, infine, troppo facilmente assuefare al bisogno fittizio del credito — svisandone la natura — gl'imprevidenti e gli uomini leggieri. E senza dilungarmi sul proposito, ché temerei di abusare della vostra indulgenza, permettete io dica brevemente della umile storia, de' suoi meriti e de' suoi rischi, della banca della mia Rionero, la quale, grazie a Dio, è lontana ancora da cotesti estremi: essa, piú e meglio di ogni altra considerazione, vi fará note le gravi difficoltá che ci si oppongono al desiderato intento.

Il nostro Presidente vi ha detto, e ha scritto di recente nella « Nuova Antologia », che io sono stato il fondatore della banca di Rionero. Non è vero, o signori. L'onore di averla fondata, se onore è, spetta a tre giovani modestissimi, a un impiegato municipale, a un piccolo negoziante, a un farmacista. Venuti in discorso un giorno del 1873, molto prima che io mi fossi occupato, per le stampe, di cotesto argomento [1], essi risolsero di creare una certa cosa che fosse diversa dalle prime nostre istituzioni di previdenza popolare; risolsero, cosí, all'ingrosso: e, datisi a sfogliare piú numeri della « Gazzetta Ufficiale », ne cavaron fuori uno statuto curioso, strano, enorme, di banca mutua da' cento articoli, che comprendeva in sé lo scibile bancario; il nome stesso, un nome ampolloso, che vollero dare al sodalizio, Banca di Soccorso e d'Incoraggiamento all'Agricoltura all'Industria e al Commercio, vi dice della poca precisione de' loro fini. Diedero inizio alle operazioni in una stamberga, senza mobili, senza uffici retribuiti, con un capitale versato di sole novecento lire. Ma oggi, scorsi otto anni, un nuovo statuto, certo non paragonabile a quello che ci ha presentato ieri l'onorevole Pedroni, ma ben diverso dal primitivo, regge la banca di Rionero: il nome hanno voluto e han fatto bene a conservarlo, ma oggi ha sede, ordinata e bellissima, giú in piazza: oggi ha un capitale di mezzo milione, duecentomila di capitale proprio, trecentomila d'estraneo. È quasi tutto il numerario del Comune, eccetto i risparmi de' maggiorenti, impiegati nella gora morta del Gran Libro; i piú ricchi non hanno se non poche azioni e non un centesimo di deposito: io stesso non ne ho se non una. Siamo riusciti a raccogliere, nella fidata mutualitá del credito, 630 soci: di essi, 189 sono contadini, 125 artigiani, 114 piccoli borghesi; e il Comune non conta se non poco piú di undici mila abitanti. Al 31 dicembre dell'anno scorso esistevano in cassa di risparmio 168 libretti per un ammontare di tredici mila lire, e soli 60 superavano le cento: la media de' versamenti non fu se non di lire

(1) G. Fortunato, *Le Società Cooperative di Credito*, Milano, Treves, 1877.

quaranta; nel numero dei depositanti avevamo 50 minorenni d'ambo i sessi, 35 artigiani, 40 contadini: la Cassa postale di risparmio può dirsi inoperosa. E alla piccolezza de' depositi fece riscontro la piccolezza dei prestiti e degli sconti, i quali raggiunsero la cifra di 2230 per una somma di piú del milione; e di essi, ben 538 non superarono le venti lire, 429 le cinquanta, 240 le cento, 321 le cencinquanta, 103 le duecento: solo 135 oltrepassarono le mille. Quale e quanta somma d'intelligenza, di perseveranza, di ostinazione, ne' cooperatori di Rionero, che otto anni prima ignoravano tutto! Né ci appaghiamo delle operazioni meramente bancarie. Piú di una volta alle crisi annonarie sopperimmo con l'acquisto di cereali, che rivendemmo ai piú bisognosi; questo inverno, difficilissimo se altro mai, la rivendita di un gran carico di granone, fatto venire a bella posta dal Danubio, salvò dalla fame il contadino. Abbiamo inoltre assunto l'esercizio delle esattorie di sette Comuni, ribassando l'aggio al due e mezzo per cento, lá ove nel primo quinquennio esso non fu meno del sei e fin del quattordici per cento. Il senatore Rossi è fieramente avverso a cotesta operazione, né io certo ne sono amico: ma il vero è che i contribuenti di que' sette Comuni godranno, nel quinquennio, del beneficio netto di lire centoventimila. E poi notate un altro effetto: facendola da esattori, indovinate un po'!, noi la facciamo da propagatori delle banche mutue popolari. Fra i nostri Comuni di uno stesso circondario, come da per tutto nella dolce Italia, c'è tale astio fraterno — antica virtú nostra che ci ha dato cosí be' frutti — da campanile a campanile, che se un giorno ne avremo l'eguale per gli stranieri invasori, io credo il Regno potrá serenamente impegnarsi nella guerra piú arrischiata. Or bene, nonostante la buona volontá di farla da esattori in guanti gialli, sí che nel corso del 1879 non avemmo se non sole quattromila lire di espropriazioni forzate, pure è cosí fiero l'orgoglio paesano — guardate un po' ove mai si va a ficcare l'orgoglio! —, che il Comune piú scevro di pregiudizi si leva come per una offesa o una sfida: si leva pronto e concorde, e mette su la banca popolare. Melfi, ad esempio, l'ha giá bella e

formata, e, come si conviene a una cittadina capoluogo di circondario, la inizia con un capitale di lire sessantamila. Lo stesso faranno tra poco, alla venuta dell'onorevole Luzzatti, Venosa e Lavello; quella di Barile funziona giá prospera da piú che un anno: sicché, a conti fatti, de' dieci Comuni, de' quali è formato il Collegio che ho l'onore di rappresentare in Parlamento, ben cinque saranno dotati nell'anno prossimo di banche mutue popolari. E un'altra operazione abbiamo quest'anno aggiunta alle altre, la distribuzione delle sementi ai coloni bisognosi; nel solo primo giorno, e v'ero io presente, cento e piú coloni sono accorsi al magazzino della banca: su mille tomola di grano date in mutuo, i coloni han fatto un risparmio, su l'interesse corrente, di circa duemila misure, che a cinquanta centesimi l'una rappresentano la bella cifra di lire mille. È l'ufficio de' vecchi Monti frumentari che noi vogliamo dar prova di sapere, di poter degnamente esercitare: di que' Monti tanto calunniati, perché tanto derubati. Or che nel vantato nome del progresso una bugiarda trasformazione viene, a mano a mano, a liquidare queste povere istituzioni, delle quali noi altri borghesi abbiamo cosí a lungo abusato, è bello, è onesto che una piccola banca ne rivendichi il fine primitivo, la rigorosa amministrazione, la savia vigilanza: è bello, io dico, che noi stessi facciamo pubblica ammenda del passato, mostrando non essere necessario, come generalmente si afferma, convertirle in Casse di prestanza. Lo strano proposito, che altri ha pure osato di accampare, quello di concedere alle nascenti banche popolari quel po' di patrimonio che a' Monti ancora avanza, noi respingiamo sdegnosamente, come se ci si consigliasse una ladroneria. E per l'anno prossimo, finalmente, io spero sieno per istituirsi premi d'incoraggiamento da trarsi a sorte fra i contadini e gli artigiani piú assidui al risparmio settimanale di pochi soldi; ché non è ingrato né sterile il terreno, essendo giá vivo l'esempio della Società artigiana, i cui soci depositano da due anni dieci centesimi al giorno, per un magazzino cooperativo di consumo. Cotesti premi furono la prima volta adoperati dalla banca di Lodi, fra le migliori del nostro sodalizio. Riuscito a noi lo

esperimento, anche noi saremo indotti, presto o tardi, a tentare come Padova e Cremona, come Bergamo e Bologna, il prestito su la parola d'onore, l'ultimo fastigio, cui è dato giungere alle banche mutue italiane.

Fin qui de' meriti della banca della mia Rionero: ora delle censure e de' rischi eventuali. La prima osservazione ci venne fatta dall'onorevole Presidente, e riguarda il sussidio annuo che l'istituto dá alla banda municipale. Sí, è vero: la nostra cooperativa aggruppò tre anni addietro, e oggi sussidia annualmente, que' venti giovanotti operai del Comune, che diretti da un bravo maestro, formano ormai una banda piú che discreta. Ebbene, io non credo sia proprio il caso di gridarci la croce addosso. Pensate all'effetto, che può e deve aver la musica su le anime rudi de' nostri cafoni: venite un po' con me a vederli, taciti e commossi, giú in piazza la domenica o su in sala nelle prime ore della sera, aggruppati intorno alla banda, che diviene, cosí, un facile mezzo educativo. E pensate che un po' di odio cova ancora in que' petti, chiusi a ogni sentimento di pace e di amore. Covano ancora un po' di odio, perché, via!, sono di carne anch'essi; abbiamo lor fatto riconoscere l'Italia a furia di fucilate: l'Italia del Re de' galantuomini — curioso l'equivoco! —, cioè de' benestanti e de' professionisti, ché nel beato vicereame spagnolo finanche l'onestá era privilegio de' ricchi e de' togati. E v'ha forse maggior pericolo, per uno Stato quale è il nostro, nuovo e non compreso dalla maggioranza, dell'odio delle plebi rurali? Ecco, a mio parere, la giustificazione del sussidio annuo da parte della banca alla banda municipale. Un'altra censura ci venne fatta per l'alto saggio dello sconto: il 9 per cento. Sí, altissimo per sè stesso. Ma voi errate grandemente se col solo criterio della ragione dell'interesse nelle vostre province, venite fra noi scandalizzati: il 9 è una provvidenza, lá ove il mutuo con prima ipoteca non si ottiene se non all'8, il mutuo in generi al 25, il mutuo personale al 50! È la veritá, la cruda veritá. Chiediamo il 9, perché non abbiamo depositi se non al 7: capitali, che in parte sarebbero altrimenti distratti sul Debito pubblico, in parte in impieghi usurari. Nessuna fra le banche

meridionali ha lo sconto inferiore all'8: qualcuna lo ha al 10; delle stesse banche settentrionali, la tenuitá dell'interesse in alcune di esse non è mascherata se non dal silenzio della provvigione; finanche le banche germaniche, che altri eleva a cielo per atterrare piú facilmente le nostre, giungono non di rado, qua e lá per le campagne, al 12 e al 14 per cento. E nondimeno io ammetto per il primo che noi dobbiamo ribassarlo di un punto almeno, di due per i prestiti non oltre le trenta lire, somma de' giudizi di competenza del Conciliatore: l'onorevole Luzzatti, venendo tra noi, chiederá e otterrá, ne sono certo, la promessa del tentativo per il prossimo esercizio; ma, dopo tutto, vi commova pure l'immagine dolorosa di una regione cosí estesa, in cui è forza ritenere e ammettere il 9 per cento come una redenzione di plebi derelitte: o se non volete giustificare il fenomeno, spiegatevelo con le leggi inesorabili dell'offerta e della domanda. E non altri dubbii ispirasse a me la piccola banca di Rionero! Io posso parlar chiaro e aperto, perché i miei conterranei sanno bene che amandoli sul serio, non so adoperare verso di essi né adulazioni né lusinghe. Al punto cui siamo giunti, il pericolo della banca di Rionero non è la tisi, è addirittura l'apoplessia: la troppa eccedenza negli affari, il soverchio ardimento ne' suoi amministratori. E v'ha di piú. L'ottima riuscita della impresa, che ha di tanto ecceduta l'aspettativa generale, temo non distragga i miei compaesani dallo scopo vero della istituzione; temo alle volte non siano vinti dalle seduzioni de' grossi dividendi, che l'anno scorso, a mo' d'esempio, furono davvero eccezionali; temo, insomma, che da banca mutua popolare non si trasformi, a lungo andare, in banca di credito ordinario, — oggi che sopra tutti i culti, ahimè, c'è il culto dell'utile... La fortuna e l'applauso viziano gli animi: e io pavento, per essa, la troppa fortuna e il troppo applauso. Fa mestieri richiamarla di continuo alla umiltá delle origini, de' fini, delle apparenze, de' prestiti, de' lucri: ardua cosa, se altra mai; ardua e noiosa! Questo il gran rischio della mia banca: opera del buon volere de' pochi, potrebbe rovinare per la irrequietezza de' molti, e guai, per i miei conterranei, se

rovinasse! [1]. Ma mi conforta la concordia degli animi nel sentimento profondo, che il buon nome dell'istituto è ormai un debito d'onore, una vera cambiale tratta sul nostro avvenire. Chi ama teme, suol dirsi; e perché c'è a cuore l'onor nostro, noi temeremo, noi vigileremo sul nostro istituto!

E piú che opera di pochi, opera di un solo fu la banca consorella di Barile, Comune albanese di soli tremila abitanti a due chilometri da Rionero. Essa è qui rappresentata dal nostro Presidente, con apposito invito, giuntogli ieri a sera, del direttore. Bisognerebbe vederla quella cameretta, linda e tersa come uno specchio, rallegrata da un bellissimo ritratto del Re, dono e lavoro di un artista, cassiere della banca; quella cameretta, da cui si passa su di un terrazzo, pieno colmo dei piú be' fiori del Vulture. La piú democratica, forse, tra le banche meridionali, essa possiede giá in cassa tutto il capitale di ottomila lire, non superando l'azione le lire venti: e de' suoi 175 soci azionisti, 70 sono coloni, 30 artigiani. Delle sue 84 operazioni di prestiti, 37 non superarono nel 1879 le cento lire, 32 le duecento, 8 le trecento, 3 le cinquecento: l'importo totale fu di lire 14.200. L'acquisto di una certa quantitá di zolfo ha giovato, ora è poco, agli azionisti possidenti di una spanna di vigneto: e, nel verno scorso, il solo annunzio da parte sua dell'impianto di un panificio per i soci bisognosi, piegò a piú miti consigli l'animo dei fornai, i quali, non contenti di vendere il pane a sette soldi il chilogramma, impastavano due terzi di patate con uno di cereali, adoperando il sale giá usato per i salami. Ma, senza spendere molte parole, ecco qui un brano di una lettera del direttore, che voglio leggervi a prova di quanto affermo. « L'usura — egli scrive — enormemente cresciuta nell'ultimo decennio per le continue annate cattive, fece nascere in me il pensiero di fondare un istituto di credito popolare: ne

---

(1) E rovinò, dodici anni dopo, insieme col maggior numero delle banche popolari meridionali! Perché e come, io dissi alla Camera de' Deputati, nel 25 giugno del 1893, in un discorso (XVI della presente raccolta) sul riordinamento degl'istituti di emissione.

tenni discorso in un crocchio di artigiani, e di accordo con essi stabilimmo d'imitar l'esempio della vicina Rionero. La proposta fu accolta con tanto favore, che presto fu sottoscritto tutto il capitale sociale. Anzi, da vari di quegli stessi che prestavano a usura, non solo non ci fu fatta opposizione, ma ci si animò all'azione, pensando essi in cuor loro di giovarsi dell'istituto a fine di piú sicuri guadagni: ché immaginavan forse di potersi avvalere della breve scadenza di tre mesi, per vedere supplichevoli que' poveri contadini, che nei mesi dell'inverno non potessero sodisfare i loro impegni. A scongiurare il pericolo noi stabilimmo che il mutuo potesse contrarsi anche per la durata di un anno: e perché ciò non incontrasse difficoltá nell'applicazione, elevammo l'interesse al 7 per cento su' depositi oltre i dieci mesi, ossia piú del 3 che quello su' conti correnti e piú del 2 e mezzo che su' depositi a tre mesi di scadenza, e deliberammo che la metá de' membri del Consiglio di amministrazione dovesse, di necessitá, esser formata di contadini e di artigiani. A' quali noi abbiamo reso facile l'acquisto delle azioni, mercé la tenuissima rata mensile di soli cinquanta centesimi ». Non si può scendere piú giú, dice il nostro Presidente, con la gloriosa umiltá del credito!

E come a Rionero e come a Barile, da per tutto nelle province meridionali la fondazione di una banca popolare fu opera di uno o di pochi individui, non mai di una classe: se non temessi di abusare della vostra pazienza, potrei dirvi i nomi dei fondatori per ciascuna delle tredici banche meridionali che sono a mia conoscenza, tre delle quali hanno vita negli Abruzzi, cinque nella Campania, quattro nelle Puglie, una sola nelle Calabrie; qui presente è il collega Bianco, fondatore della banca teramana di Nereto. Or questo difetto di una classe, cui potersi dirigere con frutto e fidare con sicurezza, è senza dubbio l'ostacolo maggiore a una seria propaganda del credito mutuo in quelle regioni. Ma, ripeto, non saremo noi cui fará mancanza l'energia necessaria: basti, per ora, l'averne formulato il quesito. L'onorevole Pedroni ha fatto invito a tutte le banche dell'alta Italia per assegnare gratuitamente una somma, affinché

possa costituirsi un fondo d'incoraggiamento, essendo pronta a dar l'esempio, per una cifra non lieve, la banca di Milano, da lui presieduta. Io sono certo che anche le umili cooperative dell'Italia meridionale non mancheranno all'appello; prima fra tutte, naturalmente, quella di Rionero. Ma non è certo nelle vostre intenzioni di fare l'elemosina: la cieca elemosina, voi sapete, corrompe. Soccorsi e aiuti, sí; largizioni gratuite, non mai. Né certo è questione d'impiantare, qua o lá, succursali, che sono contrarie al principio d'autonomia, uno de' cardini principali della cooperazione italiana: una succursale in una provincia lontana, senza conoscenza diretta de' luoghi e delle persone, senza lo sforzo preventivo del risparmio, senza il controllo vigile degl'interessati, non potrebbe non fare se non cattivissima prova. Armandoci invece di santa pazienza, e lavorando di santissima lena, noi con quel fondo potremo, via via, raggiungere piú saggiamente lo scopo. Primo fra i mezzi di propaganda, a mo' d'esempio, potrebbe esser quello di agevolare l'impianto dell'istituto bancario, le cui spese — ognun di noi ne ha fatta l'esperienza — sono troppo gravi: le due banche di Eboli e di Trinitapoli, iniziate da' nostri amici Cestàro e Tammèo, per ciò solo non ancora han potuto vincere le ultime difficoltá della loro costituzione. Un secondo mezzo sarebbe la pubblicazione di un piccolo giornaletto della cooperazione italiana, che rendesse di facile comprensione l'organismo stesso dell'istituto, vigilandone i primi passi, ammonendolo in caso di bisogno, facendoci noti una buona volta gli uni agli altri, con le virtú e con i vizi e con gli esempi di casa nostra. Altro mezzo potrebbe essere un ufficio d'ispezione nel seno stesso dell'Associazione, i cui membri si facessero, di anno in anno, a visitare le piú abbandonate province del Regno, incorando i buoni, vigilando gl'istituti nascenti, esaminando la natura vera degli uni, conoscendo personalmente i direttori degli altri: un elogio o un rimprovero di uno fra voi, benemeriti della cooperazione italiana, avrebbe laggiú — credetemi — un grande valore, forse il maggiore fra tutti. E mezzo ultimo sarebbe, a parer mio, l'acquisto di un certo numero di azioni, di cui ha fatto cenno

il Vice-presidente, prelevandone la somma dal fondo d'incoraggiamento; ma non si dimentichi, per amor di Dio, che questo dovrebbe essere assolutamente l'ultimo mezzo della propaganda: quello, cioè, che impegnando la nostra firma e la nostra responsabilitá, assicuri il pubblico della piena guarentigia della banca popolare.

Del resto, è vano discutere i mezzi possibili della nostra propaganda: ammessa la proposta dell'onorevole Pedroni, è meglio lasciare piena libertá al Comitato direttivo dell'Associazione. L'onorevole Pedroni ha concluso, in sostegno della proposta, che la diffusione delle banche mutue nell'Italia meridionale è questione di benefizio reale per i capitali inerti dell'alta Italia. Sí, davvero: ma è pur sempre, e principalmente, una questione d'idealitá, di alta idealitá. Finché non avremo coscienza che il male di una sola fra le regioni è male di tutta Italia, noi non potremo mai guardar sereni l'avvenire, non potremo mai affrontare sicuri i due grandi problemi del domani, il religioso e il sociale: alla prima scossa imprevista, al primo urto subitaneo, quelle masse rurali che non vogliamo o non sappiamo trarre a noi per via di un rinnovamento economico e morale, quelle masse, ho paura, faranno saltar per aria l'edifizio! Facciamoci amare, se non vogliamo essere odiati. E a riflettere bene, nell'aspra lotta politica del nostro paese quello de' partiti rimarrá vincitore, che piú veracemente vedrá e piú affettuosamente sentirá la gran questione del Mezzogiorno: possano anch'essi, gli uomini di Stato, vederla e sentirla come voi, presidenti e direttori delle banche mutue italiane!

A nome perciò dei nostri concittadini, piú che a nome delle banche meridionali, il collega Bianco ed io vi ringraziamo di cuore del fraterno interesse, che voi per i primi avete con tanto amor patrio manifestato per le nostre province. E ringraziamo di cuore del suo gentile saluto di ieri l'onorevole Ferdinando Berti, rappresentante la cittá di Bologna, che ha dato ospitalitá al Congresso: di questa Bologna, o signori, della quale uno dei piú nobili figli, Ugo Bassi, lungo tempo dimorò in Napoli, insegnando, amico piú che maestro, a molti fra i giovani

di allora, oggi padri di famiglia: quel Bassi, che partí da Napoli nel 1848 con quel decimo reggimento di fanteria borbonica, che si fece bravamente decimare a Curtatone, lá ove un illustre sannita, Leopoldo Pilla, spirò la grande anima a capo degli studenti toscani; quel Bassi, fratello piú che amico del nostro Alessandro Poerio, poeta come il Mameli, e come il Mameli morto all'ora novissima per ferite avute in difesa della patria comune. Questi ricordi, in questa solenne assemblea, ci richiamino a giorni piú lieti, a giorni piú degni dell'alta fortuna, che finalmente ci è toccata in sorte!

IV.

NUOVE LEGGI SUI DEMANI COMUNALI

(2 dicembre 1880 e 19 novembre 1881)

Camera de' deputati, tornata del 2 dicembre 1880, nella discussione del bilancio di prima previsione del Ministero di agricoltura e commercio per l'anno 1881.

PRESIDENTE. « Capitolo 36, riparto de' beni demaniali comunali nelle province meridionali ».

Su questo capitolo ha facoltá di parlare l'onorevole Fortunato.

FORTUNATO. Sarò brevissimo, perché ho da rivolgere una semplice domanda all'onorevole Ministro dell'Agricoltura.

Discutendosi il bilancio di previsione definitiva del suo Ministero per l'anno corrente, or sono cinque mesi, l'onorevole Ministro, nel rispondere al deputato Brunetti, promise un apposito disegno di legge per la ripartizione de' beni giá dichiarati demaniali nelle province meridionali.

Or io gli domando se persevera in questo proposito, che a me e a tutti i deputati di quelle province sembra commendevolissimo, e se non gli pare miglior pensiero quello di compiere addirittura la buona opera, ponendo fine una volta per sempre — oggi specialmente che vogliamo e dobbiamo rendere piú esteso il voto politico — a tutta la questione demaniale, che dura insoluta laggiú fin dal primo decennio del secolo [1]. Gli domando, cioè, se di accordo con l'onorevole Ministro della Giustizia, non sia bene studiare a un tempo e proporre un

---

(1) V. qui appresso a p. 78 « La questione demaniale nell'Italia Meridionale ».

secondo disegno di legge, che a termine fisso, e mediante procedimenti sommari, risolva *ab imis* l'arduo problema de' diritti e delle azioni demaniali, che ancora competono, senza limiti e senza norme prestabilite, ai Comuni meridionali.

L'onorevole Ministro sa, che la questione demaniale è la vera questione sociale dell'Italia meridionale. Egli sa, che essa è fomite di liti e d'incertezze assai dannose ne' titoli stessi del possesso privato, sorgente inesausta di sommosse popolari in quasi tutti i Comuni del Mezzogiorno.

Veda dunque e consideri se questo non sia davvero il caso di una legge eccezionale, che ponga termine, sia anche di qui a un decennio, a un cosí lungo triste periodo di guerra civile, guerra sorda, ma continua e ostinata fra que' che un muro ed una fossa serra; guerra senza pari e senza nome, che combattuta da noi e fra noi della classe borghese, a cui tuttora manca poco meno che il senso sociale, è scuola ed esempio di pervertimento a' lavoratori della terra: la piú grave fra le molte piaghe del Mezzogiorno, doloroso retaggio di tempi andati.

Questa la domanda, che io rivolgo all'onorevole Ministro Miceli.

Ministro dell'agricoltura e commercio. Posso assicurare l'onorevole Fortunato, che una delle cure principali del mio Ministero è precisamente la questione de' beni demaniali; ma devo anche dichiarargli, che le difficoltá da superare sono molte. Ciò, anziché far paura e stancare il Ministro, lo sollecita a compiere il suo dovere.

Riguardo a questo argomento, io sono giá in trattative col mio collega Guardasigilli. Il Ministro di grazia e giustizia ha creduto dover interrogare i capi delle Corti; e siccome è sorta qualche non lieve divergenza intorno a' concetti cardinali, che dovrebbero informare il disegno di legge tendente a risolvere la questione, cosí egli ed io siamo costretti ad attendere, che ogni divergenza venga appianata. Ma non dubiti l'onorevole Fortunato del mio interesse: ché al piú presto io spero sottoporre al Parlamento la risoluzione della importante questione.

Camera de' deputati, tornata del 10 novembre 1881, nella discussione del bilancio del Ministero di agricoltura e commercio per l'anno 1882.

PRESIDENTE. « Capitolo 37, riparto de' beni demaniali comunali nelle province meridionali ».

FORTUNATO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltá di parlare.

FORTUNATO. Mi pare utile ottenere una parola di assicurazione dal nuovo Ministro dell'agricoltura.

Il predecessore dell'onorevole Berti, ora è un anno, dichiarò alla Camera di aver pronto un disegno di legge per la ripartizione de' beni giá dichiarati di pubblico demanio nelle province meridionali, e in corso di studi un secondo per risolvere tutta quanta la questione demaniale, che tanto interessa la vita economica e civile dei Comuni del Mezzogiorno. Or io desidero sapere se egli ha rivolto o intende rivolgere la sua attenzione su cotesto argomento, che è di somma importanza, perché implica la soluzione di una vera e grande questione: desidero sapere se intende far sua la promessa dell'onorevole Miceli, quella, cioè, di por fine ad uno stato di cose, che in tanta parte del Regno nasconde una perenne minaccia alla stabilitá dell'ordine pubblico.

L'onorevole Berti, che vuole dotare il paese di una legislazione sociale, per poco si faccia a studiare la questione dei demani del Mezzogiorno, vedrá subito che da Roma in giú, fuori di cotesta annosa ed arruffata controversia, non v'è problema di piú grave interesse generale, cosí umilmente adombrato sotto il nome di cotesto capitolo del bilancio; vedrá subito che l'avvenire stesso di quelle province è intimamente collegato con la soluzione di esso, e la soluzione resterá sempre un desiderio vano fin tanto che alle leggi e ai magistrati ordinari non vorremo sostituire leggi e magistrati eccezionali, fin tanto il Parlamento non vorrá convincersi, che se i palliativi sono inutili e spesse volte micidiali, la politica ha il torto di usarne piú

che la medicina, e al caso nostro, in particolar modo, non occorrono giá rimedi che facciano scemare i sintomi, ma una cura radicale, la quale combatta e vinca il male nella sua sorgente.

L'esame del problema è degno dell'onorevole Berti, ed io credo che egli non possa compiere opera piú universalmente desiderata, piú generalmente benefica, piú seria ed efficace. Una sua parola, non ne dubito, varrá ad assicurare la Camera.

Serena. Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltá di parlare l'onorevole Serena.

Serena. La questione, a cui ha accennato l'onorevole Fortunato, è importantissima, e anch'io richiamo su di essa l'attenzione del Ministro. Ma ignoro veramente di quali leggi speciali egli ha inteso parlare.

La materia demaniale è stata risoluta fin dal 1806, fin dal tempo del Governo francese, nelle province meridionali. Certo la ripartizione dei terreni demaniali non è ancora interamente eseguita, ed anch'io, perciò, prego il Ministro di sollecitare i prefetti, affinché l'opera sia compiuta. Sono ottant'anni che le popolazioni aspettano si dia termine al lavoro. Il cessato Governo borbonico si serviva della questione come di una specie di legge agraria: quando i tempi erano tranquilli, la lasciava dormire; la richiamava in vita, quando gli occorreva eccitare le plebi contro le classi agiate, giovandosene come arte, come strumento di governo.

Ora i decreti luogotenenziali del 1861 hanno incaricato i prefetti, assistiti da funzionari aggiunti, della rimanente ripartizione dei beni demaniali. L'onorevole Ministro, dunque, ingiunga ai prefetti di compiere una buona volta l'opera loro, studiando le varie controversie che riguardano non solo la ripartizione dei demanî a' proletari, ma quelle altresí relative alla promiscuitá dei territorî e agli usi civici derivanti da riserva di dominio o da consuetudine. A questo vorrei attendesse il Ministro, ossia, a richiamare i prefetti all'adempimento delle leggi esistenti. Perché forse m'inganno, ma a me non pare ci sia bisogno di nuove eccezionali magistrature, come pensa il mio onorevole amico Fortunato.

Fortunato. Domando di parlare.

Presidente. Ne ha la facoltá.

Fortunato. Non è certo l'ora né il luogo di parlare convenevolmente della questione demaniale, che, del resto, è molto ingarbugliata e noiosa. Mi preme però di dire, che a torto l'amico onorevole Serena crede non facciano bisogno nuove leggi e nuove procedure, le une e le altre di eccezione alla regola. La questione fu bensí definita, ma né risoluta né chiusa da' provvedimenti del decennio francese: essa è tuttora viva, perché quei provvedimenti si lasciaron dietro uno strascico interminabile di liti, in ognuna delle quali è un germe da cui sempre rinascono odiose controversie, che un Governo avveduto e savio deve prevenire e spengere. Non la sola ripartizione de' beni giá dichiarati demaniali occorre menare a fine; ma è obbligo impellente della nuova Italia tagliar corto ad ogni altra pendenza giuridica, in modo da renderla non piú possibile. Perché, onorevole Serena, tutto sará vano, e ogni buona volontá di ministri verrá meno, finché il Parlamento non avrá discusso e sanzionato un disegno del tutto fuori dell'ordinario. In fatto di legislazione, per esempio, non sarebbe forse politicamente necessario considerare una buona volta, scevri d'ogni pregiudizio scolastico, se le azioni demaniali non dovessero — anch'esse — andar soggette finalmente alla prescrizione? E in fatto di magistrature, non ci ha forse la esperienza insegnato, che, per non parlare se non de' prefetti, assolutamente ignari di queste cose, sarebbe meglio risostituir loro gli antichi commissari ripartitori? Ed è poi davvero utile l'usato e abusato sistema delle quotizzazioni perpetue?

L'onorevole Serena ha detto giustamente, che il Governo borbonico tirò in lungo la soluzione della questione demaniale, perché seminando odî e discordie fra abbienti e non abbienti, di essa si serví come di arme politica.

Ebbene, onorevole Serena, quest'arme è oggi nelle mani de' partiti borghesi locali, assai piú dominanti che dirigenti, i quali, col dilaniare sé stessi, perturbano tutta la vita comunale. È vano illudersi, o signori! Senza leggi e senza magistrati

speciali, noi saremo sempre a un punto; e chi sa di quanta corruzione e di quale immoralitá sia feconda cotesta vecchia questione, che risale alle origini della feudalitá, e quindi compendia la storia civile ed economica dell' Italia meridionale, non può non augurarsi che essa venga, il piú presto possibile, troncata e soppressa.

MINISTRO DI AGRICOLTURA E COMMERCIO. Appena entrato nel Ministero, cercai informarmi di cosí fatta questione, della quale avevo giá dovuto occuparmi altra volta. Dal risultato delle ripartizioni, e dal termine a cui sono giunte, io ho visto che si è proceduto con molta lentezza, non per difetto dell'Amministrazione centrale. Ho pure cercato di conoscere approssimativamente gli effetti delle ripartizioni medesime, ma su di ciò le notizie sono del tutto incomplete.

Di progetti in proposito se ne sono fatti parecchi, tra' quali uno, giá a termine di studio, che si propone di sostituire ai prefetti i commissari ripartitori speciali.

Io non ho osato decidere immediatamente la questione, perché essa è molto grave e molto difficile. Ma dichiaro che, appena abbia avuto tempo di formarmene un concetto esatto, curerò di presentare alla Camera i necessari provvedimenti.

NB. Seguirono a queste interrogazioni i seguenti atti governativi e parlamentari:

R. DECRETO 4 MAGGIO 1884 (GRIMALDI) per la istituzione d'una Commissione Reale incaricata di riferire su' demani comunali delle province meridionali. Relatori SEMERARO per la parte giuridica, SALANDRA e FRANCHETTI per la parte economica e sociale. — *Atti della Commissione Reale* ecc., 2ª ed., Roma, tip. Naz., 1902.

PROGETTO DI LEGGE (LACAVA) su' demani comunali nelle province del Mezzogiorno, presentato al Senato del Regno il 18 febbraio 1893. Relazione dell'Ufficio Centrale (INGHILLERI), del 4 luglio 1893. — *Atti del Senato, Leg. XVIII, 1ª sess., doc. nn. 77 e 77-A.*

PROGETTO DI LEGGE (BOSELLI) su' demani comunali nelle province del Mezzogiorno e della Sicilia, presentato al Senato del Regno il 26 febbraio 1894. Relazione dell'Ufficio Centrale (INGHILLERI), del 2 giugno 1894. Discussione nelle tornate dell'11, 13 e 14 luglio 1894, sua approvazione il 16. — *Atti del Senato, Leg. XVIII, 1ª sess., doc. nn. 187, 187-A e 187-A bis.*

PROGETTO DI LEGGE (BARAZZUOLI) su' demani comunali del Mezzogiorno e della Sicilia, presentato al Senato del Regno il 10 dicembre 1894, *Atti del Senato, Leg. XVIII, 2ª sess., doc. n. 6*, ripresentato al Senato del Regno il 12 giugno 1895, *Atti del Senato, Leg. XIX, 1ª sess., doc. n. 3.*

DISEGNO DI LEGGE (GUICCIARDINI) su' demani comunali nelle province del Mezzogiorno, presentato alla Camera dei deputati il 13 aprile 1897. PROPOSTA DI LEGGE d'iniziativa parlamentare (RINALDI) per provvedimenti agrari, svolta e presa in considerazione il 18 maggio, e per deliberazione della Camera deferita all'esame della Commissione incaricata di riferire sul disegno di legge GUICCIARDINI. Relazione della Commissione composta de' deputati Lacava presidente, Semeraro segretario, D'Andrea, Franchetti, Lojodice, Talamo, Fortunato, Falconi e RINALDI relatore. — *Atti della Camera, Leg. XX, 1ª sess., doc. nn. 69, 69 bis e 69-A.*

DISEGNO DI LEGGE (BACCELLI) per la sistemazione de' demani comunali nelle province napoletane e siciliane, presentato alla Camera il 23 aprile 1902. — *Atti della Camera, Leg. XXI, 2ª sess., doc. n. 116.*

DISEGNO DI LEGGE (RAVA) per la sistemazione de' demani nelle province napoletane e siciliane, presentato al Senato del Regno il 19 dicembre 1904, ritirato con R. decreto dell'8 marzo 1906, comunicato al Senato nella tornata del 5 aprile. — *Atti del Senato, Leg. XXII, 1ª sess., doc. n. 24.*

DISEGNO DI LEGGE (PANTANO) provvedimenti per la colonizzazione interna, presentato alla Camera dei deputati l'8 marzo 1906. — *Atti della Camera, Leg. XXII, 1ª sess., doc. n. 361.*

L'art. 30 della LEGGE 31 MARZO 1904, per speciali provvedimenti a favore della Basilicata, dispone, che « fino all'attuazione di una legge sui demani ex-feudali nelle province meridionali, è data facoltá al Governo di sospendere le operazioni di quotizzazione in que' Comuni, dove sia piú utile la conservazione dell'uso civico in natura ».

LA QUESTIONE DEMANIALE

NELL'ITALIA MERIDIONALE

(Dalla « Rassegna Settimanale », 2 novembre 1879)

L'ultimo atto governativo, per ordine di tempo intorno alla questione demaniale delle province meridionali, è la circolare del 14 ottobre 1879, indirizzata dal Ministro di agricoltura ai prefetti di quelle province: la quale, caso piuttosto unico che raro, per lunga ora nei giornali politici quotidiani ebbe l'onore di vive discussioni. In essa, il cui argomento è la divisione delle terre demaniali nei Comuni meridionali, è detto che il Governo del Re, « compreso del diritto che ha la classe operaia agraria di non essere defraudata nella sua legittima aspettativa della ripartizione dei terreni provenienti dall'abolita feudalitá, sente imprescindibile il dovere di fare ogni sua possa perché la provvida opera riprenda il suo corso e al proletariato non sia ritardato ulteriormente un beneficio, per cui dall'abietta condizione di cafone il cittadino s'innalzi allo stato di agricoltore »; e che, perciò, « augurandosi che i Comuni, nel prestare al Governo il loro illuminato concorso, s'inspirino al fine altamente umanitario e sociale, cui intendevano le leggi del 1806, invita i prefetti e fa assegnamento su la loro vigorosa iniziativa, perché si accingano senza indugio a raccogliere esatte notizie intorno alla estensione dei terreni, che ancora rimangono a quotizzarsi ».

Appena venuta a luce, giá molto aspettata perché giá da prima annunziata, piovvero d'ogni parte, a Roma e a Napoli, lodi vaporose e censure bizantine, mosse quasi tutte da spirito di polemica partigiana: da un lato gli amici levarono a cielo « la tanto aspettata esecuzione dei diritti acquisiti dei proletari », mentre che dall'altro gli oppositori, appigliandosi ad errori di dettato, parvero scorgere non so quali false e nocive interpretazioni delle leggi del 1806. Ma pochi in veritá si dolsero per ben altri e piú forti motivi; a pochi dolse l'assoluta ignoranza, in cui perdura il Governo su la piú grave questione delle province meridionali.

Affrettare la sola ripartizione dei demani ceduti ai Comuni per effetto delle leggi del 1806, è una parte ben piccola dell'intricato problema: né promuoverla in conformitá delle consuetudini invalse finora, è la migliore soluzione possibile; tralasciar poi ogni considerazione, che si attenga all'essenza stessa della questione, è sicuro indizio della nessuna coscienza, che si ha di essa. Per il Governo, evidentemente, la storia della questione demaniale è tuttora, piú che lettera morta, ignota e sconosciuta.

Il sistema feudale francese, trapiantato dai Normanni nel Reame, fu quivi temperato sin dall'inizio cosí per opera degli ordini romani, giá rispettati da' Goti e non mai distrutti da' Longobardi, come per efficacia morale della monarchia assoluta, la quale, per principio di sua conservazione, osteggiò e le pretese della Chiesa, che riteneva per suo feudo il regno stesso, e l'egemonia dei baroni, che alla Chiesa facevan capo e ricorso: ivi, a dirla col Giannone, l'idea del diritto civile moderò di buon'ora e, con l'andare degli anni, predominò a lungo su l'idea politica del feudo. Il dominio privato, garantito dalle leggi romane, ebbe vita autonoma accanto al dominio feudale, che, contrariamente a quanto avvenne in Francia, fu considerato come semplice usufrutto conceduto dal principe al barone, soggetto in parte, *jure servitutis*, a diritto di condominio in pro de' cittadini: e, d'altro lato, le Universitá, ossia i Comuni, mantennero inalterati e sovrani i loro possessi territoriali, anch'essi però non tutti esclusi, *jure civitatis*, dal suddetto condominio.

C'eran dunque beni di piena e libera proprietá secondo il diritto romano, che non importavano diversitá di obbligazioni e si dicevano allodiali se de' privati, burgensatici se de' baroni, patrimoniali se delle Universitá; e c'erano beni baronali distinti in demani feudali e in difese a seconda che fossero o no sottoposti agli usi civici, e, insieme, beni delle Universitá chiamati demani universali, soggetti anch'essi all'uso, ossia, alla percezione di alcune utilitá in natura, come il pascolo, l'attinger acqua, il legnatico, la semina, ecc. (1). Il demanio era quindi

(1) MARINI, *Del diritto pubblico del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1848.

la terra feudale od universale di pubblica utilitá, destinata all'uso pubblico; e poiché non mai il suo godimento o il suo possesso poteva perdersi, era dato all'Universitá, come azione di diritto pubblico, l'azione imprescrittibile di reintegra, e quella, anche piú assurda, della imprescrittibilitá de' frutti, comunque e secolarmente percepiti.

Tutto questo sistema doveva, per via delle medesime sue buone qualitá, produrre inconvenienti fuor di misura; era un sistema atto ad originare contestazioni senza uscita. Per i baroni era grande lo stimolo di mutare in difesa il demanio feudale: in loro stessi, oltre a ciò, e nei vassalli maggiorenti dell'Universitá, era continua la tentazione di appropriarsi il demanio universale, sia con l'occupazione forzata, sia con l'alienazione illegale, dichiarandolo in séguito bene burgensatico od allodiale. E la storia economica di quelle province, da Carlo d'Angiò a Carlo di Borbone, quasi per cinque secoli, non è se non una lunga infinita serie di usurpazioni e di soprusi, contrastata in su le prime, liberissima negli ultimi duecento anni. Di qui la potenza del fôro napoletano, sorto vigoroso dal disordine stesso del paese con la dinastia sveva, e venuto in grande fama sotto i viceré spagnoli per le continue lotte a favore dei Comuni, nelle quali si accolse quasi tutta la coltura giuridica del reame; né a torto il duca di Brunswich diceva, or è piú di un secolo, che se per far fortuna bisognava esser soldato a Berlino e prete a Roma, per avere il primato a Napoli, e riuscirvi a mettere insieme ricchezze, bastasse essere avvocato. Di qui, senza dubbio, le pertinaci ostilitá dei baroni ai danni della monarchia, che cercò di fiaccare, con Ferdinando I d'Aragona, ogni loro pretesa per via della famosa prammatica del 1433, la *Magna Charta* del diritto napoletano; la quale, ponendo l'assenso sovrano a base delle mutazioni dei demani feudali, consacrò solennemente i diritti delle Universitá e dei cittadini. Di qui, infine, e non è punto esagerazione, la caduta ignobile del maggiore Stato italiano sotto la dominazione straniera, che amicatasi la baronia, lasciandole libero il freno, finí per imbarbarire tutta la societá napoletana. Non è possibile avere una idea esatta della misera condizione, cui fu ridotta l'Italia meridionale dalla signoria spagnola, né dire fino a che grado

di corruzione giunse la feudalitá, la quale, non paga delle usurpazioni, inferí tributi d'ogni specie e si arrogò ogni genere di privative [1]. Solo con la restaurazione della monarchia borbonica, che edotta dal passato, tenne ben altra via nel domare i feudatari e andò tant'oltre da menarli a perdimento, risorse piú viva che mai e acerba la vecchia contesa fra Universitá e baroni, in cui rifulse di piena luce una scuola novella di statisti: la quale, mirando, di accordo col Governo, a spengere a mano a mano il feudo per vie legali, ottenne finalmente l'editto memorabile del 1792, che sciogliendo ogni promiscuitá di usi, e conservando i diritti de' coloni perpetui, dava a censo, con assoluta prelazione de' nullatenenti, i demani sia feudali che universali: un editto, che primo e unico nel regolar la economia de' boschi, poneva argine a disordini secolari [2]. Per intrigo de' baroni, ultima loro opposizione che ricordi la storia, quelle disposizioni non sortirono alcun utile effetto: finché, venuta la guerra del 1798 e i moti successivi, la corrente della Rivoluzione francese mutò addirittura indirizzo all'ardua questione.

Di lá trae origine ed ha consistenza lo stato presente della gran lite demaniale nelle province meridionali. — Fin giú al Lazio, i diritti della proprietá fondiaria sono da gran tempo incontrovertibilmente stabiliti nel senso piú assoluto e pieno, e l'agricoltura intensiva prospera; dal Lazio in giú, ove piú a lungo dominò il feudo e ancora predomina il latifondo a coltura estensiva, ove le condizioni economiche perdurano poco diverse da quelle de' paesi orientali del Mediterraneo, la terra è ancora sottoposta a contestazioni e a vincoli, de' quali da secoli è dubbia la natura, perché ivi il possesso fu sempre inteso piuttosto come diritto di godimento che come diritto di proprietá nel senso quiritario. Se il latifondo, in gran parte dovuto a causa di clima e di suolo, è una grande calamitá, niente varrá a renderlo meno pregiudicevole all'incremento agrario e sociale quanto liberandolo dall'arretrata primitiva sua costituzione giuridica.

---

(1) D. Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, Napoli, 1811.

(2) Bianchini, *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli, 1859.

L'abolizione della feudalitá con rescritto del 2 agosto 1806, non senza distinzioni che affievolivano il rigore della regola, si compí ne' quattro anni susseguenti piú per via di fatto che per virtú di legge; ché, tolte le relative controversie ai tribunali ordinari, con decreti dell' 11 novembre 1807 e del 27 febbraio 1809 fu comandato a un magistrato speciale di sette persone, detto Commissione feudale, di giudicare inappellabilmente per tutto l'agosto del 1810, senza forme giudiziarie, ma col ministero di un procuratore generale a patrocinio dei Comuni, delle cause feudali di qualunque natura intentate o da intentare: spediente tenuto allora e poi, tanta fu la fama della fermezza e dell'attivitá spiegate nelle decisioni da quel magistrato, un capolavoro di civile sapienza. Queste decisioni, quasi tutte dipendenti dalla norma suprema dell'espresso titolo a giustificazione del possesso legale, e prescritte a base di simili controversie per l'avvenire dinnanzi ai tribunali ordinari, si possono riassumere nella piena libertá concessa alle antiche difese od a quelle legalmente costituite dopo la prammatica aragonese, nella divisione con le Universitá dei demani feudali illegalmente ridotti a difese, e nella restituzione dei demani universali usurpati od illegalmente alienati.

Ma non cosí avventurata come l'abolizione della feudalitá fu la divisione a pro dei Comuni dei demani feudali, e la ripartizione di essi, insieme con quegli universali, a favore dei cittadini: il còmpito di semplice esecuzione dei giudicati riuscí molto piú scabroso del còmpito affidato ai giudici di cognizione. La legge del settembre 1806, con cui fu dichiarata e la divisione degli uni e la ripartizione degli altri, rimase priva di effetto, sia perché non diede norme sicure per valutar diritti e compensi, sia perché l'esecuzione fu affidata ai Consigli d'Intendenza. È vero che sovvenne ad essa il decreto dell'8 giugno 1807, che informandosi all'editto del 1792, prescrisse che la divisione dei demani feudali con le Universitá si avesse a compiere secondo una scala proporzionale degli usi civici, e la ripartizione dei feudali pervenuti per tal via ai Comuni, e degli universali, avesse a farsi tra i cittadini con preferenza dei piú bisognosi, dietro classificazione dei ruoli della fondiaria e col peso di un annuo canone redimibile al cinque per cento. Ma tardi apparve il decreto del 23 ottobre 1809,

che inviava nelle province per eseguir le divisioni, con i poteri dei consiglieri d'intendenza, cinque Commissari ripartitori, contro i cui giudicati non si ammetteva gravame se non alla Corte dei Conti; né l'opera loro, checché ne abbia scritto il Colletta, fu poi cosí attiva e proficua come quella della Commissione feudale. Giudicando, d'ordinario, senza recarsi personalmente sui terreni soggetti alle divisioni, essi delegarono piú volte i loro poteri ad agenti subalterni, o ignoranti o, quel che è piú, facilmente corruttibili. Usciti di carica sul finire del 1811, i rappresentanti il Governo nelle province ne assunsero le facoltá, riconfermate ad essi dalla legge borbonica del 12 dicembre 1816 e dalla legge italiana del 20 marzo 1865, che riconobbe questa unica eccezione, nella soppressione del Contenzioso amministrativo, in omaggio al diritto pubblico interno napoletano, per il quale è imprescrittibile il demanio comunale: imprescrittibilitá, che proclamata con le prammatiche 1ª *De Salario* e 2ª *De Baronibus* del 1443 e del 1536, fu sanzionata con gli articoli 176 e 177 della legge del 12 dicembre 1816.

Sono scorsi settantasei anni, e la questione non è ancora esaurita! Quali le cagioni di cosí lungo ritardo?

Senza dubbio, l'argomento meriterebbe una larga profonda disamina. Su lo scorcio del secolo passato era giá sorto numeroso nell'Italia meridionale il ceto della borghesia, né giá come altrove per l'esercizio delle armi o per il commercio o per l'industria, ma solo per mezzo del fôro, della chiesa e del fitto: era giá sorto audace nei Comuni ed organato nelle cittá, nemicissimo ai baroni. Quando la monarchia diede l'ultimo crollo al decrepito feudalismo, quel ceto, che nelle leggi di abolizione le fu di valido aiuto, si trovò solo a rappresentare i diritti del Comune e dei contadini, solo a caldeggiare i nuovi ordini francesi, solo addirittura e padrone in quel subbuglio vertiginoso di mutamenti civili e di politici avvenimenti. In breve, ai baroni seguirono i borghesi maggiorenti, cui piú tardi, mediante la creazione del capitale per via dell'industria pastorale e del risparmio, non mancò l'assunzione di pubblici uffici, non mancaron titoli di nobiltá. A questo modo ebbero inizio, nel maggior numero delle province, le presenti classi dirigenti, cui si accomunarono

a mano a mano tutte le famiglie della borghesia minuta, che della stentata professione e del piccolo commercio e dello scarso capitale, impiegato in prestiti ad alta ragione, fecero scala sempre difficile, ma non sempre sicura, alla possidenza territoriale, e sole ormai costituiscono ivi l'unico centro di gravitazione politica e amministrativa dello Stato: lontano accenno, e dubbio ancora, di una lenta laboriosa formazione di migliori classi direttive. I piú gravi ostacoli al compimento delle leggi per la divisione de' demani furon dunque suscitati da' novelli possessori, piú o meno recenti, piú o meno facoltosi, il cui interesse personale, e prima e poi, fu sempre opposto ad ogni pronta decisione; né con l'andare degli anni si palesò diverso, per altre ragioni, l'interesse politico del Governo borbonico. Il quale, non potendo far capo dall'aristocrazia, che giá prima della rivoluzione aveva distrutta, né potendo far cieco assegnamento su la borghesia, che non esso ma il Murat avea spinta e menata al potere della cosa pubblica, si piacque segretamente di tener viva quell'arruffata questione, che in sua mano, ad ogni moto di ribellione, era facile divenisse sorgente inesausta di guerra civile. E cosí, mentre che da un lato i Borboni si fecero leva (l'osservazione è di uno storico illustre, l'Amari), or di Sicilia contro Napoli e or di Napoli contro Sicilia, dall'altro in fondo alle province piú derelitte non intesero se non a seminare odio e disprezzo, né mancavan certo i motivi, fra contadini e borghesi. Ogni moto politico non fu distinto se non dal desiderio della borghesia di aver libere, una buona volta, le mani; e que' moti, immancabilmente, finirono uno per uno, specialmente nel 1848 (1), tra le grida selvagge delle reazioni sociali de' contadini. Re e galantuomini, ad ogni loro conflitto, facevano a gara vane mostre, col mezzo di larghe promesse di ripartizioni demaniali, per ingrazionirsi con i contadini: ma questi mostravano, quasi sempre, di aver fede maggiore nella parola del Re, forse perché sicuri a ogni sommossa della pronta apparizione di un delegato speciale, certo perché increduli e diffidenti del ceto borghese. L'ultimo atto del dramma, terribile ne' suoi episodi e nei suoi effetti, che parvero spezzare ogni vincolo di civile comunanza, è la storia del brigantaggio, succeduto alla rivoluzione del 1860: lugubre storia, che soltanto nei primi suoi venti mesi,

---

(1) De Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Roma, 1863, vol. I, L. VI.

a quanto si legge in documenti ufficiali (1), numera mille fucilati, duemila cinquecento morti in conflitto, poco meno che tremila condannati al carcere o alla galera!

Un decreto luogotenenziale del 1° gennaio 1861 assegnò per cómpito a nuovi commissari governativi speciali la reintegrazione de' demani usurpati e la quotizzazione fra i proletari de' terreni ancora indivisi; e dando loro facoltá di scegliere agenti subalterni, e di convertire le usurpazioni in coloníe perpetue ne' casi dell'articolo 51 della circolare 3 luglio, impose, come termine improrogabile, nel corso dell'anno, la definizione di tutte le pendenze demaniali. E lí per lí si die' opera a definir liti e a rettificare divisioni; poi, soppressa la Luogotenenza, tornò l'antica noncuranza, perché, senz'altro, passarono a' prefetti le attribuzioni de' commissari. — E si capisce facilmente il perché.

Reso autonomo il municipio con voto conceduto ai soli borghesi, e raddoppiate perciò nei Comuni le vecchie ire delle famiglie e delle clientele, fu nuovo originale trovato di guerra muovere da un lato a vanvera liti e contese demaniali, dall'altro frammettere a bella posta indugi senza fine a ogni pronta espletazione di giudizi: novella spada di Damocle, — la legge elettorale fu fatta, cosí, cieco strumento di vecchi odi e di vecchi rancori, mezzo sovrano di mantener viva e accesa una questione per sé stessa ardente e corruttrice. E ciò, d'ordinario, nel caso in cui la minuta borghesia abbia preso la mano all'alta borghesia; ché nell'ipotesi contraria, i titoli di possibili diritti o di possibili azioni sono messi a dormire negli archivi comunali il sonno dei giusti, quando, una volta per sempre, non vengano sottratti alla chetichella dagli stessi amministratori, ignoranti o noncuranti i prefetti nell'intentare di piena autoritá l'azione pubblica, del cui diritto sono investiti eccezionalmente. Di qui la ormai quasi totale esclusione dai municipi dei maggiori censiti, la dannosissima incertezza dei privati domini, quella nube di non so quale triste sospetto, che involge, quasi da per tutto, l'origine e il progresso della possidenza territoriale, per cui si avvera tuttavia ciò che,

---

(1) MASSARI, *Relazione della Giunta parlamentare su la inchiesta per il brigantaggio nelle province napoletane*, Torino, 1863.

or sono ottant'anni, non sfuggí all'occhio sagace di un pubblicista e patriota di Basilicata del 1799, il Lomonaco, al quale parve l'esistenza del ricco proprietario meridionale esposta, senza eccezioni di sorta, alle insidie della calunnia (1), a' si dice, agli aneddoti coniati Dio sa dove e da chi. Di qui il sobillare indefesso all'orecchio dei contadini, cosí proclivi alla credulitá, per diritti o realmente o bugiardamente conculcati, di falsi tribuni gaudenti a spese del gravoso bilancio comunale; le occupazioni a mano armata dei boschi del Gargano; i dolosi incendi delle selve cedue de' Principati. Di qui, insomma, o lo scandalo vivo e perenne di sindaci e di consiglieri usurpatori e di usurpazioni impunite, ovvero, nel piú dei casi, lo spettacolo corruttore di giudizi famosi, minacciati a semplice spauracchio dei gonzi, non sempre mossi da sereno spirito di equitá, affrettati o sospesi a seconda delle occasioni, sostenuti per una parte e per l'altra da avvocati politici ritenuti di grande influenza (2), autori di prolisse allegazioni da azzecca-

---

(1) Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot*, Milano, anno IX.

(2) Dal n. 32 dell'anno I della « Rassegna » di Roma tolgo quanto segue a proposito degli avvocati politici:

« L'avvocato, il quale entra in Parlamento, compie, indipendentemente dal suo grado piú o meno elevato di scienza e di moralitá, un passo gigantesco nella sua carriera d'avvocato. Nella opinione dei clienti possibili esso aggiunge, *ipso facto*, alla dottrina, all'abilitá, alla integritá, un altro merito, valutato in reputazione e in contanti quanto e piú degli altri, l'influenza. Chi ha pratica dei nostri Tribunali e delle nostre Corti sa che, non dappertutto nella stessa misura, ma dappertutto in misura notevole, gli affari piú gravi non si trattano senza che all'avvocato ordinario si unisca un avvocato politico aggiunto, il quale talvolta è invitato a sussidiare la difesa con la sua dottrina, ma per lo piú è invitato a sussidiarla col suo potere. Si ammetta pure ad onore della nostra magistratura, che il potere reale degli avvocati politici è di gran lunga inferiore a quello che la voce pubblica loro attribuisce, e il presente stato di cose dipende in buona parte da difetto di senso morale nei clienti piuttosto che negli avvocati. Ma fatte queste riserve, non si può negare che tra il pubblico e il Foro si è stabilita una serie di sottili correnti di corruzione, che si alimentano da una parte e dall'altra, senza che se ne possa discernere esattamente l'origine. E può infatti non sentirsi a disagio il giudice, che deve sentenziare, quando l'avvocato ha potuto ieri, o potrá domani direttamente, può oggi forse indirettamente, favorire od avversare, in modo decisivo, la sua carriera? È lecito presumere in qualunque condizione sociale l'eroismo permanente? Si possono in tali casi impedire i sospetti e le malignazioni? D'altra parte, si può chiedere che i molti rimasti fuori della condizione privilegiata, cerchino, a qualunque patto, di conseguirla, mossi non dall'ambizione di governare il paese, ma dall'ambizione di fare carriera? E dove si giungerá, se si fará sempre piú generale il concetto, che la vita politica sia un mezzo per la vita economica, se, secondo il detto famoso di Rabagas, non si tratterá piú di questioni sociali, ma di posizioni sociali? Tale è il problema, gravissimo. Si tratta

garbugli, infarcite di vecchi aforismi dottrinali, assolutamente contrari ad ogni veritá storica: causa necessaria, inestinguibile, indomabile, di abusi e di vendette senza nome e senza esempi. Chi scrive può sicuramente affermare di piena esperienza, che Comuni di montagna, anche poveri di entrate patrimoniali, sono bene amministrati e concordi, se liberi da ogni contesa fra possidenti e municipi, mentre che popolose cittá di Puglia, civili e ricchissime, sono da piú anni in preda all'anarchia e alla guerra civile, se coinvolte in grosse annose liti demaniali (1). E, dopo tutto,

---

dell'onore e della dignitá degli avvocati, dei magistrati, degli stessi uomini politici. Si tratta di tenere alta e intatta dinnanzi al paese la reputazione della Camera e quella della magistratura. Si tratta di salvare la fiducia, giá scossa, nell'amministrazione della giustizia, senza la quale non v'è Stato, libero o non, che possa durare ».

(1) Giova al proposito, come a conferma di queste affermazioni, riferire qui testualmente quanto è detto nel n. 325 dell'anno XXII del « Pungolo » di Napoli: « Due sono, per solito, i casi possibili in tutti quei Comuni, che non hanno ancora risolute le loro liti demaniali. O si trovano alla direzione del municipio gli usurpatori stessi dei demani, e allora vien meno da parte dei Comuni ogni interesse di por fine alle contese, i cui atti e le cui pratiche sono messe a dormire nei polverosi laceri scaffali dell'archivio, quando, come avviene d'ordinario, i documenti non vengano addirittura sottratti e trafugati. Ovvero a capo del municipio è una rappresentanza di piccoli borghesi, nemicissimi dei possidenti e desiderosi di esser padroni assoluti dell'azienda pubblica, e allora, pur movendo le azioni e pur rinfocolando i sospetti nell'animo delle plebi, ma non curando poi né punto né poco di menare innanzi e di compiere i giudizi, allora tutto l'interesse del Comune par si limiti ad avere viva e terribile questa minaccia, che esclude dai Consigli tanta parte di cittadinanza, e apre un fomite inestinguibile di odi, di vendette, di calunnie: vera guerra civile, che perturba tutta la vita sociale dei nostri Comuni di provincia. Epperò, nell'un caso e nell'altro, quanto dissidio e quanta ipocrisia nell'animo dei cittadini, quanta incertezza nei titoli di proprietá, quanta incuria d'ogni miglioria agricola, quanto sciupio della finanza comunale, quanti tranelli, quante menzogne, quante birbonate! In una parola, la questione demaniale è nell'Italia meridionale come un campo inesauribile di corruzione, in cui sguazzano allegramente gli usurpatori e i prepotenti, i mestieranti e i politicanti di ogni genere, gli avvocati e i medici senza clienti, tutti coloro, insomma, che vogliono mantenere o dar la scalata al potere per impinguare le proprie tasche: vasto campo di corruzione, in cui non primeggia se non un don Rodrigo o un tribuno da strapazzo, a danno dei proprietari onesti e dei lavoratori di buona fede; corruzione, che forse pur troppo venne favorita, non certo combattuta, dalle nuove leggi su l'ordinamento comunale del 1865! I lettori di provincia posson dire in buona fede, se noi esageriamo menomamente le tinte del quadro. Ed essi soli posson mettere un confronto fra l'ambiente sano e civile dei Comuni affatto liberi da ogni contesa demaniale, con la vita paurosa, incerta, ricca di tristi ricordi e di tristi presagi, dei Comuni tuttora commossi e agitati dallo spettro d'una questione demaniale ».

l'ultima circolare del 14 ottobre 1879 parla del « concorso illuminato » dei Comuni, e della « vigorosa iniziativa » dei prefetti; forse per fare riscontro al censimento e alle quotizzazioni della Sila di Calabria, « affidate » nel 1875 ai Consigli provinciali di Cosenza e di Catanzaro! O che viviamo nel regno della luna?

Né basta. La circolare, fiduciosa nella « provvida opera » delle leggi del 1806, fa voti perché al proletariato meridionale non sia ulteriormente ritardato « un beneficio, che innalzi il bracciante allo stato di agricoltore ».

In veritá, per quanto è noto all'universale, quei contadini che dal 1806 in poi ebbero amica la sorte nelle ripartizioni demaniali, non sono punto usciti ancora « dall'abietta condizione di cafoni »; tutt'altro (1). Le quote assegnate ai contadini, che variano da ottantatre are a un ettaro e mezzo, secondo la fertilitá del terreno, sono troppo piccole per dare sussistenza a una famiglia; ed anche ammessa una estensione maggiore, manca loro assolutamente il capitale necessario per consacrare alla terra cure assidue e per assicurare i prodotti annuali. La produzione è scarsa, la terra presto si esaurisce; ma corre pur sempre l'obbligo del canone al Comune e della fondiaria allo Stato. Allora, o la quota vien ripresa dal Comune per inadempito pagamento, o è venduta per pochi soldi a un proprietario del luogo, o infine è ceduta all'usuraio per debiti contratti: e ciò, senza parlare delle frodi che sono accadute e accadono nelle divisioni a vantaggio dei piú abbienti, delle usurpazioni che si sono avverate e si avverano per opera dei proprietari limitrofi dei demani giá passati ai Comuni, ma non per anche quotizzati (2).

A dir tutto, le quotizzazioni, come furono prescritte dalle leggi, non hanno agevolato nell'Italia meridionale se non il monopolio dei terreni nelle mani dei proprietari; esse, insieme con le nuove leggi d'imposte, accrescono, di giorno in giorno, le grandi proprietá a danno delle piccole. E valga al proposito ciò che afferma uno degli uomini piú sereni del Mezzogiorno, che onora in Roma l'Ammi-

---

(1) Franchetti, *Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane*, Firenze, 1875.

(2) Villari, *Lettere meridionali*, Firenze, 1878.

nistrazione dello Stato (1). « Il Governo del decennio (egli scrive) credé, con le teorie ancora fisiocratiche delle pubbliche amministrazioni, che bastasse aver due braccia sane al lavoro e il possesso di un pezzo di terra al sole, per avere tutti i giorni la mensa domenicale del buon Re di Francia; illusioni! Data la ripartizione dei demani ai nullatenenti di ogni classe, il possesso di un breve pezzo di terra, che è sempre dell'infima qualitá, non cambia la condizione economica della classe dei contadini. Ha questi in mano un certo valore, senza dubbio; ma il giorno dopo, per vivere lungo l'anno, l'avrá venduto o dato in pegno; e, perché egli non lo vendesse, fu escogitata quella curiosa clausola delle leggi demaniali, che immobilizzano coteste terre diventate morte. Ma le leggi non giungono a vincere tutto il complesso delle necessitá naturali; non possono vincerle, e il contadino trova facile modo di cedere questo possesso ingannatore per un piatto di lenti! ».

Perché, davvero, le leggi intese a vietar la vendita delle quotizzazioni sono state e son tuttora eluse facilmente, e in piú modi, dal contadino possessore di un appezzamento giá demaniale. Fin dal 3 dicembre 1808 un decreto di Re Gioacchino vietava, che in alcun caso le quote demaniali ripartite potessero vendersi o ipotecarsi nel termine di dieci anni. Nella legge per l'amministrazione civile del Reame, promulgata da Ferdinando I il 12 dicembre del 1816, il divieto fu mantenuto, anzi specificato e rafforzato; e il real rescritto di Ferdinando II, del 6 dicembre 1852, estese la proibizione dell'alienazione, in qualunque forma, a un ventennio dall'assegno della quota. Ma presto l'ingegno umano fu rivolto a trovar modo di compiere le alienazioni in barba alle leggi, ai decreti, ai reali rescritti. Si fecero e si fanno vendite deficienti di qualcuna delle forme legali, confidando nella buona fede e nell'ignoranza dei venditori, nella confusione dei confini, nel tempo, nell'acquiescenza dei decurionati di una volta, dei Consigli comunali di oggi. Si fecero e si fanno lunghi affitti con anticipazioni, le quali appariscono nei contratti per somme maggiori del vero, tali, che trascorso il termine del divieto, il contadino, senza mezzi per restituirne l'importo, è costretto a consentire nell'alienazione definitiva della quota. E parve finanche, e pare tuttavia, miglior trovata quella di coprire l'alienazione sotto il velo dell'anticresi, per cui

(1) Racioppi, *Contadini e proprietari nel Napoletano*, Napoli, 1877.

il creditore acquista il diritto di far suoi i frutti dell' immobile del debitore, con l'obbligo di imputarli annualmente a sconto degli interessi, se gli sono dovuti, e quindi del capitale del suo credito. Fortunatamente, un rimedio l'avevano i Comuni, fino a sei anni addietro, intorno alla tutela del proletariato, leggermente affidata ad essi: denunziare al magistrato il contratto d'anticresi come un'alienazione colpita dal divieto; provocare, cioè, un verdetto di presunzione di simulazione nel contratto anticretico, nei casi della vendita o della cessione delle quote demaniali. Ma una sentenza della Corte di Cassazione di Napoli, del 10 gennaio 1877, colpí di morte il primo e unico tentativo fatto in proposito da un Comune interessato, coronando della sua alta sanzione lo strano ingegnoso edifizio... Al punto cui siamo, o perché almeno non appigliarci al temperamento di sostituire alle quotizzazioni perpetue le concessioni temporanee « a utenza » dell'uso civico della semina? Il demanio, in tal guisa, rimarrebbe intangibile, e servirebbe sia alle presenti sia alle future generazioni de' piú umili lavoratori agricoli.

Ad ogni modo, gli effetti economici delle vantate quotizzazioni demaniali, cosí come sono realmente, non dovrebbero, a quest'ora, essere piú oltre ignoti al Ministero di Agricoltura, che pure, con tanta altisonante fiducia, ha dettato l'ultima sua circolare del 14 ottobre 1879; a quest'ora il Ministero non dovrebbe piú oltre cullarsi in vaghe illusioni, essendogli pur giunte dalle prefetture notizie precise dei resultamenti ottenuti dalla ripartizione di terreni demaniali fra i proletari (1). Recenti pubblicazioni ufficiali mostrano quanto poco si sia avvantaggiata la ricchezza pubblica dal passaggio in mani private di considerevoli estensioni demaniali, e quanto poco veramente i piccoli appezzamenti, nonostante i divieti delle leggi, siano rimasti nelle mani dei primitivi concessionari. Basti dire, che il demanio di Atella è stato quasi tutto retrocesso al Comune dopo soli vent'anni dalla sua quotizzazione, che del demanio di Barletta, diviso trent'anni addietro fra ottocento proletari, tre quarti almeno è posseduto oggi da grossi possidenti, e quello estesissimo di Eboli non è servito se non a creare due o tre de' maggiori latifondisti della

(1) MINISTERO D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Notizie e studi su l'agricoltura italiana,* Roma, 1879.

piana di Salerno; basti dire, che delle settemiladuecentosessanta quote, ottenute dalle divisioni dei demani comunali della provincia di Teramo, non piú che duemilasettecentosettantasette sono tuttora intestate ai primi coloni! Ogni giorno che Iddio manda le quotizzazioni si dileguano come nebbia al vento... Ma poiché, in tanto, né i contadini, sempre piú avidi di terre, si stancano dal chiedere né i borghesi sono alieni dal favorire nuove quotizzazioni, — ecco, da un po' in qua, l'ultima disastrosissima trovata, che è quella di arrabbattarsi presso le autoritá tutorie per far dichiarare demaniali, cioè, quotizzabili, i terreni patrimoniali del Comune... Se la iniqua opera dovesse fruttificare, presto l'Italia meridionale non avrebbe piú una spanna di terra pubblica, a profitto delle stremate finanze de' piú poveri Comuni di montagna!

Insomma, il guaio maggiore della questione demaniale è stato, ed è anche oggi, l'enorme estensione dell'impero di taluni concetti generali, tradizionalmente ammessi come di diritto naturale. La materia demaniale è nata con una giurisdizione speciale per essa. Si tratta non di una legge ordinaria, di un istituto giuridico destinato ad esser funzione normale dell'ordine sociale: è invece una legge straordinaria, un istituto giuridico, il quale, con l'esaurire la sua funzione, esaurisce sé stesso; un istituto di passaggio da un ordine sociale all'altro. Di qui la fisonomia straordinaria, con cui è nato, e che serba tuttora: lá ove le questioni feudali e demaniali sono esaurite, non è possibile risorgano altrimenti; è un diritto che si liquida, ma non rinasce, per modo che la giurisdizione straordinaria è nell'indole sua stessa. Ed è stato perciò un grande errore venir via via restringendo questa giurisdizione. Con le leggi italiane essa è stata ridotta, e male, alla sola prima istanza e alla sola esecuzione: si va, in appello dalle ordinanze prefettizie, dinnanzi alla Corte di Appello e poi alla Corte di Cassazione. Del resto, nelle stesse vecchie leggi napoletane la determinazione della competenza non è chiara: la prova è che ogni grossa questione demaniale si è sempre complicata e si complica con una questione preliminare di competenza, che deve esaurire tutti i gradi di giurisdizione; ed è questione di sostanza, non di forma, ché trattasi di ammetter prove e forme abbreviate, che non sono, di regola, ammesse dinnanzi ai Tribunali. Ora i magi-

strati di Appello e di Cassazione si dimostrano sempre piú avversi ad ogni competenza eccezionale, e la vanno sempre piú restringendo: effetto di uno dei soliti diffusissimi pregiudizi dei giuristi, che è quello della prevalenza assoluta della giurisdizione ordinaria ed unica del giudice civile, del considerare come un *privilegium* ogni altra giurisdizione; pregiudizio analogo all'altro, che reputa eccezionale, e però d'interpretazione restrittiva, tutto ciò che non è il Codice Civile, considerato come *jus commune* ed elevato quasi a *jus naturale*, di cui ogni altra legge sarebbe eccezione e derogazione.

Non basta quindi ammettere la giurisdizione eccezionale in materia demaniale; bisogna anche per virtú di legge determinarla in guisa, che la sua esistenza, libera d'ogni questione di competenza preliminarmente risoluta, sia definitivamente assicurata in un periodo di tempo certo e prestabilito. La legge, ponendo una buona volta la politica e l'economia sociale al di sopra della scolastica, estendendo, cioè, l'istituto della prescrizione, cosí come vige per i diritti e le azioni patrimoniali di ogni persona giuridica, anche ai diritti e alle azioni demaniali dei Comuni; la legge dovrebbe prescrivere un termine, al piú di trent'anni, in cui tutte le questioni demaniali dovessero essere esaurite: e perché non è da sperare nelle amministrazioni comunali, conniventi o negligenti od ignoranti, bisognerebbe affidare a speciali commissari, uno almeno per ogni circondario, la liquidazione e il proseguimento delle liti nell'interesse dei Comuni, dovendosi ritenere per fermo, che vi sono Comuni, nei quali, per colpa o per dolo, la rivendicazione dei demani non è stata mai supposta o intentata. Questi commissari, prescelti e collocati per modo, che non possano subire l'influsso delle passioni, cosí intense nei piccoli centri, dovrebbero avere pieni poteri nella cura e nell'obbligo del patrocinio dei diritti comunali; né ad essi dovrebbe bastare la ricerca negli archivi municipali, non di rado o deficienti o privi del tutto, per negligenza o per sottrazioni avvenute: ad essi occorrerebbe piena libertá negli archivi provinciali e nel Grande Archivio di Napoli, in cui sono ancora serbate le carte della Camera della Sommaria, la quale, prima del 1799, aveva giurisdizione su tutti i Comuni del Regno. Compiute le ricerche e intentate le cause da parte dei regi commissari, un magistrato eccezionale, una Corte straordinaria (una almeno per provincia) dovrebbe giudicare, in via sommaria e inappellabile, delle liti vertenti.

In questo modo, al termine del trentennio, ogni diritto del Comune sarebbe irrevocabilmente prescritto, ogni fonte di questione fra municipi e cittadini distrutta per sempre, ogni causa d'incertezza nei pubblici e nei privati dominî per sempre eliminata. *Interest reipublicae!*

Certo, il lavoro compiuto fino ad oggi è di non lieve importanza; tanto piú lodevole quanto piú difficile, piú complicata, piú astrusa, piú generalmente ignota è stata ed è la giureprudenza demaniale. Esso va diviso in due periodi, l'uno dal 1806 al 1860, l'altro, secondo le ultime statistiche, dal 1860 al 1877. Nel primo, il numero delle operazioni delle divisioni in massa e degli scioglimenti di promiscuitá ascese a 1966 per una estensione di ettari 600.000; quello delle quotizzazioni fu di 116.264 per una estensione di ettari 205.988 e un canone di lire 1.107.071; quello, infine, delle operazioni di reintegre e conciliazioni ammontò a 569 per una estensione di ettari 75.141. Nel secondo periodo, il numero delle operazioni delle divisioni in massa e degli scioglimenti di promiscuitá ascese a 263 per una estensione di ettari 44.306; quello delle quotizzazioni fu di 111.960 per una estensione di ettari 106.026 e un canone di lire 1.201.299; quello, per ultimo, delle operazioni di reintegre e di conciliazioni aumentò a 1345 per una estensione di ettari 85.438 e un canone di lire 544.835.

Ma, dopo tutto, è pur forza confessare che lo stato presente della questione demaniale nelle province meridionali è presso che ignoto all'Italia ufficiale. Eppure si tratta di lievito che fermenta, di fuoco che cova l'incendio! Che mezza la penisola non abbia il concetto né sappia gli scempi di queste micidiali nostre lotte intestine, dacché la improvvida legge non ebbe, da Roma in su, trasmesso quale fatale retaggio, di generazione in generazione, la perpetua domanda di terre da dividere al popolo, e non mai divise perché mal possedute da' prepotenti, s'intende. Ma come intendere che Governo e Parlamento persistano nel disconoscere una cosí grave iattura per tutta una metá del Regno, e tanto indugino a rimuoverne le cause, a spengere fin la memoria della strana tradizione di un diritto, che o non ancora è bene affermato o, se tale, non ancora si è esplicato nel fatto? posson essi rimanere piú a lungo, senza pericolo del primo e senza colpa del secondo,

indifferenti alla sorda agitazione ovvero alla paurosa tregua, in cui vivono tanti Comuni, ne' quali da anni ed anni non piú esiste la domestica tranquillitá, e i cui abitanti, come Tacito chiamava gli ebrei, son ormai degli «uomini insocievoli?» Oh se Governo e Parlamento conoscessero la realtá delle cose nostre, non essi certo crederebbero, come pare che credano, alla pronta miracolosa palingenesi di un paese, avverte il Racioppi, « testé uscito dalle matrici del dispotismo, e imbellettato di libertá soltanto per il dí delle feste »!

Si ode spesso ripetere l'aurea sentenza del Vico, ossia, che i costumi valgono piú delle leggi, ed essi non si cangiano d'un tratto, ma per gradi e in lungo tempo... Cosí è, cosí non fosse! Ma quale inizio di prossimo o lontano cangiamento d'un pessimo costume, prodotto da vecchie leggi, è mai possibile senza il savio previdente ausilio di leggi nuove? A colui che attentamente studi cotesta immane questione, la storia dimostra, che senza poteri eccezionali di magistrati e senza eccezionali procedimenti, non è possibile venire a capo di soluzioni definitive; l'esperienza gl'insegna, che si fu troppo frettolosi (qualcuno direbbe troppo imprudenti) nel dare il bando dal codice civile all'istituto della colonía perpetua (1); l'evidenza infine lo ammaestra, che poiché le quotizzazioni hanno bisogno, per sussistere, di capitali donati o prestati, sia assolutamente necessario che lo Stato, e non altri, esegua la difficile operazione. A conti fatti, le sole sedici province meridionali di terraferma hanno ancora trecentomila ettari di terreni da dividere sui demani propri e su quelli venuti finoggi ai Comuni; forse altrettante migliaia e piú si otterrebbero presto se si menassero a compimento le liti intentate, o se si desse mano a iniziare quelle tuttora da intentare. Per caritá e per amor di patria, prima di procedere a nuove divisioni, ricordiamo per poco le tante giá compiute inutilmente da settant'anni in qua; prima di andar oltre in una via che non ha uscita di sorta, indaghiamo a fondo una soluzione definitiva, l'ultima soluzione di siffatta questione, che è davvero una minaccia continua del nostro assetto politico, economico e morale!

---

(1) RINALDI, *Le colonie perpetue nella storia del diritto italiano*, Napoli, 1878.

Rauniamo le fronde sparte.

S'illude grandemente chi crede, che la questione demaniale nelle province meridionali si riduca tutta, o quasi tutta, alla suddivisione individuale dei terreni giá dichiarati demaniali per sentenza inappellabile di magistrato; e s'illuderebbe ancora piú chi credesse, che essa non si estenda se non ai piú sicuri ordinamenti per conservare nelle mani dei possessori le quote loro assegnate, od anche alle piú sollecite provvidenze per gli scioglimenti di promiscuitá fra Comuni e privati, alle quali, per causa di opportunitá piú che per ragion di spazio, non ho qui neppure accennato. Ciò costituisce una gran parte del problema; ma, giova ripetere, non è tutto il problema.

Ben altra cosa è l'altra piú importante e meno appariscente parte della questione, il compimento, cioè, delle reintegrazioni de' terreni usurpati, la separazione in massa o altrimenti la divisione dei beni ex-feudali: in una parola, la promozione, viva, persistente, definitiva, delle azioni demaniali. Or fino a che non verrá dato un termine alle azioni demaniali di qualunque genere, e affidata la liquidazione e il proseguimento delle liti a speciali commissari, e rimessi i giudizi in via sommaria a collegi straordinari; fino a che, insomma, la questione non sará meglio risoluta con nuove leggi eccezionali: è ferma convinzione di chi molto teme perché molto ama, che sará sempre vano sperare in un avvenire, nel quale le province del Mezzogiorno possano esser libere, una buona volta, di questa gran «lebbra» (la parola è del deputato Oliva), che è la questione demaniale.

V.

SCRUTINIO DI LISTA

(25 marzo 1881)

Camera de' deputati, tornata del 25 marzo 1881, nella discussione generale del disegno di legge per la riforma della legge elettorale politica.

Onorevoli Colleghi! — Fo mio l'augurio, che ieri fece a sé l'onorevole Lacava; mi auguro anch'io, che la Camera voglia compiere senza indugio la riforma della legge elettorale politica, emendandola nei due punti fondamentali del disegno del Ministero e della maggioranza della Commissione: credo anch'io sia debito ormai della Camera uscire al piú presto da ogni incertezza, dopo due anni dacché il disegno di legge fu presentato la prima volta al banco della Presidenza. Piú che chiesta da coloro che furono sinora esclusi dalle urne elettorali, la riforma è sembrata necessaria allo stesso Parlamento, che pure ha origine da una legge quasi ultima in Europa per esclusive limitazioni del maggiore dei diritti garantiti dallo Statuto, — il voto politico. Un sentimento intimo e profondo ha fatto e fa accorti noi stessi, che è pur giunta l'ora di rifar noi per i primi, rifacendo la nostra base elettorale: ci ha fatto e ci fa accorti, che oggi è tempo, non appena ci è concesso di alleggerire, per via dell'abolizione del macinato e del corso forzoso, la gran soma dei sacrifizi imposta al paese da ineluttabile necessitá di cose, oggi è tempo di chiamare alla effettiva partecipazione del Governo tutti, o gran parte di coloro, dal cui assenso ebbe causa il nostro diritto plebiscitario. Desiderata perciò e quasi dico invocata da tutti i partiti, perché tutti incoglie un malessere

come chi, dopo arduo cammino, si provi ad incerto riposo, unanime è l'assenso nostro su l'urgenza della riforma, comune il desiderio per la pronta sua sanzione. L'accordo vien meno soltanto nella definizione dei limiti e nella introduzione delle modalitá, perché vi è chi consente col progetto, chi ne dissente per un verso o per l'altro. Or fra coloro che non consentono e nei limiti e per le modalitá, sono io; ed io che oggi sorgo a parlarvi pur senza la pretesa di fare, come suol dirsi, un gran discorso, invoco fiducioso la vostra benevolenza.

I due punti fondamentali del disegno di legge sono l'allargamento del voto e lo scrutinio di lista. Il primo si arresta, per la capacitá, alla quarta elementare e alla scuola reggimentale, e, pel censo, a tutti coloro che pagano 20 lire d'imposta diretta. Il secondo è ristretto a vari gruppi di collegi, 135 in tutto, con vario diritto alla eleggibilitá di non meno di due e di non piú di cinque deputati. Questo, nella sua piú laconica espressione, il significato del disegno per la riforma della legge elettorale politica del 17 dicembre 1860: questi i due punti che daranno luogo alla discussione generale, e motivo alle votazioni successive nella discussione degli articoli.

Fautore del suffragio universale illimitato, l'allargamento del voto, secondo il disegno, mi pare per ogni verso odioso ed ingiusto. Odioso, perché fa al censo quella stessa disuguaglianza di trattamento, che la legge vigente fa alla capacitá; ingiusto, non solo perché, come ha bene osservato ieri l'onorevole Codronchi, un privilegio è creato all'elemento urbano di fronte all'elemento rurale nella stessa provincia, nella stessa regione, nelle meglio fornite di scuole popolari, ma perché una ben dura condizione è creata al Mezzogiorno di fronte al Settentrione, essendo ivi pochissimi i comuni forniti di quarta elementare. Sono fautore del suffragio universale illimitato, non perché lo creda un dono da parte nostra o un diritto da parte altrui; ma perché, nella presente condizion di cose dèl nostro paese, mi pare l'unica base, utile e sicura, del sistema elettorale. Utile, perché la rappresentanza degl'interessi collettivi non può tradursi ormai, a parer mio, in coefficienti politici se non sul

fondamento sociale del numero, affinché si abbia davvero forza di rettitudine nel Governo e coscienza di doveri nei governati. Sicura e punto pericolosa, perché non credo dará il paese in balía delle correnti estreme, non costituirá una minaccia sia per l'intervento dei clericali sia per l'ingrossare dei repubblicani, non turberá punto l'equilibrio (e qui son d'accordo con l'onorevole Paolo Lioy, positivista se altri mai)...

Lioy. Chiedo di parlare.

Fortunato... non turberá l'equilibrio della dinamica sociale. Del resto, le democrazie moderne conducono fatalmente a questo, — che chiunque sodisfi a' suoi doveri civili e non abbia demeritato della societá, debba aver diritto di partecipare alla costituzione di quell'autoritá politica, alla cui obbedienza è costretto; ed oggi piú che mai è vero il detto sentenzioso, che laddove non vi è diritto di voto, nasce il diritto alla ribellione... Perché mai sarebbe sorto lo Stato italiano, in nome della libertá, se non per l'eguaglianza?

E quando il suffragio universale non dovesse qui raccogliere la maggioranza dei voti, io non potrei contentarmi, a mo' di concessione momentanea, che di quell'unica disposizione, meno empirica e meno arbitraria delle altre, che mi affidasse realmente del massimo allargamento possibile: quella, cioè, che escludesse dalle urne i soli illetterati. Ciò facendo, io non verrei giá ad affermare che l'alfabeto sia un criterio di capacitá, perché davvero non credo ai criterî delle capacitá elettorali, tanto meno a quello che si limita all'alfabeto. Mi appagherei di questa disposizione, perché essa mi rassicura del principio e dell'attuazione sua nell'avvenire meno lontano; perché fra tutte le inevitabili disparitá provenienti dall'adozione di ogni altro principio che non sia quello del suffragio universale, questa almeno subisce le naturali, non sancisce a caso ed a capriccio le occasionali, perché, infine, è mezzo vivo e sprone facile a tutti gli esclusi per mettersi in grado di adempiere a un obbligo fatto loro dalle leggi, quello, cioè, del saper leggere e scrivere.

Del resto, la firma che insieme con altri sette deputati d'ogni parte della Camera ho avuto l'onore di mettere all'ordine del

giorno dell'amico Sidney Sonnino [1], mi dispensa dall'imprendere, per parte mia, la difesa del suffragio universale illimitato, che sará validamente sostenuta da lui; e, d'altra parte, venuta meno la votazione, piú d'un nostro collega fará qui e sosterrá la sostituzione di tutti coloro che san leggere e scrivere alle varie categorie di capacitá sancite dal disegno, che sono la piú strana astrusa creazione che si possa mai immaginare. Mi è dunque lecito di restringere il mio dire soltanto al secondo punto fondamentale del disegno, ossia, allo scrutinio di lista, del quale sono avversario aperto e convinto, appunto perché fautore del suffragio universale diretto, essendo esso, a parer mio, la piú manifesta, la piú odiosa, la piú ingiusta confisca del voto popolare. Per questo verso mi auguro che la Camera vorrá risostituire al collegio plurale, com'è proposto nel disegno di legge, il collegio uninominale, com'è ora in Italia.

Parlando contro lo scrutinio di lista, so di non difendere una causa molto popolare. Se il barone Manno fosse vivo, e dovesse ristampare quell'aureo suo libretto della « Fortuna delle parole », certo non mancherebbe di accogliere, fra le altre, questa dello scrutinio di lista: fortunata parola, udita con favore e plauso universali, poco discussa e, dalle moltitudini non solo, poco compresa, fatta segnacolo come per incanto del credo progressista. Non ignoro che comunemente si dice, essere lo scrutinio di lista contrariato sia dalla Destra per motivo di partito, essendo essa minoranza, sia da coloro che non sono ascritti alla Destra per ragione personale: essere combattuto da

(1) Ecco il testo dell'ordine del giorno, presentato al banco della Presidenza fin dalla tornata del 22 dicembre 1880:

« La Camera, convinta che il diritto al voto debba riconoscersi in ogni cittadino italiano, che goda della pienezza dei diritti civili e non si sia mostrato indegno dell'esercizio dell'elettorato politico, passa alla discussione degli articoli ». — *Sidney Sonnino, Delprete, Mameli, Fortunato, Zucconi, Ciardi, Giera, Savini, Federigo Colajanni.*

tutti coloro che piú hanno a temere dei suoi effetti nel caso in cui avesse efficacia di legge, dagl' ignoti e dalle mediocritá a preferenza, suoi nemici mortali *pro aris et focis*, da' Carneadi, punto disposti al suicidio, alla rinunzia del « diritto feudale ». Ma pur non curando il volgo, io non posso nascondere, che a combattere lo scrutinio di lista occorrerebbe maggiore autoritá che io non abbia. Mi conforta il pensiero, che in una questione cosí grave scompare l' individuo e resta l' idea. E voi, o signori, non date ascolto se non alle ragioni che sarò per addurre, tratte unicamente dalla realtá delle cose.

Ed è veramente alla sola stregua della realtá che noi dobbiamo informare il nostro criterio su questo proposito. Una discussione astratta non proverebbe nulla nel caso nostro, ed io ammetto per il primo che in pura teoria lo scrutinio di lista ha, forse, maggiori seduzioni del collegio uninominale. La sua dottrina, infatti, è mirabilmente esposta dall'onorevole Zanardelli, nella cui relazione non so se debbasi ammirare piú l'acume del pensiero o lo splendore della forma: è difficile, a parer mio, aggiungere altro in difesa dello scrutinio di lista. Ed è egregiamente dottrinale, quantunque molto piú pratico nella sostanza, quanto ieri ha detto in sua difesa l'onorevole Lacava. Succedendo a lui in questa discussione generale, io devo contenermi nel rispondere, punto per punto, alle sue argomentazioni, per non divagare in un campo meramente accademico. Lo stesso Ministro dell' interno, presentando la prima volta nel 17 marzo 1879 il disegno di legge, dichiarava che non trattandosi d'una di quelle questioni, su le quali si è fatta col tempo una lunga e larga esperienza, essa è priva di ogni concordia d' idee e di fatti. A chi davvero volesse affermare che lo scrutinio di lista giovi alla causa dei partiti liberali, la storia direbbe che le tre Assemblee piú conservatrici che abbia avuto la Francia da trent'anni in qua, la Costituente del 1848, la Legislativa del 1849 e la Nazionale del 1871, furono elette a scrutinio di lista; direbbe che la Francia corse gran rischio di riavere la dinastia borbonica con una Camera eletta a scrutinio di lista, in cui non era rappresentata se non la grande proprietá fondiaria. E chi volesse attenersi

alle presenti legislazioni d'Europa, vedrebbe che solo il Belgio l'ha adottato in tutta la sua pienezza, perché davvero, onorevole Lacava, non può citarsi ad esempio né la Svizzera, il cui ordinamento del Consiglio Nazionale è tanto diverso dal nostro, né l'Inghilterra e la Spagna, in cui i collegi plurali, storicamente parlando, rappresentano l'eccezione e non la regola; vedrebbe che il Belgio, il quale l'ha adottato nella sua pienezza, è ultimo in Europa per angustia di diritto elettorale, primo fra tutti per rigori d'incompatibilitá d'uffici. Facendoci dunque difetto e la storia e l'esperienza, è uopo ridurre la questione nel campo pratico, in quello delle presunzioni: indurre, cioè, dalle condizioni del nostro paese i possibili danni od i possibili vantaggi dell'adozione dello scrutinio di lista nel nostro diritto pubblico.

Non bisogna dimenticare il momento, in cui sorsero in campo l'idea e la parola dello scrutinio di lista. Mi si permetta di esser franco. Non appena la Sinistra, andata al potere, cominciò a scindersi, nei circoli parlamentari e nei circoli politici si levò una voce, sommessa dapprima, poi chiara e distinta, che fece il collegio uninominale responsabile di tutto il danno. A piú d'un nostro collega piacque formulare nettamente l'accusa. L'onorevole Lovito fu primo a sostenere, che la Camera ha perduto di autoritá e di forza, solo perché l'ambiente del collegio uninominale è troppo angusto, troppo favorevole alle mediocritá. E l'onorevole Lacava ha scritto recentemente nel suo libro su la « Riforma Elettorale », il quale sará sempre utilmente consultato, che l'interesse politico è andato a mano a mano scemando, in quest'Aula, che il livello parlamentare è andato a mano a mano abbassandosi, che la Camera stessa è in continua decadenza, solo perché il collegio uninominale è finito per essere agevole agli uomini senza fede e senza coltura. E l'onorevole Ministro dell'interno, nel ripresentare il disegno di legge, affermava occorresse, quanto e forse piú dell'allargamento del suffragio, migliorare il carattere politico del corpo elettorale mercé l'abolizione del collegio uninominale, togliendo via l'ingerenza governativa e impedendo il progredire della corruzione locale. Insomma, la conclusione de' primi dubbî su l'efficacia della

nostra Camera fu, che per rialzare la coscienza degli elettori e la dignitá degli eletti bisognasse adottare, nella riforma della legge elettorale, lo scrutinio di lista. Anche ieri l'onorevole Lacava, nella sua generosa invettiva contro lo stato presente dei partiti parlamentari, ha sostenuto che noi non avremo mai una Camera migliore, finché non sará abolito quel guscio di noce che è il collegio uninominale; ha detto ed ha concluso, che non voterá allargamento di sorta senza lo scrutinio di lista.

Questa la prima corrente che determinò in mezzo a noi l'idea e la parola dello scrutinio di lista, ed io mi guardo bene dal negarne la schiettezza e la nobiltá. Mi basta ricordare che favorevoli ad esso si sono giá dichiarati, dinnanzi agli elettori, l'onorevole Taiani, di Sinistra, ad Amalfi, l'onorevole Basteris, di Destra, a Ceva; mi basta sapere che da questi banchi del Centro sorgerá a sua difesa l'onorevole Domenico Berti; mi basta, infine, richiamarmi alla stessa relazione dell'onorevole Zanardelli, specialmente al capitolo quarantaduesimo, ov'è detto che lo scrutinio di lista, trasformando i rapporti degli eletti con gli elettori da personali in politici, migliora il livello della scelta e il criterio della rappresentanza. Ma non v'ha dubbio che altre cause accessorie possono aver reso accetto lo scrutinio di lista. Via, siamo sinceri! Per tutti coloro per i quali ogni allargamento è l'ignoto, che temono Dio sa che cosa dall'intervento di nuovi elettori, lo scrutinio di lista può essere, secondo la frase favorita dell'onorevole Lacava, un correttivo. E poi, lo scrutinio di lista, cosí, all'ingrosso, può sedurre il deputato, cui può sembrare di grande vantaggio personale, in quanto lo emancipa da cento padroni per un solo, il partito; in quanto lo libera dalle mille pazienti noie, di cui fa parola l'onorevole Zanardelli, dallo scrivere in media una diecina di lettere al giorno, dal salire e dallo scendere le scale dei Ministeri (*Mormorio*). E poi ancora, le generazioni crescono, le liste elettorali si rinnovano, nessun uomo è necessario a questo mondo: in questi casi lo scrutinio di lista può offrire la possibilitá di una mutua assicurazione fra i deputati presenti di un collegio plurale futuro, l'inamovibilitá per l'avvenire. Né io condanno questi fini assolutamente

personali. A loro giustificazione è il fatto, che lo scrutinio di lista, disciplinando meglio il partito, viene, per mezzo del partito, a garantir meglio l'individuo.

Ma lasciando da parte ogni considerazione secondaria, fu poi giusta quella prima corrente che determinò in mezzo a noi l'adozione dello scrutinio di lista? Fu giusta la condanna del collegio uninominale, fatta dall'onorevole Lovito, la dura sentenza, emessa ieri nella Camera dall'onorevole Lacava?

A me non pare, onorevoli colleghi. Non pare veramente che la Camera e, piú ancora, il collegio uninominale, meritino addirittura la gogna. Certo, un grande mutamento è qui avvenuto dal 1865 ad oggi; ma esso è l'effetto di logica evoluzione, di cui è presto detto il significato. Nel primo periodo di un governo libero, l'influenza della Rivoluzione è assoluta; la Rivoluzione crea i ministri e i deputati, e non si attiene se non ai patrioti, ai piú noti, ai piú insigni fra loro. Perciò tutti i primi Parlamenti, comunque eletti, restano i migliori, e lasciano bella memoria di sé nella storia; e all'onorevole Lacava, il quale ha rammentato l'Assemblea napoletana del 1848, eletta a scrutinio di lista, il cui ricordo può aver determinato nelle province meridionali di terraferma una tradizione favorevole allo scrutinio di lista, gli si può opporre il primo Parlamento italiano del 1861, eletto a collegi uninominali; gli si può opporre un dubbio non infondato su l'efficacia di quella nostra Assemblea, la quale, fra le insidie tenaci della Corte e l'incertezza folle del paese, sciupò tempo e autoritá nel decidere se dovesse considerarsi costituente o costituita, mentre sul Mincio si decidevano le sorti supreme d'Italia: me ne appello a un illustre superstite di quell'Assemblea, all'onorevole Spaventa. Tutti i primi Parlamenti, comunque eletti, restano dunque i migliori (*Mormorio*); perché non appena cessa quel primo periodo, subentrano e s'impongono le esigenze della vita quotidiana, l'interesse materiale reclama i suoi diritti, tutte le classi vogliono essere rappresentate, la pubblica opinione muta indirizzo, la realtá stessa, insomma, piglia il sopravvento; e non è esatto, onorando Fabrizi, che la realtá sia prosaica, poiché ha in sé la poesia altissima del vero.

Tutto ciò modifica i Parlamenti; ciò ha modificato il Parlamento nostro dal 1860 ad oggi. Di contro alla Destra, che ebbe la sorte non immeritata di essere al potere nel momento della unificazione, sorse la Sinistra, che rappresentò due correnti opposte, ma possibili nella sua essenza di partito di opposizione: quelli fra gli elementi della rivoluzione, cui pareva tardigrada la Destra nell'attuazione del programma politico, e gli elementi conservatori, turbati in cosí profondo spostamento d'interessi. Or nella guerra gloriosa, che Sinistra e Destra hanno combattuto per sedici anni, la Sinistra guadagnò terreno, naturalmente, in quattro legislature successive; fu maggioranza nella quinta. Il mutamento avvenuto nella Camera italiana, onorevole Lacava, è quindi rappresentato dalla vittoria, lenta ma sicura, della Sinistra contro la Destra. È questo forse il demerito del collegio uninominale, di cui un giorno tenne discorso l'onorevole Lovito, questa la decadenza, di cui ha fatto parola l'onorevole Lacava? In veritá, non è possibile. Non è possibile, perché solo la Destra, in tal caso, avrebbe diritto di formulare cosí grave, cosí terribile accusa...

E il vero è che la Camera è quella che il partito ha voluto che sia; ed è, dopo tutto, superiore alla fama. Il vero è che il collegio uninominale è quello che le condizioni morali, intellettuali ed economiche del paese vogliono che sia. Se un qualunque decadimento fosse nella Camera, mi perdoni l'onorevole Lacava, la responsabilitá sarebbe tutta del partito, non del collegio uninominale; perché il collegio ha fatto sempre guerra politica, mai guerra personale; perché ha combattuto e combatte in nome del partito; perché ha creduto e crede nel programma, negli uomini, nei candidati del partito. E se finanche mi si dimostrasse che la corruzione si è infiltrata qua e lá per i collegi, io non tarderei un solo istante a darne colpa al partito, perché ciò mi direbbe che il partito, nell'ora del pericolo, abusò delle promesse, delle seduzioni, delle lusinghe; perché la logica mi dice che i partiti viziano i collegi, non i collegi corrompono i partiti; perché l'esperienza m'insegna che la febbre politica, la cieca fede nel partito han potuto offuscare alle volte

ogni altro criterio nelle elezioni del collegio uninominale, non mai la servile ignobile devozione personale. Che io sappia, il collegio uninominale non ha dato mai il bando agli uomini piú insigni di Destra e di Sinistra, li ha accolti sempre (e l'onorevole Crispi ne può far fede) in caso di abbandoni da parte di grandi cittá. Che io sappia, non ha potuto, piú che non abbia voluto, colmare i vuoti fatti dalla morte nelle file dei nostri patrioti; non ha potuto sostituire celebritá a celebritá, pago di modesti gregari del luogo, modesti fin che volete, ma non cosí anemici e cosí meschini come fummo battezzati nelle tornate del 9 e 10 corrente: modesti, ma pensosi, come disse il nostro Billia. La vita parlamentare è inferma, come affermò giustamente l'onorevole Lacava, ma non perché il collegio uninominale ha creato una Camera personalmente indegna del paese, non perché noi, nell'insieme, siamo inetti o cattivi, sollecitatori di affari e non uomini politici, faziosi indisciplinati e non uomini di parte. Siamo infermi perché non sappiamo dar vita a nuove lotte, e creare nel paese tali nuove correnti, le quali abbiano di mira l'elevamento e il disciplinamento spirituale degl'italiani, da sostituire alla vecchia Italia anarchica una giovane Italia in perfetto equilibrio di senso politico e di senso morale; perché, insomma, non sappiamo ancora rifar dentro di noi un ideale di valor pari a quello degli anni passati: un ideale, che se non può aspirare alla poesia seducente del Risorgimento politico, può certo inspirarsi all'austera prosa del Rinnovamento sociale. E voi sperate nello scrutinio di lista, perché si rifaccia l'ideale degli anni passati? V'ingannate. L'infermitá presente ha tutt'altre origini, onorevole Lacava! Essa risale al giorno stesso della vittoria, perché quel giorno aveva la sua soluzione il programma comune dei due partiti: eravamo qui in Roma, capitale del regno, col pareggio tanto sospirato nei bilanci dello Stato. Di qui l'incertezza della passata Legislatura, perché davvero la politica non è una finzione, è una necessitá; ed è necessario nei Governi rappresentativi avere un programma nettamente segnato. Le illusioni, volere o non, si dileguarono, l'equivoco balenò alle menti, e questa XIV Legislatura non rappresenta veramente se

non un periodo di transizione, una Camera che se non potrá essa compiere, certo renderá agevole alla futura quella trasformazione de' vecchi partiti, sostanziale, non effimera, non esteriore, non superficiale, che ci è imposta dalla necessitá. E in cambio, rafforzando le illusioni e perpetuando l'equivoco, voi turberete questo lavorio di naturale evoluzione, voi debiliterete piú che ora non sia il Parlamento nella coscienza del paese. Tutto l'opposto di quanto si augura, a buon diritto, l'onorevole Lacava!

Ma lasciando da parte ogni giudizio su la Camera presente, vediamo un po' se lo scrutinio di lista potrá darci una Camera migliore. È qui tutta la questione, a parer mio.

Facendo brevemente questo esame (perché, credete pure, costa piú fatica a me il parlare che a voi l'ascoltare); facendo brevemente questo esame, io non terrò parola di una forma piuttosto che di un'altra di scrutinio di lista, né della tabella delle circoscrizioni proposta dal Ministero e dalla Commissione, che nel piú dei casi mi pare affatto censurabile. Ma qui non posso nascondere, che adottato lo scrutinio di lista a fin di avere una Camera informata a nuovi criterî, era piú logico adottarlo in modo uniforme e razionale: dividere, cioè, la penisola in cento collegi, per esempio, di cinque deputati ognuno, senza badare a circondari, a province, a regioni. Mi è stato assicurato che era pensiero dell'onorevole Crispi, allora ministro dell'interno, proporre lo scrutinio di lista a circoscrizioni provinciali. Fu detto (ed è vero), che una grande disuguaglianza legale sarebbe stata, per questo verso, sancita fra le varie province: quella di Torino, ad esempio, avrebbe eletto diciannove deputati, quella di Grosseto due soli. Ma è pur vero che il sistema prescelto non solo rende nulli i benefizi probabili di un aggruppamento uniforme, ma accresce artificialmente le stesse disuguaglianze, che pure hanno una base storica, delle presenti circoscrizioni amministrative: è pur vero che l'aver preferito un sistema anfibio all'unico metodo razionale, od almeno al disegno dell'onorevole Crispi, che ieri fu patrocinato dall'onorevole Lacava, dice a chiare note che tanto il Ministero quanto la Commissione non hanno gran fede nello scrutinio di lista.

Facendo inoltre questo esame, io mi atterrò naturalmente a quelle regioni che piú conosco, ossia, alle province meridionali di terraferma, le quali hanno pure 144 seggi in Parlamento: quantunque io sospetti che tutta Italia abbia, qua e lá, province come le nostre; e laggiú, ad ogni modo, è mia ferma convinzione, lo scrutinio di lista non solo non toglierá gl' inconvenienti del collegio uninominale, ma gli accrescerá a cento doppi. Mi ascoltino i colleghi benevolmente.

La difesa che dello scrutinio di lista ha fatto ieri l'onorevole Lacava, può riassumersi in tre capi: che esso giovi tanto all'assemblea che riesce nominata, quanto agli eletti ed agli elettori.

Cominciamo dal primo.

Le assemblee parlamentari, ha detto l'onorevole Lacava, devono essere eminentemente politiche, e tali non saranno finché gli elettori non sentano se non i soli bisogni collettivi della nazione, finché non siano del tutto indipendenti da ogni ingerenza governativa.

E sia. Ma credete sul serio che ad infondere la coscienza collettiva dei bisogni nazionali basti l'aggruppamento di tre o quattro dei presenti collegi? Credete sul serio che quel Governo il quale s' ingerisca nelle elezioni dei collegi uninominali, non possa domani ingerirsi egualmente nelle elezioni dei collegi plurinominali?

La coscienza nazionale, checché si dica, non è mancata al nostro Parlamento. Le due leggi piú importanti, e quasi uniche, nella cui discussione parve scoppiasse il sentimento o il risentimento degl' interessi locali, la costruzione delle ferrovie complementari e l'abolizione del macinato, erano leggi che interessavano regioni intere, non singoli collegi; sarebbe avvenuto ed avverrebbe lo stesso con una Camera eletta a scrutinio di lista. Certo, oggi uno stato di atonia c' invade tutti; siamo stanchi, non sappiamo dove andare, che cosa fare; giochiamo a rimandarci i nomi e le cose come i fanciulli, perché non sappiamo

far di meglio. Ma per uscire da questo stato di atonia, per avere qua entro un sentimento cosí vivo da rifare i vecchi partiti, giá morti da un pezzo, secondo affermò due anni fa l'onorevole ministro Baccarini, giá sepolti da un pezzo, secondo proclamò ieri l'onorevole Lacava, occorre ben altro che lo scrutinio di lista! Non vi è addirittura se non un mezzo solo: chiamare realmente alle urne tutte le classi sociali od almeno il maggior numero possibile di elettori, senza paure, che sarebbero irragionevoli, senza ipocrisie, che sarebbero ingiustificate. Sí, o signori. Affidiamoci realmente, come scrive l'onorevole Zanardelli, alle « virtú popolari », facciamo circolare realmente nuovo sangue nel corpo politico, e poi vedremo se la nuova Camera non sará degna del passato, non saprá essere tutrice dei grandi interessi collettivi della nazione, non avrá veri partiti, che rifacendo in sé stessi la vita della nazione, procedano animosi verso l'avvenire, e avendo virtú assimilativa ed espansiva nel paese, non facciano piú oltre sorridere di loro impotenza i clericali e i repubblicani. E in cambio dell'appello ampio e diretto al paese, voi vi affidate ai famosi collegi vostri a tre o quattro deputati! È una illusione, onorevole Lacava, perché non avremo, com'ella spera, una Camera né piú politica né piú nazionale.

Sperate dapprima che i partiti vengan fuori con bandiere nette e decise, armati di tutto punto come Minerva dal capo di Giove. È una illusione, contraddetta dalla evidente inclinazione della natura italiana a transigere piú sui principî che su le persone. Giá ora si veggono transazioni fra societá politiche diverse. Questi baratti, che ora non importano molto, sia perché fatti in segreto, sia per la natura stessa del frazionamento dei collegi, domani accadranno in pubblico con molto maggior danno dell'ordinamento dei partiti. E non basta. In un gruppo di candidati, ciascuno dei quali ha forze proprie che nessuna legge può distruggere, saranno di necessitá vicendevoli e frequenti le concessioni e le coalizioni; le liste, perciò, saranno piú sbiadite e incolori, come nelle annuali transazioni per le elezioni amministrative di alcune grandi cittá di mia e vostra conoscenza: un

miscuglio, che se è poco male per i corpi locali, rovinerebbe l'ambiente politico della Camera. E cosí, sia per le transazioni fra societá diverse, sia per le concessioni fra gruppi diversi di candidati, sará piú difficile ogni salda compagine fra gli elementi di un partito, ed ogni salda composizione di questo alla stregua delle grandi questioni, perché davvero son meno riducibili ad unitá compatta tanti gruppi, ciascuno omogeneo in sé stesso ma tutti ben distinti fra di loro, anziché un numero molto maggiore d'individui isolati e liberi nei loro movimenti.

Sperate inoltre che i futuri rappresentanti, solo perché eletti in circoscrizioni non piú di 50, ma di 100, 150 e fin di 250 mila abitanti, abbiano maggior coscienza degl'interessi nazionali, minor coscienza degl'interessi locali, degl'interessi « piccini », come scrive l'onorevole Zanardelli. È una illusione, contraddetta dal fatto che è piú salda la coscienza degl'interessi locali nelle rappresentanze giá unite e compatte. Oggi gl'interessi locali di uno dei 508 collegi, singolarmente rappresentati da 508 deputati, son come annullati qua entro in quanto sono incompatibili con gl'interessi nazionali. Domani l'interesse di uno di quei collegi, divenuto parte di uno de' nuovi 135, piglierá qualitá e modo d'interesse circondariale e provinciale, assumerá aspetto piú legittimo, s'imporrá piú facilmente, avrá quattro o cinque avvocati in gara fra loro nell'esserne i piú caldi difensori. Piú saranno grandi i collegi, per estensione e per popolazione, maggiore sará la minaccia del sopravvento degl'interessi locali, perché il coro affiatato de' rappresentanti il collegio plurale sará sempre piú forte della voce solitaria del rappresentante il collegio uninominale.

Ed è per questo che io nego che una Camera eletta a scrutinio di lista possa compiere piú facilmente grandi riforme amministrative. L'onorevole Lacava ha detto che noi non avremo mai una riduzione delle sottoprefetture e dei tribunali circondariali, finché non avremo una Camera eletta a scrutinio di lista. È una illusione, onorevole Lacava. Col vostro sistema voi accrescete di molto il numero dei difensori delle sottoprefetture e dei tribunali: oggi, credo, siamo in duecento; domani,

certamente, saremo in quattrocento (*Segni d'approvazione*). Giá, questa famosa riduzione è come le economie nel personale dell'amministrazione centrale dello Stato: uno di quei tanti castelli in aria, che noi siamo soliti fabbricarci nel cervello per uso nostro o, per meglio dire, per uso e consumo dei nostri elettori. Ed è poi vero che la Camera italiana non ha compiuto grandi riforme amministrative e giudiziarie, dal 60 in poi? No, o signori; è vano far gioco di parole. Per compiere grandi riforme, è necessario avere una maggioranza compatta: e non basta averla; bisogna pure che sia condotta vigorosamente da un uomo, che abbia un programma efficacemente determinato. Siamo noi in queste condizioni?

Né piú valido mi pare l'altro argomento, addotto dall'onorevole Lacava, della ingerenza governativa. Ne ha parlato a lungo l'onorevole Codronchi, ed io sarò breve.

Ne vuole una prova semplicissima l'onorevole Lacava? La prova è questa, che a quel Ministero che ami ingerirsi nelle elezioni, e metta in questa ingerenza tutto l'amor proprio di una partita a scacchi, piace piú un giorno di elezioni generali che un giorno di elezioni parziali. La piú larga circoscrizione dei collegi fará dunque tutt'altro che sgomento a palazzo Braschi, perché renderá piú facile il lavoro, meglio organato il movimento. È inutile: finché al mondo un Governo sará debole, sará piú o meno un Governo immorale: e finché un Governo al mondo sará piú o meno immorale, avrá indebita ingerenza nelle elezioni, perché esso non vorrá mai considerare i prefetti come semplici magistrati amministrativi, il cui ufficio fosse quello, soltanto, d'integrare la giustizia nelle amministrazioni locali, trasfondendo in ogni atto, in ogni provvedimento l'impronta della rigida ma consciente equa applicazione della legge. Ed anche i Governi forti saranno sempre tentati a far valere le proprie ragioni, finché avranno nelle mani le nomine de' sindaci, finché potranno disporre del voto dei corpi armati. L'onorevole Lacava ha detto che il Governo imperiale di Francia non volle mai lo scrutinio di lista, per aver piú libere le mani nelle elezioni. E sará vero. Ma il disegno di legge non abolisce saviamente ogni voto

ai corpi armati? Non siamo noi alla vigilia di discutere la riforma della legge comunale e provinciale, che affida la nomina dei sindaci ai Consigli municipali?

Dopo tutto, lo scrutinio di lista, a parer mio, non eleverá punto il concetto della rappresentanza; forse lo ribasserá: certo tenderá a svisarlo col rafforzare lo spirito regionale. Niente è piú evidente. Oggi le minute diversitá topografiche da luogo a luogo, e la diversa distribuzione delle influenze da collegio a collegio, rompono l'omogeneitá delle rappresentanze regionali. Domani l'interesse di tutto intero il nuovo collegio, il quale s'identificherá con l'interesse provinciale, dará carattere federale a tutta la rappresentanza. E vi par poco, non dico il pericolo, ma il solo dubbio del pericolo? Via, siamo schietti! Il patriottismo ha fatto sempre tacere qua entro ogni sentimento regionale, ma le divisioni secolari non si cancellano da un giorno all'altro. Nel fondo del cuore di ogni buon italiano, diceva il Settembrini, c'è come l'alito della guerra civile. Quelle divisioni, è innegabile, possono ripercuotersi piú facilmente, assai piú che ora non sia, nella costituzione dei nostri partiti parlamentari, con una Camera eletta a scrutinio di lista. Vi basta l'animo di affrontare il pericolo? Che mai sarebbe stata la XIII Legislatura, se le elezioni del novembre 1876 avessero avuto luogo con lo scrutinio di lista, in una di quelle grandi correnti politiche, che piaccion tanto all'onorevole Lacava?

Veniamo al secondo punto della difesa, che l'onorevole Lacava ha fatto ieri dello scrutinio di lista.

Egli ha detto che lo scrutinio di lista rende i deputati piú liberi e piú degni; piú liberi, perché non hanno paura di scontentare il collegio col loro voto, e sono obbligati a distinguersi politicamente nella Camera per poter aspirare alla conferma del mandato; piú degni, perché non saranno piú gl'ignoti beniamini di una borgata, di una classe, di una parentela, di un gruppo di amici.

Dunque, piú liberi e piú degni. Io, guardate un po'!, e mi perdoni l'onorevole Lacava, credo invece che avremo proprio

deputati meno liberi e meno degni... La dimostrazione non è difficile, se da quest'Aula si va fuori a respirare l'aria libera del paese.

Innanzi tutto, se voi dite che il deputato dell'oggi non ha nessun carattere politico, come poi sostenete che la sua opinione politica è necessariamente determinata dall'opinione politica del collegio uninominale? Se voi dite che lo scrutinio di lista sostituisce il partito all'individuo, come poi affermate che il deputato del domani, eletto a scrutinio di lista, sará piú libero negli appelli nominali? C'è almeno contraddizione nei termini.

Ma, soggiungete, avremo deputati piú decisi, piú necessariamente decisi a distinguersi politicamente nella Camera. — Misericordia! Non vi basta la dovizia presente dei capi e sottocapi? Non vi fa paura una Camera di soli uomini politici, di soli grand'uomini, tutti aspiranti al supremo comando? (*Movimenti*).

Se non libero politicamente, sará, voi dite, libero personalmente dagli elettori.

Purtroppo, uno dei mali maggiori degli Stati retti a sistema rappresentativo, che ne consuma le forze, e li rende incapaci a sodisfare ai doveri della loro missione, è la indebita ingerenza dei deputati nell'Amministrazione per conto degli elettori. Questo male ha un nome proprio, il parlamentarismo, il quale piglia forma in quanto si manifesta nella multiforme continua pressione dei deputati per raccomandare, in ogni caso, ed appoggiare, ad ogni costo, le istanze dei propri elettori. Vi possono essere (parlo, giá s'intende, in astratto) due specie di deputati « sollecitatori », come li chiamò ieri l'onorevole Lacava, i volontari e i non volontari. I primi sono quelli che si offrono essi alle clientele, perché si formi o si accresca l'autoritá loro: e l'onorevole Lacava accennò ieri a qualche esempio. Un pubblico funzionario sconcerta le mene di una consorteria locale? Il deputato vendica gli offesi, facendo trasferire quel disgraziato in una localitá reputata di ordine inferiore. Le si fa invece servo devoto? Il deputato lo prende sotto le ali della sua protezione, e gli fa percorrere, come suol dirsi, una brillante carriera. Un Consiglio comunale, sebbene attenti ogni giorno alle libertá

private, è amico del deputato? Il deputato è lá pronto a sostenerlo presso l'autoritá della provincia. Un sindaco, sebbene onesto, è avversario del deputato? Urge non sia rinominato a tempo debito... I secondi subiscono, sí, il sistema e vi si prestano, ma a malincuore, perché non sanno altro mezzo che non implichi, di necessitá, la loro disfatta nel giorno delle elezioni. Essi non fanno vero baratto del loro voto, ma pure contribuiscono ad avvalorare il pregiudizio, che per il buon esito d'una causa non vale tanto la sua giustizia quanto la quantitá e la qualitá degli uomini politici che ne assumano la difesa. Gli uni e gli altri, volontari o non, indistintamente, dánno alimento a questa piaga, che rode i Governi liberi, perché corrompe, come disse l'onorevole Lacava, il potere esecutivo e il potere giudiziario; perché lo Stato, invece di essere il tutore imparziale degl'interessi generali, finisce a questo modo per essere uno strumento di dominio nelle mani dei peggiori.

Or io non voglio discutere se in Italia vi sia niente che accenni al parlamentarismo, lá, specialmente, ov'è piú visibile e piú sensibile il gran problema della povertá economica e morale del nostro paese (*Commenti*); ma posso e devo dire, che lo scrutinio di lista, in ogni piú lontana ipotesi, accrescerá le istanze degli elettori e l'interesse dei deputati a sodisfarle. Crescerá l'interesse dei deputati, perché piú un deputato di collegio plurinominale acquisterá o saprá acquistare influenze, forze e clientele proprie, piú facilmente potrá dapprima liberarsi della soggezione ai suoi compagni di lista, suoi compagni forzati di catena, piú facilmente potrá poi imporre la legge ai colleghi di ieri, divenuti oggi suoi soggetti, e disporre, da arbitro assoluto, della nuova formazione della lista. Cresceranno le istanze degli elettori, perché l'avere tre o cinque deputati invece di un solo, fará sorgere in essi l'idea di volgere le domande a tutti a un tempo, sperando che fra essi nasca la gara per la lusinga in ognuno, di poter poi disporre liberamente e isolatamente del suo voto; e l'onorevole Ercole mi ha detto, che qualche cosa di simile giá comincia ad avverarsi, perché giá molti gli si rivolgono, scrivendo presso a poco cosí: « Poiché voi sarete uno dei nostri deputati

futuri, uno dei piú autorevoli del futuro collegio plurale, vi preghiamo, eccetera, eccetera » (*Ilaritá*). « Domandate », scrive un pubblicista francese, « agli antichi membri dell'Assemblea nazionale usciti dallo scrutinio di lista, se essi erano esenti dalla tirannia elettorale, che snerva e opprime i deputati oggi usciti dallo scrutinio uninominale; domandate anche oggi ai senatori francesi che non hanno una circoscrizione da conservare, unicamente perché figli di una elezione, se non hanno le stesse noie, le stesse importunitá dei deputati. Tutti vi diranno che per liberare il mandato legislativo da tanta schiavitú, che sciupa l'intelligenza e il carattere dell'eletto, occorre ben altro ».

Sí, occorre ben altro, perché il male o resterá lo stesso o si aumenterá in questo senso, — che nel concerto, nella macchina, vi sará una terza voce, un terzo organo: il comitato.

Il comitato!, esclamò ieri ironicamente l'onorevole Lacava. Una parolona, che non dice nulla. Sará autorevole il comitato? Tanto meglio; il potere gli spetta di pieno diritto. Non sará autorevole, sará « ibrido? ». Non avrá autoritá di sorta. Il ragionamento è logico; ma, mi perdoni l'amico Lacava, è campato in aria.

Guardandoci attorno in questa Italia che abbiamo sott'occhio, non credo vi sia molto da rallegrarci per ciò che concerne la vita politica. La guardò un giorno l'onorevole De Sanctis, e la descrisse in una serie mirabile di lettere quotidiane, che meriterebbero di essere ristampate. Ve le rammentate per sommi capi, in poche parole? Lo spirito settario, egli disse, perdura ancora nelle abitudini italiane, trasfuso come un *virus* nel sangue della nazione; e nella vita pubblica noi tutti portiamo ancora questo *virus*, che ci fa preferire i segreti convegni e le combriccole misteriose. Manca in Italia un assetto sociale bene equilibrato; e però la societá è abbandonata a un rimescolío confuso e vario, facendoci difetto le qualitá fondamentali dei popoli grandi, la disciplina, il lavoro, il dovere, il carattere. È una societá cui manca la fibra, perché le manca la fede, e non ha fede, perché non ha coltura; una societá, in cui non è se non il culto della forza e la glorificazione del successo. Cosí avviene che

la politica non è intesa se non come un febbrile adoperarsi per conseguire onori e ricchezze; cosí avviene che, nella opinione comune, la democrazia non è l'autogoverno, ma la piazza e l'invidia. Non abbiamo veri centri motori, veri centri di vita pubblica nelle sue piú alte e nobili manifestazioni. In vece loro, ecco nei capoluoghi di provincia una associazione politica, solitaria in mezzo al paese indifferente, ma pur forte delle ambizioni piú smodate e dei desiderî piú modesti; e accanto all'associazione, ecco una stampa o pettegola, che crea e perverte ben piú che non riverberi e non educhi la pubblica opinione, o corrotta, che del vilipendio e della diffamazione fa sua messe giornaliera: associazioni e stampa dall'atmosfera malsana, in cui abbondano gli spostati, i falsi tribuni, gli zingari della politica...

È esagerato il quadro? Non credo. Ma anche a ritenerlo tale, è innegabile che lo stesso nostro ordinamento provinciale è costituito in guisa da offrire condizioni favorevoli, non ostacoli, ai cattivi germi che sono di necessitá nelle istituzioni rappresentative, che sono di necessitá in questo vecchio ambiente italiano. Che una Giunta di pochi, eletta dal Consiglio, provveda alla esecuzione delle deliberazioni di questo, è cosa che facilmente s'intende. Ma comincia a diventare difficile l'intendere, perché mai a questa Giunta si sia affidato un potere enorme di revisione su tutti gli atti dei corpi locali, potere, che non ha il Consiglio da cui essa emana. E lo strano è che nessuna incompatibilitá è sancita; per modo che possono essere chiamati a far parte di quel Consiglio e di quella Giunta, e si avvera nel maggior numero dei casi, sindaci, assessori, amministratori di Opere pie. Strana Giunta, davvero! Pupillo e tutore, sorvegliato e sorvegliante, contabile e revisore, giudice e parte; vera oligarchia elettiva, nelle cui mani si risolvono tutte le nostre libertá locali; autoritá sovrana, cui son deferiti poteri di natura giurisdizionale, senza garanzia di procedura; supremo arbitro, suprema provvidenza delle nostre sorti elettorali, cui presiede quel Re Michele o Re Nicola, non ricordo piú il nome, di cui parlò cosí bene l'onorevole De Sanctis in quel suo bellissimo « Viaggio Elettorale ».

Cosí il primo nucleo è giá formato, le prime file sono giá tese; la deputazione provinciale, in molti luoghi, è l'ultimo scalino alla deputazione politica: essa, in molte province, sará dunque lo stesso comitato. Sará quindi facile dar presto organamento stabile e solida montatura alla macchina elettorale. Occorrerá soltanto una schiera nomade e anonima di agenti elettorali, commessi viaggiatori, negoziatori di elezioni, giornalisti ed oratori improvvisati. E la triste schiera non si fará troppo aspettare: la stoffa de' *politicians* non manca in Italia, ove giá abbondano gli esempi di patrocinî e di patrocinatori di elezioni, d'intraprese e d'intraprenditori di corruzioni; e gli esempi abbondano piú specialmente nelle grandi cittá, dove può dirsi che giá esiste di fatto lo scrutinio di lista. Non si fará molto aspettare, perché la fecondazione dei *politicians* è proprio dello scrutinio di lista. Cosí è avvenuto in America, ove, a detta del Seeman, il darsi a far l'agente elettorale è una vera lucrosissima professione. Vi basta l'animo, onorevoli colleghi, di affrontare il pericolo, piú che probabile, certo?

E il vero è che il rimedio al parlamentarismo non si trova nel meccanico perfezionamento del congegno esistente, nello scrutinio di lista, nella rappresentanza delle minoranze, nella responsabilitá personale dei ministri: sono proposte che non escono dall'orbita del formalismo costituzionale, e vorrebbero trovare il rimedio nella fonte stessa del male. Non v'ha problema piú difficile di quello che dovrebbe mirare a costituire un rapporto armonico fra la libertá, avrebbe detto il povero Corbetta, e la politica. Negli Stati moderni stanno di contro due fatti, di cui è possibile discutere i lati buoni e i lati cattivi, ma dei quali non è possibile negare l'importanza sempre crescente: da una parte la progressione continua, in estensione e in intensitá, dell'amministrazione; dall'altra il governo, vie piú indisputato, delle maggioranze. Con lo svilupparsi della prima crescono i rapporti fra i cittadini e l'amministrazione; col crescere delle forme rappresentative si fa inevitabile nel Governo la prevalenza assoluta del partito in maggioranza. Il pericolo, dunque, è che il partito abusi del potere, invadendo il campo

dell'amministrazione; il pericolo è ciò che noi diciamo il parlamentarismo. Or non v' ha altro rimedio vero contro il parlamentarismo invadente se non instaurare autonomi gli organi e gl' istituti locali, e formulare un sistema di regole di diritto pubblico, con proprî interpreti e con proprie sanzioni, che attuino quell' ideale del *Rechtsstaat*, che è patrocinato da Rodolfo Gneist e da tutti i piú illustri pubblicisti tedeschi. La prima riforma è intesa bensí da tutti, sebbene, e mi perdoni il collega Cagnola, la si confonda troppo facilmente col decentramento, che non è questione di libertá, perché, come bene fu osservato dall'onorevole Tenerelli, è questione di libertá sempre che si tratti di relazione fra Stato e individui, non mai fra due organi dello Stato medesimo; ma la seconda riforma non è intesa ugualmente dall'universale. La giustizia, fine supremo dello Stato, è applicata, sí, nel diritto privato, ma ne' rapporti di diritto pubblico non esiste se non il principio della maggioranza. Or finché questa maggioranza non avrá contro e sopra di sé quel *forum et jus*, de' quali parlò, or è un anno, magistralmente, l'onorevole Spaventa ai suoi elettori di Bergamo; finché non avremo uno sviluppo della legislazione del nostro diritto pubblico interno, con un organismo speciale di giurisdizioni amministrative e con sanzioni certe della responsabilitá degli agenti: avremo sempre minaccioso il parlamentarismo, perché non vale sostituire, nell' interesse dell' amministrazione, a 508 capi politici 135 gruppi politici d'egual numero d' individui. Lo avremo sempre minaccioso, finché i mutamenti di partiti al governo dello Stato si limiteranno a fare oggi, sotto il nome democratico di spirito di parte, di esigenza parlamentare o elettorale, quello stesso, che ieri si faceva sotto il nome aristocratico di favoritismo.

Se dunque non piú libero, è chiaro a un tempo che non può essere piú degno il deputato eletto a scrutinio di lista. Non devo spendere molte parole a questo proposito.

Si dice comunemente, e lo afferma anche nella sua relazione l'onorevole Zanardelli, che piú il collegio è piccolo, piú viene incoraggiata la petulanza degli ambiziosi e degl' intriganti. Quest'argomento, che seduce a prima vista, a me pare non meno

infondato degli altri, perché il vantaggio indiscutibile del collegio uninomale è il giudizio diretto e personale, giudizio senza appello e senza attenuanti, degli elettori. Giova, o signori, non confondersi: l'unica guarentigia seria nei governi rappresentativi è appunto la conoscenza diretta e personale di coloro, che si offrono a servire il paese. Oggi gli elettori del collegio uninominale possono conoscere la vita trascorsa del candidato, e divinare il perché accetti o ponga la candidatura, e giudicare della sua capacitá e della possibilitá sua nell'eseguire il mandato; possono, una volta eletto, avere su di lui una vigilanza tanto piú severa quanto piú casalinga e segreta. E v'ha di piú. Nel collegio uninominale gli elettori sono interessati direttamente, e con essi il partito, alla buona fama del deputato. Un collegio male rappresentato è in fama di collegio fradicio, è discreditato in tutta la provincia; e quel collegio, messo alle strette, non può a lungo, anche senza speranza di riuscita, non tentare una levata di scudi: gli è ai fianchi il pungolo dell'onore e dell'amor proprio, come a un partito, che voglia combattere un deputato egregio e galantuomo, è necessitá assoluta, col collegio uninominale, porre di contro, nel proprio interesse, un egregio ed onesto avversario. So di collegi, la cui buona fede fu sorpresa in momenti di entusiasmo politico: quei collegi, fatti accorti dell'inganno, non vollero aver relazioni di sorta col deputato, e non permisero che si parlasse mai piú della sua rielezione; salutare lezione per il partito, che fece sua la causa di quel deputato! E vi par poco il giudizio diretto intorno al candidato, la diretta responsabilitá del collegio e del partito?

Curiosi risultamenti del vostro sistema, onorevole Lacava! Volete dapprima accrescere l'ámbito del collegio, e venite, vostro malgrado, a scemarlo; perché oggi il collegio *A* della provincia *B*, che ha dieci collegi, risponde personalmente del suo deputato dinnanzi a tutta la provincia; domani, divisa la provincia in due collegi di cinque deputati ognuno, il collegio *A* non solo risponde dei suoi rappresentanti a una circoscrizione minore, ma divide in solido questa sua responsabilitá con altri quattro degli antichi collegi. E voi sapete che le responsabilitá

solidali non hanno mai contato per nulla a questo mondo! Volete poi elevare la dignitá del deputato, e invece, sostituendo una vuota forma alla realtá, voi snaturate il principio della rappresentanza senza ottenere l'intento. Lo snaturate, perché la elezione è la scelta di un uomo, non di un partito o di una « bandiera », come sostenne ieri l'onorevole Lacava; l'opinione politica è un criterio di scelta, non l'unico né sempre il preponderante: e con lo scrutinio di lista alle qualitá personali non si bada, non si bada all'ingegno, alla probitá, alla benemerenza, a tutte le altre qualitá che possono rendere un uomo atto a sedere in Parlamento. Lo snaturate inutilmente, perché non essendo possibile che gli elettori conoscano tutti i candidati, l'estimazione loro non è fatta dal pubblico giudizio, come disse ieri l'onorevole Lacava, da un giudizio piú largo del collegio uninominale; è fatta da uno o due nomi di « fama larga », come si esprime l'onorevole Zanardelli, da uno o due nomi piú o meno « celebri », che faranno, nell'interesse dei comitati e dei giornali, da passaporto agli altri nomi della lista. Ed io so, e l'onorevole Lacava sa, che cosa sono questi nomi celebri! Sono vecchi magistrati, vecchi professori, vecchi avvocati, vecchi patrizi, alieni fino a quel giorno da ogni partecipazione alla vita politica, ma illusi e sedotti da quel giorno per l'offerta, tanto piú gradita quanto meno aspettata, fatta loro dai Comitati: vere bollette di carico, che fanno passare alla dogana la merce avariata; nullitá politiche, quando non sono gli uomini piú pericolosi, perché facili a esser raggirati da' politicanti, grossi e piccini. E sapete quale è poi la merce avariata? Ve lo dice un nostro collega, l'onorevole De Zerbi, uno dei piú bravi pubblicisti che abbia l'Italia, vecchio battagliero di grandi lotte elettorali: « Con la corrente delle associazioni politiche il piú fido sará proposto nella lista dei candidati a preferenza del piú indipendente, benché quegli un somaro e questi una intelligenza: il piú intrigante e il servitore antico del partito sarebbero i capilista ». La merce avariata è dunque il R a b a g a s in diciottesimo, del cui tipo, pur troppo, non è penuria in Italia...

E qui mi piace di leggere il brano di una pagina dimenticata del conte di Cavour, il quale era contrario allo scrutinio di lista, e non era « mediocre » (*Ilaritá*). In un articolo di fondo del febbraio 1848, inserito in uno dei primi numeri del « Risorgimento » di Torino, egli scriveva cosí: « Col ravvicinare il candidato all'elettore, questi potrá assai meglio determinare la sua scelta secondo il proprio giudizio che s'egli fosse costretto a pronunziarsi fra due individui che non conosce. Conseguenza diretta di ciò è, che il merito individuale e le qualitá personali de' candidati dovranno esercitare una maggiore influenza, dovranno avere un peso maggiore che non sul sistema dello scrutinio di lista. Ora io dichiaro schiettamente, che un tale argomento basterebbe a far dare la preferenza a' collegi uninominali. Giacché se è desiderabile che l'opinione dei deputati corrisponda a quella degli elettori, è piú desiderabile ancora che la scelta di questi cada su persone di conosciuta moralitá, di provata devozione al bene pubblico; e reputo di molto preferibile, che la Camera annoveri alcuni uomini politici di meno, ma la sua maggioranza sia composta di tali, sul carattere de' quali, in bene e in male, gli elettori possano facilmente portare un sicuro giudizio ».

Insomma, con lo scrutinio di lista a me pare indubitato, che avremo deputati meno degni, perché piú faccendieri, aprendo esso una corrente fittizia di mandati e di rappresentanze, un turpe mercato, che non potrá non ingenerare la cancrena nelle forze vitali del paese; piú servizievoli, perché i deputati non dovranno il successo ad influenze proprie e naturali, ma ad influenze estranee, alle molteplici influenze di giornali, di associazioni, di comitati; piú insipienti, perché in un paese cosí povero di forti e sane classi direttive, mancherá il beneficio supremo dell'analisi e del confronto di uomo contro uomo; piú larghi di coscienza, finalmente, perché offrendosi in piú e non piú direttamente, ma per assicurazione altrui, i candidati saranno piú facili a promettere, i deputati piú difficili a mantenere. Insomma, in una Camera eletta a scrutinio di lista, con un voto confuso e irresponsabile, con un voto che a due nomi reali

sostituisce due stracci di carta, i capi, ho paura, saranno piú audaci e meno schizzinosi nella scelta dei mezzi, i gregari, i modesti gregari dell'oggi, turbe di nullitá indocili e violente. Dalla Camera spariranno le piccole minoranze indipendenti, appoggiate ad una comunione, sia anche originale, d'idee; ed appariranno piú forti i gruppi e piú strette le combriccole. Spariranno i tipi individuali e le benemerenze locali, ed appariranno piú numerose le ombre e piú venderecce le comparse. Spariranno soprattutto i giovani, quelli, certamente, cui ripugna vendersi anima e corpo ai comitati e alle associazioni nostre, cui ripugna far codazzo spagnolesco a' caporioni; ed appariranno piú frequenti ed assordanti i *politicians* di ogni genere e di ogni scuola (*Bravo! Benissimo!*).

E dire che l'onorevole Lacava sarebbe favorevole a che l'etá per la eleggibilitá scendesse dai 30 a 25 anni! Non le pare un'ironia, onorevole Lacava?

Voci. Si riposi.

PRESIDENTE. Desidera riposare, onorevole Fortunato?

FORTUNATO. Grazie, onorevole presidente; continuo, perché non mi resta se non il terzo punto, e spero di essere brevissimo, temendo di aver troppo abusato della cortesia dei colleghi.

Voci. No! no! Parli! parli!

FORTUNATO. Mi limiterò a pochi appunti.

A dire il vero, ammetto si possa sostenere lo scrutinio di lista, avuto riguardo all'assemblea e agli eletti; non so comprendere come si possa affermare, che sia un vantaggio per gli elettori.

L'onorevole Lacava ha detto che con lo scrutinio di lista il potere degli elettori è accresciuto, ed essi personalmente sono fatti piú liberi da un lato, piú incorruttibili dall'altro. — Esaminiamo un po' l'efficacia di queste tre argomentazioni.

Sí, in apparenza il potere degli elettori è accresciuto: quel povero ciabattino, che oggi non può votare se non per un solo deputato, domani voterá per tre e fin per quattro deputati. Ma è serio questo ragionamento? O non e piú serio, piú vero, piú

giusto, che lo scrutinio di lista è la negazione assoluta del voto singolo, una *diminutio capitis* bella e buona?

Tutti deploriamo, che sebbene il sistema rappresentativo duri in Italia da vent'anni, pure la vita pubblica, nelle sue fonti elettorali, è debole quasi dappertutto; le astensioni son piú che numerose, i rapporti politici fra elettori ed eletti si riducono a zero. Tutti deploriamo, che la presente circoscrizione collegiale non solo è arbitraria, ma anche disugualissima nell'ámbito stesso di un collegio: il nostro collegio dovrebbe avere una popolazione di 50.000 abitanti, mentre che questa va da 25 a 75.000; le prevalenze degli elementi urbani e rurali si alternano capricciosamente, stranamente, da collegio a collegio. E tutto ciò è vero; ma è pur vero che lo scrutinio di lista, secondo il disegno del Ministero e della Commissione, non fará se non accrescere questi mali.

Oggi non mancano deputati, che per cinque od anche per un voto vincano gli avversari; l'interesse degli elettori, in ispecie dei meno colti, è dunque massimo col collegio uninominale, perché con esso è vivo e potente il senso preciso della grande influenza, che il voto singolo può esercitare su l'esito della votazione. Domani l'elettore, che deve votare una lista di nomi in alcuni dei quali certamente non può avere se non una fiducia di seconda mano, perde ogni senso preciso della sua azione diretta sul Governo, si disanima, si disamora, finisce per astenersi molto piú facilmente da ogni partecipazione alla vita pubblica: e l'elezione sará il risultato del maneggio de' pochi. Oggi, nonostante il collegio uninominale, è innegabile il distacco fra eletti ed elettori, non curando i primi di aprire una corrente familiare di sentimenti e di aspirazioni politiche, della cui assenza non mancano esempi di abbandoni, anche dei migliori, da parte di collegi anche meglio educati: abbandoni che furon detti atti d'ingratitudine, e tali non erano realmente. Domani, a porvi rimedio, voi allontanate vieppiú i rappresentanti dai rappresentati, voi rendete vieppiú indifferenti gli uni agli altri, voi fate meno decisivo l'*animus*, il concorso individuale, perché meno decisivo il voto. E cosí, sia per una

causa sia per l'altra, la nazione, a breve andare, verrá fatalmente a considerar la Camera come qualche cosa di affatto distinto da sé, come un potere cui essa ha dato bensí origine, ma col quale non ha niente di comune. Per tal modo si andrebbe al concetto del cesarismo e del governo arbitrario a base di plebiscito, in cui la rappresentanza cessa di essere una garanzia di libertá, per finire nella elezione periodica del despota; si andrebbe ad una Camera, in cui avrá maggior presa la rettorica, in cui saranno piú facili le sorprese, le congiure dei corridoi e dei circoli parlamentari.

Né cesserebbero punto gli arbitrî delle circoscrizioni, le disuguaglianze degli elementi sociali. Il vostro sistema dá ad alcuni elettori due voti, ad altri tre, ad altri quattro; e stabilisce questa differenza, non secondo un criterio di capacitá o di benemerenza o di ricchezza, ma solo perché alcuni cittadini hanno dimora in un collegio piccolo, altri in un collegio grande: sicché mutando il domicilio, i cittadini mutano il valore dei loro voti. È manifesta l'arbitraria violazione, superiore per grado e per intensitá agl'inconvenienti dei nostri collegi attuali. Né basta. Adottando per l'allargamento del voto la quarta elementare, e approvando la restrittiva procedura dello scrutinio di lista, s'accrescono per ciò solo le presenti disuguaglianze fra cittá e campagne, e può prevedersi sicuro il sacrifizio totale della classe agricola all'industriale. L'onorevole Zanardelli osserva nella sua relazione, che l'Italia non corre questo pericolo come la Francia, perché noi abbiamo una media molto maggiore di grossi comuni. Ma ha dimenticato l'onorevole Zanardelli, che c'è pure mezza Italia, l'Italia del Mezzogiorno, ove il contadiname, ammassato in grossi comuni, è analfabeta e quindi privo di voto? Lo stesso rimedio parziale che si propone del voto limitato nei collegi a quattro e a cinque deputati, o non giova a nessuno, perché presuppone minoranze compatte come non mai al mondo, o giova solo all'elemento urbano, come ha giá dimostrato ieri l'onorevole Codronchi. Contrario ad ogni forma di scrutinio di lista, non ho parlato e non parlo della concessione parziale fatta alle minoranze, della cui rappresentanza, mi perdoni l'onorevole

Pellegrini, non sono, del resto, tenerissimo amico. Ma non posso non domandarmi se è giusto dar la rappresentanza ad alcune minoranze, e ad altre negarla; e a quelle stesse alle quali si concede, usar non equo trattamento, perché si affida loro un seggio, tanto nei collegi a quattro quanto in quelli a cinque deputati. Se davvero si crede ai diritti delle minoranze, giustizia vorrebbe che si adottasse il sistema semi-proporzionale dell'onorevole Genala, proposto dalla passata Legislatura il 19 giugno 1879. Ma adotterete voi mai quell'ingegnosissimo sistema, dopo che la Commissione lo ha giá respinto?

E fosse almeno piú libero quel po' di potere che avanza all'elettore! Risponda per me l'onorevole Genala, acutamente come sempre.

Bisogna innanzi tutto che l'elettore voti una intera lista: se egli si ribella e vota per candidati propri, perde l'efficacia del voto e giova agli avversari; dunque, lo scrutinio di lista non garantisce la pienezza della scelta. Né, d'altra parte, il suffragio sará piú illuminato, perché alcuni, se non tutti i candidati, saranno ignoti agli elettori: ciò vuol dire che i cinquanta o cento paesetti, i quali comporranno i nuovi collegi, dovranno affidarsi ciecamente al giudizio del capoluogo, come oggi avviene per le elezioni delle Camere di Commercio, fatte a scrutinio di lista provinciale; e però col collegio uninominale si potrá votare per un tristo, ma da' tristi; con lo scrutinio di lista si potrebbe anche da uomini di buona fede. Né lo scrutinio di lista, come spera l'onorevole Zanardelli, servirá a dare maggior carattere politico all'elettore: ché se guardiamo il caso che piú gli si avvicina in Italia, quello delle elezioni amministrative di alcune grandi cittá, vedremo che la confusione delle lingue sará maggiore, le correnti si faranno e si disfaranno molto piú facilmente, sará piú feroce la lotta, piú fiero il ricambio delle calunnie, per le quali i partiti sono giá a mezzo demoliti nella coscienza del paese (*Bravo!*). E nemmeno, infine, lo scrutinio di lista renderá piú facile il còmpito all'elettore, sia materialmente sia intellettualmente. Il vostro sistema impone di scegliere fra moltissimi candidati, e di scrivere tre o quattro nomi; sará quindi necessario

moltiplicare le sezioni ed ammettere le schede stampate. Nel primo caso darete agio al progresso dell'industria elettorale, non mai abbastanza feconda per sé stessa (*Si ride*); nel secondo caso adotterete cosa che oggi vi fa aborrire dal suffragio universale. Ricordate che ov'è scrutinio di lista, si è sempre finito per ammettere la scheda stampata; cosí ha fatto il Belgio, che pure non ha collegi che abbiano piú di tre deputati!

Or se con lo scrutinio di lista l'elettore è meno disimpacciato nella scelta, meno illuminato nel suffragio, men sicuro sul significato del voto, men facile nella pratica del suo diritto, ov'è mai, onorevole Lacava, la vantata sua libertá maggiore?

Ma se non piú libero, vediamo almeno se potrá essere piú incorruttibile. — La corruzione, scrive l'onorevole Zanardelli, può assumere tre forme: il danaro, la dipendenza, la relazione.

La corruzione del danaro, innanzi tutto, mi pare piú facile si avveri ove sono piú audaci e sciolte le camarille, piú numerosi e irresponsabili gli agenti, piú potenti i comitati. Non è dunque probabile che guadagni terreno col sistema dello scrutinio di lista? Se l'esperienza di mezza Italia vale qualche cosa, essa ci avverte che piú spesso e piú facilmente si è tentato di comprare i voti nelle grandi cittá, che nei piccoli collegi rurali...

In questi, soggiunge l'onorevole Lacava, prevale la dipendenza dal grande elettore. Sí. Il grande elettore è tutto nei collegi rurali, ove mantiene la sua influenza a spese del deputato, per il quale l'adopera nel giorno della elezione. Ma appunto perché non voglio sia accresciuto il dominio delle classi dirigenti delle nostre province, non posso ammettere lo scrutinio di lista, che torna tutto a vantaggio dei maggiorenti, sian tali per censo o per uffici sociali. È tutto a favore di costoro, perché si rende piú necessario il loro patronato di fronte a' piccoli elettori, affinché le istanze pervengano utilmente nelle mani del deputato. È tutto a favore de' maggiorenti, perché oggi è possibile la reazione delle piccole minoranze, la reazione de' deboli e de' meno agiati; domani tutte le piccole forze di resistenza locale resteranno assolutamente distrutte di fronte alla coalizione della proprietá fondiaria e della borghesia forense, che nel Mezzogiorno hanno

in lor potere le amministrazioni comunali e provinciali. Oggi, onorevole Lacava, ciascun di noi ha grandi e piccoli elettori, ai quali siamo personalmente e indistintamente...

Voci. Soggetti.

FORTUNATO... obbligati; domani, i grandi elettori da burla, innocua genía, spariranno dalla scena, e resteranno padroni del campo, piú scettici e pretenziosi, i grandi elettori sul serio, grandi anella di una rete ferrea, grandi pietre miliari di clientele dispotiche.

Rimane finalmente la corruzione che proviene dalle relazioni individuali fra eletti ed elettori, fra cui, principale, il patrocinio degl'interessi personali e locali, contro il quale si levò piú forte la voce dell'onorevole Zanardelli nel suo discorso d'Iseo del 1879.

Ma se non si pretende che il deputato sia sottratto, come in una campana di vetro, ad ogni contatto con gli elettori, è bene distinguere, non essendo possibile condannar tutto a un modo.

Finché mondo sará mondo, non cesseranno mai i rapporti personali fra deputati ed elettori, saranno anzi eccessivi in Italia, finché avremo tanta e cosí minuta borghesia non industriale né commerciale, costretta a non vedere altra salute se non nella impiegomania; ossia, finché la generale povertá del paese renderá invincibile la vecchia, poltrona tendenza alle cosí dette professioni liberali e alle occupazioni sedentarie (*Bravo*). Ma fra l'elettore che si rivolge al deputato per ingiustizie patite o per sollecite risposte in amministrazioni cosí accentrate come le nostre, e l'elettore che gli chiegga croci e favori, è innegabile vi sia una grande differenza. Or tocca al deputato mantenere oneste le sue relazioni con gli elettori, se ebbe onesto il collegio; di ridurle tali, se lo ebbe, come che sia, guasto e viziato. Ed è appunto in questa corrispondenza fra eletti ed elettori che io ripongo, oggi, gran parte dell'alto ufficio del deputato, perché dalla sua buona riuscita dipende, a parer mio, l'avviamento a un regime politico e parlamentare piú sano e corretto. Lo scrutinio di lista, che non distrugge né può distruggere i rapporti personali, turba questo lavorío, tanto piú salutare quanto piú ignoto ed

ignorato; lo turba, perché annulla da un lato la responsabilitá degli eletti, dall'altro la coscienza degli elettori.

Ed anche in fatto di patrocinio degl'interessi locali, è bene distinguere colui che promise mari e mari per burlare il prossimo, o non ebbe tanto rossore dall'andare egli stesso studiosamente in cerca di nuove esigenze, da colui che, pur senza aver nulla promesso, e nulla lasciato mai credere di súbite rivendicazioni di pubbliche o private offese, richiesto a buon diritto dagli enti locali, crede suo debito di assumere la equa tutela dei loro interessi, in quanto son compatibili con gl'interessi generali dello Stato. È suo dovere e, in molti casi, è utilissimo il suo intervento nel dissipare i malintesi, nel favorire gli accordi, nel promuovere le operositá, nell'impedire le liti, nel rompere i pregiudizi. Non tutta Italia è l'alta Italia o la Toscana; vi sono province ove la civiltá convive con la barbarie, perché esse difettano, non certo per colpa degli abitanti, de' primi benefici materiali della vita moderna, e che, per giunta, non possono ancora del tutto affidarsi al *selfgovernment*. Ora laggiú lo scrutinio di lista favorirá, per questo verso, i candidati bugiardi, danneggerá i galantuomini, cui ripugna far vile mercato di lusinghe e di menzogne; favorirá i cosí detti interessi provinciali, non sempre i piú naturali, danneggerá i piccoli modesti interessi comunali, i piú legittimi, i piú degni di difesa nel maggior numero de' casi.

Ed ho finito, onorevoli colleghi, perché ho risposto, come ho potuto e saputo meglio, alle ragioni addotte dall'onorevole Lacava in sostegno dello scrutinio di lista; questo mostro, cosí terribile nell'aspetto, cosí insidioso nel pensiero, in fondo in fondo cosí vano ed inutile, pari al mostro del poema lucreziano:

Prima leo, postrema draco, media ipsa chimaera.

Son contrario ai due punti fondamentali della riforma, cosí come sono formulati nel disegno di legge, perché (e qui mi valgo delle parole d'un nostro collega, l'onorevole Petruccelli

della Gattina) aggravano il male, angariano i candidati, affaticano gli elettori, prestano maggior destro alle coalizioni dei caporioni delle province per mettersi d'accordo su la scelta dei loro agenti irresponsabili. Contrario a quei due punti cosí come sono formulati, spero la Camera vorrá emendarli, concedendo una solida larga base al suffragio popolare, senza inquinarlo con l'adozione dello scrutinio di lista.

Il Ministro dell'interno, onorevole Depretis, nel presentare la prima volta il disegno di legge, si richiamava, in quanto all'adozione dello scrutinio di lista (e l'onorevole Lacava ne ha fatto ieri una questione di diritto) all'articolo 41 dello Statuto, che dice i deputati dover rappresentare la nazione in generale, non le province in cui furono eletti. Io mi permetto di osservare, che essendo i collegi proposti molto piú prossimi ai confini delle province che non i collegi presenti, la citazione, per lo meno, è fatta proprio a rovescio.

L'onorevole Zanardelli nutre la speranza, che lo scrutinio di lista distaccherá il deputato dalle consorterie locali, liberandolo dal patronato dei grandi elettori; che gioverá a rifare la sua indole, permettendogli di spaziare in orizzonti piú ampi e sereni. Io oso predirgli che da per tutto le clientele gli saranno debitrici del loro assoluto consolidamento, avvenendo da per tutto come una piccola Serrata del Maggior Consiglio delle clientele locali; oso predirgli, che, nel Mezzogiorno specialmente, lo spirito d'oligarchia guadagnerá terreno: e ciò dico solo perché, naturalmente, sono in grado di giudicar meglio della condizione di quelle province che delle altre.

L'onorevole Lacava ha espresso l'augurio, che lo scrutinio di lista ci faccia uscire una buona volta da ogni confusione di partiti. E lo scrutinio di lista, invece, accrescerá le finzioni legali che sciupano la vita pubblica, la corruzione che la demoralizza, le astensioni che la snervano, le violenze che la rendono odiosa; accrescerá i gruppi e i sotto-gruppi, veri mosaici, a' quali dobbiamo le crisi ministeriali e il parlamentarismo.

La prima volta che mostriamo d'aver fiducia nelle classi che furono sinora escluse dalle urne; la prima volta che diciamo

d'aver fiducia, come scrive l'onorevole relatore, in tante e tante migliaia di nostri « fratelli », un dubbio ci assale come dell'ignoto, e, caso nuovo d'incongruenza politica, togliamo con una mano ciò che diamo con l'altra! Ed io auguro all'onorevole Cairoli e all'onorevole Zanardelli, ne' cui nomi, cari a tutti gl'italiani e pegni di lealtá, è oggi dinnanzi al Parlamento la riforma della legge elettorale politica; io auguro loro non venga mai giorno in cui il paese, dolente del voluto gran dono fattogli, chiegga lor conto di un sistema, il cui ultimo e non preveduto effetto è appunto la nessuna lealtá. — Per vent'anni, potrá dir loro, combattemmo per voi e per il vostro programma; e voi, nel giorno della vittoria, diffidaste di noi, e aboliste il collegio uninominale, dandogli la taccia di malfattore. Potevate togliere tutti gl'inconvenienti del collegio uninominale col piú largo suffragio possibile; potevate introdurre il vostro sistema, in via di esperimento, solo nelle grandi cittá... Ma, invece, voi foste sedotti da una frase, che, vostro malgrado certamente, vi trasse ad appigliarvi a un rimedio spiccio, a un sonnifero, che vi nasconde ormai il paese reale, che pur vi si appalesava da piú parti; vi appigliaste, vostro malgrado, a un sistema, utile soltanto a coloro cui reca fastidio la contraddizione tra l'Italia in gala delle grandi cittá e l'Italia paziente delle campagne (*Bravo! Bene!*). Voi sedusse una frase, molti un pregiudizio e un falso rispetto umano: il pregiudizio e il rispetto umano di non sembrare timorosi di un piú largo collegio e di un giudizio piú largo. Ci decantaste il vostro sistema come la panacea dei nostri mali, e i nostri mali si sono terribilmente rincruditi; perché in questo grande tramestio elettorale, che è lo scrutinio di lista, in questi giorni di vero tumulto, gl'imbroglioni hanno facile e sicura la garanzia. La vostra riforma, onorevoli Cairoli e Zanardelli, fu tutto meno che liberale, meno che democratica, meno che radicale; perché ha reggimentato il corpo elettorale a vantaggio de' piú ricchi, de' piú forti, de' piú audaci. Essa non tornò comoda se non a' signori deputati! —

Signori! prima di votare lo scrutinio di lista, se non v'impone il timore di udire un giorno cosí amara rampogna, v'imponga

almeno un ricordo di affetto. Molte cose si possono dimenticare al mondo; ma non è possibile dimenticare coloro che primi ed unici ebbero fede in noi, che primi credettero nella prima nostra dichiarazione d'amore disinteressato al paese. Molte cose si dimenticano al mondo; ma non si dimentica quell'ignoto lontano angolo della nostra Italia, per cui volere avemmo la prima volta l'alto onore di sedere in Parlamento rappresentanti la nazione. Or l'immagine di quell'angolo di terra, che né l'onda rumorosa del passato né la gora morta del presente possono del tutto aver cancellata dall'animo vostro, vi torni al pensiero prima di sancire il decreto di morte del collegio uninominale. Vi torni al pensiero e vi sorrida, ultimo saluto, ultima rimembranza di vent'anni passati! (*Benissimo! Bravo! da tutti i banchi della Camera. — Applausi a destra e al centro sinistro. — Moltissimi deputati d'ogni parte vanno a congratularsi con l'oratore. — Il presidente invita ripetutamente al silenzio*).

NB. — Lo scrutinio di lista, sanzionato con Legge 7 maggio 1882, n. 725, venne abolito con Legge 5 maggio 1891, n. 210.

VI.

LE LEGGI D'ECCEZIONE NEL SISTEMA TRIBUTARIO

(21 gennaio 1882)

Camera de' deputati, tornata del 21 gennaio 1882, nella discussione generale del disegno di legge per provvedimenti a favore de' danneggiati dall'uragano del 29 giugno 1881.

Onorevoli colleghi! — Non fu senza rammarico l'essermi dovuto opporre, il 22 dicembre dello scorso anno, alla votazione di questo disegno di legge, ed anche oggi non è debole in me il sentimento della responsabilitá per l'indugio frapposto alla sua discussione. Certo, non è un solo nella Camera che possa dubitare del mio interesse riguardo a province, cui si volge il disegno di legge, fra le piú nobili del Regno, né credere voler io mancare a colleghi, tutti miei amici o personali o politici, che quelle province degnamente rappresentano. Ma è pur sempre odioso, non dico combattere, ma ritardare, anche di poco, la sanzione legislativa a provvedimenti speciali in favore di una parte del nostro paese. Or se io, ad onta di ciò, mi addossai l'odiositá di una proposta sospensiva, questo, io spero, vi avrá detto, che solo il dovere poté impormi un atto né leggero né piacevole. Della Commissione, nominata per riferire sul disegno di legge, io ho avuto ed ho l'onore di far parte a nome di un Ufficio, cui parve occorresse una buona volta, dal banco del Governo, una franca dichiarazione sopra una questione di massima, che minaccia, dopo vari casi per i quali non una voce si levò opportuna e consigliera, di assumere una gravitá eccezionale. Questa dichiarazione era impossibile avesse luogo su lo scorcio della seduta del 22 dicembre, alla vigilia delle ferie

natalizie: una di quelle sedute, nelle quali si è tanto impazienti e tanto frettolosi che appena è il tempo di votar leggi giá discusse o non soggette a discussione. Perciò mi opposi allora alla súbita votazione del disegno di legge, ed assunsi la responsabilitá di aggiornarne di un mese la votazione; perciò mi levo oggi a richiamare al proposito la vostra attenzione, spiacente che altri non sorga a parlare in vece mia, ma pago, ad ogni modo, che la questione sia qui finalmente trattata.

Innanzitutto, è bene intenderci. Io non voglio giá proporre alla Camera il rigetto del disegno di legge. Tutt'altro. L'Ufficio, che mi delegò commissario, mi diè mandato di respingerlo in seno alla Commissione; ma qui, invece, dinnanzi alla Camera, io non solo non lo combatto, ma affermo che noi tutti dobbiamo approvarlo, ed approvarlo cosí com'è stato ampliato dalla Commissione. Respingerlo, sarebbe a parer mio una ingiustizia, che assumerebbe agli occhi delle benemerite popolazioni romagnole il carattere di una odiosissima eccezione. Il disegno di legge è stato chiesto, è stato ottenuto, è stato accolto a grandissima maggioranza dagli Uffici e dalla Commissione, è stato ed è atteso con impaziente certezza; dunque, la Camera è giá mezzo moralmente impegnata. D'altro canto, esso non è il primo né il solo precedente, ma è il primo e l'unico a vantaggio di una parte delle popolazioni dell'Italia centrale; dunque, l'equitá distributiva milita in suo favore. E vi ha di piú. Porne soltanto in dubbio l'approvazione, varrebbe, secondo me, a togliere ogni efficacia a quel po' di bene che pure io mi riprometto dalla presente discussione: varrebbe, cioè, a svisare la serena discussione di una grave questione di massima; e per questo verso il suo rigetto, piú che inutile, riuscirebbe dannoso. Approviamolo dunque, come ho detto, unanimi e solleciti, ma domandiamo a noi stessi, ed approvandolo abbiamo il diritto di farci cotesta domanda, se non sia abbastanza lubrica la via per la quale ci siamo incamminati; se sia scevro di danno per lo Stato, e utile davvero pei contribuenti, e libero di pericoli per la stessa rappresentanza nazionale, il venir fuori cosí spesso con leggi di eccezione alle comuni leggi tributarie.

È noto che la legislazione su l'imposta dei terreni non è ancora unificata, quando se n'eccettui la parte che si riferisce alla percezione, regolata dalla legge del 20 aprile 1871: la legge del 14 luglio 1864 non ebbe di mira se non il conguaglio dei complessivi contingenti, pagabili in ciascun compartimento. Sono dunque vigenti, unica eccezione nell'ordinamento delle imposte dirette, tutte le antiche leggi catastali, che rispondono alle antiche divisioni politiche della penisola. Or nessuna di queste leggi ammette l'esonero e la dilazione del pagamento della imposta fondiaria; e ciò perché tutte o prevedono o provvedono al caso di danni atmosferici o di altre perdite eventuali, sebbene non tutte seguano un'unica norma direttiva.

Le leggi dei compartimenti lombardo-veneto, toscano, sardo ed ex-pontificio prevedono questi danni, con un'annua media di riduzione sul reddito lordo, nell'estimo stesso del catasto, e sottraggono conseguentemente del tanto per cento l'imponibile: sistema, cui è data la preferenza dagli scrittori di finanza, e che fu adottato senz'altro nella compilazione della legge del 26 gennaio 1865 sui fabbricati, per i quali il reddito netto si determina deducendo il quarto della rendita lorda a titolo d'ogni perdita eventuale. Al contrario, le leggi dei compartimenti ligure-piemontese, parmense, modenese e siculo-napoletano non prevedono punto nell'estimo il caso della perdita o della deficienza della rendita per danni atmosferici o per altre cause eventuali, e perciò non hanno un'annua media di riduzione sottratta al pagamento dell'imposta: seguono un opposto sistema, che è quello di provvedere, mercé abbuono o riduzione dell'imposta, a tutti coloro che soffrano perdita totale o parziale della rendita; salvo, ben inteso, a ripartire nell'anno successivo, su tutto il contingente compartimentale, le somme abbuonate o ridotte.

Dei due sistemi, ognun vede, è migliore il primo del secondo, perché piú equanime ed effettivo nelle concessioni, piú sicuro nelle previsioni, piú facile nella esazione. Col sistema dell'abbuono, la bonifica o la riduzione è tutta a carico degli stessi contribuenti, e un gran potere arbitramentale è dato agli agenti subalterni della finanza. Soccorre, è vero, alla instabilitá del

sistema il rigore della legge e della giureprudenza; ma, in tal caso, tutto il vantato beneficio si riduce a zero. Infatti, la legge del 10 luglio 1817, che regola la materia catastale nel Mezzogiorno, non ammette reclamo per abbuono se non nel corso di un mese, previo analogo certificato dei proprietari limitrofi e delle Giunte municipali, e non concede all'Intendente di finanza facoltá di rilasciare il decreto di abbuono all'esattore comunale se non dopo esatta munita verifica di appositi periti sul luogo. Né la giureprudenza è stata meno rigida della legge, perché l'interpretazione da essa data all'articolo 56 ha ristretto il beneficio totale o parziale ai soli danni atmosferici, che mutino la coltura del fondo, e ne ha escluso tutti quei danni, che distruggano l'annuo prodotto. La perdita del raccolto delle uve e delle messi, a mo' d'esempio, che sono i due casi del presente disegno di legge, non è dunque motivo nel Mezzogiorno, secondo la lettera della legge e la interpretazione della giureprudenza, per ottenere rilascio o diminuzione nel pagamento dell'imposta fondiaria.

Ma checché sia dell'un sistema o dell'altro, poiché il principio informatore, comune alle nostre leggi catastali, è questo, che l'imposta cada bensí sul reddito e non sul capitale, ma nessun condono o dilazione sia mai concessa, perché ogni danno possibile è previsto e valutato in alcuni compartimenti, è abbuonato o ridotto in altri; ov'è mai, o signori, la base di giustizia a tante leggi come questa che discutiamo, leggi di mera eccezione alla legge comune?

Fortunatamente, una volta soltanto fu chiesto alla Camera, ma dalla Camera non fu concesso (contrariamente a quanto afferma il relatore, onorevole Ferdinando Berti, nella sua breve quanto efficace relazione), il condono assoluto della imposta fondiaria; e fu chiesto il 19 giugno 1879 per le province della bassa Lombardia dall'onorevole Cavallotti, in occasione della discussione dei provvedimenti per i danneggiati dalla rotta del Po. È o non è l'imposta, egli disse, ragguagliata al reddito? Rappresenta o no la quota, che lo Stato percepisce, una qualche cosa che il cittadino ha introitato? E se questa qualche

cosa è scomparsa, con che diritto voi andate ad esigere la vostra quota sul nulla? — Evidentemente l'onorevole Cavallotti non aveva un'idea precisa delle nostre leggi catastali; né mostrò averla l'onorevole Cairoli, relatore di quel disegno di legge, non avendogli risposto altrimenti se non che la Commissione aveva domandato l'esonero al presidente dei ministri, ma che questi, l'onorevole Depretis, si era rifiutato per mancanza di precedenti. Fu quindi facile all'onorevole Cavallotti replicare ed appellarsi, non ai precedenti parlamentari, che mancavano davvero, ma ai precedenti dei governi assoluti del Re di Napoli per l'eruzione vesuviana del 1822 e del Papa per l'inondazione a Bondeno del 1840; e non si avvide l'egregio uomo, che il suo detto tornava, in quella vece, a somma lode del Parlamento italiano, austeramente fedele alle leggi. Nessuno però surse a ribattere le argomentazioni di lui, sicché la Camera fu molto perplessa prima di respingere, dopo prova e controprova, il suo emendamento; ed è fortuna, torno a dire, che la proposta non sia stata rinnovata sino ad oggi, anche perché in altra occasione lo stesso Cavallotti ebbe ragione a dire, nella tornata del 13 dicembre 1881, che solo per motivi di finanza quell'emendamento poté allora naufragare.

Ma egual sorte non è toccata all'altro principio della inammissibilitá della dilazione della imposta fondiaria, sancito dalle leggi; ed è strana veramente la piega, che simili proposte hanno assunta in Parlamento. I disegni legislativi si sono andati moltiplicando con la maggiore facilitá del mondo nel corso degli ultimi due anni, senza che non mai qualcuno abbia chiesto ragione del fatto.

Paiono leggine, come disse l'onorevole Federigo Colaianni il 22 dicembre, di nessuna importanza; paiono leggi, come soggiunse quel giorno stesso l'onorevole Sandonnini, che non possono dar luogo a discussione; paiono leggi, come scrive l'onorevole relatore, di modesto quanto indiscutibile benefizio. Un giorno arriva per telegrafo il triste annunzio di un disastro; il deputato del luogo interroga il Ministro dell'interno e la promessa della dilazione del pagamento dell'imposta fondiaria è data, quasi

prima che domandata. Il disegno di legge è presto compilato; è accolto dagli Uffici e presentato dalla Commissione alla Camera nel piú breve tempo possibile: e in una bella seduta, per lo piú al momento di pigliare il volo per i patrî lari, la legge è approvata alla unanimitá, fra leggi maggiori e minori, senza discussione di sorta. E a tanto siamo giunti relativamente da assai poco tempo!

È vero che il primo caso di proroga del tributo fondiario risale al 1872 in occasione della eruzione vesuviana, e un secondo si ebbe piú tardi per l'alluvione della Bormida; ma la consuetudine non ottenne forza, nel tedio di questi ultimi anni, se non in séguito alla legge del 28 giugno 1879 per i soccorsi ai danneggiati dalla rotta del Po e dall'eruzione dell'Etna. La discussione fu allora molto viva, ma si volse a preferenza sui provvedimenti da assumere per garantir meglio la valle dell'Eridano dalle inondazioni del nostro maggior corso d'acqua; nessuna opposizione incontrò l'articolo 3, che diede facoltá al Governo di sospendere le scadenze delle imposte dirette a tutto il 1880 nei comuni danneggiati, distribuendo le rate sospese in dodici rate uguali nella riscossione delle imposte del 1881 e del 1882.

Cotesto articolo serví di testo a tutte le leggi posteriori. Le quali, esclusa questa che abbiamo sott'occhio, in soli due anni sono state le seguenti: quella del 16 dicembre 1880, con cui la sospensione fu accordata ai comuni della provincia di Reggio Calabria per alluvioni torrenziali; quella del 24 marzo e dell'8 maggio 1881, con le quali ai comuni piú gravemente colpiti dalla inondazione del 1879 venne concessa un'ulteriore proroga di pagamento, ed esteso il benefizio ai danneggiati dal tremuoto di Casamicciola; infine, le due votate il 20 dicembre 1881, con le quali altra dilazione era data ad altri comuni colpiti dalla inondazione del 1879, e identici provvedimenti erano assunti per i danneggiati dal tremuoto degli Abruzzi. La legge che discutiamo, questa, cioè, per i danneggiati di Romagna dall'urugano del 29 giugno 1881, vien dunque sesta in ordine cronologico dal giugno 1879 ad oggi.

Ma il numero e la frequenza non è il fatto che deve piú colpire l'attenzione della Camera. V'ha ben altro, onorevoli colleghi.

V'ha in queste leggi una scala di gravitá sempre decrescente nei casi, dai quali esse traggono motivo e giustificazione. Dalle inondazioni del Po e dalle eruzioni dell'Etna passammo ai terremoti: da questi alle alluvioni; dalle alluvioni siamo giunti agli uragani: saremo presto alle brinate, ai geli, alla siccitá, agl'incendi. Ricordo anzi che l'onorevole Giovagnoli chiese una volta, or è un anno, la dilazione della imposta fondiaria per la grandine.

V'ha poi una tendenza irresistibile, per quanto naturale, a domandare dilazioni sempre maggiori al pagamento delle rate sospese. La legge del 28 giugno 1879 imponeva il rimborso degli arretrati in due anni; quella del 24 marzo 1881 estese la primitiva concessione a un sessennio.

V'ha inoltre la minaccia, non piú campata in aria, di facili rinnovazioni alle dilazioni giá accordate una volta. Le leggi, a mo' d'esempio, del 24 marzo e la prima delle due votate il 20 dicembre 1881, non furono se non leggi di proroga alla legge del 28 giugno 1879; per modo, che quella maggior larghezza che non si volle usare il 1879, in séguito a una solenne discussione e il giorno dopo una grande sciagura, venne poi fatta tacitamente con due leggine che passarono inosservate.

V'ha ancora, appunto perché ritenute indiscutibili, la cattiva usanza di sottrarre queste leggi al tramite ordinario degli Uffici, deferendole, quasi per urgenza, alla Commissione del bilancio, come avvenne per la legge del 24 marzo e per la prima delle due votate il 20 dicembre 1881; e di presentarle alla Camera, contrariamente ad ogni altro disegno, sfornite di documenti comprovanti la loro ragion di essere, la natura e l'entitá del danno, dovendoci bastare, in tali casi, la guarentigia del nome dell'onorevole Ministro, che assumendone la responsabilitá, ci assicuri del completo accordo di lui con l'Amministrazione intorno alla bontá e alla necessitá della legge.

E v'ha infine la piega, non so se men bella o piú penosa, che piglia qui fra noi ogni domanda di simili disegni di leggi.

Al primo interrogante succede un vero coro, una vera ressa, come nella prima tornata del 2 luglio dell'anno scorso; succede uno spettacolo, che solo all'onorevole D'Arco toccò in sorte di scongiurare il 1° dicembre 1880, movendo calde preghiere ai colleghi, i quali fossero stati tentati di chiedere l'estensione del benefizio da lui invocato, di rinunziarvi per un motivo di delicatezza; uno spettacolo, che tende, come disse l'onorevole Depretis in quella prima tornata del 2 luglio, a travisare completamente il concetto della Camera e del Governo.

Sí, o signori, al ministro Depretis non è sfuggito il male, ché anzi ha saputo nettamente e crudamente definirlo. In quella stessa occasione, rispondendo all'onorevole Saladini, credé necessario non lasciare campo libero al dubbio, ed aggiunse: « il Governo non può assumersi la responsabilitá d'indennizzare tutti gl'infortuni, che colpiscono il frutto de' terreni: il catasto prevede il caso della perdita dei frutti; epperciò i possessori di stabili, che subiscono qualche danno, sono giá compensati in ragione della minor somma, che, a termini del censimento, fu stabilita per l'imposta su lo stabile danneggiato. Il Governo non potrebbe compiere alcun atto contrario a questa massima ». Cosí egli conchiuse, ma cosí egli non fece. Né di parere diverso fu il ministro Magliani, quando poté dire il pensier suo in questa Camera. Pur accettando nella tornata del 18 dicembre 1880 la presa in considerazione del disegno di legge dell'onorevole D'Arco, egli pronunziò queste precise parole: « Non posso tacere alla Camera, che anche limitato com'è, il progetto presenta delle difficoltá non soltanto d'ordine finanziario, ma d'ordine amministrativo, e, quello che è piú, apre forse » — forse! — « la porta ad un esempio pericoloso. Ond'è che per debito d'ufficio, ed anche per convinzione dell'animo mio, non posso a meno di esprimere qualche riserva intorno alla opinione definitiva del Governo da manifestarsi quando il progetto venga in discussione alla Camera ». Sventuratamente, egli non poté esprimere coteste riserve, perché non si trovò qui al momento in cui venne a votazione il disegno di legge, cioè, il 24 febbraio 1881, l'ultima seduta di quello scorcio di

sessione, l'ultima ora di quella seduta che il Presidente minacciò di sciogliere, tanto era forte e clamoroso il desiderio di andar via: proprio come al 22 del mese scorso!

Or se oggi al ministro Magliani io mi fo lecito domandare, facendo mie le gravi parole pronunziate dall'onorevole Cavalletto, le sole qui proferite a questo proposito in tutto il corso degli ultimi tre anni, se sia, cioè, ammissibile che lo Stato si faccia assicuratore de' danni atmosferici, posso io dubitare della sua risposta? Posso dubitare della sua dichiarazione per l'avvenire, or che gli domando ove mai andremo a finire di questo passo? E posso dubitare dei sentimenti della Camera, quando le ricorderò, che, ad eccezione del presente disegno, migliore in questo di tutti gli altri perché tassativo per determinati comuni, è stato ed è nostro andazzo dar tanta discrezione al potere esecutivo da lasciargli libere le mani nella designazione, con semplici decreti reali, dei comuni da beneficare?

Ma ho detto che, allo stringere dei conti, siffatte leggi sono inutili, se pure non dannose.

Non parlo giá dei danni arrecati alla finanza, né tanto per il minor introito nel bilancio dell'entrata, quanto per lo strascico nella categoria dei residui attivi e passivi. E lascio pur da parte i danni arrecati al normale andamento di tutta l'amministrazione, né tanto per il maggior lavoro di cui son gravate le intendenze di finanza, tre o quattro delle quali furon messe sossopra in occasione della rotta della Bormida per sole 350 lire di danni, quanto per la confusione che avviene specialmente all'epoca del passaggio dei carichi da un esattore all'altro, allo spirare del quinquennio. E non è a credere che sia poca cosa il perturbamento, anche momentaneo, della pubblica amministrazione; tanto vero, che se questa volta l'onorevole Ministro ha limitato la sospensione accordata dal Governo alla imposta erariale, ciò è stato per togliere di mezzo ogni dubbio su le questioni, che, a sua detta, sono sorte altre volte con le province e i comuni per le sovrimposte locali: per ciò solo, onorevole relatore, e non per essere piú ossequente ai « principî liberali », perché non è possibile ammettere che le province e i comuni

abbiano facoltá di esigere le sovrimposte locali, quando abbiano fatto istanza al Governo per la sospensione della imposta erariale...

Ma non parlando della finanza e della amministrazione, è poi realmente utile siffatta proroga agli stessi contribuenti che vogliamo beneficare? È vano illudersi: è vano mettere innanzi (come fece nel Senato l'onorevole Finali il 13 luglio 1881, a proposito di questo stesso disegno di legge) la triste immagine di famiglie coloniche « senza pane e senza tetto »...

Pur trascurando l'osservazione, che coteste leggi non possono mai giungere a porto prima che uno o due bimestri d'imposta non siano giá stati pagati all'esattore, la sospensione della fondiaria, generalmente parlando, giova ai proprietari e non ai proletari, ai possidenti e non ai nullatenenti; perché quasi dappertutto in Italia, sia col contratto di mezzadria, sia con quello di fitto, l'imposta è pagata dal proprietario, cui di regola si volge l'esattore; perché quasi dappertutto in Italia, buono o cattivo che sia il ricolto, non v'ha remissione di sorta per i poveri conduttori della terra di fronte a' proprietari (*Interruzioni*). Nella mezzadria, secondo la sua vera forma come in Toscana, la sola che è a mia conoscenza, il male di un cattivo ricolto si riduce fortunatamente pel mezzadro a una minore od a nessuna divisione di lucri: ma nel contratto di fitto, che pure è in uso in due terze parti del Regno, l'art. 1621 del Codice Civile rende nulli tutti i casi possibili di sgravio dell'estaglio per perdita totale o parziale del ricolto; ed è noto, che la formula generalmente adottata nei contratti è quella che assoggetta il fittuario « a tutti i casi fortuiti, preveduti e impreveduti ed anche imprevedibili, divini ed umani ». Dunque, io capirei benissimo una legge che modificasse senz'altro l'articolo 1621, assolutamente incivile, del Codice Civile (*Mormorio*); non capisco una legge d'eccezione alla legge comune per dilazione al pagamento della imposta fondiaria. E per gli stessi proprietari queste famose dilazioni sono una mèra illusione. « Col semplice provvedimento della sospensione », diceva l'onorevole Cavallotti il 19 giugno 1879, « voi sollevate coloro che hanno

meno bisogno del beneficio, e non arrecate nessun vantaggio, anzi aggravate quelli che del beneficio avrebbero piú bisogno. Il ricco proprietario, che potrebbe pagare e che continuerá magari nel frattempo a riscuotere regolarmente l'affitto, senza provare danno di sorta, godrá del beneficio della sospensione dell'imposta; mentre il piccolo proprietario per il quale il raccolto perduto rappresentava tutto il suo introito, la sua sussistenza dell'anno, il frutto intero delle sue fatiche, quello avrá dalla legge, in fondo, non un beneficio, ma un aggravio, che tanto e meglio varrebbe risparmiare. Perché è assai piú facile che il piccolo proprietario possa pagarvi, e gli torni allo stringere dei conti fra i due mali il minore, pagarvi oggi l'imposta con quei pochi sudati risparmi, che può avere in serbo, di quello che dovervi pagare da qui a un anno un'imposta doppia, quando i pochi risparmi saranno andati consunti nelle spese cagionate dal disastro ». E allorché nella tornata del 13 dicembre 1881 lo stesso Cavallotti presentò alla Camera un disegno di legge per ulteriore dilazione alla proroga accordata dalla legge 28 giugno 1879, ebbe a dire che « i fatti si erano incaricati » di dar ragione alle sue previsioni. « Poiché appena scaduto il tempo », egli disse, « appena venuto il momento di pagare lo scotto, appena venuta l'ora di pagare la doppia imposta, si trovò che per molti che avevano sentita piú dura la percossa, l'obbligo di pagare due imposte in una sola volta equivaleva a una confisca, ed era un costringerli a bestemmiare quel derisorio beneficio, di cui ora scontavano sí amaramente le conseguenze ». — L'inno di gioia si era mutato in una bestemmia!

Un ultimo punto, ed ho finito.

Ho pur detto che queste leggi, come tutte le leggi d'eccezione, specialmente se attinenti al sistema tributario, sono pericolose per noi stessi che le votiamo. Ora il pericolo è appunto nel venir meno via via alla sana consuetudine, mantenuta scrupolosamente dal Parlamento subalpino, di non dar mai luogo alla iniziativa parlamentare per tutto ciò che riguarda l'interesse locale. Voi tutti sapete a che punto giá siamo con i disegni di

legge per modificazioni alle circoscrizioni comunali e mandamentali: è un diritto, di cui s'è ormai spogliato il potere esecutivo. Voi sapete che tutte coteste leggi d'eccezione per dilazione dell'imposta fondiaria sono state chieste al Governo, con apposite interpellanze, da deputati; che tre di esse, quella del 24 marzo e le due votate il 20 dicembre 1881, sono addirittura d'iniziativa parlamentare; e che, infine, per il disegno che abbiamo sott'occhio, la Commissione si è arbitrata cosí, da estenderne il beneficio a due altri comuni dietro loro semplice petizione alla Camera.

Io so che la iniziativa parlamentare è sancita dallo Statuto, e mi guarderei bene dal volerla ristretta in senso men che liberale. Ma tutti voi comprendete, che non sarebbe piú Governo ove noi stessi non mantenessimo freni e limiti all'abuso. E l'abuso è fatale, è inevitabile nelle leggi di eccezione, specialmente se del sistema tributario. L'esempio spinge i piú timidi, incoraggia i piú riguardosi; e giá incalzano, giá premono d'ogni dove le domande di simili temperamenti di favore (perché è bene dir tutto: una legge di eccezione non è se non una legge di favore): incalzano sempre piú nella speranza che l'influenza del deputato (una voce nuova e non bella, inventata a significare una brutta cosa) abbia efficacia presso il gruppo, presso il partito, presso il Governo; specialmente presso il Governo, il quale sará arrendevole se amico, rigido se avversario. Di questo passo si corre allegramente, e piú presto che si può, tanto il cammino è sdrucciolevole, tanto la pratica delle cosí dette leggi speciali è seducente, a rendere la Camera un campo chiuso per la lotta, se non addirittura degli affari privati, degl'interessi singolari: un campo assai propizio alla peggiore, alla piú funesta politica di Stato che si possa mai immaginare, — quella delle concessioni personali sotto veste di provvedimenti locali, che in breve ridurrebbe il Governo arbitro del Parlamento, e il Parlamento, ne' molti rappresentanti le province piú povere e bisognose, servo di tutti i Governi... Nessuna taccia di tal genere, a scanso di equivoci, va mossa al presente disegno. Ma appunto perché accenno, non ad esso, ma a cose avvenire, delle quali

non vorrei essere un cattivo profeta, io mi credo tanto piú in diritto di chiedere, per il decoro delle istituzioni, per la dignitá del Governo, per la tutela stessa di quel tanto di nostra indipendenza, che pure dobbiamo studiarci di serbare sempre intatta, che la Camera non si mostri piú oltre indifferente, e il Governo non si chiuda, ancora una volta, nella piú silenziosa acquiescente neutralitá.

Insomma, il mio augurio è che questa sia l'ultima legge di eccezione al nostro sistema tributario, — il quale, certo, va tutto rifatto; ma a poterlo, quando che sia, rifar bene e tutto, con non altro intento d'indole generale se non quello di proporzionare assai meglio il carico delle imposte al reddito reale, ne' rapporti non solo di classe a classe, ma di regione a regione, oh, no, non giova l'andazzo di piccoli occasionali espedienti di favore! Oggi come oggi, i danni atmosferici sono previsti e valutati nell'estimo di alcuni compartimenti, sono abbuonati, dietro reclamo e verifica, in altri; non è dunque né giusto né equo accampare diritti per la dilazione o, peggio, per il condono della imposta fondiaria. La Commissione ci propone un ordine del giorno, con cui è fatto invito al Governo per la unificazione della procedura catastale. Tanto varrebbe dire, che è fatto invito al Governo per unificare i catasti e perequare la fondiaria: *vexata quaestio*, che il pregiudizio assai piú che l'ignoranza fa ancora, a' piú, vedere in ombra. Or se la perequazione basterá a dare, insieme col resto, il bando alle leggi di eccezione, io piú d'ogni altro ne invoco la presentazione, anche perché non io credo, contrariamente alla diffusa opinione dell'una parte e dell'altra d'Italia, che il Mezzogiorno ne avrá a soffrire, — sempre, ben inteso, sia fondata non sul principio della rendita presunta, ma su quello della rendita effettiva. La invoco, perché davvero, onorevoli colleghi, nel piú rigoroso vigile rispetto della legge comune da parte nostra, inviolabile e inviolata da tutti e da per tutto, è la salvaguardia, la vita stessa del regime parlamentare (*Bene! Bravo!*).

VII.

I PARTITI STORICI E LA XIV LEGISLATURA

(2 settembre 1882)

Discorso pronunziato a Melfi, il 2 settembre del 1882.

Signori! — Eccomi a voi, per compiere l'ultimo dei miei doveri. Prima ancora che sia sciolta la Camera, e cessi di fatto, come è giá di diritto, il nostro vecchio collegio uninominale; prima ancora che ai sereni giorni della state subentri, questa volta non improvviso né fugace, il periodo della lotta elettorale, presumibilmente tanto piú viva che per lo passato; ora insomma che

. . . . il vento, come fa, si tace,

io voglio conformarmi a quella sana regola, cui sono piú che lieto di non potermi sottrarre, avendone contratta l'obbligazione: la regola di render conto dell'opera mia durante la XIV Legislatura. Sono scorsi piú che due anni dalla convocazione generale dei comizi; non poche foglie sono cadute dall'albero delle mie illusioni, e non poche altre pavento che cadano da un istante all'altro: ma il ricordo di quei lunghi giorni di maggio è presente tuttora al mio pensiero, né alcuna cosa davvero potrá mai scemarne l'efficacia. Io so bene tutto ciò che devo a voi. Trentenne appena, a voi non spiacque la mia parola, voi non sospettaste della giovinezza mia; e la promessa di consacrarvi la vita, imparando a conoscere fra voi i bisogni e i sentimenti del paese reale, a voi non parve una lusinga; e una menzogna non vi sembrò il desiderio di combattere con voi, libero da ogni legame, l'audacia dei pochi e la indifferenza dei molti: di combattere a viso aperto, nel posto che

mi sarebbe toccato in sorte, senza curar me per il primo. Voi aveste fede in me, ed io, grazie a voi, ho potuto per due anni servire il paese lá ov'è dato ai cittadini poter prestare tutta l'opera loro a vantaggio comune: altissima sodisfazione morale, di fronte alla quale vien meno ogni piú forte disegno di ambizione, ogni sogno piú bello di gloria. Ecco quello che devo a voi, costante omaggio, perenne tributo di riconoscenza. Parlando perciò dalla cittá vostra a tutti gli antichi elettori del collegio, che ho avuto l'onore di rappresentare in Parlamento, io depongo nelle vostre mani il mandato affidatomi nel 16 maggio del 1880, dando breve, ma franca ragione della mia condotta politica. E con questo io intendo congedarmi da voi e rendere a voi, ancora una volta, le piú sentite azioni di grazie, sicuro della vostra inalterata benevolenza; perché il cuore mi affida che ho saputo non demeritare di voi né venir meno agl'insegnamenti, per me sacri, del mio predecessore.

Richiamate un po' alla mente le dolorose condizioni, nelle quali furono indette le elezioni generali del 1880.

Dopo quattro anni dacché imperava la Sinistra, nel cui nome leggendario pareva ravvisare il segnacolo di tutte le umane speranze, s'era giunti a un punto, che la durata di un governo qualsiasi non sembrava piú possibile in Italia: permanente la crisi parlamentare, perché un gran disordine aveva infranto ogni compagine nelle file della maggioranza; rapidissime le crisi ministeriali, perché non si trattava se non di vedere se il potere dovesse appartenere a un solo o ad alcuni o a tutti insieme i capi del partito. Insomma, la Sinistra, appena all'inizio di sua vita, rapidamente si consumava in lotte intestine e rumorose, divisa in due schiere quasi pari per numero di gregari. Ed estremo perciò era il danno della cosa pubblica, quando maggiori erano il bisogno e l'aspettativa d'un periodo di vigoroso raccoglimento e di larghe riforme. L'eroica lotta per la costituzione dello Stato aveva avuto termine con la occupazione

di Roma e col pareggio nei bilanci. Sollevatici in nome del principio di nazionalitá e della emancipazione del laicato dall'ultimo giogo temporale del cattolicesimo, serbammo fede agl'impegni assunti a furia di pertinaci sacrifizi, e rassicurammo l'Europa della libertá papale col far getto delle migliori prerogative; vincemmo sí la prova, e riscotemmo la generale ammirazione per l'opera diuturna di tanta fermezza e di tanta prudenza, ma niente appunto serví meglio ad avvertirci dei nostri mali e delle nostre sofferenze quanto il conseguimento della vittoria. Avevamo proceduto come nel giorno di una grande battaglia: intenti solo a condurre le schiere all'assalto delle trincee nemiche, nessuna attenzione avevamo prestata alla via battuta, nessuna cura ai caduti, dei quali il terreno si era letteralmente coperto. Alla prima ora di sosta, sicuri finalmente della esistenza nazionale, dovevamo e potevamo ripiegarci su noi stessi, liberi di ogni pregiudizio, e la nostra Italia apparirci com'è realmente, come realmente ci viene da tanti secoli di dominazioni straniere e di egemonia sacerdotale: ancora divisa in due parti, nonché distinte, diverse; e tutta una parte — piú dell'altra — moralmente debole, economicamente povera. Una seconda èra incominciava per noi. Bisognava rifarci nelle vie del lavoro e della educazione, avviandoci con passo fermo allo studio delle questioni che tanto travagliano l'umanitá moderna, che tanto interessano l'avvenire del popolo italiano. Ma in quell'ora, invece, proprio in su l'alba del nostro risorgimento, che fu contrassegnato dalla venuta della Sinistra al potere, la confusione sembrò impadronirsi del Governo. — Né il caso fu privo di ragione.

La Sinistra, per sua genesi ed evoluzione storica, non ebbe mai solida compagine di partito. Essa, fin dal suo primo costituirsi, obbedí a due tendenze contrarie: raccolse, cioè, non quelli soltanto a' quali doleva il menomo indugio nell'attuazione del programma unitario, ma quelli a' quali la unitá stessa pareva o di troppo affrettata o finanche prematura. A questi due rivoli principali altri ne crebbe lo spostamento degl'interessi locali che originò a mano a mano un malcontento vivo in molte province: alle speranze, a' sogni, a' presagi del 1860,

che nella fantasia delle moltitudini si convertirono addirittura nella idea di uno sgravio de' pubblici pesi, successe improvvisa la dura necessitá di uno sforzo supremo, unico forse nella storia delle rivoluzioni europee, per vincere il baratro del disavanzo nei bilanci dello Stato. Di quel malcontento furono informate le elezioni generali del 1865, rette dal D'Azeglio nell'alta Italia e dal De Sanctis nell'Italia meridionale, con fini di pura idealitá, ma punto rispondenti alla schiettezza politica: si vollero attirare nell'orbita parlamentare tutti gli elementi fino allora estranei alla rivoluzione, e imprimer loro tale movimento da farli addirittura poggiare a Sinistra; ma non si considerò di quanto male sarebbe stato l'equivoco di una reazione eminentemente conservatrice, di una protesta esclusivamente amministrativa, di una vittoria quasi tutta regionale (perché i piú de' nuovi candidati proveniva di quaggiú), la quale assumesse qualitá e modo di opposizione radicale. E questo equivoco, specialmente nel nostro Mezzogiorno, il cui unico centro d'irradiazione — voi sapete — fu e rimane Napoli, regnò sovrano in tutte le elezioni successive. Durante le quali, perché forte il disagio nel paese, non si badò piú che tanto al valore degli affiliati, e ogni recluta fu accettata a braccia aperte, guadagnandosi in quantitá ciò che si perdeva in qualitá. Cosí, raccolta a caso per tanti motivi diversi, mossa da piú anime differenti, suddivisa in tante gradazioni distinte, che pure bastarono a darle apparenza di continuitá; costituitasi per intenti di alto patriottismo e per ragione di mèro interesse o di bisogni non soddisfatti, magari per impeti pèrsonali: la Sinistra non poté facilmente perdurare unita se non sotto l'impulso di una sola negazione comune, l'Opposizione, che partigiana dapprima od almeno esclusiva, si convertí da ultimo in aperta guerra a coltelli, la cui soluzione, tanto erano ingrossati gli umori del paese, fu veramente, checché altri ne dica, provvida e salutare. Il 18 marzo del 1876 parve, e fu in fatti, lo scongiuro di una minaccia, o, meglio, la risoluzione di un male: esso diè forza e consistenza agli ordini rappresentativi del giovine Stato italiano.

Ma ben piú arduo della opposizione è il còmpito del Governo; e non appena la Sinistra passò dalla Opposizione al Governo,

l'accordo, la coesione, la omogeneitá sfumarono come nebbia al vento. I vizi, imputabili alla intima costituzione del partito, vennero d'un tratto a luce. L'unitá sua nel combattere l'avversario sparve di fronte alla varietá delle sue tendenze nell'assumere il potere, il cui esercizio mise a nudo la piú manifesta contraddizione nei capi, il piú profondo antagonismo nei gregari: parte per necessitá delle cose, parte per colpa sua, essa assunse dal bel principio le redini del potere senza disciplina e senza indirizzo. Di qui le súbite scissure e gl'improvvisi dissensi; di qui i distacchi violenti e i riattacchi inaspettati; di qui, insomma, quel succedersi rapido di crisi parlamentari e di crisi ministeriali, che in capo a quattro soli anni giunsero a compromettere, piú che le sorti del partito, le sorti stesse dello Stato. Non si andava, non si poteva piú letteralmente andare avanti: e la XIII Legislatura fu troncata quasi di violenza, perché altro mezzo non era possibile per cavare il Governo dalle difficoltá di ogni sorta, fra le quali intristiva con imminente pericolo della cosa pubblica.

Eppure, non bisogna essere troppo ingiusti con la XIII Legislatura. La Destra e la Sinistra ebbero sino al 20 settembre del 1870 la loro giustificazione, il proprio lor còmpito sino al 18 marzo del 1876: frazioni di un sol partito, il gran partito liberale, esse non si staccarono né si combattettero se non intorno a' mezzi piú adatti per raggiungere la unificazione nazionale e il pareggio finanziario. Ottenuto il doppio intento, la necessitá di una larga trasformazione de' vecchi partiti doveva fatalmente imporsi a tutti, volenti o nolenti; e va notato, che l'affermazione di cotesta necessitá venne appunto la prima volta da' banchi della Opposizione, mercé la costituzione, durante il 1874, della Giovane Sinistra. La stessa assunzione della Sinistra al potere non si avverò se non col concorso del Centro destro, né il presidente del primo ministero di Sinistra manifestò altrimenti il suo animo se non augurandosi di poter « facilitare quella unificazione delle parti liberali della Camera, che valesse a costituire una salda maggioranza in sostituzione de' nomi storici tante volte abusati e forse improvvidamente

scelti dalla topografia dell'aula parlamentare ». Or l'augurio, è vero, non ebbe effetto nella XIII Legislatura, ed anche oggi è un pio desiderio. Ma è pur vero che da' banchi della maggioranza vennero allora gli sforzi maggiori per rompere il cerchio di ferro, entro cui gli antichi partiti erano e son costretti a muoversi, e da quel tempo il concetto della grande riforma dell'organismo parlamentare cominciò a fare breccia nella coscienza del paese. La XIII Legislatura, chiamata a distruggere le vecchie divisioni e a creare un nuovo ordine di cose, non riuscí nella seconda missione per vizio inerente all'essenza stessa del partito dominante; ma pose fine all'abusata nozione storica de' partiti parlamentari, iniziando nel paese e nella Camera quel periodo di lenta evoluzione, che del resto è pur difficile divinare quando e come debba avere compimento. Questa la giustizia, che va fatta alla XIII Legislatura: essa rese manifesto, che ogni distinzione profonda fra Destra e Sinistra era venuta a mancare.

Cagionata dunque dalla dissoluzione della Sinistra, la convocazione generale dei comizi del 1880 ridusse praticamente la questione a vedere se dovesse prevalere o soccombere la parte di essa senza dubbio migliore, ma impotente da sola a rifare una maggioranza non piú inetta nel sostenere il Governo: un Governo, che fosse ormai per tutti, non per sé o pei suoi, e invocasse meno, ma ascoltasse piú la voce del paese. Dalle urne non fu troncata la lite, ché i contendenti tornarono alla Camera quasi nelle identiche proporzioni della vigilia; ma le elezioni generali, come suole avvenire, furono grandemente efficaci per sé stesse. La battaglia, dovuta sostenere dai dissidenti, impose loro una tregua; e il Ministero, incerto sí del domani, ma non piú insicuro delle proprie forze, poté alla meglio avere assicurata la esistenza. E ciò solo fu un grande benefizio, di cui il merito principale è dovuto senza dubbio alla prevalenza in quelle elezioni degli elementi di Centro sinistro, degli elementi piú temperati e meno esclusivi, i quali espressero con la loro presenza il bisogno universalmente sentito, che l'èra delle opposizioni vacue e delle crisi permanenti, a líbito dei moderatori

di una volta, avesse a finire. Il che vale a dimostrare la puerile volgaritá di coloro, che gridano a squarciagola la croce addosso ai centri parlamentari. Certamente, gli uomini decisi tornano piú facilmente graditi al gusto della platea, che ne resta ammirata e li copre di applausi: la temperanza e la imparzialitá sono, pur troppo, virtú solitarie! Ma anche i centri hanno al mondo la loro ragion d'essere, nonostante le accuse delle maggioranze e le querele delle minoranze. Quando, per una ragione qualsiasi, la solida costituzione di due partiti ben distinti e bene organizzati non può aver luogo, né avere effetto quell'ideale del sistema rappresentativo che è l'alternarsi al potere di due partiti contendenti nell'orbita delle istituzioni, allora sorgono ed hanno alimento i centri parlamentari, i quali perciò significano un periodo di necessaria transizione. La propria omogeneitá di due forti opposti partiti impedisce assolutamente ogni tentativo di partito medio; la rispettiva loro eterogeneitá, malgrado gli scongiuri dei dottrinari e il sacro terrore degli uomini di azione, li crea e li propaga. E perché logica, la esistenza dei centri è piú che utile in tutti quei casi, nei quali la opposizione è numericamente e moralmente debole, la maggioranza multicolore ed enorme: salvaguardia dell'una, son freni all'altra perché non trasmodi cieca e tirannica. Se allora essi non fossero, e non minacciassero di far a un tratto traboccare altrove la bilancia, l'abuso e la licenza dei ministeri non avrebbero piú limiti, e i Governi costituzionali, in meno che non si pensi, precipiterebbero a livello dei Governi assoluti.

Preso posto al Centro sinistro, conforme al mio programma elettorale, ma libero da ogni vincolo, perché milite volontario non ascritto ad alcuna compagnia di ventura, io fui e rimasi fautore del Ministero Cairoli. Votai per esso il 30 novembre del 1880, la prima volta che si procedeva alla enumerazione delle forze parlamentari, e mi trovai d'accordo con la maggioranza su l'ordine del giorno dell'onorevole Mancini, che

significava fiducia nell'indirizzo della politica del gabinetto; votai per esso il 7 aprile del 1881, e fui fermo con la minoranza nella votazione succeduta alla interpellanza dell'onorevole Damiani relativa alla questione tunisina, per cui fu rovesciato il Cairoli, — reso vittima e capro espiatorio del cattivo indirizzo, che alla politica estera aveva impresso tutto il partito fin dalla guerra franco-germanica del 1870: voto di fedeltá senza riserve e senza recriminazioni, che diede agio al Cairoli di ripresentarsi alla Camera, sebbene la brutale soluzione del Bardo lo consigliasse patriotticamente a dimettersi piuttosto che provocare una seconda votazione. Assistei sereno, ma incredulo, al tentativo del Sella di comporre un'amministrazione nuova a larga base, al cui intento, per bocca del deputato Billia, il Centro sinistro dichiarò di non voler cooperare se non a patto di condurre le pratiche con tutti gli elementi giovani della Sinistra; e venuta meno la prova, perché prematura, io non potei non tenermi pago dell'opera del Depretis, cui dovetti lealmente riconoscere il doppio merito di aver cercato, fra mille difficoltá, di appoggiarsi a preferenza su le parti medie della Camera, e di aver voluto essere al governo, in momenti difficilissimi, con i migliori uomini del partito. Egli assunse il potere non piú vincolato a vecchi colleghi né piú secondo ad altri, e presto nel suo nome si raunò la convinzione, che fuori di lui non era né poteva essere se non l'ignoto: convinzione, che gli serví assai bene per menare innanzi la gran mole del lavoro legislativo. Fondandomi su l'autoritá sua, io credei di suffragare del mio voto l'uomo di Sinistra, in cui il senso del Governo è meno imperfetto: e le parti piú temperate della vecchia maggioranza, avendo lui a loro rappresentante, stimarono di avere per mezzo suo provveduto al còmpito principale del Parlamento, — quello di dare e di assicurare al paese un buon Governo.

Fu vana la mia credenza, vano il giudizio dei colleghi? Francamente, no. Chi non voglia chiedere alla XIV Legislatura piú di quello che poteva dare, deve riconoscere che essa è pur giunta, per il momento, a sciogliere la questione. Certo, il Governo non è stato e non è l'ottimo dei Governi. Privo di

una vera maggioranza, che fosse compatta in un alto ideale ed unita da un forte sentimento del dovere; avendo a base gruppi affatto scarsi di equilibrio se non deboli di numero, perché non ancora obbedienti a un concetto ben chiaro né ancora intenti ad un fine ben determinato: esso, in veritá, non ebbe mai un carattere tutto suo né una propria norma direttiva, e non poche volte fu costretto a reggersi su le grucce, a indulgere, ora per obbligare gli amici, ora per attutire le ire degli avversari. Ma tutto si può addebitare al Governo meno che la mancanza di pensiero e di opera nel provvedere a quell'ordine, a quella tutela, a quella stabilitá amministrativa, che quattro anni d'irrequietezza avevano bandita quasi da per tutto, in particolar modo — vi è noto — tra noi; e, piú che altro, benefizio innegabile della politica che è stata seguíta, pare a me quella nuova tendenza a secondare le opinioni medie della grande maggioranza del paese, come se chiaro si avesse in mente di far di esse la base di azione, e di vincere per mezzo loro le possibili coalizioni estreme. Questa tendenza, ove la Destra persista nella immobile contemplazione di sé stessa, potrebbe da sola, se viva e costante, dar novello indirizzo al problema della riforma dell'organismo dei nostri partiti. La quale, iniziandosi per tal modo nell'àmbito e nel seno stesso d'ognuno di loro, dentro e non fuori de' due vecchi partiti, mentre che necessariamente farebbe della Destra non altro se non un partito conservatore, darebbe agio alla Sinistra di comporsi omogenea in partito liberale, a seconda di quello spirito che ora è nelle parti sue piú giovani e meno dottrinarie: un partito devoto al progresso, ma rispettoso alle tradizioni; fermo nell'andare speditamente innanzi, ma pur conscio delle leggi inesorabili della umana evoluzione; sicuro, insomma, di sé e della forza delle sue idee, ma intento sempre a mantenere la sua azione e quella degli altri poteri nei limiti della Costituzione. Certo, ora nella Camera questa tendenza non è personificata se non nell'uomo, il quale presiede al gabinetto, né ancora è chiara la possibilitá di nuovi logici raggruppamenti nella stessa maggioranza parlamentare, che possano tener dietro all'impulso da lui dato. Ma l'ambiente mi sembra formato; e se il cuore non

m'inganna, ai giovani mi pare serbata una gran parte nella difficile soluzione del problema.

Né meno che nella politica interna riuscí efficace l'azione del Governo all'estero. Eravamo, fra tutte le potenze di Europa, nella peggiore delle condizioni: sospetti all'Austria e alla Germania, della cui amicizia avevamo leggermente fatto getto, delusi dall'Inghilterra e apertamente osteggiati dalla Francia, che dava per le vie di Marsiglia la caccia agl'italiani; eravamo soli a guardare in disparte lo smembramento dell'impero ottomano, che avveniva per effetto degli accordi, palesi e segreti, del congresso di Berlino, cosí triste, cosí grave per noi. Oggi, data la mano a Vienna, abbiamo per mezzo dell'Austria riguadagnata l'amicizia della Germania, e alla maggiore sfiducia è successa, nel breve volgere di un anno, la offerta da parte dell'Inghilterra dell'intervento in Egitto, che noi, non so se bene o male, abbiamo rifiutata: oggi, a dir tutto, siamo almeno in su l'avviso per i tanti pericoli, che da un momento all'altro possono insorgere contro di noi dai conflitti europei, ne' quali sappiamo di non essere abbastanza forti per imporre altrui il nostro volere, ma sentiamo pure di non essere tanto deboli da acchetarci della neutralitá, che sarebbe la perdita d'ogni nostra speranza. Certo, non dobbiamo essere ostili a chicchessia. Ma la dura esperienza del passato e le gravi preoccupazioni dell'avvenire c'impongono il dovere di farla finita con una politica vagabonda, che si riduce alla politica de' fastidi e delle umiliazioni. Non vogliamo né dobbiamo darci in balía delle avventure: tutt'altro; ma possiamo e vogliamo uscire da uno stato d'animo d'inane irrequietezza, di continua mutabilitá, di perenne incostanza di propositi. L'Italia non può essere dimentica de' suoi interessi vitali nel Mediterraneo, conteso a preferenza dalla Francia e dall'Inghilterra, una che s'insedia a Tunisi con la mira di andar oltre a Tripoli, l'altra che scende ad Alessandria per accamparsi in Egitto; quel Mediterraneo, che la Russia vagheggia da tanti anni a Costantinopoli, la stessa Austria ha di mira a Salonicco, finanche la Spagna sogguarda lungi di qua dal Marocco. Noi dobbiamo fermamente volere, che esso sia libero a guarentigia di tutti; non

dobbiamo, cioè, assolutamente permettere che altri se ne faccia padrone, e il *mare clausum*, questa aberrazione della letteratura del diritto pubblico, diventi per noi una triste veritá in pieno secolo XIX. La scoperta del Capo di Buona Speranza distrasse dal Mediterraneo le grandi correnti del commercio orientale, e condannò l'Italia a inevitabile decadenza; oggi, con l'apertura del canale di Suez, il commercio dell'Asia ritorna nei porti d'Italia. Il nostro interesse collima dunque con quello della equitá internazionale, e una gran parte di pacificazione tocca all'Italia nel convegno delle potenze, lá ove la sua azione diplomatica, comune a quella delle meno direttamente interessate, forse potrá a tempo conciliare gli animi ed agevolare lo scioglimento della questione. Il quale, pur troppo, è ancora tutt'altro che evidente, ed è bene non pascerci d'illusioni. Bisogna da un lato invocare e volere la giustizia; ma bisogna pure dall'altro, in caso di prepotenze, saper compiere il nostro dovere: bisogna soprattutto che la nostra condotta, libera di ogni vanagloria e di ogni avvilimento, non induca la Russia o l'Austria a rompere nella penisola de' Balcani quello *statu quo* territoriale, che oggi, e a lungo, sará il supremo interesse politico della nuova Italia nell'Oriente europeo. E a cotesto fine, quale migliore augurio della lega or ora conchiusa fra il nostro e il popolo tedesco, — non immemori, io spero, del grande avvenimento di soli sette anni addietro, ossia, della visita nella gloriosa Milano del primo imperatore di Germania al primo re d'Italia, allorché quegli salutava questo con parole non mai prima udite: « il nostro incontro è un evento d'importanza storica, e noi e i nostri figli dobbiamo sempre rimanere amici, perché posti da Dio a capo di due nazioni, che dopo lunghe lotte hanno conquistato la loro unitá? » — Grave per tutto ciò, ed eccezionale, è la responsabilitá del Governo.

Al quale non è intanto sfuggito l'obbligo di meglio proporzionare i mezzi al fine, provvedendo meglio alla difesa dello Stato; perché fin quando esisterá cosí aspra concorrenza politica in Europa, non sará mai dato a noi, per i primi, né disarmare né ridurre gran fatto gli armamenti. Adagiata al nodo

alpestre dell'Europa centrale, e spinta giú tutta nel bel mezzo del Mediterraneo, l'Italia ha avuto ed ha vivo il bisogno di essere militarmente agguerrita, imperiosa la necessitá di garantirsi da ogni attacco con un forte esercito ed una potente marina; ma una stessa sorte non ha coronato i suoi non interrotti sacrifizi. Mentre che l'esercito divenne per tempo il fattore piú valido della educazione nazionale, né mai fece sosta nelle costanti riforme e nel graduale suo sviluppo, la marina, pur tanto povera per la continua vicenda, cui negli ultimi trent'anni è andata soggetta la costruzione delle navi da guerra, è ròsa tuttora, quel che è peggio, dalla lebbra del dualismo regionale. Ma se il problema della marina è un legato che noi affidiamo alla Camera novella, la questione dell'esercito, per alcun tempo almeno, mi sembra in parte risoluta. Non dirò delle molte leggi votate, né della lotta sostenuta dal Governo contro i piú accesi della Sinistra dissidente, i quali, almanaccando su le possibili forze militari, fanno astrazione dalle possibili risorse finanziarie, quasi che l'esaurimento di queste, tagliando i nervi ad ogni progresso economico, non spingerebbe il paese alla disperazione. Dirò solo che essendosi provveduto con successivi aumenti di bilancio a tutti i servizi riconosciuti monchi o difettivi, si aumentò di circa 100.000 uomini l'esercito di prima linea e di 50.000 la milizia mobile, per modo che quello consterá di 430.000 combattenti, questa di 200.000 circa; si progredí nel sistema delle grandi unitá tattiche, portando da dieci a dodici i corpi d'armata, e da venti a ventiquattro le divisioni; e si coordinò la legge sul reclutamento col nuovo ordinamento dell'esercito in guisa, che da un lato il contingente di prima categoria salisse a 76.000 uomini, dall'altro si desse luogo a una parziale diminuzione della ferma. Forse si può dubitare del risultamento; ma è innegabile che il Parlamento ha dato prova del massimo buon volere ed ha mostrato quanto gli sia a cuore la difesa nazionale, — ognora ricordando che l'ossario poco fa innalzato a Custoza, laddove tutti i figli di nostra terra si trovarono insieme, dopo tanto, a combattere lo straniero, è il solo monumento — e non di vittoria! — della nuova Italia...

Questo il còmpito della Camera nell'assicurare al paese l'azione governativa. — Ora, anche piú brevemente, della sua funzione legislativa, a cominciare da que' tre disegni di legge, in nome de' quali essa fu convocata il 16 maggio del 1880.

L'abolizione del macinato, checché altri ne dica, era divenuta un'assoluta necessitá. Nella soppressione del secondo palmento, votata unanime dalla precedente Legislatura, era inclusa e sottintesa la soppressione del primo, non essendo uno e l'altro nelle identiche proporzioni di esercizio tanto nell'alta quanto nella bassa Italia: l'imposta di guerra del 1868, come fu detto il macinato, ci tornava dimezzata, perché ridotta quasi esclusivamente regionale, e priva ormai del suo carattere originario, quello, cioè, d'una legge generale di consumo a larga base. Ma dando il voto all'abolizione del primo palmento, non intesi e non intendo di sfuggire a tutta la parte di responsabilitá che mi tocca; né parlo giá della pronta soppressione del quarto, ché essa fu surrogata da provvedimenti finanziari equipollenti, sibbene della promessa di soppressione totale dell'imposta per il gennaio del 1884. Certo, non fui pago del modo non cònsono alle buone pratiche costituzionali, con cui la Camera, pronunziandosi e impegnandosi per il futuro, e anticipando di quattro anni le possibili deliberazioni sul sistema tributario, dichiarò in tesi generale, che alla eventuale deficienza fosse provveduto con economie e riforme, le quali, nelle intenzioni sue, si riferivano piú specialmente alla scadenza del contratto con la regia de' tabacchi e agli utili provenienti dalla estinzione graduale de' debiti redimibili. Ma raggiunto il pareggio, e prossimi ad ammettere tanti altri concittadini all'esercizio del diritto elettorale, non dovevamo indugiare nel compiere un solenne atto di giustizia, invocato con tanta energia e per tanti anni e in tante guise dalle classi piú umili, che pure chiamammo in nostro aiuto quel giorno, in cui demmo l'ultima battaglia al disavanzo; e a quelle classi, a que' diciotto milioni di contadini,

che popolano e che lavorano le campagne italiane, l'augusta firma del Re è di non dubbia guarentigia che l'Italia, qualunque possa essere la sua vicenda politica, non verrá meno alla promessa, non mancherá alla parola, non indugerá di un giorno l'abolizione totale del macinato. Prima di quel giorno è vano fantasticare su la possibilitá di ulteriori riduzioni de' nostri tributi. All'obbligo dell'abolizione del macinato, che volontariamente, ma solennemente noi abbiamo assunto, un altro ci è ora imposto dalle gravi condizioni dell'Europa, l'obbligo, cioè, di maggiori armamenti a fine di assicurare la dignitá e la integritá dello Stato; e confesso francamente, che non indugiai a ritirarmi dal Comitato parlamentare per la riduzione della imposta sul sale, non appena i casi della Tunisia ci fecero avvertiti del baratro, cui eravamo e siamo tuttora esposti. E che altro non comporti la presente condizione del sistema tributario, è lí, purtroppo, a dimostrarlo il bilancio di competenza dell'anno corrente, il quale, pur senza tener conto delle costruzioni ferroviarie, delle partite di giro e del movimento di capitali, rappresenta un totale, nelle spese ordinarie e straordinarie, di un miliardo e duecento sessanta milioni, — con un avanzo nelle entrate di non piú che quindici milioni di lire. Quanta eloquenza nelle cifre, pur cosí poco note, del nostro bilancio! La causa italiana dal 1848 al 1861 costò piú che un miliardo e mezzo; e lungo il periodo dal 1859 al 1862 spendemmo poco meno che un miliardo di piú delle entrate ordinarie: due fatti, che se pure non vi fossero ben altre ragioni, basterebbero a spiegare il disagio originario della nostra finanza. I sette Stati, nei quali era divisa la penisola, non avevano, al momento della riscossa, se non cinquecento milioni di entrate, e perciò, al primo comporsi del Regno, segnavano giá un enorme disavanzo, che tra' molti milioni di entrate annue abolite dai Governi provvisorî, e i moltissimi occorsi di nuove spese per gli armamenti, ammontò a quattrocento ottanta nel bilancio unificato del 1862, fu di una media di quattrocento nei tre seguenti, superò i seicento milioni al 1866. Non si pensa, in veritá, a quel triste anno senza terrore: il debito annualmente contratto dallo Stato era

quasi pari al risparmio nazionale, e il fallimento, anche a' piú fiduciosi, pareva inevitabile. Ma sovvenne all'estremo pericolo la energia del Governo, il buon volere del Parlamento, il magnanimo disinteresse del paese: e salvi dall'onta di mancare agli obblighi assunti, fummo pur capaci in un decennio, venendo giú da una media di 200 milioni fino al 1869 ad una di 100 negli anni successivi, di ottenere nel 1875, pieno e meritato, il pareggio della finanza. Certo, lo scopo non fu raggiunto senza enorme sciupo di forze, di attivitá, di capitali: sperperammo all'asta pubblica piú che un miliardo e mezzo di beni demaniali ed ecclesiastici, demmo fuori ottocento milioni di moneta metallica in cambio di un miliardo circa di carta-moneta, impegnammo la rendita sui tabacchi, cumulammo debiti per centinaia e migliaia di milioni; nell'insieme, noi abbiamo il primo e non invidiabile posto fra' popoli civili, secondo il quadro spaventevole del Mülhall, cosí in quanto alla proporzione fra le tasse e i redditi, il 35 per cento, come in quanto al rapporto del debito col capitale, il 25. Ma la fronte, vivaddio!, noi possiamo finalmente levare alta in mezzo alle grandi potenze di Europa, superbi di ciò, che nessuna rivoluzione politica fu mai compiuta al mondo piú onestamente della nostra; e se qui uno è fra noi, che non abbia coscienza di questa veritá, e non senta tutta la poesia di tanta abnegazione, quegli davvero non ha cuore d'italiano. La nostra finanza, con le sue tre incognite dei lavori pubblici, della guerra e della marina, che distruggono cosí spesso ogni savio doveroso proposito di parsimonia nelle spese, è senza dubbio una sfinge, che tuttora ci troviamo tacita sul cammino; ma io ho fede che prima o poi non mancherá l'Edipo, il quale finirá per sciogliere il mistero: non mancherá né verrá mai meno quella prudenza nel Governo, quella temperanza nel Parlamento, quella virtú nel paese, mercé cui siamo giá tanto innanzi nell'ardua nobilissima impresa.

E come dell'abolizione del macinato, cosí della riforma elettorale politica non poteva fare a meno la XIV Legislatura, che di fatti ha saputo risolvere, con molta calma e con assoluto disinteresse, non poche questioni ad essa attinenti. A voi è noto

la parte che io ebbi nella duplice discussione, cui dette luogo il disegno di riforma: mi è dunque lecito non dirne qui se non poche parole. Profondamente convinto che il Governo non possa mai essere in intima unione col paese se la rappresentanza elettorale non è il termometro della grande maggioranza del popolo, né le classi dirigenti possano mai davvero interessarsi delle classi bisognose se a queste è negato l'accesso nel corpo elettorale: chiesi dapprima e votai con alcuni amici del Centro sinistro il suffragio universale; poi, caduta la proposta, apposi la firma all'emendamento dell'onorevole Crispi, che ottenne il favore della Camera, per la estensione del voto a tutti coloro, i quali potessero dimostrare di saper leggere e scrivere. Convinto inoltre che il collegio uninominale è, ora come ora, preferibile al collegio plurinominale, feci del mio meglio per combattere lo scrutinio di lista con quella franchezza, che sola proviene dalla coscienza di essere dal lato della ragione: venuta meno la prova, non esitai a consentire nella proposta del voto limitato, come quel mezzo, che nonostante il regime dello scrutinio di lista, può almeno garantire un'equa rappresentanza alle forti minoranze politiche. Oggi la riforma elettorale è un fatto compiuto, ché il disegno del Ministero è legge dello Stato: due milioni d'italiani in piú potranno di qui a poco godere del maggiore fra i diritti garentiti dallo Statuto. Non mi dissimulo la responsabilitá assunta col mio voto; ma vivo sicuro che la partecipazione alla vita pubblica di un tanto numero di cittadini, esclusi finora dai comizi elettorali, non potrá non rafforzare, non rinvigorire, non assicurare le nostre istituzioni — liberali perché democratiche, unitarie perché monarchiche.

Non egualmente propizia toccò la sorte alla riforma amministrativa dei comuni, il terzo disegno di legge, che la XIV Legislatura ebbe in retaggio dalla Camera precedente: mancò assolutamente il tempo di por mano alla sua discussione, ché molto tardi fu esaurita la votazione della legge elettorale politica. Rimane, a documento del buon volere della Commissione incaricata di riferire alla Camera, la relazione dell'onorevole Mazza; e avendo io fatto parte di quella Commissione, che lavorò a

lungo e diligente sul grave tema, a me fu concesso esporre in seno ad essa quelle idee, a cui favore sarei stato ben lieto di poter combattere nella Camera. Il disegno di legge si atteneva a due punti principali, ossia, alla estensione del diritto elettorale amministrativo e alla liberazione degli enti locali da ogni ingerenza governativa; i quali due punti, a preferenza degli altri, rappresentano un bisogno universalmente sentito, rispondono a un desiderio generalmente inteso, costituiscono un obbligo imperioso per il potere legislativo non meno che per l'esecutivo. Unanimi nel concetto di una maggiore estensione del voto amministrativo, ma discordi sui limiti e le condizioni di esso, io sostenni con la minoranza della Commissione la proposta del Ministero, — di sostituire alle varie categorie della legge vigente tutti gli elettori politici, e votai contro l'emendamento della maggioranza, il quale riponeva il censo come unica base dell'elettorato amministrativo; sostenni, cioè, e votai, anche questa volta, per la massima estensione del diritto elettorale, essendo piú che certo che non possa farsi questione di censo, e quindi di sole contribuzioni dirette come espressione dell'interesse individuale all'azienda economica del municipio, qui in Italia, specialmente, ove il dazio di consumo, che versa nelle casse dei comuni un centinaio di milioni, è fondamento a quasi tutto il sistema delle imposte locali, e ove, quel che è piú, la proprietá è ancora tanto lontana dalla indigenza nei suoi rapporti civili e nei suoi uffici morali, l'amministrazione stessa in tanta guerra con l'interesse veramente comune a tutte le classi sociali. Unanimi ancora nel togliere al Governo la nomina dei sindaci, ché questa ci parve ormai causa di abusi deplorevoli, ma non tutti ugualmente unanimi sul modo con cui meglio poterla volgere a norma del sistema elettivo, proposi di non attenerci al disegno del Ministero, che deferiva quella nomina ai Consigli municipali, se non per i soli grossi comuni, gli urbani, e di rimetterla al corpo elettorale per tutti i comuni rurali. E per poco la mia proposta non vinse la prova, ché il numero dei votanti fu eguale per la mia e la opinione contraria; ma caduta in seno alla Commissione, essa fu lodata da gran parte della stampa,

e io son certo che s'imporrá allo esame della Camera quando la riforma le verrá finalmente dinnanzi: come le s'impose, nell'ultimo giorno della Legislatura, l'altra mia proposta, molto piú umile in apparenza, della incompatibilitá dell'ufficio di sindaco e di deputato al Parlamento con la qualitá di deputato provinciale. In fatti, non appena lo scrutinio di lista diventò legge dello Stato, il Ministero, poiché vide impossibile la discussione di tutto il disegno di legge su la riforma amministrativa, ne stralciò la parte che alle incompatibilitá si atteneva, e, pur andando cosí oltre da confondere malamente le incompatibilitá con le ineleggibilitá, volle e ottenne che quella fosse ad ogni costo votata, — unico risultamento della divisata riforma. La quale, certamente, avrei desiderato avesse preceduta la stessa votazione della legge elettorale politica. Ma se non fu a questa, come pur doveva, di genesi e di preparazione, essa ne sará presto di corona e di complemento; ché non è piú possibile che la nomina dei sindaci resti nelle mani del Governo, e il voto amministrativo sia negato a coloro, cui giá dalla legge è stato conferito il voto politico.

Se la riforma amministrativa non poté giungere in porto, altre leggi, e non meno importanti, ottennero il suffragio della XIV Legislatura.

E prima fra tutte la legge su l'abolizione del corso forzoso, con cui al Governo venne affidato il còmpito di un fatto della piú alta importanza per la economia nazionale, — la liberazione del paese dal regime della valuta cartacea: vera camicia di Nesso, estremo rimedio del nostro Stato pericolante al 1866, il quale, mercé le fluttuazioni dell'aggio negli scambi internazionali, che sono il segno della eccessiva mobilitá di valore della carta-moneta, si assoggettò ad aver meno sicuro il lavoro, meno agevole il credito, meno benevolo il capitale, meno continui e numerosi gli sbocchi dei traffici, — con tanto e cosí grave detrimento dei salari e della produzione agricola. Un

prestito, giá emesso all'estero per 644 milioni di lire in moneta metallica, fu il mezzo da noi adottato per ritirare dalla circolazione altrettanti biglietti consorziali a corso forzoso, il rimanente dei quali, perché ascendenti alla somma totale di 940 milioni, saranno tramutati in veri e propri biglietti di Stato a corso legale, anch'essi permutabili al portatore in moneta metallica presso le tesorerie del Regno; e tutto il prestito, che graverá il bilancio non piú che per trenta milioni annui, fu poggiato sui risparmi dell'erario per l'abolizione stessa del corso forzoso, essendo oggi il Tesoro obbligato ad un'annua sofferenza per alcuni pagamenti in moneta metallica, e su gli utili della trasformazione in rendita consolidata dell'ingente debito delle pensioni vitalizie, che è giá piú grave in Italia che non in qualunque altro Stato di Europa. Il termine della operazione, com'è naturale, fu lasciato in facoltá del Governo, che dalla cessazione dell'aggio e dalla diminuzione del debito commerciale con l'estero potrá solo pigliar norma per il momento piú opportuno al cambio dei biglietti; ma io ho fede che l'operazione, la quale si risolve nel riscatto economico del paese, non indugerá molto ad essere un fatto compiuto: giá la moneta del prestito, scorso il biennio assegnato, è nelle casse dello Stato. E pure ammettendo fra le ipotesi la piú triste, ammettendo che la guerra ci ripiombi e ci rigetti a mezza strada nella gora morta della carta-moneta, gli effetti saranno di gran lunga meno letali di quelli che sarebbero se essa ci trovasse nelle condizioni del 1880, — perché sará allora inestimabile fortuna il non avere le nostre casse sprovviste, né l'essere costretti a un prestito usurario, che finirebbe col nostro annientamento finanziario.

In aiuto dell'abolizione del corso forzoso, a causa certamente delle migliorate condizioni della politica estera, venne fuori una buona volta, dopo tante aspettative, il trattato di commercio con la Francia, andato in vigore il 15 maggio dell'anno corrente. Esso, checché ne abbiano detto gli avversari, è quanto di meglio ci era dato sperare, — però che essendoci vietato di competere con i vicini in una guerra di tariffe autonome, obbligati, cioè, a trovar modo di accordarci in un contratto bilaterale,

possiamo esser paghi di avere ottenuto la maggiore guarentigia possibile delle nostre produzioni, specialmente di quelle agricole, in cui son racchiuse le speranze meno infondate dell'avvenire di queste nostre province. Il secolo XIX fu detto il secolo della libertá, e la nuova Italia, fin dai primi suoi giorni, ebbe sincera fede nella libertá de' commerci, anche perché questa è arra di pace all'interno: quando non vi è modo di servirsi del governo dello Stato per assicurare artificialmente all'una od all'altra industria privilegi e favori, per ciò solo è eliminata dal campo politico una grande causa di attriti e di corruttela, da un lato, di sfiducia e di malcontento, dall'altro; e il nostro Mezzogiorno, in particolar modo, teniamolo bene a mente, non altro deve volere dallo Stato unitario se non un'opera di governo del tutto libera da ogni sopraffazione legislativa, — sia d'ordine protezionista, sia d'ordine fiscale. Ma il regime del libero scambio, universalmente proclamato nelle scuole, non fu sempre e non è attuato nella pratica; ché molte nazioni par si attacchino tuttora, forse con maggiore ipocrisia se certo con minore accanimento, agli antichi sistemi di protezione, — sospettose di ogni nostra operositá, della sobrietá eccezionale dei lavoratori del nostro paese. È quindi dover nostro procedere con maggiore accorgimento, — come per l'appunto abbiamo usato nella stipulazione del nuovo trattato di commercio. Il quale viene piú specialmente a favorire nell'Italia meridionale il progresso della viticoltura, che sola ormai, in una plaga tanto povera di acque correnti, può succedere alla vigente quasi esclusiva coltura di cereali, le cui difficili condizioni potrebbero, quanto prima, esser rese gravissime dalla minacciosa concorrenza americana: la Puglia, che noi di quassú dominiamo con l'occhio, è giá bene avviata in questa salutare trasformazione, e al nostro Vulture, che da tempo è tutto ricoperto di vigneti, dai quali ricaviamo ed esportiamo annualmente piú che trenta mila ettolitri di vino di un sol tipo e dai dodici ai quattordici gradi di alcool, al nostro Vulture torna facile imitarne l'esempio. Possan dunque le piú felici condizioni degli scambi internazionali indurre noi per i primi ad una maggiore produzione, — noi del

circondario di Melfi, che pur siamo cosí vecchi, cosí esperti, amorosi coltivatori della vite! Ché oggi ci troviamo di aver felicemente assicurato per alcuni anni, con i due Stati che ci sono a fianco e con i quali son maggiori i contatti, quella stabilitá di relazioni, che forse è l'elemento piú necessario per lo sviluppo delle industrie e dei commerci.

E non ultima fortuna è toccata alla XIV Legislatura, nel condurre in porto il nuovo Codice di commercio, — certamente superiore, secondo il giudizio datone dal Massè all'Istituto di Francia, a quelli di tutte le altre nazioni di Europa. « Dopo tanti anni di completo abbandono », scrive il Marghieri, « l'Italia ha un Codice commerciale, che è degno frutto di un duplice processo scientifico e legislativo: quello storico costitutivo, sviluppatosi in Italia e in Francia, a traverso le varie scuole e le diverse legislazioni, dalle epoche medio-evali al 1865; e quello che può chiamarsi economico, sorto principalmente in Germania, per opera della dottrina e della legislazione, nel corso di questo secolo. I due elementi son fusi; e mentre il secondo forma la base delle modificazioni e delle aggiunte, le une e le altre della piú rigorosa determinazione ne' concetti e nelle teoriche, il primo ha conservato alla nuova legge una fisonomia originale italiana, mantenendo il diritto commerciale in quei limiti, che l'ormai tradizionale svolgimento gli ha assegnato ». — A me, fervido partigiano della cooperazione popolare, basti soggiungere, che esso ha dato finalmente legale cittadinanza alle societá cooperative in genere, caratterizzate sia dal numero illimitato de' soci sia dalla variabilitá del capitale, e, piú e meglio che negli altri paesi, lasciate libere del grado di responsabilitá, — poi che i soci hanno facoltá di scegliere tra la forma collettiva, l'accomandita e l'anonima.

E qui farei punto, se non volessi accennare al difetto della XIV Legislatura, — circa quella gran parte di legislazione, che noi lasciamo intatta, prezioso legato, alla Camera futura; quella

parte tanto importante, che si riferisce alla soluzione dei problemi d'indole civile ed ecclesiastica, — i piú gravi senza dubbio della etá nostra, poiché la civiltá, simile al fato degli antichi, i volenti conduce e i nolenti trascina. La XIV Legislatura, è bene confessarlo, non ha fatto nulla a questo proposito. Circa la tutela delle classi lavoratrici, noi non abbiamo avuto nessuna cura dei disegni di legge d'iniziativa parlamentare, presentati dal Sonnino e dal Minghetti, su la emigrazione, sul lavoro delle donne e de' fanciulli nelle officine, su la responsabilitá de' padroni per i casi d'infortunio; e indiscusso noi lasciamo il disegno di legge del Governo su la instituzione di una cassa nazionale delle pensioni per la vecchiaia. Circa poi l'opera della pubblica istruzione, — di cui tanto potremmo avvantaggiarci per la educazione laica delle classi popolari e, poiché la scuola media è l'anima della energia intellettuale di un paese, per la educazione politica di una classe di cittadini meglio preparata sia a governare sia a dirigere la pubblica opinione, ci dovrebbe, ahimè, parere anche piú strano e doloroso che non si fosse neppur discusso uno dei molti disegni di legge venuti su a galla, se le idee fondamentali di parecchi tra essi, dandoci ragione dell'abbandono che loro toccò in sorte, non ci mostrassero a chiare note che la mancanza di un criterio generale, da un lato, l'oblío delle tradizioni e la noncuranza della realtá, dall'altro, hanno impedito finora, e impediranno sempre, di far cose veramente durevoli sino a quando l'Italia parlamentare, distratta in altre questioni, sará poco pensosa, poco premurosa di avere una politica scolastica degna de' nuovi tempi! E povero di atti e di proposte è stato pure il dicastero, che presiede a' culti e all'amministrazione della giustizia, sebbene il nome e il valore dell'onorevole Zanardelli, che oggi è chiamato a dirigerlo, possano compensarci dell'indugio e confortarci per l'avvenire: il problema del riordinamento della proprietá ecclesiastica, per esempio, la cui soluzione fu giá promessa dalla legge delle guarentigie pontificie, e per cui mezzo potremmo ancora attirare a noi il basso clero, del quale fin oggi non abbiamo fatto se non sfruttar la fame ed aizzar le inimicizie, resta, com'è noto, tuttora insoluto. —

Quanta e nobile attivitá di lavoro noi lasciamo ai nostri successori! Sorti da una rivoluzione politica esclusivamente borghese, alla quale, cioè, non ebbero parte le classi popolari, e che ha fatto necessariamente dell'Italia l'antagonista del papato, noi non potremo mai sul serio combattere l'avversario secolare, e progredire animosi su le vie di una vera profonda trasformazione del costume, finché il nuovo Stato non rappresenterá agli occhi della grande maggioranza l'ideale della patria comune, finché delle nuove libertá godranno solo alcune classi, che potrebbero, quel che è peggio, servirsi di esse a maggiore predominio su coloro appunto, i quali fin oggi non hanno conosciuto i Governi se non come esattori di uomini e di denaro. La redenzione delle plebi dalla supina ignoranza e dalla estrema miseria, piú che un bisogno, è una imprescindibile necessitá nostra. Non è spento ancora nella Chiesa il pensiero, né le manca il potere, d'insidiare lo Stato, suo nemico irreconciliabile: Leone XIII, nell'allocuzione pronunziata in Concistoro il 20 agosto del 1880, dichiarò « necessario il principato civile del romano pontefice alla sicurezza sua e alla sua libertá ». Né ancora la idea della unitá è balenata nelle menti di tanta parte del popolo, che alla potenza dei fati d'Italia, vent'anni addietro, non oppose se non apatia e, quaggiú, in queste nostre campagne, crudelissima guerra: le moltitudini sono ancora fuori di noi e della nostra vita nazionale, sebbene comincino a intravedere la propria lor forza come numero, perché il secolo, direbbe Amleto, si fa acuto, e il dito del piede del villano tocca sí dappresso il tallone del signore che giá lo graffia. Che cosa avverrebbe mai di noi, se la Chiesa armasse contro lo Stato, cosí giovine tuttora, i contadini, sfruttando i loro dolori e le loro vendette? Siamo noi forse giá tanto sicuri, noi del Mezzogiorno, che quando l'esercito sia chiamato un giorno alle frontiere, il brigantaggio non insorga improvviso, come tante volte per lo passato? Ah no, non è bene illuderci né perder tempo: ormai le voci delle moltitudini arrivano insistenti fino a noi, ed è per interesse di noi e del nostro avvenire che dobbiamo volgere a cosí alta méta tutto l'animo, tutto il pensiero, tutta l'opera nostra!

Bisogna essere piú che certi, che il paese non è solido finché le classi inferiori sono prive d'ogni tutela, d'ogni patrocinio, d'ogni bene della civiltá, però che i popoli, secondo la felice formula del Re Galantuomo, non apprezzano le istituzioni se non a misura dei benefizi che esse dispensano. Bisogna inoltre persuaderci, che poiché non è innata in noi la idea della legge morale, di cui le azioni umane non sono se non l'effetto fisiologico, il leggere e lo scrivere sono insufficienti a creare nel popolo quell'ordine di sentimenti, il quale si può solo contrapporre agl'instinti del mal costume e del delitto, — e, per conseguenza, nessuna distinzione dev'essere piú fatta tra la istruzione propriamente detta e la educazione, e l'azion pubblica esercitarsi con piú assiduo vigore per lo appunto laddove l'alfabeto si balbetta, e con le prime nozioni si prepara l'uomo alle battaglie della vita. Bisogna infine convincersi, che in sostituzione dei pregiudizi del passato la sola idea della giustizia è atta a divenire intimo sentimento di religione, — e, quindi, l'impero della legge deve assolutamente tramutarsi in abito sociale, e il magistrato, nei ceti ultimi a preferenza, assumere pensiero e cura di anime. Or perché l'Italia possa aspirare a tanto moto di progresso, e pretendere sul serio la responsabilitá delle classi direttive, lo Stato non può restringere piú oltre i suoi fini né limitare la sua azione alla semplice difesa del diritto individuale; esso, che è la suprema personificazione e il complesso organico delle pubbliche instituzioni, non può né deve essere piú fra noi estraneo alle future sorti — morali e materiali — di tutte quante le classi, ognuna delle quali, perché naturalmente intenta a sé sola, è disadatta da sola a ridurre ad armonia i bisogni della universalitá: esso, insomma, che è la espressione libera della coscienza nazionale, non può né deve essere piú fra noi incompetente a tutto quello che si riferisce in via diretta sia alla questione sociale sia alla riforma religiosa, cosí strettamente collegate fra loro, cosí vitali per l'avvenire del nostro paese. Chi crede altrimenti non ha piena coscienza dell'alta missione, cui è chiamato, nelle societá moderne, lo Stato, — né prevede che la XV Legislatura sentirá maggiore il bisogno di accrescere autoritá alla consistenza effettuale dello Stato italiano.

Signori, conchiudo. Come nel maggio del 1880 non ebbi punto l'orgoglio di formulare un programma, cosí oggi non ho certo la pretensione di aver reso conto della XIV Legislatura; ma credo di aver dato a voi minuta ragione dell'opera mia. Le elezioni generali, che son prossime a venire, mi trovano a quello stesso posto e in quella stessa mia fede di due anni addietro; al posto di umile ma devoto soldato del partito liberale, nella fede vigile ma inconcussa della patria. E lascio oggi, com'ebbi dal mio predecessore, immacolato l'antico nostro collegio, non infetto da corruzioni e da ingerenze, non guasto nella piena coscienza del suo diritto, della sua azione, della sua responsabilitá; lo lascio eguale a sé stesso, — lieto, voglio sperare, che l'antico suo sogno dell'impianto di un Istituto tecnico governativo, qui in Melfi, dopo il regio decreto del 2 aprile di quest'anno, sia un fatto compiuto, e la piú ambíta, ma la piú difficile delle sue ferrovie Ofantine, decretate in massima dalla legge del 29 luglio 1879, sia prossima, come io nutro fiducia, ad essere tracciata lungo il versante orientale del Vulture. Il nostro collegio uninominale non è piú, — ché esso fa parte ormai del primo collegio plurinominale della provincia; ma io voglio augurarmi che noi conserveremo il nostro carattere e serberemo le nostre tradizioni nella circoscrizione che ci è toccata in sorte, se insieme con i vecchi e nuovi elettori di Muro e di Potenza, nostri fratelli di sangue e di cuore, ripiglieremo il cammino come ai be' giorni del 1860, i giorni dell'entusiasmo per Garibaldi: pieni di speranza ne' fati della patria unita, della patria libera, della patria indipendente e prospera. E a guisa de' popoli davvero degni della libertá, noi non aspetteremo piú la manna dalla clemenza de' cieli, non ci affideremo piú a quel dio imbelle, che è il caso. Riporremo le speranze solo in noi stessi e nel nostro lavoro: però che noi sappiamo e godiamo della via percorsa, ma oggi piú che mai abbiamo coscienza dei nostri mali secolari; e quanti fini non ci occupano il pensiero,

quanti desiderî non ci si accolgono nell'animo, quanti còmpiti non ci s'impongono all'azione sin dall'inizio di questo secondo periodo di vita nazionale! Diamo dunque mano al lavoro, piú e meglio che per lo passato, memori dell'antica legge de' nostri maggiori, per i quali l'ozio era delitto: *lucani, ut aliorum criminum, sic etiam otii causas agunt*; a un lavoro lungo faticoso indefesso, ma caro e lieve se per l'onore e per la fortuna d'Italia. E miriamo in alto, sempre, sempre piú in alto!

VIII.

IL “ TRASFORMISMO „ E LE ELEZIONI DEL 29 OTTOBRE 1882

(22 ottobre e 7 novembre 1882)

Agli elettori del primo Collegio di Basilicata

Napoli, 22 ottobre 1882.

Non un discorso, nel rivolgermi a voi per domandarvi il voto, ma le parole che bastino a compiere il dovere di esporvi, senza vane reticenze e senza studiate lungaggini, la via, che se l'urna mi sará favorevole, io vorrò battere nella decimaquinta Legislatura.

L' Italia, dopo avere attuato il supremo ideale della politica nazionale con la rivendicazione di Roma a capitale del Regno, ha tentato di raggiungere l'ideale della politica democratica, — il suffragio universale: ché, se non tutte, gran parte delle forze sociali son oggi chiamate a partecipare alla vita pubblica, e nuove correnti, nuovi ceti, nuove generazioni, oggi per la prima volta, han diritto alla rappresentanza legislativa. Ma di fronte a un fatto di tanta gravitá, i vecchi partiti appaiono disfatti su le antiche loro basi storiche: non mai come oggi la lotta elettorale sembra abbia assunto un carattere incerto sia ne' programmi sia ne' candidati, gli uni e gli altri piú numerosi e meno definiti che mai. Questa contraddizione, che da alcuni è creduta illogica e sconfortante, a me torna di lieto presagio per le sorti del partito liberale progressista, cui io desidero spetti l'onore di compiere la riforma dello Stato unitario, meglio rappaciando il paese con sé stesso e col Governo. La ricostituzione de' partiti, per naturale e propria evoluzione, s' inizia ormai a piena luce col sorgere del secondo periodo della nostra vita parlamentare, contrassegnato dalla riforma elettorale; ed oggi piú che mai è viva in me la speranza, che l'opera, ad onta del malvolere degli uomini, non verrá meno né tarderá ad avere compimento. Rifare

in sé stesso il partito liberale progressista, senza l' intervento di coloro che vivon fuori dell'orbita legale, perché increduli della efficacia della Monarchia a' miglioramenti politici e sociali; rifarlo eletto, nobile, vigoroso, in tutta la sua compagine, affinché possa validamente sostenersi quel giorno, in cui i conservatori avran dato nuovo alimento all'antica Destra; e, intanto, progredir cauto, ma sicuro, nella difesa delle prerogative dello Stato di fronte alla Chiesa, nel patrocinio legale delle classi povere, nella salvaguardia della giustizia, nella tutela de' nostri interessi internazionali conforme alla crescente nostra fortuna economica: ecco i fini che giá tanto piú mi attrassero quanto piú lontani, ed oggi, dopo il discorso pronunziato a Stradella dal Presidente del Consiglio dei ministri, a me sorridono prossimi ed effettivi.

Certo, l' intento non è facile a raggiungere. L'evoluzione ricostitutiva de' partiti, anche questa volta, può forse esser compromessa dalla soluzione imprevedibile de' gravi avvenimenti, svoltisi durante gli ultimi due anni nel bacino del Mediterraneo; né è lieve impresa quella di volere, a un tempo, assicurata la dignitá nazionale e mantenuta la pace europea, alla cui stabilitá siamo vivamente interessati, essendo giá tanto impegnati nel riordinamento amministrativo, nell'assetto delle finanze, nel progressivo aumento de' lavori pubblici. Ma io spero che alla direzione del potere esecutivo restino uomini, i quali abbiano coscienza della realtá, non visioni teoriche; intelletti riformatori, non istinti da dottrinari; costanza, non incoerenza di metodi e di principî: io spero, insomma, che la novella Camera abbia una vita piú lunga, piú feconda, piú salutare della stessa decimaquarta Legislatura, di cui ho giá reso conto agli elettori — miei conterranei — del Melfese.

Con questo augurio io mi rivolgo a voi tutti, amici e comprovinciali, dichiarandovi di essere con la Maggioranza, che finora ha sostenuto il Governo.

Giustino Fortunato.

Discorso pronunziato a Potenza, il 7 novembre del 1882.

Signori! — Ho voluto affrettare la mia venuta nel capoluogo del collegio, perché di qui mi fosse dato rendere agli elettori della prima circoscrizione di Basilicata, i quali vollero adunare sul mio nome tanto numero di suffragi, le piú sincere azioni di grazie. E a voi e ad essi devo innanzi tutto una franca dichiarazione, la sola, che possa valere a darmi lena dopo una lotta cosí accesa, in cui non v'ha nulla di che io abbia ad accusarmi verso chicchessia, o che mi vieti di levar alta la fronte per la mia condotta di cittadino e di candidato; una lotta che ha potuto darmi dolori e rammarichi, non lasciarmi pentimenti e rimorsi: questa, cioè, che io non veggo altro significato nella votazione avuta se non quello di una estrema cortesia da parte vostra a mio riguardo; che io non veggo una lode lá ove realmente non è se non un affettuoso incoraggiamento. Conosco troppo me stesso, perché la vittoria mi possa far velo alla mente, facendomi attribuire a merito l'opera singolare della vostra benevolenza. Fra parecchi, quanto e piú di me non indegni di aspirare all'onore dei vostri suffragi, voi, che sapeste intendere il riserbo a me imposto nel periodo elettorale, sceglieste me a vostro rappresentante, insieme con gli onorevoli Branca e Plástino, non per altro motivo se non di far chiaro a tutti — non essere scarso in voi né debole il sentimento della equitá politica, frutto di elevata educazione alla vita pubblica, per cui foste generosi di consenso a chi tanto si oppose a quella nuova forma di scrutinio, che era da piú tempo aspirazione e desiderio di tutti voi. Da ciò

davvero potete argomentare quante maggiori debbano essere in me la riconoscenza e la gratitudine. Ed io vi prometto, nell'atto stesso che vi ringrazio dell'onore impartitomi, che darò tutto me stesso, finché le forze non mi verranno meno, a servigio del paese. Ma concedetemi fin da ora che ho il bene di venire la prima volta dinnanzi a voi, di mettervi in guardia contro la fiducia, che voi, troppo generosamente, riponete in me. Essa potrebbe per avventura essere esagerata; ed io, invece, ho troppo bisogno della vostra indulgenza perché non dobbiate poi riceverne un disinganno. Non vi aspettate dunque da me se non un disinteresse a tutta prova, un lavoro assiduo, un ossequio immutabile alle idee liberali, cui noi tutti siamo profondamente devoti: non vi aspettate se non un amore intenso alla patria, al cui gran nome batterá sempre forte il mio cuore, un affetto piú che filiale a questa « umile » parte di sua terra, che a noi è tanto piú diletta quanto meno favorita dalla fortuna. Di ciò solo posso rendermi garante presso di voi; e la certezza di potere mantenere le mie promesse, meritando l'ambíto premio della stima e dell'amicizia vostra, è tutto ciò che basterá, io spero, a sostenermi nel difficile cammino.

Invano quest'oggi vi fareste a chiedermi un lungo discorso, che fosse l'indice di un programma politico. Eleggendo me, son certo non vi è sfuggito tutto ciò che dell'opera mia nella passata Legislatura ho detto, com'era mio debito, agli elettori dell'antico collegio uninominale di Melfi, ai quali esposi le ragioni del posto da me scelto nell'aula di Montecitorio, e gl'ideali cui ho mirato in quel tanto che mi fu concesso di vita parlamentare; e, d'altra parte, è troppo modesta la mia condizione di gregario, perché io possa ripetere a voi ciò che in tante guise e da tanti valentuomini è stato detto nelle adunanze elettorali e fatto pubblico per le stampe. A me piace aggiungere ai ringraziamenti una sola parola, una breve manifestazione, che credo dover mio far nota dal capoluogo del collegio a tutti

gli elettori della circoscrizione. Credo dover mio rispondere di qui a una domanda, che in varie forme e da piú parti mi è stata indirizzata: a questa, cioè, se io fossi trasformista; parola proibita, contro cui, nel Mezzogiorno piú che altrove, si è scagliato e si scaglia l'anatema. Ebbene, se per trasformazione s'intende quel che non nego da molti si voglia sottintendere, il connubio piú o meno interessato di uomini sin oggi discordi, la unione piú o meno occulta di elementi sin oggi disparati, una dedizione, in breve, ed un equivoco di piú, io posso assicurarvi che non sono trasformista. Ma v'ha pure chi non amico dei connubi vergognosi, delle alleanze ibride, degli equivoci pericolosi; fedele, quanto altri, al partito liberale; fermo, piú che altri, sul programma di esso: v'ha pure chi cospira alla luce del sole affinché la evoluzione interna, la riforma organica, la ricostituzione delle parti politiche, fuori e dentro Montecitorio, sia agevolata, affrettata, compiuta. Fra costoro sono io, che perciò appunto ho seggio al Centro Sinistro, e non ho davvero che nascondere o che velare de' miei desiderî, delle mie aspirazioni, de' miei ideali a' vecchi e nuovi elettori. In questo senso mi si dia pure del trasformista, ché a me non importa, sebbene in questo senso la parola sia pur sempre impropria, un vocabolo male adoperato. E a confessarvi francamente tutto il mio pensiero, permettete io vi tragga un istante in regioni piú serene, le quali valgano a confortarci la mente per tutto ciò che è stato finora operato, ed a sollevarci il cuore a bene sperare per tutto ciò che ancora ci rimane a fare. In voi, ne sono certo, non può non battere la corda del patriottismo: ed è bene essa batta, sempre giovane, il giorno dopo di una lotta elettorale, — specialmente quando questa, a cui ha partecipato un gran numero di elementi popolari ammessi per la prima volta alle urne, chiude un periodo, e un altro ne apre, nella storia del Risorgimento civile e politico del nostro paese.

Non sono ancora passati diciassette lustri dacché un insigne uomo politico, nostro comprovinciale, si fece la prima volta ad augurare agl'italiani l'unitá della patria, come il sommo, come l'unico dei loro intenti nel mondo moderno; e giá di poco è trascorso

il ventennio dacché l'utopía, il sogno di Francesco Lomonaco è un fatto compiuto per tutti noi, generazione del 1860! Non piú tardi di vent'anni addietro eravamo come all'epoca fortunosa del 1799: immoti nel cammino della civiltá, sordi ad ogni voce del progresso; eravamo senza armi nazionali, senza ordinamenti comunali, senza mire politiche, senza ideali di cultura; eravamo, al dire dello straniero che ci soggiogava divisi e suddivisi, «la terra de' morti». Or si confrontino le condizioni nostre dell'oggi a quelle del 1860, per quel tanto che è a conoscenza di tutti: quale e quanta differenza in cosí breve corso di anni! La Rivoluzione, che ci condusse all'unitá della patria, diè vita presso di noi al sistema rappresentativo con somma vigoria sí, ma, com'era naturale, senza quella chiarezza, quella efficacia, quella interezza, che sole si sarebbero potute ottenere se il sistema fosse stato il portato di una organica potenzialitá nazionale. Un partito che si disse della Destra, ebbe dapprima l'esercizio del potere, inspirandosi alla parola e al pensiero del conte di Cavour. Sdegnoso di scagliare contro di esso le accuse, delle quali fu gratificato, ché anzi aperto sostenitore delle molte sue benemerenze, e prima fra tutte la creazione d'un grande Stato liberale in un paese diviso da secoli in tanti Stati diversi, alcuni de' quali ancora privi degli organi piú necessari alla vita moderna, io lo credo soltanto responsabile del difetto di armonia fra Governo e governati, specialmente nel Mezzogiorno, che esso non seppe o, forse, non poté comprendere abbastanza, e, certo, non amò quanto meritava di essere amato. Il dissidio fu aspro, perché a lungo Governo e governati non ebbero e non sentirono, né forse potevano avere e sentire, lo stesso vincolo, la stessa missione, la stessa comunanza. Mossi da un punto solo, parvero in sul principio sostenersi a vicenda e mirare a un sol fine; ma presto il Governo non si diè carico dei governati e raddoppiò il passo, lasciandosi dietro coloro che non avevano la sua energia. Certo, la idealitá del Governo fu ben alta, e ben dura la necessitá delle cose in tutto quel periodo, in cui non era questione se non di vivere e di reggere alla prova: ma il modo piú che l'atto ferí nel vivo la nazione, che ammutolí

dapprima e parve rassegnarsi; poi si scosse d'improvviso nel 1865, si vendicò tumultuariamente dell'abbandono, e dal suo malcontento nacque, si alimentò e vinse la Opposizione, che si chiamò della Sinistra. Chi disse che l'avvento della Sinistra non significò altro se non la vittoria del paese reale sul potere organizzatore, esauritosi nell'immane sforzo di ricomporre la patria in una prima frettolosa forma di vita nazionale, disse semplicemente il vero.

Ecco, checché si affermi in contrario, la genesi occasionale dei nostri partiti parlamentari, non indegni della lotta da essi combattuta lungo il ventennio, — lotta feconda, alla quale dobbiamo il sentimento di fede, che ora ci anima, nell'avvenire della patria. La Destra, che ci diè unitá di leggi e di organamenti con ardire che a' venturi parrá eroico, ci salvò nell'onore e nella vita economica, liberandoci dal fallimento e dal disavanzo; e la Sinistra, che ci ha dato una delle piú larghe leggi elettorali che abbia l'Europa, ha abolito col macinato la piú crudele imposta di consumo, e col corso forzoso la piú gravosa tassa di circolazione. Lo Stato, grazie alla comune opera, riposa oggi su basi meno insolide, ed oggi l'Italia è meno incerta di sé. Ma all'Italia e allo Stato, or che l'ufficio statale ovunque si converte in una grande cooperazione di autoritá, occorre una migliore, una piú salda ricomposizione interna, uno sviluppo piú razionale de' partiti politici, improvvisati durante la guerra fortunosa per la esistenza nazionale: occorre una vera Destra, tutt'altra di quella che ormai appartiene al passato, e una vera Sinistra, sostanzialmente diversa da ciò che è stata fin qui; e a chi neghi questo, la vicenda delle ultime elezioni sta a mostrargli che non è una fola della mia mente, e di quanti sentono come me, la dissoluzione presente e la disorganizzazione delle antiche basi parlamentari, nonostante lo scrutinio di lista, tanto invocato perché i rappresentanti la nazione si adunassero, come una volta, intorno a' superstiti della vecchia Destra e della vecchia Sinistra. — La ricostituzione delle parti politiche in modo piú organico, piú omogeneo, piú effettivo: ecco quello che a me sembra resti ancora da fare; augurio, pensiero

ed azione di quanti amano virilmente l'Italia, di quanti veramente la vogliono concorde e prospera all'interno, stimata e rispettata all'estero.

Ora a me ha sorriso e sorride l'ideale, che il partito progressista si svolga e si rifaccia per virtú propria, con azione lenta, ma continua; che la legge di evoluzione come legge di perfezionamento, la quale governa tutti gli ordini dell'universo, si effettui in esso e per esso ad onta degli anatemi di coloro che assorti in non so quale ascetismo, non obbediscono né sanno obbedire se non alla tradizione: di tutti coloro che sono ancora inspirati dall'alito della rivoluzione del secolo XVIII, che credono, cioè, le modificazioni dell'organismo politico sufficienti a sanare i mali sociali, e per i quali la forma piglia il luogo della sostanza: di coloro, insomma, che non hanno, oh no!, la mente di Pericle, ma in cui si agita l'animo di Pisistrato...

Ribelle a tutte le chiese e a tutti i pontefici, specialmente se di fattura domestica, non ammetto rivelazioni di sorta, non riconosco autoritá infallibili: e cerco ed anelo e aspiro a che, in tanta confusione, che ricorda il campo di Agramante, i nostri partiti abbiano, una buona volta, distinzioni vere e profonde, teorie non saltuarie né eventuali, contrasto d'idee non opposizioni di uomini. Gli equivoci sono il tarlo del sistema rappresentativo; e chiuso il periodo epico, noi corriamo il pericolo di aggirarci fatalmente negli equivoci. Bisogna che la Destra diventi realmente un partito conservatore, libero dall'empirismo del suo passato, e la Sinistra, scartando tutto ciò che è vieta reminiscenza scolastica, si ricomponga tutta, con tendenze positive, in partito democratico; l'una e l'altra inspirate da nobili sistemi piú che da gonfi programmi di Governo, ché non sono tanto i programmi che distinguono i partiti, quanto lo spirito diverso che li muove nei loro sistemi. Né si creda, come alcuni dicono, che la mia asserzione, la quale oggi è un pio desiderio, sia destinata a restare nel puro campo de' fantasimi. Quasi da per tutto nel paese si fa viva la distinzione fra moderati e progressisti, perché quasi da per tutto è chiara ormai la

questione dei limiti da assegnare e de' metodi da seguire nello studio de' problemi sociali e religiosi, a seconda che si neghi o si affermi la ingerenza dello Stato nella loro pratica risoluzione. Comporre per virtú di legge i rapporti di tutela civile fra abbienti e non abbienti su basi piú eque di quelle, che la semplice concorrenza individuale abbia finora assegnate alle varie classi, — e rompere a un tempo i ceppi del cattolicesimo senza poter proclamare la Riforma, emancipando il paese dal predominio del Vaticano senza potergli imporre una nuova religione; od al contrario, sperare ciecamente nel libero sviluppo e nel contrasto pieno delle forze sociali, — e immaginare una possibile conciliazione del principio di autoritá con i diritti del pensiero, della Chiesa con lo Stato: forse non son queste ragioni valide, perché la ricostituzione di un vero partito progressista e di un vero partito conservatore si attui finalmente in Italia, — che pure ha instituzioni rappresentative accattate di fuori, e tanto maggior bisogno ha d'infondere in esse un contenuto tutto suo, frutto della sua vita nazionale?

Io quindi mi auguro, fino a tanto che questo moto perduri latente, che il partito, che oggi è al governo dello Stato, sappia compiere in sé stesso quella sana evoluzione che lo renda poi certo di poter combattere le battaglie del domani, sia compiendo il debito suo verso le classi lavoratrici, su la cui acquiescenza e il cui benessere è poggiata — giova persuadersene — la conservazione dell'ordine sociale, sia finalmente sollevando il velo a quell'Iside arcana, che per noi italiani è il problema del papato. — Ma fino al domani, quale e quanto cammino non ci resta da percorrere! Il prestigio della nazione è il fondamento della sua fortuna, e noi non lo otterremo mai finché le scarse o pericolanti forze del paese non saranno tutte rinvigorite, e diffuso in tutto e da per tutto uno spirito nazionale vero e saldo. Non ci sono piú ignote le nostre deficienze morali e materiali, ché una larga messe di studi ci rivela ormai a noi stessi quali ci fecero la schiavitú e le divisioni secolari: e niente può davvero confortarci di piú quanto cotesta savia ricerca, cotesta prudente analisi, che mette a nudo in tutto

il suo marcio l'uomo vecchio, i vecchi abiti, le inveterate malattie che rodono le midolla del nostro paese. Lavorare con intensitá e costanza, ché il tempo stringe, a conciliare l'Italia con gl'italiani, a mettere d'accordo Stato e regioni, Governo e popolo; e, per ciò, aumentare efficacemente le fonti e le vie del risorgimento morale, sostituendo alla schiavitú delle clientele il concetto sovrano della legge, riconducendo la terra classica del diritto all'impero assoluto della giustizia, garantendo i cittadini ne' loro interessi contro qualunque abuso, venga dal potere esecutivo o dalle autoritá elettive locali: ecco la via non breve né facile, che ancora ci rimane a battere per essere, alla vigilia, sicuri di noi. È tutta un'opera di piú sagace accomodamento amministrativo, tutto uno studio di consolidamento nelle finanze, ne' lavori pubblici, nell'ordine giudiziario, un gran lavoro di riforma educativa, un'accurata indagine di riscontro di gran parte del diritto pubblico interno, che ci necessita prima che il fato c'incalzi piú oltre: « alla unitá che è fatta », dice l'onorevole del Zio nel manifesto della deputazione basilicatese, « si deve dare la corona di un piú vasto benessere, del sapere generalizzato, della dignitá civile assicurata a tutti ». Ignoriamo forse quale sia cotesto fato, che anche noi irremissibilmente sospinge, e anche a noi sará di lieto o di cattivo auspicio secondoché gli andremo incontro bene o male preparati? ignoriamo forse che le democrazie moderne corrono, ineluttabilmente, dietro i due principî della partecipazione di tutti i cittadini alla vita pubblica e dell'esercizio del Governo mediante l'effettiva maggioranza del paese?...

Questo il còmpito immediato del partito liberale progressista. Il quale, perché non sia impari allo scopo, urge si rafforzi in guisa che il braccio non gli vacilli né la base di operazione gli si restringa per semplice velleitá di mire estreme. Esso dev'essere essenzialmente temperato, se è vero che una lunga serie di rovesci ha luminosamente provato, che il governo del mondo appartiene alle idee medie, le quali, dice il De Sanctis, non sono se non la misura nell'applicazione delle dottrine: basti per tutte la storia contemporanea della Francia ad insegnarci, che

la instabilitá politica è originata dall’applicazione di concetti assoluti, di concetti in aperta opposizione con lo stato reale della societá. Esso, perciò, deve ricomporsi in modo che abbia della monarchia, tanto utile alla salda unitá della patria, ed anche tanto necessaria al retto funzionamento del regime rappresentativo, il sentimento non l’acquiescenza; che abbia potente non solo il culto ma anche l’intelletto della libertá, e faccia di essa una cosa viva non una idea astratta, ne tema l’abuso non l’esercizio, e la voglia tutta intera ma sempre legale; che abbia delicata e pronta la coscienza della onestá pubblica, molto piú difficile a significare e a praticare della onestá privata; che circoli in esso e si riversi nelle vene della nazione una corrente di virtú, la quale valga a rinnovare quella purezza, di cui andarono superbi coloro che ci han data l’Italia. Solo per questa via noi potremo non scambiare piú l’utopia con la riforma, la realtá con l’apparenza, come don Chisciotte, il cavaliere dalla malinconica figura, che nel polverio della strada pigliava una mandra di pecore per un corpo di esercito: non ondeggiare piú dai Centri all’estrema Sinistra, e trovare in noi stessi l’ausilio contro le fazioni estreme, e non piú abbandonarci alla ventura né piú sgretolarci in gruppi e sottogruppi: solo cosí, a dir tutto, noi potremo avere assicurato alla direzione dello Stato il miglior Governo possibile, perché davvero il Governo non è se non la risultante delle varie forze componenti il partito della maggioranza parlamentare.

Ciò, e non altro, risponde alle idee da me adombrate nella lettera elettorale, con cui mi dichiarai di essere, come quel giorno in cui non era di moda, per il Ministero, — il cui programma ha senza dubbio un fondamento di ragionevolezza e di buon senso, che mi conforta. Non mi dissimulo che dallo studio del problema della ricostituzione dei partiti, il maggiore fra quanti oggi si riferiscono alla questione interna che tanto ci assorbe, può distrarci non poco il nuovo periodo, il quale s’inizia cosí minaccioso, del problema della nostra politica estera: né ho certo il torto di credere che non possiamo non avere volontá or che non si tratta se non di essere a pari delle altre nazioni, quando

pur fummo soli nel raggiungere lo scopo supremo della esistenza nazionale; che non dobbiamo, cioè, non comprendere la necessitá di determinare assai meglio il nostro fine internazionale, che è quello di aver libero il Mediterraneo mediante l'equilibrio delle due grandi potenze a noi confinanti, e proporzionarvi i mezzi, e tendervi con fermezza, con dignitá, con pazienza. Ma ho fede che la saviezza del Governo e la temperanza della Camera sapranno bene intendere, che un paese politicamente disadatto a sé stesso è pure militarmente impreparato contro gli eventi futuri; che sacrificare allo sviluppo degli armamenti qualunque considerazione finanziaria, è un peccato elementare d'imprevidenza; che, infine, quella forza di eserciti e di armate, la quale abbia per base il pubblico disinganno e il fallimento, ha per conclusione la fuga e la sconfitta. L'Affrica, è vero, ci attrae con le sue coste misteriose, le quali chiudono a mezzogiorno l'antico « mare nostro »: è una predestinazione, dice il Correnti. Ma è pur vero che noi non dobbiamo logorarci in una politica vanitosa e irrequieta, e la pretesa di coordinare le nostre forze marittime e militari con quelle dei nostri vicini, è assolutamente ingenua e pericolosa. L'Italia, è vano illuderci, non può aspirare seriamente alla guarentigia dei suoi diritti internazionali se non destreggiandosi, mercé alleanze, nella collisione dei grandi interessi d'Europa: e, a questo fine, il terzo di tutta la spesa disponibile del bilancio dello Stato rappresenta uno sforzo, che non ha l'eguale in paesi tanto piú ricchi e solidi del nostro. La richiesta di maggiori armamenti da un lato, dall'altro le gravi difficoltá della crisi orientale non varranno dunque, io confido, finché il programma del Ministero non muterá, a distrarre od a sospendere — insieme con la ricostituzione de' partiti parlamentari — la grande riforma di uno Stato come il nostro, il quale, mi sia permesso richiamarlo alla vostra memoria, soltanto ieri ha potuto miracolosamente unire due pezzi di un vecchio vestimento con una filza rada, che ormai bisogna acconciamente cucire a buono...

Signori, cesso di abusare della vostra cortesia, ché non voglio vanamente ripetermi nello esporvi gl'intenti e i criteri, da' quali sará inspirata la mia condotta parlamentare, frutto di attenta osservazione della politica italiana; mi basterá dire che torno alla Camera con gli stessi propositi del 1880, e vi torno, come tre anni addietro, non alfiere di alcuna chiesuola locale, non ostile a chicchessia, non autore di prepotenze e di vendette. Dinnanzi a voi, elettori del primo collegio di Basilicata, io non ho, io non posso avere fatua presunzione di me, né far promesse con la vana lusinga di non attender corto; e se oggi dinnanzi a voi il vostro eletto è profondamente turbato,

> ... chi pensasse il ponderoso tèma
> E l'omero mortal che se ne carca,
> Nel biasmerebbe se sott'esso trema.

Ma di pieno accordo fin oggi con i miei colleghi di provincia, spero da oggi in poi di essere anche piú all'unisono con loro, e di compiere in loro compagnia la mia parte di dovere, sia per assiduitá di opere sia per equitá di giudizi, essendomi abituale lo studio e costume la indipendenza. E lungo la via, nelle ore di stanchezza, avrò sempre a conforto la bella immagine dei nostri comunelli, che spiccano su le azzurre caligini dell'Appennino, saprò sempre trovare nella cara memoria di voi quella forza che sa vincere ogni difficoltá; però che in quelle ore mi sorriderá il pensiero di non essere affatto disutile all'Italia, che noi vogliamo bene ordinata, colta, florida, onesta; di essere non disutile alla cara terra natale, che noi vogliamo in pace con sé stessa, co' suoi mezzi e i suoi bisogni, col suo presente e il suo avvenire, rimboschita sui monti e redenta dalla malsania nelle valli. Queste, non altre, le mie aspirazioni; e se, terminata la XV Legislatura, potrò di qui, dalla cittá vostra, antesignana di libertá ne' moti del Risorgimento, rassegnare il mandato agli elettori con piena coscienza di non aver fatto indegnamente la mia ora di guardia, tornerò fra voi, non piú turbato come oggi, a risalutarvi ne' sacri nomi della Patria e del Re!

IX.

COMMEMORAZIONE DI FRANCESCO DE SANCTIS

(22 gennaio 1884)

Camera de' deputati, tornata del 22 gennaio 1884.

Onorevoli colleghi! — A parlarvi anch'io di Francesco De Sanctis, a commemorare anch'io la grande figura che ci è sparita dinnanzi, so bene di non avere altro diritto se non quello che mi viene dall'essere stato, a Napoli, nell'ultimo ventennio della vita di lui, fra i suoi discepoli e seguaci. Ma so pure che appunto perciò è fatto a me obbligo, da un sentimento di solidarietá con i coetanei e compagni, di tributare alla memoria di lui, qui, ove io sono tra i primi venuti della generazione che fu spettatrice, non autrice, del rinnovamento politico della patria, un omaggio di affetto e di riconoscenza. Voi, grazie alla schietta intenzione, perdonerete, io spero, l'ardire.

Non dirò di Francesco De Sanctis critico e letterato, la cui azione in Italia fu certamente non inferiore a quella che il Lessing esercitò in Germania, il Macaulay in Inghilterra, il Sainte-Beuve in Francia; né di lui patriota del 1848, che ribelle il 15 maggio (quando, su le barricate di via Toledo, vide ucciso il piú caro dei suoi scolari, il mio conterraneo Luigi La Vista), andò prigione in castel dell'Ovo ed esule in Isvizzera; né di lui, finalmente, uomo di Stato, che tre volte fu ministro, col Cavour col Ricasoli col Cairoli: poiché del critico, del patriota e dell'uomo di Stato ha giá discorso, con eloquenza pari all'argomento, il nostro illustre presidente.

Io limito il breve mio dire a quello che a me pare uno dei massimi, indiscutibili meriti di lui: l'essere stato, dal 1860 ad

oggi, l'educatore politico dei giovani d'una gran parte d'Italia, in mezzo ai quali egli visse come nel suo universo, e che ebbe cari come la luce dell'anima sua, ed ai quali insegnò, con la parola con lo scritto e con l'esempio, nella scuola nella stampa e nelle associazioni, quanti fossero ormai, e verso i maggiori e verso i futuri, i loro doveri di liberi onesti cittadini.

Sí, onorevoli colleghi; quell'uomo di lettere, cui il volgo negava le attitudini di uomo politico, forse perché lo vedeva, alieno dalle mostre e dall'applauso, tutto chiuso nel solitario lavorío della mente, quell'uomo ripose la maggiore sua ambizione nell'aver presa su la gioventú del suo paese. Tanto l'animo e il pensiero erano in lui continuamente rivolti a ciò, che io non conosco, né chi ebbe la fortuna di essergli amico può dire di aver mai conosciuto un uomo politico, nel senso piú nobile della parola, il quale possa stargli allato in quanto a passione e a sentimento della cosa pubblica. Per lui, piú e meglio che per altri, la scuola stessa non era né doveva essere se non la vita; e, infatti, nessuno piú di lui mirò fra i giovani, com'egli diceva, a rifare il sangue, a ricostituire la fibra, a ritemprare il carattere, e, con l'intuito della idea morale, a ingenerare il coraggio, la lealtá, la disciplina, l'uomo civile e, quindi, l'uomo libero. Per questo verso, tutta la sua pedagogia non intese se non a restaurare l'infiacchita coscienza nazionale. Quando, rifatta appena l'Italia, egli vide, com'ebbe a scrivere, venire a galla il vecchio io politico, che è la politica usata a vantaggio delle persone, e il pubblico parteggiare ciecamente o freddamente motteggiare, egli, uomo di studio, non ebbe pace finché non giunse ad irraggiare dello spirito nuovo, con tutto sé stesso, il gran vivaio delle nuove generazioni. E a lui fu possibile ottenere un fine cosí alto, perché davvero non è facile immaginare il grande fascino che egli sapeva esercitare, senza tener cattedra di frasi e di rettorica, su' tanti suoi scolari.

La forza del suo apostolato era in ciò, che nella persona di lui erano mirabilmente alla pari la immagine piú elevata e il precetto piú sano dell'uomo politico. Devoto al culto dell'arte

piú serena e comprensiva, — ché l'arte concepiva come produzione spontanea della fantasia, e la critica come riproduzione riflessa dell'opera d'arte, — egli che era solito destare nei discepoli impressioni simili a quelle che in lui suscitavano le sublimi creazioni del bello, ben poteva educare i giovani all'adorazione piú pura di tutti i grandi ideali della vita, e assuefarli per tempo a considerare la virtú e la patria non altrimenti che una sola religione. D'altro lato, la pronta lucida percezione dell'intelletto, e l'abito dell'interna riflessione, mentre davano alla sua critica letteraria una base punto arbitraria, offrivano al suo credo politico il fondamento scientifico, come soleva dire, della « cosa effettuale », della cosa a seconda della osservazione e della esperienza; egli, perciò, trattava la politica in modo positivo e concreto, ossia, con criteri desunti da dati di fatto, e inculcava ai giovani la diffidenza verso i dogmi di ogni genere, verso i sistemi e le formule prestabilite: la politica, soleva dire, non è se non la esatta conoscenza delle condizioni di un paese, e uomo politico non è se non chi ha un concetto preciso de' mezzi adeguati per condurre un paese a stato migliore.

In veritá, o signori, a pochi educatori fu dato congiungere, come a Francesco De Sanctis, l'astrazione piú spontanea dello spirito all'analisi piú minuta del mondo reale; a nessuno riuscí, meglio che a lui, di non lasciarsi mai vincere né mai sorpassare dalle tendenze, dai bisogni, dai palpiti dell'etá nuova, sia nell'arte sia nella vita, egli, che anche vecchio, da un canto seppe intendere Zola e Darwin, scrivere dall'altro il « Viaggio Elettorale » e le « Lettere Parlamentari ».

Con queste doti eccezionali, con queste mirabili attivitá della mente, non è difficile comprendere com'egli, nel lungo suo cammino, abbia avuto tanta purezza, tanta modestia di costumi, e tanta forza, tanta potenza di azione educativa. Se Francesco De Sanctis fu grande per ingegno, fu grandissimo certamente per bontá di cuore e per efficacia d'insegnamento. Egli ebbe delicatissimo il senso morale della dignitá, per cui sostenne le battaglie della vita con perfetta equanimitá di giudizio, che lo

rendeva non umile né superbo, ma semplice ed altero; odiò quindi, e seppe altrui far odiare, quell'ipocrisia, quell'apparato di orgoglio e di ostentazione, che sono la negazione piú aperta dell'intimo convincimento e della sinceritá con sé stessi. Né meno viva e delicata fu in lui la pratica della vita pubblica, nel suo antico e retto significato, in quanto essa concerne la costituzione dei poteri e il buon governo della nazione; e però non fu uso mai di guardare, né pretese mai che i suoi guardassero, dentro a' partiti piú che fuori e intorno al paese, avendo per massima, che se il motto della scienza politica era stato finora, e giustamente, la libertá contro il limite, oggi questo motto doveva essere la determinazione del limite nella libertá, la misura nell'applicazione delle dottrine: un limite e una misura, che fossero di stimolo a tutto l'organismo sociale, e sciogliessero l'individuo dall'interesse privato per renderlo capace del dovere e del sacrificio. Vide, insomma, da uomo pubblico e da uomo privato, apatia ne' fatti, prosunzione nelle parole; e cercò di sferzare l'una, di umiliare l'altra, formando dei giovani il suo mondo, la benedizione, la corona della sua vita. Negli ultimi vent'anni diè tutto sé stesso, e con fede ardente, all'avvenire della patria.

Tanto moto, tanto tesoro d'insegnamento non possono andar perduti nel cuore dei giovani; non possono i giovani dimenticare, che Francesco De Sanctis consacrò la parte migliore della sua esistenza a cancellare dalla vita nuova quei due tipi della decadenza, com'egli diceva, l'uomo del Guicciardini e l'uomo dell'Accademia, che a noi vengono, pur troppo, da lunga consuetudine servile, e dei quali egli ha scritto cosí spesso nelle pagine piú belle dei suoi volumi. È morto, conscio della grave mole di responsabilitá che pesa sul capo delle nuove generazioni, che egli amò tanto. Ma, tipo morale e moderno per eccellenza, sopravvive a sé e all'opera sua nella memoria dei discepoli. E i discepoli lo avranno sempre presente, come quando, in Napoli, al 6 novembre del 1876, il giorno dopo la grande clamorosa vittoria elettorale di quell'anno, su la spoglia esanime di Luigi Settembrini, l'eroe purissimo di Santo Stefano,

costantemente avverso al volgo plaudente, egli pronunziava quelle severe parole d'ammonimento, che ancora mi risuonano all'orecchio: «Uno può essere martire, può combattere e morire pel suo paese, ed essere indegno; la grandezza non è nell'azione, è nello spirito che ci si mette dentro». O non aveva giá detto, in altra occasione: «La vita è azione; ma solo la dignitá è la chiave della vita, e l'onestá la prima qualitá dell'uomo politico?» Ebbene, onorevoli colleghi, oggi che Francesco De Sanctis non è piú, basterá — ne sono certo — il sacro ricordo di queste sue parole per ridestare fra noi quegl'ideali, che egli solo, maestro benefico, aveva il segreto d'infondere in mille petti giovanili! (*Bravo! Bene!*)

X.

LA XV LEGISLATURA E I NUOVI PARTITI

(30 aprile e 6 giugno 1886)

Agli elettori del primo Collegio di Basilicata

Roma, 30 maggio 1886.

Insieme con l'annunzio dello scioglimento della Camera, desideriamo vi arrivi una parola che vi dia conto della comune opera nostra per il passato e, se a voi piacerá di confermarci il mandato, vi serva di affidamento per l'avvenire.

La decimaquinta Legislatura si è letteralmente sfasciata. — Un fatto strano, la dedizione tacita, incondizionata della Destra all'onorevole Depretis rese per tempo la Camera inquieta e nervosa, sempre piú lontana da chiari propositi e da precisi desiderî, sempre piú aliena dalla ponderata soluzione di quell'arduo problema, che affatica tutti i parlamenti di Europa: il problema di una migliore determinazione de' partiti politici, secondo le nuove aspirazioni dello Stato moderno. Certo, se l'uomo che tanta autoritá poté, quasi arbitro, esercitare su l'assemblea, e se il comitato di Opposizione che presto gli si levò contro, potente nella Camera e prepotente nel paese, avessero avuto, ciascuno da canto proprio, idee, tendenze e volontá piú risolute e sincere, la riforma de' vecchi partiti, giá iniziatasi nella precedente Legislatura, non sarebbe stata, com'è avvenuto, profondamente turbata in questi ultimi quattro anni di vita parlamentare: durante i quali, com'è noto, piú forte è risuonato il grido e piú intensa è stata l'aspirazione di alcuni, amara ironia!, intorno a quello che fu detto, con parola barbara passata in uso, trasformismo. Ma appunto perciò a noi ripugna di darne tutta la colpa, come oggi è di moda, al capo del Governo, quando è nostra convinzione, desunta dalla conoscenza diretta delle cose, che tutti

peccammo a un modo, perché tutti, cosí della Maggioranza come della Opposizione, alla serena gara de' principî sostituimmo l'aspra guerra delle persone; e prima, senza dubbio, fra le cagioni del male fu disgraziatamente quel « congegno perturbatore della coscienza degli eletti e degli elettori », come a buon diritto il Nicotera, in una tornata della Camera, ha recentemente stigmatizzato lo scrutinio di lista. Di lí quel malessere che c'incolse tutti, quasi fossimo posti, ogni giorno, fra l'uscio e il muro: non mai un deputato fu meno libero, non mai sentí piú profondo il tedio dell'ufficio che gli venne, con tanta fiducia, commesso da' cittadini. Non ignoriamo che altra è la opinione del maggior numero di voi, divenuti contrarî a una Camera e, piú specialmente, alla Maggioranza di essa, che pure, qualunque cosa il volgo ne pensi, non furono indegne del paese, — per opera quasi esclusiva di una certa stampa, ciecamente, inconsultamente partigiana. Una certa stampa cavò fuori, per capriccio, per leggerezza, per interesse, giudizi erronei e contraddittorî; la moltitudine politicante li raccolse, li esagerò, li fece suoi: e in questioni tanto difficili, su cui era ed è necessario concentrare la maggior copia di luce, regnò sovrano il disordine. Questa a noi pare la veritá delle cose, e la diciamo a voi con alto sentimento del dovere. Voi abbiatevela per quella che è, leale e schietta; e rammentate col poeta, oggi che siete chiamati a giudicare della nostra e dell'altrui condotta, che

. . . . . non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cèra!

A voi è nota la nostra condotta in questa decimaquinta Legislatura, né noi abbiamo bisogno di produrre giustificazioni in sua difesa, perché avemmo cura di serbarla, a viso aperto, logica e corretta. Dal 19 maggio del 1883, in cui la maggioranza assoluta della Sinistra si schierò a favore del Depretis, al 5 marzo dell'anno corrente, in cui essa venne meno, noi, nemici delle facili defezioni, e devoti, non fosse altro, al sentimento della coerenza, seguimmo sempre un solo, costante fine: l'attuazione di quel programma legislativo, da cui non uno del partito progressista

dissentí alla vigilia delle elezioni generali del 1882, e che anzi meritò allora, e ottenne, unanime coro di adesioni e di elogi. In tanta concitazione di animi e mutabilitá di pareri, in tanto scomporsi e ricomporsi di gruppi e di coalizioni, — mirammo sempre, come ad unica mèta, a questo supremo intento; e grazie a ciò, noi crediamo non ci si possa in alcun modo tacciare di aver disertata la bandiera, sotto cui ci ascrivemmo, volontariamente, nel 1882.

Votammo quindi le Convenzioni ferroviarie, non perché preferissimo l'esercizio privato all'esercizio di Stato, ma perché la questione era giá stata legislativamente definita, come primo atto del Governo di Sinistra, fin dal 1876: definizione, che non da noi, ma dai maggiorenti della Opposizione fu confermata il 17 dicembre del 1884. Le votammo, perché ritenemmo necessario, dopo otto anni d'indugi inesplicabili, venire alla soluzione del gravissimo problema, conforme a un contratto che non è poi se non un appalto in compartecipazione, le cui norme erano giá state discusse dalla Commissione d'inchiesta e dai predecessori del ministro Genala. Le votammo, perché credemmo che la unificazione delle tariffe, giá compilata e presentata alla Camera in apposite tabelle dal Baccarini, favorisse il commercio dei prodotti agricoli del Mezzogiorno, mediante notevoli ribassi per i lunghi percorsi, verso i mercati della valle del Po e della cinta delle Alpi; unificazione, del resto, cui bisognava pur procedere, anche se si adottava l'esercizio di Stato, e che ebbe a base una misura forzatamente consentanea alle dure necessitá della finanza e alla scarsezza del reddito netto dell'esercizio ferroviario. Le votammo, infine, perché avemmo sicura la coscienza, ad onta delle invettive e delle calunnie, che nessun contratto di tanta mole fu piú onestamente stipulato mai da ministri di libero Governo, e che la via, per cui ci dovemmo a forza incamminare, ci menerá, piú presto che altri non creda, all'esercizio di Stato, — poi che la proprietá del maggior numero delle reti, l'assoluto monopolio dei trasporti (potendo il Governo modificar sempre le tariffe) e la suprema vigilanza dell'esercizio restano in potere dello Stato.

Non fummo, è vero, parimente favorevoli al riordinamento della imposta fondiaria, — annosa e acre questione, che sará vanto della passata Legislatura di avere una buona volta risoluta, togliendo di mezzo l'ultimo pomo di discordia, e spezzando l'ultima catena, che il Parlamento trascinava insofferente al piede da venticinque lunghissimi anni. Fummo contrarî ad esso, non giá, e lo diciamo ora che certo non ce ne torna vantaggio, perché stimassimo quel disegno menzognero e falso; ma perché ci reputammo stretti da vincolo di solidarietá con i nostri colleghi del Mezzogiorno, dopo che invano insieme con altri pochi, capitanati dal Crispi, cercammo con ogni buon volere una via di mezzo, che avesse impedita la dolorosa votazione regionale del 19 dicembre 1885. Astrazion fatta da ciò, in quanto al merito della legge, ritenemmo e riteniamo che essa gioverá, una volta per sempre, non solo a disperdere quel pregiudizio funesto, secondo cui le province meridionali paghino meno delle altre per la imposta sui terreni, avendo in sé nascosta una molta maggior ricchezza di rendita fondiaria; ma, quel che è piú, varrá a mostrare che il catasto è strumento di civiltá, e la perequazione, fondata sul reddito netto, è opera di veritá e di giustizia distributiva, non tanto da compartimento a compartimento e da provincia a provincia, quanto da circondario a circondario, da comune a comune, da proprietario a proprietario. Soltanto colui che non paghi per terreni non censiti, o paghi meno del suo vicino per erronea stima del reddito, quegli può negare l'equitá di cotesto riordinamento.

Sappiamo che assai diverso è il giudizio di voi intorno a queste due leggi di tanta importanza, — le convenzioni ferroviarie e la perequazione fondiaria. Ma saremmo indegni di noi, se celassimo a voi il nostro convincimento. D'altra parte, per quanto sia grande la deferenza che abbiamo per voi, voi stessi non potreste apprezzarci se facessimo, in ossequio alle vostre opinioni, atto di debolezza.

Né meno pronto fu il consenso nostro a tutti gli altri disegni, che hanno dato, per i principî dai quali erano informati, carattere riformatore alla decimaquinta Legislatura, da non pochi

sospettata di tendenze retrive o poco meno. Votammo, perciò, e di gran cuore, le due proposte intese alla protezione del lavoro: una, sul lavoro dei fanciulli, che sanzionò il dovere, da parte dei poteri pubblici, della salvaguardia dell'adolescenza nell'esercizio dei mestieri pericolosi o insalubri; e l'altra, su la responsabilitá dei padroni per i casi d'infortunio degli operai, che proclamò, non senza scandalo dei giuristi ortodossi, la inversione della prova per colpa o per negligenza. Ci dichiarammo fautori delle modificazioni arrecate al credito agrario, sia perché miravano a restringere il privilegio del locatore sopra i frutti e le scorte dei fondi, a fin di avere il pegno senza tradizione, sia perché rendevano possibili i mutui che occorrono ai miglioramenti delle colture, mercé privilegi speciali dell'istituto mutuante sopra l'incremento di valore delle terre. Demmo pure la nostra adesione alle due leggi che prescrivono obbligatoriamente ai Comuni l'aumento del minimo degli stipendi dei maestri elementari, e mediante gli aumenti sessennali offrono a coloro, cui incombe l'educazione del popolo, valevoli guarentigie contro il licenziamento arbitrario. Acconsentimmo anche, e di lieto animo, alla proposta per il riconoscimento giuridico delle Societá artigiane ed agricole di mutuo soccorso, — e, di conseguenza, al progetto su gli scioperi, che a torto fu respinto dalla Camera, con 121 voti contro 117, nella tornata del 20 febbraio di quest'anno, perché esso proclamava a buon diritto la libertá di coalizione, considerata oggi quale reato dal Codice penale. Votammo, infine, le due modeste ma utilissime leggi sul rimboschimento dei luoghi franosi e il bonificamento dell'agro romano, nelle quali venne affermato il diritto da parte dello Stato di obbligare i proprietari, pena la espropriazione, a rendere piú proficue, nell'interesse generale, le colture di alcune zone determinate.

Questi, ed altri provvedimenti dei quali qui tacciamo, hanno significato e significano, agli occhi nostri, l'affermazione di una tendenza, di un bisogno, di un principio, che soli sono atti, secondo noi, a dare organismo di vita nuova al partito di Sinistra: la tendenza, cioè, di rendere piú largo il sentimento della

socievolezza, il bisogno di subordinare vie piú l'interesse dell'individuo a quello dell'aggregato civile, il principio — ormai dominante in quasi tutta Europa — di assegnare un còmpito di tutela sociale alle attribuzioni del Governo. È l'affermazione di quella scuola politica, in omaggio alla quale, senza esitazione, respingemmo, nella tornata del 28 febbraio del 1884, la proposta del ministro Baccelli intorno alle modificazioni delle leggi vigenti su la istruzione superiore, — perché essa, avendo di mira la piena autonomia dei corpi insegnanti, riduceva le Universitá a istituzioni sociali indipendenti dallo Stato, violando con ciò quella sovranitá nazionale, rappresentata dal Parlamento, nella quale, al giorno d'oggi, risiede l'unica fonte del diritto. È l'affermazione di quella dottrina economica, secondo cui lo Stato è sovrano moderatore delle attivitá e delle volontá singole, perché le attivitá non trasmodino e le volontá non imperino cieche a danno dei deboli. Cotesta scuola e cotesta dottrina, è bene rammentare, importano, perché abbiano efficacia, l'unitá piú assoluta delle forze nazionali, — di cui la Monarchia è presidio e salvaguardia.

A questo modo, come potemmo e sapemmo meglio, restammo fermi in quell'indirizzo, col quale il partito progressista si rivolse agli elettori nell'autunno del 1882: un indirizzo, che nonostante le difficoltá e le oscillazioni di ogni mese e, diremmo quasi, di ogni giorno, ha dato al paese quattro anni di tranquillitá, — una vera insperata fortuna. In questi quattro anni il Governo non ci parve, per alcun atto serio, che si volesse allontanare dalla strada maestra, la strada delle cose, non delle parole; e però, ad onta del malumore di molti fra voi, gli fummo e gli restammo spassionatamente fedeli. Fedeli ad esso, non perché era il Governo; ma perché la coscienza ci comandò di non abbandonarlo, perché tale credemmo il dover nostro, anche col sacrifizio della popolaritá e, se occorre, della stessa nostra rielezione...

Non ci parve, infatti, che la politica interna di liberale fosse divenuta reazionaria, — a meno non si citi la legge sul giuramento dei deputati, difesa eloquentemente da Giuseppe Zanardelli, e votata alla quasi unanimitá nella tornata del 22 dicembre 1882;

né che la politica estera fosse stata audace o servile, — a meno non si dia dell'audacia all'occupazione incontrastata del porto principale del Mar Rosso, e non si tacci di servilitá l'alleanza difensiva con le potenze centrali, giá conchiusa dal ministro Mancini durante la passata Legislatura; né, infine, che la politica finanziaria, diretta dal Magliani, ci avesse addirittura ributtati nel disavanzo, — a meno si dimentichi la riduzione in sessanta milioni della imposta fondiaria e della tassa sul sale, reclamata in coro a favore della presente crisi agraria. E a questo proposito è bene dire che fummo, è vero, e siamo responsabili della riduzione del contributo delle province per la costruzione delle strade ferrate complementari, senza cui non era possibile l'attuazione della gran legge del 29 luglio 1879; ma è anche vero che non esitammo, resistendo alle vostre esortazioni, a votare l'aumento immediato dei dazi, in quarantacinque milioni, sul caffé, gli zuccheri e altre voci della tariffa doganale.

Cosí il Governo avesse pur avuto quel tanto di energia che bisognava, prima o poi, per diradare ogni dubbio dal seno della Camera! Questa energia non seppe o non volle trovare in sé stesso Agostino Depretis, rimproverato a volte di simulazione dalla Destra e di tradimento dalla Sinistra; e perciò l'azione di lui è stata e rimarrá vana, caduca, infruttuosa. Nel 5 marzo egli venne condannato. A lui, quel giorno, si offriva una splendida via di salvezza, che il patriottismo gli avrebbe dovuto consigliare: l'abbandono del potere. Ma egli, invece, si appigliò al peggiore dei partiti, — lo scioglimento della Camera. Le elezioni generali sono indette, — involte di mistero, senza idee, col paese e i comizi impreparati. Esse quindi assumono, malauguratamente, il peggiore dei caratteri che si possa immaginare: un plebiscito sopra il nome di un uomo, reso impopolare e fatto segno alle accuse piú acerbe, piú opposte, piú generali. Che l'avvenire sia meno buio, e gli elettori veggano piú chiaro nell'arruffata matassa: questo il nostro augurio e la nostra speranza!

L'obbligo che noi avevamo di darvi ragione di noi, è qui finito. Voi giudicate se la nostra ora di guardia fu fatta con

assiduitá e con disinteresse. Certo, la buona volontá di compiere il dovere non ci è mancata:

. . . . . non può tutto la virtú che vuole!

Oggi, sciolta la Camera, ci ripresentiamo a voi candidati per le prossime elezioni generali. Ci ripresentiamo insieme noi due, perché abbiamo sempre serbato una unica linea di condotta parlamentare: ed è quindi supremo dover vostro, di lealtá e di logica, di giudicarci ad unica stregua di suffragio, affermativo o negativo che sia. Il momento è grave, ed oggi, sotto l'impero dello scrutinio di lista, importa piú che mai voi abbiate piena coscienza del diritto vostro e della vostra responsabilitá. Vi mova esclusivamente un concetto politico, non la simpatia o l'amicizia personale; i suffragi, dati a questo titolo singolarmente all'uno o all'altro di noi due, o ad entrambi, non sarebbero belli per voi né agognati da noi.

Lo scioglimento della Camera ridá a voi e a noi piena libertá di azione, e, da parte nostra, se rieletti, la vogliamo intera per l'avvenire: questo solo è bene sappiate, che noi facciamo voti perché il sospettoso ambiguo stato d'animo, che ha dominato e Camera e paese, abbia termine. Gelosi del nostro decoro, noi non dobbiamo aggiungere, voi non potete chiederci altre parole: se queste non vi bastano, votate pure contro noi due, senza esitazione. In aiuto nostro, a scanso di malintesi, non sono stati né saranno, direttamente o indirettamente, sollecitati in guisa alcuna cosí il Ministero come il Comitato della Opposizione.

Se, ancora questa volta, avremo l'onore dei vostri suffragi, faremo del meglio nostro per dimostrarcene degni; se no, a noi basterá tornare tranquillamente a casa, senza il rimorso di un atto solo, pubblico o privato, di cui avessimo ad arrossire. Torneremo piú che tranquilli, perché, credetelo pure, le amarezze della vita politica, che di lontano non pare abbia altro che seduzioni, non sono poche né piccole per chi ha, come noi, nessuna cura di sé, molta e perenne la coscienza degli atti propri.

GIUSEPPE PLÁSTINO
GIUSTINO FORTUNATO.

Discorso pronunziato a Muro Lucano, il 6 giugno del 1886.

Signori! — Sono qui di lieto animo in mezzo a voi, per adempiere di qui, dalla cittá vostra, in questo giorno sacro allo Statuto, in cui si compie il quarto di secolo della nostra unificazione politica, il mio dovere: quello, cioè, di esprimere le piú sincere azioni di grazie agli elettori del primo collegio di Basilicata, i quali vollero generosamente confermarmi la fiducia loro, e, in pari tempo, di render loro manifesti, or che la incresciosa battaglia è finita, gl'intenti e le preoccupazioni con cui io movo, nuovamente eletto, alla Camera de' deputati. Non uso a pigliar parte alla lotta durante il periodo che precede la votazione, anche questa volta mi sono astenuto dal visitare i comuni della circoscrizione: certo, per dirla col poeta venosino, che la fortuna, guidata solo dal capriccio,

Trasmutat incertos honores
Nunc mihi nunc alii benigna;

ed io, d'altro canto, son fatto cosí che le son grato se mi resta amica, — però

. . . . . . si celeres quatit
Pennas, resigno quae dedit

con la maggiore, con la migliore volontá del mondo. Ma ora che « la corta buffa » e la fugace vanitá dell'aura popolare mi sono state, forse inaspettatamente, favorevoli, ora sarei venuto meno a un debito elementare se non mi fossi affrettato, prima di ripigliare il cammino per Roma, ad essere

fra' miei elettori, e, per quanto si riferisce alle nostre mutue relazioni politiche, ad aprir loro, per intero, l'animo mio. È bene intenderci meglio, se vogliamo sempre piú amarci e stimarci a vicenda. E a me non par vero mi sia dato la buona ventura di trovarmi qui, nell'antica ospitale cittá vostra, e di qui assolvere, per quanto è in me, l'obbligo mio. Poiché non solo io so di avere in tutti voi, cittadini di Muro, tanti amici quanti elettori, ma, quel che è piú, io devo a voi una speciale dichiarazione: questa, che se io chiesi e volli ad ogni costo che ad una stessa stregua di votazione fossimo giudicati e io e l'amico mio Giuseppe Plástino, con cui, durante la passata Legislatura, mantenni sempre una stessa linea di condotta politica, ciò avvenne, credetemi, non certo per poca corrispondenza a' vostri voleri, ma per intimo profondo sentimento di lealtá verso me, verso l'amico mio, verso voi principalmente. Lo scrutinio di lista è addirittura la dissoluzione di ogni concetto direttivo, è l'azione corrosiva di ogni carattere morale, se i candidati non costringano sé per i primi alla piú rigorosa disciplina, al piú saldo esercizio della coerenza politica; in nessun caso è dato al candidato di patteggiare piú o meno tacitamente con gli avversari, o, peggio ancora, di essere bugiardo, di essere indifferente verso i compagni di lista, con i quali egli chiese il suffragio popolare. Noi tutti, durante le ultime elezioni generali del 23 maggio, abbiamo assistito, in questa parte meridionale d'Italia, al triste spettacolo di transazioni pubbliche e segrete, consigliate da mèro egoismo personale: quell'egoismo, che è la grande immoralitá inerente al metodo stesso che si è voluto adottare. Or noi due fummo tra' pochissimi che sapemmo bravamente resistere ad ogni tentazione, anche a costo di essere non bene compresi da' conterranei: non ci volemmo, per un istante solo e a pericolo di noi stessi, macchiar la coscienza di galantuomini, cedendo ai facili calcoli della utilitá; e abbiamo perciò viva la fede, ora che pur l'eco della battaglia è dileguata, che voi, cittadini di Muro, a molti dei quali io apparvi fin troppo reciso, che voi, e tutti gli elettori del primo collegio di Basilicata, vorrete a mente calma e con animo equo apprezzare il

nostro contegno di deputati uscenti e di candidati. Per parte mia, se avessi agito altrimenti, sento che avrei commesso una viltá, di cui voi per i primi dovreste e potreste ora rinfacciarmi: voi che rispetto a me, specialmente, sapeste adoperare tanta cosí retta norma di giudizio politico, e, per questo appunto, rappresentate agli occhi miei, senza distinzioni di parti o di classi, tutti gli elettori del collegio, — verso del quale, e oggi e sempre, non mi potrò mai esimere dal ripetere, col cuore piú che con le labbra:

Del troppo, che mi desti, pago io sono!

E innanzi tutto permettete io mi congratuli con voi di aver tolto, il piú che possibile, alla lotta elettorale quel carattere personale, da cui parvero dover essere informati i comizi popolari. Sembrava, ed era in fatto, una lotta indetta a nome di un uomo solo, — Agostino Depretis. Non piú che tre anni addietro egli, il Depretis, pareva ed era il solo naufrago della Sinistra storica, il solo che potesse essere con fortuna al timore dello Stato e, quel che è piú, di navigare il mare, giá burrascoso, dell'Assemblea nazionale: pareva l'ultima speranza del partito progressista, dopo le discordie intestine che lo avevano lacerato e suddiviso dal '76 all'80; il suo programma, alla quasi unanimitá, venne acclamato dagli elettori di tutta Italia. Oggi, dopo soli tre anni, quale e quanto mutamento nella pubblica opinione! Il potere logora, e su quel nome, giá tanto rispettato per doti innegabili di rettitudine e di amor patrio, si raccolsero violenti e impetuosi tutti i rancori, tutti i malumori del giorno: quell'uomo, cosí ponderato nell'agire, cosí alieno dal destare invidie e gelosie, sembrò personificare ogni causa del disagio in cui vive il paese, ogni motivo del malessere che travaglia noi tutti: e quel programma, che parve giá tanto bene accetto all'universale, fu poco meno che deriso dagli uni, beffeggiato dagli altri. Ovunque è un sol grido, una sola aspirazione: come il malato di Dante, perché non «mutar lato»?

In veritá, è triste lo spettacolo che noi, mondo politico, abbiamo offerto, e offriamo tuttora, al paese. Un malcontento indefinito e indefinibile ha invaso e invade gli animi di tutti noi: quasi ogni giorno siamo alle prese con noi stessi, e l'onda della nostra irrequietezza, quasi ogni giorno, è agitata da' livori di una stampa, specchio delle nostre passioni e della nostra maldicenza. Le accuse fioccano su tutto e contro tutti; e un forestiero, il quale capiti in Italia, particolarmente in questa bolgia del nostro Mezzogiorno politico, senza saper nulla di noi e del nostro carattere cosí pronto alle esagerazioni, e a cui salti in capo di portar giudizio su tutta la nostra vita sociale, quel forestiero deve credere che tutto il paese sia davvero in preda all'anarchia, — perché niente vedrebbe salvo dalla condanna generale: non il Governo certamente, curante solo e ad ogni costo del potere, non la Camera, resa campo chiuso alle gare personali, non l'amministrazione né la giustizia, tacciate di corruzione e di decadimento. E il guaio è che un giudizio cosí falso non sono giá i nemici nostri a farlo: siamo noi, della borghesia liberale, che ci affanniamo a insinuarlo nelle masse popolari, con una cura dispettosa, che parrebbe cecitá se non fosse miseria di spiriti angusti e di cervelli malati. Perché il contrario è fortunatamente vero, fortunatamente per noi e il nostro paese. È falso che andiamo di male in peggio, che «decadiamo»; una falsitá, che può essere leggermente ripetuta da chi non abbia conoscenza dello stato di abiezione, da cui risorgemmo a dignitá di nazione nel 1860. Siamo, è innegabile, quel che siamo, con tutte le debolezze, con tutte le miserie che rappresentano la gravosa ereditá di tanti secoli di schiavitú; abbiamo, è vero, tutto da rifare, migliorando quegli ordini civili e politici, con i quali, in cosí breve tempo e con tanta energia, sono state ricomposte le sparse membra della patria; dobbiamo, è certo, affrettare il passo, anche a costo di sudori e di pericoli, se vogliamo, non che superare, pareggiare almeno i paesi civili d'Europa, rendendoci degni dell'avvenire. Ma, dopo tutto, è anche certo che dal '60 in poi, lentamente, ma costantemente, dove piú dove meno, progrediamo e miglioriamo. Progrediamo e

miglioriamo in tutte le manifestazioni dell'attivitá nostra, e l'italiano dell'oggi è senza dubbio piú forte, piú colto, piú consciente dell'italiano di mezzo secolo addietro. Chi piagnucola su la scomparsa degl'ideali, chi si duole dello scetticismo invadente, chi si querela delle nuove generazioni, non pronunzia se non frasi rettoriche piú o meno antiquate; frasi, non pertanto, dalle quali è pur facile trarre un indizio abbastanza confortevole: ossia, che noi abbiamo salutarmente messe da un canto quelle ubbie de' nostri primati, quella sicumera di nobili scaduti, quel vanto spagnolesco, che erano appunto gli ostacoli maggiori alla riforma di noi stessi. — Non ignoro che fuori di qui, se altra volta mi si scambiò per un denigratore del Mezzogiorno, dacché nelle mie parole si volle malignamente ricercare un pensiero di poco rispetto o di poca pietá, oggi mi si dará, se non addirittura dell'apologista officioso, del dottrinario impenitente. Ma so pure che niente di piú nocivo alla educazione morale di un paese è l'accarezzare in esso la innata ereditá alla diffidenza verso tutti e contro tutti, il veder pessimo tutto quello che accade; che niente di piú sozzo da parte di un uomo politico è il porgere o il lasciar porgere alimento alla mania dello scandalo, avvalorando la miserabile merce del sospetto e del discredito, il dire o non dire a mezza voce, il credere o far credere che tutto il nuovo Stato italiano sia affetto dalla lebbra della corruzione. Contro quel nuovo dio delle moltitudini piú o meno letterate, che è la cosí detta pubblica opinione, tante volte piú tirannica delle teocrazie medievali, io, da tutto me stesso, sono sospinto alla ribellione: io, che da molti anni ho per costume di studiare, con tutta diligenza, la vita meridionale dal 1799 al 1861; e sempre che paragono quel tempo all'oggi, sempre che dal passato ricorro al presente, si allieta di nuova luce la mia stanza solitaria, e, possa o no su di me la noia della piccola politica quotidiana, mi risuona nella mente come un inno di lode a questa nostra Italia, sacra a' fati della storia, che nonostante le ingiuste querimonie de' suoi figli, cammina fiduciosa verso la mèta de' suoi destini!

Or quale maraviglia che anche giudicando del Ministero e

del capo di esso, noi non abbiamo smesso il solito andazzo, tanto da correre in breve tempo da un estremo all'altro, dall'apoteosi al vituperio? Quale maraviglia che la leggenda del veglio della montagna abbia finito per imporcisi, come lo spauracchio de' bambini, e nel nome di lui, caso piuttosto unico che raro negli annali parlamentari, siano state indette le elezioni generali? Voi, elettori del primo collegio di Basilicata, avete presentito che un criterio cosí fatto sarebbe stato assai pericoloso, riguardo, non fosse altro, alla situazione stessa da cui tutti vogliamo uscire: e a me che votai in favore del Ministero nella passata Legislatura, ma ebbi la franchezza, prima delle elezioni, di non tacervi nulla del mio pensiero, non avete chiesto di voler prendere ipoteca sul mio avvenire. Di tanta delicatezza, piú e meglio dei suffragi, io mi sento e mi dichiaro vostro debitore. A voi è nota la mia vita, e pubblica e privata: voi perciò potete e dovete credermi se affermo che piú di una volta il dubbio agitò l'animo mio nella passata Legislatura. Serbai immutata la condotta per quel rispetto che un uomo deve pure a sé medesimo, e restai fermo al posto, implorando il giorno in cui il vostro verdetto, come un lavacro, mi avesse liberato dal vincolo di me stesso. Il verdetto è venuto, ed esso è stato estremamente cortese a mio riguardo. Risponda oggi alla vostra benevolenza la franchezza della mia parola!

Signori, spogliamoci per un momento dei giudizi e dei pregiudizi, dei quali siamo, malgrado nostro, imbevuti quotidianamente dal giornale del partito, cui siamo ascritti: guardiamo per un istante ai principî, non alle persone, obliando le diffamazioni, nelle quali s'impaluda cosí spesso la vita politica italiana; dimentichiamo per poco noi stessi, liberi di ogni preconcetto, e miriamo unicamente, di faccia a faccia, la nuda realtá delle cose. Cosí intenti, diamo un'occhiata alla passata Legislatura. In essa, l'opera dell'onorevole Depretis può dividersi nell'azione governativa e nell'azione parlamentare. Ho avuto torto a sussidiare la prima del mio voto, ho ragione di essere perplesso in quanto alla seconda?

Piú ricorro col pensiero all'azione governativa, durante la passata Legislatura, e piú mi sembra di non avere a dolermi di me, fautore del Ministero.

Certo, in quanto alla politica interna, il Ministero non si può dire sia riuscito a trarre dal seno della Camera gli elementi di un Governo forte e stabile, non mai costretto a transigere con i gruppi parlamentari, ognora vigile al solo buon andamento della pubblica amministrazione, al solo piú assoluto rispetto della indipendenza dell'ordine giudiziario: piú che tutto, a parer mio, non esso si può dire siasi adoperato abbastanza per elevare l'ambiente politico, cosí da renderlo meno difficile a' successori... Ma a quanti fra voi basterebbe l'animo di affermare, che sia possibile altrimenti avere un migliore indirizzo finché il Parlamento non avrá menato a termine le grandi riforme su lo stato e la responsabilitá degl'impiegati civili, su la legge comunale e provinciale, sul riordinamento giudiziario, — tutte intente allo scopo di rendere l'amministrazione e la giustizia piú libere, piú indipendenti dal potere esecutivo? E, ciò nonostante, nell'esercizio dei diritti sanciti dallo Statuto a me non pare che negli ultimi quattro anni si sia usata minor larghezza del passato: non una associazione politica, che io ricordi, è stata sciolta dall'82 in poi. Si fu timidi alle volte, e alle volte paurosi delle ombre; ma se oggi si scorrono le tante interpellanze d'indole politica, che furono cosí spesso rivolte a uno o all'altro dei ministri, io non credo si possa dire a mente fredda, come pure fu detto, essere stato il Governo dominato e predominato dal sentimento della reazione. Un gran male esiste giá, ed è il sospetto dominante e predominante nel paese, che su l'amministrazione civile e su la magistratura si faccia sentire e si eserciti la influenza degli uomini politici: un gran male, di cui non è possibile parlare senza arrossire, e che importa ben altra cura che la sostituzione di un gabinetto all'altro... È l'ambiente generale che va rifatto, è il livello morale che va rialzato, è l'educazione

politica che va corretta, — se davvero si vuole che un tanto pervertimento non finisca per invadere gli animi piú onesti e sereni!

Né minori accuse, com'è noto, son toccate e toccano alla politica estera, — quando invece, or sono cinque anni, pareva che lauri e corone bisognasse decretare al Mancini per aver egli, in un giorno d'imminente pericolo, assicurata a noi la pace mercé l'accordo con le potenze centrali: or sono cinque anni, — quando la Francia ci ripiantava Cartagine su gli occhi, lí, nella Reggenza di Tunisi, di contro alla Sicilia! Oggi, al contrario, per poco non ci crediamo umiliati dalle alleanze, stipulate allora, con gli imperi d'Austria e di Germania; e giá immemori, giá rinasce in noi l'antica tenerezza per la nostra vicina, che ci sará sempre, io temo, repubblicana o monarchica, occultamente nemica, perché fatalmente rivale... Ci crediamo umiliati di volere nell'interesse nostro, mediante quelle alleanze, serbata ad ogni costo la pace europea, cosí lungo il Reno come nella penisola balcanica: di volere ad ogni costo, piú specialmente, la pace con l'Austria, cosí da liberar noi ed essa da tutto l'odio, da tutte le collere del passato, e rendere quel passato un capitolo chiuso nella storia del nostro paese... Ci crediamo umiliati, perché disillusi; e, intanto, a soli pochi mesi di distanza, prima sciogliamo ditirambi alla nave che fa vela per il Mar Rosso, poi imprechiamo alla innocua occupazione di Massaua, che è il porto di quell'Abissinia, la quale sola in tutta l'Affrica è la via per cui l'Europa può entrare vittoriosa nel continente nero: quell'Abissinia, che ricorda a noi di Basilicata la gloria di monsignor De Jacobis, nativo di San Fele. Abbiamo, e chi osa negarlo?, urgente bisogno di espanderci, — noi che diamo cosí numerosa emigrazione di contadini a quell'America del Sud, che pareva, nel 1860, una ereditá italiana da rivendicare: lasciammo giá da parte, beffardi, la Nuova Guinea, che significava per noi un mondo da scoprire, e altri ora gode a suo bell'agio: fummo giá sordi alla proposta britannica di un intervento in Egitto, quando la civiltá era minacciata nel Sudan, lungo gli avamposti dell'alto Nilo;

e, ciò nondimeno, ci dolghiamo, come di un tentativo superiore alle forze nostre, del possesso incontrastato della spiaggia eritrea da Massaua ad Assab, giá sacra per le tragiche morti di tanti nostri viaggiatori; ce ne dolghiamo noi, cui da tanti secoli sta dinnanzi a poche leghe, lí, a Tripoli, quell'Affrica, che pur ci rende tuttora, peggio che al tempo de' Romani, semibarbaro il Mediterraneo! « L'Italia », disse bene nel 27 gennaio del 1885 il Mancini, « non può escludere dal suo programma una saggia moderata politica coloniale. Basterá che essa la prosegua, abborrendo da ogni vano pomposo tentativo, da ogni dispendiosa perigliosa avventura in lontane contrade, da tutto ciò, insomma, che potrebbe esporre il paese a complicazioni, a conflitti, al disquilibrio della sua finanza, alla rovina del suo credito ». No, o signori, non è possibile io faccia atto di pentimento de' voti da me dati in favore dell'illustre uomo, il quale primo vide la necessitá per l'Italia, in tanto movimento di genti e di Stati, che ci chiudono d'ogni parte l'orizzonte de' mari, di uscire una buona volta dalla secolare atonia. All'Affrica non possiamo interamente disinteressarci; e sebbene i timori siano stati fin oggi piú profetici delle speranze, nutro fiducia che un giorno sará benedetta questa prima modesta crociata, cui a ragione la Commissione parlamentare, incaricata di riferire su le spese occorrenti alla nostra installazione nel Mar Rosso, applicò il motto di Virgilio:

Naviget; haec summa est!

Ed anche per l'indirizzo finanziario si è avverato, da un giorno all'altro, quella stessa mutabilitá della pubblica opinione, che riguardo alla politica estera: anche per la finanza, guidata, per quasi tutto il decennio, da un altro meridionale, il Magliani, all'*osanna* di una volta è successo il *crucifige*. Questo indirizzo fu pretesto all'ultima campagna, che ebbe fine il 5 marzo: e dico a bella posta cosí, perché chi mai avrá l'animo di negare l'ardua serie delle riforme compiute? Traversati que' supremi momenti, nei quali fu legge di salute pubblica il fiscalismo piú esagerato, e giunti al porto sospirato del pareggio,

si manifestò viva la necessitá di ripartire piú equamente i tributi, e promuovere, con la prosperitá dello Stato, il benessere della nazione. Or abbiamo noi cotesta via percorsa in parte? Parlino, da un lato, le tante anticipazioni per le opere pubbliche e gli aumenti per le spese militari di terra e di mare, dall'altro, l'abolizione del corso forzoso e del macinato, la riduzione della tassa sul sale e della imposta sui terreni, la esenzione delle quote minime di ricchezza mobile, la perequazione fondiaria. E vi par poco? Abbiamo aboliti o dimezzati vecchi tributi per centosettanta milioni circa, sostituendo loro altrettante imposte nuove, piú conformi ai precetti della giustizia sociale; e, a un tempo, abbiamo portato la spesa ordinaria del bilancio annuo della guerra da 163 a 214 milioni, quella della marina da 35 a 61, senza tener conto di circa cinquecento milioni erogati in via straordinaria per rafforzare la difesa militare. Nessuno, è vero, nega ciò; molti soggiungono che si è troppo largheggiato in tutte le altre spese, durante gli ultimi cinque anni: ecco l'accusa. Ma è questa un'accusa che resista alla critica imparziale? Senza dubbio, dal 1881 al 1885 vi fu un aumento di spesa ordinaria per cento cinquanta milioni; però è bene soggiungere, che vi fu pure una maggiore entrata di centottantotto: e gli stessi centocinquanta milioni, qualora vengano partitamente esaminati, si riducono a trentacinque, i quali rappresentano l'incremento dei servizi civili, di cui due appena per le maggiori spese delle amministrazioni centrali. Certo, sarebbe puerile nascondere, che abbiamo di nuovo il disavanzo contabile in sessanta milioni; ma è pur bene rammentare, che la soliditá sostanziale di un bilancio come il nostro di un miliardo e mezzo sta in ciò, che abbiamo una forte eccedenza nelle entrate ordinarie, la quale da ottantanove milioni è arrivata a centoventisette. E neppure sarebbe onesto celare, che nell'ultimo decennio abbiamo aumentato il debito dello Stato nientemeno che di due miliardi e mezzo; ma sarebbe pure ingiusto tacere, che con questo incremento di debito abbiamo operato riscatti e costruzioni di ferrovie per oltre un miliardo, e convertito ed estinto, a prezzi meno onerosi, altri debiti, compreso il corso forzoso, per un

miliardo e quattrocento milioni. Questo è metter le cose a posto! Il corso forzoso, piú che su la finanza, pesava duramente, e per centinaia di milioni, su tutta la nazione: era la cappa di piombo che c'impediva di dare maggiore sviluppo al movimento economico, maggiore espansione ai nostri commerci, maggiore attivitá alle nostre produzioni. L'uomo che seppe compiere tale riforma, non merita gli si decreti, all'ora novissima, la censura. Egli può opporre agli avversari l'aumento innegabile del credito dello Stato e della pubblica ricchezza: ché il saggio della rendita da 72 è salito a 100 e in oro, e il risparmio, presso le banche, da 550 a mille trecento milioni. Siamo giunti, è vero, a un momento molto delicato, in cui occorre la massima austeritá nelle spese e il massimo rigore nelle economie, perché la finanza ripigli lena e diventi piú razionale: dobbiamo ancora ritirare 340 milioni di biglietti di Stato, che sono in circolazione. Ma tradisce il vero chi sostiene che essa sia peggiorata di fronte alle previsioni degli anni passati. Essa gode inalterata e, spero, godrá a lungo, quella buona reputazione, che ha saputo acquistarsi negli ultimi tempi, diciamolo con orgoglio, in tutto il mondo civile.

Rimane, in quanto all'azione del Governo, a dire del lavoro legislativo, che tutti approverebbero se non fosse stato inquinato, a seconda di molti, da quelle due leggi, le Convenzioni ferroviarie e il riordinamento della imposta fondiaria, contro le quali si accumulano ancora tante invettive. Ma, io mi domando, non eran esse, — quelle due leggi, — parte integrale del programma di Governo, che ebbe l'approvazione della grande maggioranza degli elettori nell'ottobre del 1882? Ed esse son poi davvero tanto cattive, tanto inutili al buon andamento della cosa pubblica? Son proprio cosí perniciose all'interesse generale, che nulla valga a spiegarle e a giustificarle?

Sarebbe certo inopportuno aggiungere parole a quelle tante, che l'appassionata discussione intorno alle Convenzioni ferroviarie sollevò e dentro e fuori l'aula di Montecitorio. Ma, per me che le votai, e del voto fui censurato da moltissimi di voi, non è inopportuno rammentare, che ammesso l'esercizio privato,

il quale fu per legge decretato nel 1876, e contro cui combattei allora acerbamente su per i giornali, io ritengo, in quanto alle modalitá delle Convenzioni stesse, che i patti stipulati non fossero i peggiori che si potessero sperare in un appalto, il quale, per la medesima sua natura, restringeva la concorrenza in limiti angustissimi. Senza dubbio, avrei preferito che il monopolio ferroviario venisse esercitato direttamente dallo Stato; e vi arriveremo, credo, fra qualche anno. Ma esclusa questa via, a me sembrò necessario uscire una buona volta da uno stato provvisorio, che ci aveva ridotti alla impotenza piú manifesta, e dare l'approvazione a un assetto, giá studiato dallo Zanardelli e dal Baccarini stesso, in cui la delegazione a societá private fosse limitata, come in Olanda, al solo esercizio, — perché lo Stato conserva tuttora la proprietá delle linee. Le Societá, secondo le Convenzioni, non sono se non semplici appaltatrici delle spese di esercizio, quelle, cioè, di sorveglianza, di traffico e di manutenzione, non a canone fisso, ma per una quota parte del prodotto lordo, — il 62 1/2 per cento, — ossia, a quanto nelle mani del Governo ammontarono appunto coteste spese: è, insomma, come un contratto di locazione che un proprietario faccia di un suo stabile, addossandosi il carico di ogni futuro miglioramento, ma lasciando a cura del fittuario tutti gli oneri del quotidiano mantenimento. Le tariffe, per le quali unicamente tanti del Mezzogiorno si sono fatti a gridar l'anàtema alle Convenzioni, erano giá state con tutta cura compilate dal Baccarini allo scopo di unificare il costo dei trasporti per tutto il Regno, su la base dei prezzi decrescenti in ragione delle distanze, e su la media proporzionale dei prezzi minimi delle strade ferrate Meridionali e dei massimi dell'Alta Italia; di cinque codici tariffari bisognava fare uno solo: e questa unificazione, che era giá stata invocata da tutte le Camere di Commercio, e cui era pur necessario venire, giova ripetere, anche se si adottava l'esercizio governativo, occorreva avesse a fondamento il principio di non alterare notevolmente il modestissimo provento netto delle nostre ferrovie, il quale a stento va oltre i cinquanta milioni, — l'uno e mezzo per cento dello ingente

capitale che ci costano. Le tariffe, perciò, si collegano non all'esercizio ferroviario, ma al bilancio dello Stato; è questione pura e semplice di finanza: ché anzi si può dire sia affatto estranea alle vigenti Convenzioni. Né va dimenticato, che grazie alle Convenzioni per l'appunto, si potette meglio risolvere il grave problema delle nuove costruzioni. Era tempo di porre un freno alle anomalie cagionate dai provvedimenti di finanza della legge del 29 luglio 1879 per le strade ferrate complementari, — rendendo possibile la creazione di un titolo ferroviario, previsto da quella legge, a condizioni meno onerose per lo Stato; e ciò non si poteva fare senza una combinazione finanziaria, cui nessuno era piú adatto delle Societá assuntrici dell'esercizio. Tolto cosí il piú grave degli ostacoli, che si opponeva a una larghezza maggiore, invocata in coro dal Mezzogiorno, che giustamente non aspira né sospira se non la pronta costruzione delle nuove ferrovie, fu quindi possibile ridurre di tre quarti il contributo degli enti interessati, e portare da sessanta a cento milioni la spesa annua per le nuove costruzioni.

E in quanto al riordinamento della imposta fondiaria, usciamo, via!, una buona volta da quella nube di vaghe affermazioni, che dietro analisi mal fatte, dietro affermazioni mal combattute, dietro ipotesi mal fondate, è sorta a mano a mano contro di esso, e prima e dopo il voto, in queste nostre province, — le quali è falso che paghino meno della rimanente Italia per il contributo sui terreni e, piú ancora, che siano suscettive di molta maggior rendita passibile d'imposta: le nostre povere province di terraferma e di Sicilia, cosí poco irrigue od irrigabili, cosí accidentate nella struttura del suolo argilloso, cosí difficili agli abitanti per difficilissime condizioni climateriche e telluriche! È tempo che tutta quanta l'Italia ci si riveli per quella che è, non per quella che immaginiamo, invidiosi e ignoranti uno dell'altro. La perequazione, fondata sul reddito netto reale, valutato su la media dei tre anni di minimo prezzo del dodicennio 1874-85, diraderá come nebbia al vento molti errori che offuscano il giudizio de' nostri fratelli sul conto di noialtri; sará opera di veritá a beneficio nostro, che a torto siamo sospettati di pagar

poco o nulla, e di giustizia distributiva fra un cittadino e l'altro della stessa provincia, dello stesso circondario, dello stesso comune. E che cosa mai ha da temere la Basilicata, a mò di esempio, da una stima vera del suo reddito fondiario, essa che è tanto misera, e in cui la media della produzione dei cereali non supera i cinque ettolitri per ettaro? Che cosa mai abbiamo da temere, fatti salvi dalla legge tutti i possibili miglioramenti, di fronte al reddito della valle del Po e della Toscana? — Data la necessitá di questo riordinamento, che a torto, e con danno nostro, fu procrastinato finora, unica difficoltá poteva sorgere, e fu quella che sorse in fatto, contro il catasto geometrico particellare, quale strumento ripartitore della imposta. La utilitá di esso per gli effetti giuridici, ossia, per l'accertamento e quindi per il credito, non fu oppugnata da alcuno, — perché tutti convenivano che il catasto è lo stato civile della proprietá fondiaria. Ma non tutti ammettevano che fosse il mezzo piú adatto alla stima per la determinazione della rendita, e riconoscevano bisognasse rifarci daccapo sul fondamento stesso della imposta, tramutandolo da reale in personale. Certo, assai efficaci furono i loro argomenti in favore della sostituzione, alla presente imposta fondiaria, di una imposta su la entrata, adagiando questa, come per la ricchezza mobile, sul sistema delle denunzie. Ma ignoriamo noi forse anche i vizi di cotesto sistema? Anche la imposta sui fabbricati poggiò, in origine, su le rivele; ma occorse poi fondarla, com'è noto, su la descrizione grafica del numero degli ambienti, il cui valore si riscontra, di cinque in cinque anni, con i fitti. E poi, sarebbe mai stato possibile il tentativo, senza por mano a tutte le fitte maglie del sistema tributario, pareggiando a una stessa e lieve aliquota d'imposta reale la fondiaria e la ricchezza mobile, — avente questa a suo fondamento, non piú le denunzie, ma il valor locativo e le categorie di patenti, — e sovrapponendo all'una e all'altra una imposta personale su la entrata, epurata de' debiti? Eravamo forse, e siamo preparati a tanto? Piú ci penso e piú mi convinco che il catasto estimativo non è certo l'ideale della perfezione, oggi che andiamo incontro a periodi faticosi di vicende agrarie, in cui avremo colture variabili e

incerte, mercati aperti e oscillanti, prodotti della terra incostanti e mutevoli; ma ad onta della sua immobilitá, quello del catasto è il sistema meno disadatto allo scopo. Il quale è un gran bene per tutti, poiché, liberandoci da un bivio doloroso, ci mena alla soluzione di una questione ormai fumida e giá troppo ingrata. Alla XV Legislatura basta il vanto, checché altri ne dica, di avere riordinata la imposta fondiaria: ché non giá nel solo Mezzogiorno, come leggermente ha affermato qualcuno, ma in tutte le province d'Italia v'è una parte di beni non rilevati affatto o rilevati come improduttivi, e da per tutto vi sono zone agricole, nelle quali è stridente, perché varia è la misura dell'aliquota, la sperequazione fra gli appezzamenti di uno stesso terreno.

Fin qui dell'opera governativa, che io confortai del mio voto, a giustificazione del quale ho creduto intrattenermi un po' lungamente con voi: era una parola di pubblica difesa che dovevo a me stesso, — io che non ho l'arte né il costume di volger la vela secondo il vento della popolaritá, — io che credo sia degno di rappresentare il paese non chi meglio lo lusinga, ma solo chi meglio disinteressatamente lo serve...

Mi occorre ora farvi cenno dell'azione parlamentare, di cui per le stampe, anche prima delle elezioni, ebbe a dirvi quello che io creda. Sarò breve nella espressione del pensiero, ma netto e reciso.

L'ambiente parlamentare, in cui visse la XV Legislatura, fu improntato di un nuovo equivoco, non meno strano de' precedenti. Forse per ciò appunto altri affermò che la Camera, morendo, non lasciava rimpianti di sorta. Sí; ma legava a tutti, eletti ed elettori, un grande ammaestramento: ossia, che ormai non v'ha problema piú urgente della ricomposizione de' partiti politici. Fummo in pochi, dieci anni addietro, noi della « Rassegna settimanale », a richiamare su di esso la pubblica considerazione, — e per poco allora non ci si gridò la croce addosso. Ma oggi, e dentro e fuori la Camera, il caos è troppo manifesto

perché ci sia piú qualcuno che osi negare la evidenza del fatto. Né il problema s'impone solo in Italia: non v'ha Parlamento in Europa, non escluso l'inglese, in cui le antiche divisioni storiche non accennino a disfarsi od anche a scomparire. Ma ciò che altrove è avvenuto e avviene per moto organico e razionale, in Italia è successo nel modo piú inesplicabile e improvviso: auspice indubbiamente e pronuba quella insigne ipocrisia elettorale e parlamentare, che è lo scrutinio di lista « a sezione ridotta », il quale, se io non m'inganno, è giá condannato dalla coscienza universale. Il fatto è questo: nella passata Legislatura abbiamo avuto un Governo e una legislazione di Sinistra, con la base parlamentare in gran parte a Destra; e, di fronte al Governo, una Opposizione che parve tutt'una, ma si spezzò in cinque almeno, quanti erano i suoi uomini principali, costituiti in comitato dirigente sotto il nome, tanto bene sfruttato, di « pentarchia »: ossia, una Maggioranza e una Minoranza che si frantumarono in gruppi e sottogruppi, perché piene di scissure interne piú nascoste che palesi, covandone, una e l'altra, assai piú che non apparvero al di fuori.

Vi è noto come ciò avvenne. La Destra, che dal '76 all'82 aveva combattuto ad oltranza l'onorevole Depretis, si diede a lui, in occasione delle elezioni generali, senza condizioni e senza sottintesi, puramente e semplicemente; e l'onorevole Depretis, che tante volte si lasciò inerte guidare dagli avvenimenti, accettò di fatto la dedizione degli antichi avversari, ma non profferí mai parola né compí mai atto, con i quali avesse mostrato di consentire a un connubio di persone e a un mutamento d'indirizzo: ché anzi dichiarò piú volte di volere rimaner fermo al vecchio programma, — e dolendosi di essere a torto, per mero dispetto, abbandonato da un gran numero di amici, non permise mai le lotte parlamentari si definissero sopra ordini del giorno, che non avessero la firma di uomini, rimastigli fedeli, della Sinistra e del Centro Sinistro. Questa la veritá nuda e cruda delle cose.

Or non tocca a me esprimere, dopo la battaglia elettorale, a chi spetti, in tutto o in parte, la responsabilitá del fatto:

sarebbe un fuor d'opera, un mèro lusso di critica. Ma appunto perché rieletto da voi, non mi posso esimere dal dire, che è impossibile si proceda, a Camera nuova, senza un movimento che rimetta a posto, prima o poi, uomini e cose, e ci ridoni quella tranquillitá di spirito, che è tanto necessaria all'opera nostra. Lo stato presente, che è quello della confusione delle parti politiche, non può né deve durare piú a lungo. Esso ha giá cagionato un doppio gran male: la sosta nel lavorío di ricomposizione, cui eravamo giá incamminati, de' vecchi partiti parlamentari, — perché, piaccia o non, il trasformismo è nella natura delle cose, non nel capriccio di uno o piú uomini; e, per logica sua conseguenza, l'avviamento fatale alle compagini delle rappresentanze regionali, che io altamente condanno.

Il vero è che quanto casualmente è successo nella Camera, trova purtroppo riscontro nel disordine stesso del paese, intorno a un cosí difficile problema. Le antiche designazioni di Destra e di Sinistra, com'ebbi giá occasione di notare altra volta, perdettero ogni significato quel giorno, in cui l'unitá fu suggellata a Porta Pia e il pareggio dei bilanci proclamato in Parlamento. Gli umori e le tendenze, che giá distinsero e una e l'altra, furon varie e diverse da regione a regione; ed oggi, nella stessa regione, è difficile s'indovini quel che davvero si intenda, o si vorrebbe sottintendere, per Destra e per Sinistra: né è raro, quaggiú specialmente, che i piú puri conservatori si dicano e si proclamino tuttora di Sinistra, — tanta è fra noi la confusione delle idee e delle parole, le une piú stranamente opposte delle altre. Insieme con la Destra superstite, che non era piú se non un organismo virtuale, sorse dalla Sinistra costituzionale una opposizione varia e molteplice, la cui azione positiva fu quella soltanto di sostituir sé al Governo, — quasi che, Governo per Governo, metteva proprio conto di mutare il Governo che avevamo: una opposizione, la cui arme piú valevole fu sempre quella di qualificar la maggioranza di tutti gli epiteti appena tollerabili dal galateo, descrivendola come un'accolta di « opportunisti » ai servizi di un uomo, intorno a cui fiorí spontanea l'amplificazione, — di lode prima, di biasimo dopo! Or

la situazione politica, al punto cui è giunta, non è piú possibile non sforzi tutti coloro, i quali portano il peso di una pubblica responsabilitá, a prendere il lor posto, obbedendo alla coscienza per semplice atto di coscienza, che è l'atto morale per eccellenza... Chi quindi vagheggia, non in via eccezionale, ma stabilmente, un gran partito di Centro, che abbia di contro una Estrema Destra e una Estrema Sinistra, vagheggia cosa inattuabile, o, se attuabile, pericolosissima. E chi si adopera perché la divisione avvenga solo fra monarchici e repubblicani, lavora inconsciamente alla dissoluzione dell'unitá nazionale. È tempo si ripigli, con tutta energia, l'opera giá stata iniziata nell'80: l'opera, cioè, di avere fuori e dentro la Camera, un vero partito conservatore e un vero partito progressista, informati uno e l'altro, nell'orbita della Costituzione, dal vario modo d'intendere l'azione governativa, principalmente circa i problemi sociali e la questione religiosa. Occorre non altro se non un po' di sinceritá negli uomini piú notevoli del Parlamento, ai quali tocca intendere quello che essi debbano volere. L'eco di trent'anni addietro, la libertá politica, intorno a' cui limiti si disputò allora cosí fieramente, non risponde piú — da sola — al voto delle democrazie moderne, sia in quanto ai vincoli e alle relazioni di classi a classi, sia in quanto ai rapporti dello Stato con la Chiesa. Si può tuttora credere alle decantate armonie economiche, che ogni giorno, sotto i nostri occhi, vengon meno a sé stesse? Si può tuttora essere indifferenti al conflitto dello Stato con la Chiesa, che maledice alla nostra esistenza? Ecco le controversie che agitano ormai gli animi dei pensatori e dei pubblicisti. In tutti i paesi del mondo, chi non crede ciò possibile, e vuole rimettere ai poteri pubblici nuove attribuzioni nell'interesse della collettivitá, poiché presta poca fede al diritto assoluto dell'individuo, — è detto progressista; chi ama invece affidarsi, in tutti i rapporti e in tutte le manifestazioni della vita politica, al regime piú largo della libertá individuale, vedendo in essa la salvaguardia di ogni conflitto e di ogni dissidio, — è detto conservatore. È questione di giudicare variamente del carattere e dell'attitudine dello Stato moderno, e di voler quindi indirizzata, per una

via piuttosto che per l'altra, tutta la macchina del Governo: di volerla, cioè, piú o meno forte, piú o meno espansibile, piú o meno vigorosa e potente.

Questa, a parer mio, la sola distinzione razionale che anche noi in Italia dobbiamo vivamente augurare ai partiti, se vogliamo che uomini d'indole diversa non militino piú tutti insieme sotto la stessa bandiera, né i programmi discutano piú tutti a un modo intorno a cose, — quali il rispetto alle istituzioni e il mantenimento dell'ordine pubblico e la giustizia nell'amministrazione e la forza delle armi, — che tutti invochiamo a un modo per aver l'Italia rispettata, florida, contenta. Se questa distinzione si avvererá, voi non potrete aver dubbio di me: ché piú volte, a voce e per iscritto, prima e dopo la mia elezione a deputato, ho fatto manifesto i princípî che professo, — non mai curando di essere scambiato per un « socialista di Stato », non mai temendo di apparire non ascritto alla classica scuola liberista, che tutta la sua fiducia commette alla iniziativa privata, come se questa possa temprarsi e svilupparsi, affinché sia possibile il coordinamento dell'azione individuale e dell'associata, in un paese come il nostro, nel quale, dove piú dove meno, mancano ancora i presupposti e i mezzi, che soltanto l'opera dello Stato può creare.

Il Governo, nella passata Legislatura, non inalberò, checché si dica in contrario, la bandiera conservatrice, non mostrò mai di volere attendere che una evoluzione verso Destra seguisse piú o meno per mezzo suo: perciò gli fui e gli restai fedele. Oggi, a Camera nuova, è necessitá imprescindibile che la politica riguadagni i suoi diritti, e alla luce del sole il Parlamento riabbia quella netta divisione, tanto utile al buon andamento degli ordini rappresentativi. Compiuta tanta parte del programma legislativo del 1876, ogni altro indugio, resti il Ministero o vada su la Opposizione, è assolutamente impossibile. È impossibile, presto o tardi, i partiti non sorgano, rinnovellati di novelle fonde, dalle stesse loro ceneri, sicuri di sé e dei loro programmi, con i quali è bello vincere e piú bello anche cadere, quando il paese non abbia piú dubbio che noi non muova la smania del

potere, ma il bene supremo della patria. Né io credo sia lontano il giorno tanto sospirato: ché, a parer mio, una prima, chiara divisione, origine benefica di piú nette e durature intese, avverrá sul modo, non dico di risolvere, ma di comprendere il problema economico, di cui è giá cosí alto, cosí imperioso il clamore.

In quanto a me, io torno alla Camera, ove nulla temo e nulla spero, libero di me. Certo, non io abbandonerò il mio posto al Centro Sinistro, né, all'ora novissima, passerò armi e bagagli da una maggioranza all'altra: ho imparato per tempo da mio padre a rispettare la causa dei vinti, e, per sentimento, rifuggo dalle impetuose correnti del giorno. Ma, avvenga quel che deve avvenire, sarò vigile al mio posto, tutto intento perché la Sinistra, anche a costo di nuove prove, sia pure per una serie di aggruppamenti mutevoli e transitori, si ricomponga meglio ordinata e meglio distinta, si ricostituisca piú omogenea e piú compatta intorno a quelle idee, che sole potrebbero, sul serio, darle il diritto di rappresentare il partito progressista.

Signori! — Se ho raggiunto lo scopo mio, quello d'infondere nell'animo vostro la persuasione che per lo passato ho fatto coscienziosamente il mio dovere, ed ho ferma la volontá di compierlo per l'avvenire, andrò via di qui, pago di essere venuto in mezzo a voi. La vita politica è ormai troppo dura, e la battaglia è troppo acerba, perché possiamo non aver bisogno, innanzi tutto e sopra tutto, della benevolenza dei nostri elettori. Voi, amici miei, non potete credere quel che sia questa vita, né immaginare quel che sia questa battaglia, se in noi si fa strada il dubbio angoscioso, che l'opera nostra non sia gradita né bene accetta, nonostante le fatiche e i dolori che ci costa, dai concittadini. Lontani da voi, in preda al turbine di questa vana passione che è la politica, consci del distacco che si fa sempre piú profondo fra voi e noi, fatti segno, non di rado, alla calunnia che ci addenta e ci vitupera, — un soffio, come di

stanchezza suprema, piú volte ci passa sul capo, e spesso ci coglie il sospetto di esserci male apposti, chiedendo a voi l'onore di rappresentarvi in Parlamento. A una situazione cosí fatta anche le fibre piú forti non resistono a lungo: giorno per giorno svaniscono le balde illusioni della giovinezza, e la discussione continua, e la guerra quotidiana che combattiamo contro noi stessi, debilitano in noi ogni energia di volontá, ogni vigoria di desiderio, ogni lena di azione. Tutto quel mondo ci pare d'improvviso non sia piú quello che ci eravamo giá tanto raffigurati, e ci coglie súbita la dolorosa maraviglia di esservici cacciati a cuor leggero. Allora il malcontento di noi stessi, nel vuoto che ci siamo creati d'intorno, s'impadronisce dell'animo nostro: pensiamo con rammarico, nelle ore di abbandono, se valga davvero la pena di affannarci tanto intorno a cose, la cui ragione ci sfugge dalla mente; e finiamo per sospirare un avvenire di serenitá e di riposo, un angolo tranquillo, la mite aria di casa nostra, piuttosto che vederci, via via, male compresi dai nostri conterranei. La coscienza di sentirci puri, nel senso piú rigoroso della parola, è certo una grande consolazione; per essa, avvenga quel che deve avvenire, possiamo stoicamente ripetere col poeta:

. . . . . Ille potens sui,
. . . . . cui licet in diem
Dixisse: vixi! . . . . .

Ma il sorriso della vita, ma l'ardore della battaglia vengon meno per sempre, se il cuore non ci assicura che c'è pure fra voi e noi una corrispondenza di stima e di affetto. Questo affetto e questa stima io invoco fervidamente da tutti gli elettori del primo collegio di Basilicata, fautori od avversari che siano, a' quali io invio dalla cortese cittá vostra, giá sede di tanta coltura, un affettuoso caldo saluto!

XI.

LA RIDUZIONE DELLE PRETURE

(17 febbraio 1890)

Camera de' deputati, tornata del 17 febbraio 1890, nella discussione del disegno di legge per modificazioni alla circoscrizione giudiziaria.

Onorevoli colleghi! — Alla vostra cortesia io chiedo, in questa prima, tranquilla ora della tornata, di poter fare, piú che un discorso, una dichiarazione del mio voto affatto contrario al disegno di legge, del quale or ora ci ha dato lettura l'onorevole Presidente, e a cui, non ignoro, toccherá propizia la sorte dell'urna. Ché anzi, appunto perché in aperta opposizione al maggior numero, e in assoluto dissenso dal parere quasi unanime della Camera, io che parlo qui assai di rado, e non ho certo la strana pretensione di scuotere i vostri convincimenti, spero oggi di ottenere dalla benevolenza vostra un po' di attenzione.

D'altra parte si tratta di una questione, modesta sí, per lo meno nelle apparenze, che pure all'indirizzo di noi avversari può dare, e pur troppo dará, nel corso della discussione, pretesto ad una grave accusa da parte dei tanti valorosi fautori del disegno di legge. E l'accusa è questa: che noi non possiamo, in buona fede, oppugnarne la bontá e la utilitá, se non sospinti, se non accecati dal dubbio o dal timore di una possibile lesione degl'interessi locali. È il piú semplice, si dice in coro, è il primo dei provvedimenti riguardo alla riforma organica dei nostri istituti giudiziari; un provvedimento di ordine amministrativo, che da piú tempo è patrimonio della pubblica coscienza. Come osteggiarlo, indipendentemente dal campanilismo? E ove andremo, se i campanili, i soliti e ormai famosi

campanili, i quali, alle volte, pare aduggino dell'ombra loro il grande ideale della patria, si sollevano, arditi e minacciosi, financo per interessi cosí lievi, cosí minuscoli, cosí microscopici? Quale riforma sará mai possibile con questa Camera (esclamò, giorni addietro, l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri), una Camera come questa, ov'è chi ricalcitra finanche ad una riforma cosí anodina, quale è quella dell'abolizione di alcune poche meschinissime preture?

Ora, per quanto io sia sicuro di me e delle mie intenzioni, per quanto non una parola abbia speso finora, non una spenderò domani a favore delle circoscrizioni mandamentali del mio collegio; non avendo (ciò che per fortuna mi libera di far pompa di coraggio civile) un solo mandamento, il quale, insieme con altri 1060 sul totale di 1819, conti una media annuale di sentenze civili e penali inferiore alle duecento: nondimeno io so di non potere, di non dovere, anche lontanamente, respingere per conto mio ogni ombra di censura, se non mostrando di avere, in favore del mio voto, buone, od almeno non futili ragioni d'indole generale.

Parlo dunque per un doppio sentimento di dovere personale, senz'altra speranza, senz'altra lusinga che di trovare, per ciò solo, un argomento di giustificazione presso di voi.

E per intenderci subito e bene, mi affretto a dire che un solo motivo mi costringe, mio malgrado, a negare il voto al disegno di legge. Dico: mio malgrado, perché non è certo con animo lieto che mi oppongo a una proposta dell'onorevole Zanardelli; nessuno, meno di lui, può dubitare delle mie parole. E il motivo è la riduzione del numero delle preture, nei limiti e nei modi che il disegno prescrive.

Infatti, onorevoli colleghi, al pari di voi io non disconosco, tutt'altro!, la utilitá di una migliore circoscrizione giudiziaria; e non nego, tanto meno, l'assoluto bisogno di una piú equa retribuzione dei nostri magistrati.

A parlare soltanto dei mandamenti e dei pretori, che formano l'argomento principale del disegno di legge, al pari di voi io non

ignoro che abbiamo, da un lato, 448 mandamenti, ognuno dei quali ha una popolazione non piú che da sei agli undici mila abitanti, dall'altro, 451 pretori, ciascuno dei quali non proferisce in media piú di cento sentenze per anno; né che tutti insieme i nostri 1819 giudici di mandamento non percepiscono annualmente se non uno stipendio pari a un minimo di 2200, a un massimo di 2500 lire.

Questo il fatto, nella sua nuda e cruda veritá.

Ma giova non esagerarne la importanza, che pure non è piccola per sé stessa.

Fra il numero della popolazione e quello delle sentenze, per ogni singola pretura, ci è compenso, generalmente parlando, da una all'altra regione d'Italia, perché, escluse le grandi cittá, da una all'altra regione i mandamenti piú popolosi non sono i piú importanti per numero di affari: dei 451 pretori, per esempio, che proferiscono non piú che cento sentenze, una sessantina appena esercitano giurisdizione in tutte le province meridionali, lá ove la media della popolazione mandamentale oscilla dagli 11.000 (in Sicilia) ai 13.000 abitanti (nel Napoletano), media, che nel Lombardo-Veneto è di 25.000; soltanto il Piemonte, la Liguria e la Sardegna hanno mandamenti, che, a un tempo, sono ultimi per numero di popolazione e ultimi per quantitá di affari. La euritmia dunque e la uniformitá, delle quali noi siamo tanto teneri, tanto piú teneri quanto piú apparenti e meno sostanziali, non sono poi cosí lese come pare a prima vista.

E, in quanto agli stipendi, essi sono magri e scarsi, come, poco piú poco meno, tutti gli stipendi delle prime categorie dei nostri funzionari, senza eccezione di sorta. Compensiamo male i pretori, come, nella identica misura, compensiamo male i professori de' licei e gli ufficiali subalterni dell'esercito, per la piú semplice, la piú dura necessitá delle cose: e a nulla serve far confronti e paragoni, come fa la relazione ministeriale, con gli altri e i maggiori Stati di Europa. Usciamo appena da una delle ormai frequenti, dolorose discussioni su la nostra situazione finanziaria: e ormai è noto a voi tutti che la somma delle spese del bilancio si ripartisce in quelle tre cifre spaventevoli,

che sono il 44 per cento per il debito pubblico, il 37 per la difesa nazionale, il 19, soltanto il 19 per tutti gli altri servizi pubblici; mentre la somma delle entrate rappresenta il massimo sforzo della contribuenza, perché, in tutto il mondo civile, noi siamo tra i piú gravati in quanto alla cifra assoluta dell'imposta annua, i piú gravati addirittura in quanto al reddito e al capitale nazionale. Quale maraviglia che dalla nostra povertá, poiché davvero ciò altro non vuol dire se non povertá, abbia avuto ed abbia origine la modestia (non assoluta, del resto, ne' gradi superiori) di tutta la costituzione amministrativa dello Stato, modestia, che se è il nostro tormento, è pure, od almeno dovrebbe essere, il vanto nostro maggiore? A servizio di tutte quante le amministrazioni non chiamiamo forse a raccolta, dopo prove di larghi studi, dietro esami di concorso, il fiore della gioventú, senz'altra ricompensa pecuniaria, per i primi e non pochi anni di carriera, se non una media netta di 150, magari di 180 lire mensili?

E, d'altra parte, abbiamo idealitá imposte dalla grandezza del passato, abbiamo bisogni reclamati dalla urgenza dell'avvenire, le une e gli altri di molto superiori ai mezzi materiali dell'oggi: e però siamo e dobbiamo essere, anche per questo verso, costretti alla maggiore parsimonia, alla maggiore austeritá della vita. Cosí fossimo stati, cosí fossimo veramente persuasi di ciò, e non avessimo piú volte — dal '76 all'86, il decennio della spensieratezza — fatto balenare ai nostri occhi il miraggio di una ricchezza falsa e bugiarda! Forse oggi non saremmo qui intenti, e invano!, a racimolare economie nei bilanci dello Stato: economie alle quali io non presto fede, pronto a votare ove occorrano (qualunque sia il Governo che me le chiegga) nuove imposte, convinto che la migliore economia sia quella di non proporre né di votare nuove spese. Forse oggi non saremmo qui indotti, con la fune al collo, e trascinati, per migliorare gli stipendi, a lesinare sui pubblici servizi, appigliandoci al sistema eroico di accrescere la retribuzione dei magistrati, riducendone forzatamente il numero.

Perché io mi rifiuto assolutamente a ciò, — che noi abbiamo l'urgenza di provvedere a una sorte migliore dei pretori e dei

giudici di tribunale, riducendo forzatamente il numero dei mandamenti; anzi, proclamando ai quattro venti, con apposito articolo, il dodicesimo, che le disposizioni della presente legge dovranno essere applicate in modo che la spesa complessiva per stipendi, aumenti sessennali, indennitá, maggiori assegni personali, assegni di disponibilitá e spese d'ufficio, non superi la somma risultante per i detti titoli dallo stato di prima previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio 1889-90. Strano articolo, che fissa e determina una cifra, a lire e centesimi, e la consolida, perché sia chiaro, perché sia manifesto a tutte le piú timorate anime delle vestali del bilancio, che è proposito deliberato del Governo di subordinare, irremissibilmente, la riforma alla economia, — checché ne dica in contrario l'onorevole Cuccia nella sua elegante, sobria relazione. Articolo nuovo negli annali della nostra legislazione, che non assicura la economia e non provvede alla riforma, che tutto guasta e tutto offende, con poco o nessun utile del pubblico servizio.

E, senz'altro, valga il vero.

L'articolo secondo, cosí come è stato modificato dalla Commissione, dice nel primo suo comma, che il numero delle preture, risultante dalla nuova circoscrizione, non potrá essere inferiore ai due terzi di quelle esistenti: ossia, in lingua povera, che il numero delle preture da abolire potrá essere il terzo di quelle esistenti.

Ma quel potrá, onorevoli colleghi, è un puro innocentissimo inganno della Commissione, cosí che meglio e piú conforme al vero sarebbe addirittura sostituirlo con un dovrá.

Se volessi parlare a lungo, se avessi voglia di parlare piú di quanto ne abbiate voi di sentirmi, a me sarebbe facile di mostrarvi con dati e cifre, che a voler migliorare, nella misura che il progetto designa, gli stipendi dei magistrati, i quali si trovano negli ordini inferiori, ossia, aggiunti giudiziari, pretori, sostituti procuratori del Re e giudici di tribunale, occorrano, piú e non meno, tre milioni di lire.

Ora, poiché cotesto miglioramento deve essere affatto racchiuso nei confini delle economie risultanti, in via principale, dalla diminuzione delle preture, e, in via secondaria, dalla riduzione dei ruoli organici delle preture stesse e delle Corti, è chiaro che sia obbligatorio scemare di un terzo almeno il numero dei pretori, abolendo 600 almeno dei presenti 1819 mandamenti.

E qui appunto è il nodo della questione. È logica, è razionale una cosí larga, una cosí copiosa falcidia dei nostri pretori e dei nostri mandamenti?

Io non esito un istante a rispondere di no, con la piena sicurezza di vedere giustamente, perché la coscienza e la ragione mi dicono, che il danno di una cosí grande falcidia è molto maggiore dei mali che oggi deploriamo, e ai quali vogliam oggi porre rimedio.

L'onorevole ministro, nella efficacissima sua relazione, pone a fondamento della necessitá della legge due considerazioni principali: la prima, la impossibilitá (come vedremo anche meglio in seguito) di reclutare, a causa della scarsa retribuzione, tanti buoni magistrati quanti occorrono; la seconda, la presente impossibilitá finanziaria di accrescere altrimenti i loro stipendi, fuori della riduzione del numero dei pretori.

Il ragionamento, mi perdoni l'onorevole ministro, mi pare capovolto; perché, secondo me, bisognava e bisognerebbe far precedere la dimostrazione pura e semplice della superfluitá di 600 su 1800 mandamenti.

Or io ritengo fermamente che ben piú che un eccessivo numero di pretori, noi abbiamo una cattiva, una difettosa circoscrizione mandamentale, dovuta a recenti cagioni storiche, delle quali discorre egregiamente l'onorevole Cuccia; cattiva e difettosa, come la circoscrizione territoriale dei comuni, la cui origine si perde nel buio de' secoli, e che pure tanta importanza ha in rapporto all'assetto delle finanze locali. Riformiamo la circoscrizione, indipendentemente da ogni presupposto, da ogni preconcetto di economia, lieti, se rifacendola con animo pacato, potremo, come credo ci possa avvenire (e non per altro se non per le migliorate condizioni della viabilitá) ridurre di duecento,

fin di trecento, al massimo, il numero delle preture; ma rimettiamo a tempo migliore, rimandiamo pure all'avvenire questa, e l'altra non meno importante ma distinta questione dell'aumento degli stipendi dei magistrati inferiori, se le strettezze, se le angustie del bilancio ci vietan oggi di fare degnamente il nostro dovere.

Abbiamo tanto atteso finora, facendo inutilmente trascorrere gli anni dell'abbondanza e della buona fortuna! Abbiamo tanto largheggiato finora con tutti gli altri dicasteri, facendo vergognosamente il muso duro al ministro di grazia e giustizia, il cui bilancio, solo fra tutti, è rimasto alle cifre modestissime di vent'anni addietro! O perché vogliam oggi, che dopo un lungo sogno di supposta anticipata prosperitá, ci destiamo con l'acqua alla gola, provvedere in fretta e in furia all'una e all'altra questione, quella del numero e quella degli stipendi de' pretori, appaiandole violentemente, ponendo una a cieco servizio dell'altra, — solo perché al bilancio della grazia e giustizia, come per legge storica e fatale, oggi non possiamo né dobbiam concedere, buone o tristi che siano le condizioni della finanza, un centesimo di piú? O perché mai, solo per quel bilancio, che tanto ci dovrebb'essere a cuore, essendo la giustizia, come ha detto or è poco a Pisa l'onorevole Zanardelli, il primo debito de' Governi, il primo bene de' popoli, — solo per quel bilancio dobbiam costringere il ministro, che voglia, e non a torto, migliorare gli stipendi dei magistrati, a forzare ciecamente la mano su le circoscrizioni mandamentali, obbligandolo a imitar quel tale, che tagliava i libri, riducendoli tutti a uno stesso formato, perché entrassero meglio negli scaffali?

E se a questo noi siamo, se altra via di salvezza non c'è, ebbene: migliorare, accrescere gli stipendi dei magistrati inferiori, a prezzo dell'abolizione di seicento mandamenti, no, onorevole ministro, no, onorevole Commissione! Il poco bene che voi vi ripromettete, e forse avrete, non è punto compensato dal molto male che certamente voi fate: perché è un male, un gran male ridurre, da un giorno all'altro, non meno di un terzo il numero de' pretori. Voi, cosí facendo, oltrepassate il

segno, eccedete ne' limiti, esagerate nella misura, con animo, se mi permettete, troppo facile e spensierato. Seicento mandamenti, cassati a un tratto dalla nostra carta giudiziaria, in un paese come il nostro, cosí frastagliato, cosí geograficamente mal fatto, come diceva il povero Gabelli, cosí vario da un capo all'altro della penisola! Seicento pretori, mandati via d'improvviso, e per sempre, dai nostri comuni, cosí differenti da regione a regione, da provincia a provincia; — e non vi sorge il piú lontano dubbio nell'animo, per un istante solo, che sia eccessivo il vostro intento, e possa quindi riuscir dannosa l'opera vostra?

Non cosí, o signori, han creduto quanti qui volsero l'intelletto intorno all'argomento. Or è poco piú di un anno addietro l'onorevole Cuccia, oggi fervido, inesorabile relatore del disegno di legge, inesorabile come il dio della vendetta... per la Cassazione unica (*Ilaritá*); or è poco piú di un anno l'onorevole Cuccia domandava fossero soppresse soltanto quelle preture, che non dánno piú di cinquanta sentenze per anno: settantatre in tutto. Il compianto ministro Mancini, con la sua proposta del 13 giugno 1877, chiedeva di essere autorizzato a sopprimere le meno utili fino al numero di cento. Il ministro De Falco, col suo disegno del 30 novembre 1871, limitava questo numero a non piú che trecento. Il ministro Cortese, in virtú dei pieni poteri, accordati al suo predecessore senatore Vacca con la legge del 6 aprile 1865 (pieni poteri, di cui il Cortese non si valse), aveva pronto il lavoro, come ne può fare testimonianza l'onorevole Giolitti, che a quel lavoro collaborò, per la riduzione di non piú che duecento mandamenti.

Non cosí ha creduto e crede la Francia, che con una popolazione di 38 milioni di abitanti, escluse le colonie e l'Algeria; con soli 8 milioni piú di noi ha 2868 giudici di pace, i quali comprendono, sí, le competenze dei nostri conciliatori, che la Francia non ha, ma, nel tutto insieme, hanno una media di attribuzioni molto inferiore a quella dei nostri pretori, perché i giudici di pace, in Francia, non vanno oltre le azioni civili di 200 lire, non oltre le contravvenzioni di 15 lire di ammenda e di 5 giorni di prigione.

Non cosí, finalmente, han creduto e credono in Italia tutti coloro, pochi per disgrazia, i quali sanno quanto l'Italia sia ancora lontana dall'essere, come si augurava il Giusti,

tutta d'un pezzo e tutta d'un colore,

perché conoscono sul serio, non una o piú, ma tutte le varie cosí differenti regioni del nostro paese, « dall'Alpi al Lilibeo », come si cantava una volta: il paese com'è realmente, con le sue profonde ignote debolezze morali, non quello giá che noi siam usi qui dentro, per vecchio abito d'accademia, immaginare e vagheggiare come un tutto omogeneo, come un tutto armonico ed uniforme. Il principio della tutela pubblica, onorevoli colleghi, in ciò che il cittadino ha di piú sacro, l'amministrazione della giustizia civile e penale, è tutt'altro che largamente applicato, tutt'altro che generalmente esercitato nelle nostre campagne, cosí difficili, in tanta parte del Mezzogiorno, per condizioni sociali ed economiche, le quali rammentano i secoli passati. Non ancora l'azione dello Stato, nella pratica delle leggi piú delicate, quelle intese a garantire i diritti privati, i diritti specialmente dei deboli contro i forti, è penetrata larga e generale in tutti gli angoli del nostro territorio, lí, a preferenza, ove son tuttora migliaia di uomini, lasciati, come tanti anni addietro, in balía delle vecchie clientele di classi e di famiglie. Non ancora laggiú, ov'è tuttora vivo, per la scarsezza del potere collettivo, il bisogno della difesa individuale, lo Stato può dire di aver saldi i cardini della sicurezza pubblica, di avere assicurato i beni e le persone: — e voi signori, voi fate getto, con tanta certezza del fatto vostro, nientemeno che del terzo dei nostri pretori! Abbiamo tanta sete di giustizia, laggiú, in tutti i piú minuti ordini della vita quotidiana: e voi, di punto in bianco, allontanate vie piú da noi quell'umile magistrato di giustizia, che quanto piú è vicino tanto piú efficace spiega la sua azione di civile provvidenza, e solo, fra tutti gli altri funzionari, rappresenta per il popolo la protezione salutare dello Stato! E pare a voi un affare di piccolo momento rendere la giustizia, la tutela di tutti i giorni, piú

costose e meno accessibili alla povera gente, che giá le credono, e non a torto, patrimonio dei ricchi e dei potenti, privilegio di tutti coloro che hanno tempo e mezzi per far valere i loro diritti? Pare a voi che ogni pericolo cessi a questo riguardo, ristabilendo, come fate con l'articolo terzo, l'istituto medioevale del giudice girovago, obbligato a trasferirsi periodicamente, e in giorni prestabiliti, per tenere udienza, ospite necessario di uno o dell'altro dei maggiorenti, in un comune diverso dal capoluogo del mandamento? Pare a voi, insomma, che nonostante, e forse appunto a causa del pretore errante, nell'interesse della giustizia popolare, il cui andamento ci dobbiamo augurare sempre piú pronto e spedito, 1200 giudici valgano, senz'altro, quanto e piú che 1800?

Perché è un errore credere che tutto il lavoro, di cui sono gravati i pretori, si possa riassumere nel numero delle sentenze civili e penali, che essi emanano. Cosí facendo, si tien conto soltanto delle cause definite e risolute, non delle liti composte e transatte, dacché il pretore ha l'obbligo, come sapete, espresso obbligo che gli viene dal Codice di procedura civile, di tentare, prima di emettere sentenza, la conciliazione delle parti.

D'altra parte, io non ho bisogno di ricordarvi tutte le attribuzioni che i pretori hanno dalle leggi, fin dove si estenda la loro giurisdizione civile e commerciale, quanta sia la loro competenza in materia penale, quale (e sarebbe lunga la enumerazione) i loro affari di onoraria giurisdizione, a cominciare, per esempio, dalla vigilanza su la tenuta dei registri dello stato civile, per finire alla costituzione e alla presidenza dei consigli di famiglia o di tutela, intorno a cui l'onorevole Zanardelli ha richiamato l'attenzione delle regie Procure con apposita circolare del novembre dell'anno scorso. Né devo ricordarvi che il pretore è, a un tempo, ufficiale di polizia giudiziaria: e come magistrato, del resto, riceve querele e denunce, assume informazioni, procede senza indugio (dice il Codice di procedura penale), anche quando la cognizione non sia di sua competenza, a tutti gli atti d'istruzione occorrenti all'accertamento dei reati e allo scoprimento dei colpevoli; tanto, che a detta di

uno dei piú illustri procuratori generali della nostra Cassazione, « ormai è il fatto di ogni giorno questo, che la piú gran parte delle istruzioni per delitti, di competenza de' tribunali, vanno per delegazione istruite dai pretori ». Ricorderete ancora che in virtú del regio decreto del 1° dicembre 1889, il quale approvò le disposizioni per l'attuazione del nuovo Codice penale, la competenza de' pretori in materia penale, per quanto si riferisce alle contravvenzioni (e son oggi contravvenzioni l'oziositá, il vagabondaggio e il porto d'armi abusivo) è stata grandemente accresciuta, potendo andare fino a due anni di arresto e a due mila lire di multa; e prima o poi, e presto come si augura giustamente la nostra Commissione, anche la loro competenza nel ramo civile e commerciale sará di gran lunga estesa oltre le presenti azioni non eccedenti le 1500 lire: cosí che fin da ora (sia detto alla sfuggita) è giá lettera morta l'ultimo volume di statistica del settennio 1880-86, che oggi abbiam dinnanzi, e del quale si è giovato il ministro nel compilare il disegno di legge; — addirittura lettera morta: e ciò solo avrebbe dovuto bastare al Governo, ciò solo dovrebbe bastare alla Camera, perché si soprassedesse ancora, e di qualche anno, dalla riforma delle circoscrizioni mandamentali.

Or bene, è mai possibile ridurre, e con intento esclusivo di migliorare il servizio, addirittura di un terzo il numero de' pretori, nel giorno stesso in cui si accresce la loro competenza penale, alla vigilia del giorno in cui sará estesa la loro competenza civile: ridurne di un terzo il numero, senza, a dir poco, scemare contemporaneamente l'enorme cumulo delle loro attribuzioni minori, accrescendo in cambio (bene o male che sia, non è qui il caso di dire) la competenza dei conciliatori, intorno a cui hanno a lungo discorso, a' primi dell'anno, molti de' nostri rappresentanti il pubblico Ministero?

La Commissione, proponendo alla Camera un ordine del giorno informato a cotesto concetto, mostra di essersi accorta del pericolo cui andiamo incontro; ed essa, con quella competenza che tutti le riconosciamo, avrebbe certo saputo e potuto degnamente provvedere, se, quanto e piú del ministro, non

avesse avuto fretta di giungere in porto: quella fretta, onorevole Zanardelli, che al dire del poeta a lei caro,

... l'onestade ad ogn'atto dismaga,

e che, or è poco piú di un anno, tanto deplorò in cuor suo l'onorevole Cuccia, a proposito del disegno di legge su la Cassazione unica in materia penale!

Oggi l'onorevole Cuccia non ha piú, come nel 27 novembre dell'88, « rimpicciolita l'anima e urtata la ragione, per questi meccanici movimenti di concentrazione, per questi rapidi e bruschi spostamenti di affari, che offendono le abitudini, che turbano gl'interessi di una gran parte delle popolazioni »... Oggi, nella sua relazione del 17 giugno 1889, l'onorevole Cuccia crede vani i nostri timori, ingiustificabili le nostre apprensioni, argomenti a sensazione i nostri presupposti... Me ne duole, e vivamente. Ma né egli né l'onorevole ministro, non uno è fra voi, oso dire, che al momento del voto possa davvero aver nell'animo la certezza morale di far cosa, circa il numero delle preture da abolire, interamente saggia e matura; tanto, che applicata la legge, non dovremo pentirci di poca ponderazione, e ritornando a mano a mano su' passi dati, piú e piú volte deplorare la fretta, l'esagerazione dell'opera nostra. Dio voglia che non abbia un giorno a rammentarvi queste mie parole!

E, del resto, guardate un po' a quale strana ultima conseguenza meni il fatto vostro.

Noi dell'Italia meridionale, prima del 1860, col presente numero di mandamenti, perché esso non fu accresciuto come in Lombardia nel 1862, non avevamo i tribunali di circondario, che ci vennero, e fu un gran male, assai piú grande di quanto sia dato immaginare, dalla unificazione politica. Promulgata la legge che ora discutiamo, sarebbe necessario far presto e bene, ossia, per lo meno del terzo, una riduzione in tutto il Regno de' presenti tribunali di circondario: di quelli almeno che, per l'ordinaria anemia loro, sono incapaci finanche a creare un qualsiasi inizio di coltura locale, unico beneficio, se pure, de' tribunali di circondario; riduzione che io voterò a due mani e con tutta

l'anima, perché davvero fra essi è un gran numero di affatto inutili. Ma per quanto larga io possa desiderarla, e pure ammesso che abbia luogo e presto e bene, avverrá sempre, per noi dell'Italia meridionale, questo: che, di fronte al 1860, noi avremo un maggior numero di tribunali e un minor numero di preture. E in tutto il Regno, del rimanente, accadrá sempre che la riduzione dei tribunali e, piú ancora, dell'enorme numero delle Corti di appello, sará fatta, se avverrá mai che sia fatta!, in proporzioni piú miti di quella che oggi voi adoperate, a cuor leggero, per le preture. Ed è questo, il frutto di un regime democratico, in quanto all'amministrazione della giustizia? In veritá, ha ragione il Loria. Tutti i sistemi politici, tutte le costituzioni di Governo, sotto qualunque forma e con qualunque nome, sono sempre inspirate, consciamente o inconsciamente che sia, dagl'interessi predominanti delle classi sociali, che sono alla direzione suprema dello Stato...

Secondo me, dunque, la riforma è pericolosa, perché eccessiva; ed è eccessiva, perché subordinata in tutto e per tutto al presupposto della economia.

Lascio da parte una gravissima considerazione, che andrebbe pur fatta, quella, cioè, di considerare se e fino a qual punto abbia fondamento di ragione la stessa economia che si prevede, e su cui poggia tutto il disegno di legge. Infatti, molti credono che non si siano tenute realmente nel debito conto tutte le maggiori spese per le trasferte dei giudici e per le indennitá ai testimoni; molti sostengono che sia assolutamente necessario, da un lato, fare un piú largo uso dei vice-pretori di carriera, dall'altro (come recentemente si espressero quasi tutti i procuratori del Re, a cominciare da quello di Roma), duplicare nelle grandi cittá i pretori urbani, giá oppressi di lavoro; e molti infine osservano che il piú elementare senso di giustizia distributiva obbligherá presto Governo e Parlamento a provvedere a una sorte meno triste dei funzionari delle cancellerie, i quali dal presente disegno di legge sono, e gravemente, offesi nelle piú legittime aspettative. Non ne parlo, perché ho promesso di esser breve, e vado innanzi.

Pure ammessa la ipotesi della economia, è poi vero, io domando, il beneficio che voi dite di assicurare a' pretori, assicurando in pari tempo al paese un personale piú onesto e capace, un servizio piú attivo e intelligente?

La relazione ministeriale è tutta una elegia a riguardo dei magistrati inferiori, in genere, e dei pretori, in ispecie. « Abbiamo pretori (essa dice) di scarsa coltura dottrinale, di debole vigoria d'ingegno, di poca efficacia di volontá: i piú eletti fra i giovani, che escono dalle nostre facoltá di legge, si volgono di preferenza al fôro o alle carriere superiori amministrative; piú volte le Commissioni esaminatrici, sebbene abbiano limitate le loro esigenze al minimo indispensabile, sono costrette a respingere, per manifesta insufficienza, finanche i due terzi de' concorrenti ».

Gravissime parole, alle quali seguono queste altre, che, a giudizio del ministro, dánno ragione del male: « Le condizioni economiche dei nostri magistrati sono cosí sproporzionate agli affari che son chiamati ad adempiere, e cosí meschine, che ove perdurassero, finirebbero necessariamente per allontanare i migliori dall'ordine giudiziario. I giovani piú promettenti si addicono di preferenza all'esercizio dell'avvocatura, donde sperano larga copia di lucri e di onori, e rifuggono dal vestir la toga del magistrato, perché sconfortati dall'esempio di giudici, i quali, non ritraendo di che mantenere sé e le famiglie, vivono miseramente con grave scapito del proprio decoro non solo, ma anche con pregiudizio della comune confidenza nella giustizia sociale ».

Si tratta quindi, è chiaro, di una questione esclusivamente pecuniaria. E qui la prosa cambia tòno, e s'innalza fino all'inno. « L'aumento del soldo (essa conchiude) non è cosa di mero interesse personale de' magistrati: lo stipendio raffigura la condizione gerarchica, la posizione morale di chi ne è investito; è un segno della considerazione in cui è tenuto dallo Stato; è un mezzo per conciliargli rispetto, deferenza, fiducia, per crescergli autoritá e deferenza ».

E sia, onorevoli colleghi! — Io non ho mai condiviso né condivido la persuasione, sussurrata a mezza voce, di non pochi fra noi, i quali veggono in nero tutto ciò che si riferisce a' nostri magistrati, perché ho sempre creduto e credo, che il livello medio di morale e di coltura de' nostri magistrati non sia assolutamente inferiore a quello del paese, in genere, degli avvocati, in ispecie... Ma credete, sul serio, di conciliare ossequio e di crescere autoritá a' giudici; di richiamare nelle file della magistratura gl' ingegni piú eletti e i giovani piú promettenti; di fare, insomma, tanti miracoli in una volta, aumentando, in cosí lieve misura, quale è quella del disegno di legge, gli stipendi de' magistrati inferiori, portando, per i pretori, a 3000 lire annue il loro stipendio?

E limitandomi, come ho fatto finora, a' soli giudici di mandamento, — ci sono per essi, è vero, due altri vantaggi nel disegno di legge: ossia, la unicitá di categoria, e un piú rapido avanzamento, o meglio, l'assicurazione di un piú rapido avanzamento a' posti di giudici di tribunale. Ma, tutto sommato, ho torto a dire che le premesse importavano e importerebbero ben altre innovazioni? Ho torto a porre un dilemma semplicissimo: o il quadro ha tinte troppo fosche, o la cornice è troppo misera cosa?

E il vero è che la media intellettuale dei nostri pretori non è poi tanto giú, come pare si voglia credere, perché il numero delle loro sentenze, riformate da' tribunali, non è punto maggiore del numero delle sentenze de' tribunali rigettate dalle Corti di appello; e, in ogni caso, dacché il ministro accenna nella relazione agli avvocati (ed io, a scanso di equivoci, mi onoro di essere inscritto, nominalmente, al loro ordine), il vero è, a giudizio mio, che la media de' nostri pretori non è poi tanto inferiore, come pare si voglia credere, a quella dei nostri avvocati di tribunale: una e l'altra, mi si permetta dire, non alta abbastanza a causa della istruzione affatto irrazionale, quando non è monca, affrettata e superficiale, che viene impartita ai giovani nelle facoltá giuridiche di molte e forse delle maggiori Universitá nostre. Io non credo con l'onorevole Ferdinando

Martini, che le nostre Universitá siano in decadenza di fronte al passato; del passato, almeno noi meridionali, non abbiamo assolutamente a rimpianger nulla: ma credo come lui che nelle nostre Universitá regni il disordine e l'abbandono. « Le facoltá giuridiche universitarie (scrive il professor Martello in un suo recentissimo opuscolo) presentano questo ibrido carattere: vi sono in una stessa Universitá professori che insegnano la loro parte del diritto in un modo puramente critico, filosofico, esegetico, largamente scientifico; ed altri che trattano l'altra parte, nudamente e crudamente, sotto il punto di vista pratico e positivo. Cosí l'avvocato non è mai giureconsulto se non istudia da sé fuori dell'Universitá, e al giureconsulto manca sempre qualche cosa per essere avvocato ».

Il vero è che è un sogno, una illusione la vostra speranza, quella di attrarre soltanto i migliori, in tesi astratta e generale, nelle fila della magistratura: con un paese come il nostro, fortunatamente libero, ma sfortunatamente povero, non abbastanza colto né abbastanza educato alla libertá; con un paese come il nostro, ove il ceto degli avvocati, bene o male che sia, ha, oggi piú che mai, tanta importanza politica e sociale, è primo addirittura in molte regioni, e in quelle piú specialmente che tanti credono sottoposte alla grande proprietá fondiaria, fra le classi dirigenti e professionali. Checché si faccia o si desideri in contrario, l'avvocatura in Italia avrá per i giovani, e ancora a lungo, grandi seduzioni, grandi attrattive di lucri e di onori; e non è richiamando qui in Roma, con la Cassazione unica, cui io non diedi l'anno scorso il voto per il penale, cui non lo darò — quando che sia — per il civile, richiamando qui, nella capitale del regno, tanti avvocati, che diverranno, e presto, semenzaio di deputati e di uomini politici: non è cosí, certamente, che voi avrete scemate le seduzioni e dimezzate le attrattive. E, del resto, onorevoli colleghi, sentite un po' quali calde parole adoperi l'onorevole Zanardelli, a proposito dell'avvocatura, in un mirabile suo libro di alcuni anni addietro: « Con la rivoluzione francese le nuove istituzioni assegnarono al fôro quell'ampio e pubblico ufficio, che può ormai considerarsi come

definitiva conquista della civiltá, come necessaria condizione di un libero reggimento; e per tal modo, in questo secolo, l'avvocatura riacquistò tutta la sua grandezza, la sua nobiltá, la sua autoritá, porgendo a' propri cultori le piú ambite, invidiabili, preziose ricompense, che possa offrire l'esercizio dell'attivitá umana... Nelle societá democratiche, perché piú fecondo di gloria è l'arringo dell'avvocatura e piú vasto il cerchio della sua azione, anche piú generale ed evidente si presenta un tal fatto, che il fôro, cioè, sia scala alle maggiori posizioni sociali e politiche... Non è quindi a stupire se esso abbia attratto e attragga le piú elevate intelligenze, ed abbia insieme condotto coloro, che vi si resero eminenti, alle piú alte dignitá dello Stato ».

Il vero è, infine, che la scarsezza dello stipendio, specialmente quando la si confronti, come fa, non senza un certo effetto scenico, la relazione ministeriale, con la misura degli stipendi delle piú umili carriere amministrative, è pure, via!, compensata dal maggior grado di considerazione in cui è stata e sará sempre, presso tutti i popoli civili, la toga del magistrato; dalla maggiore dignitá dell'ufficio, da cui sono stati e saranno sempre sedotti, non i mediocri, od almeno non i mediocri soltanto, ma tutti gli spiriti calmi e tranquilli, tutti coloro, che per indole sono alieni dall'affrontar le lotte della vita, l'alterna vicenda della fortuna.

Certo, la scarsezza dello stipendio è un gran male, cui va senza dubbio, e presto, provveduto. Ma non essa è l'unica, e neanche la principal causa della poca capacitá o della poca attitudine, secondo voi, e quindi, come al solito, del preteso decadimento, in confronto del passato, del personale dei nostri pretori. Potete accrescere, come fate, di 500 e di 800 lire i loro stipendi, e, se meglio vi aggrada, raddoppiarli finanche: non otterrete mai ciò che volete ottenere, se prima d'ogni cosa non avrete riformato l'istituto stesso del pretore.

Il pretore, ossia il funzionario che deve amministrar giustizia in primo grado di giurisdizione, rappresenta, secondo la nostra legislazione, il gradino piú modesto della magistratura. Per solito è un giovane, che di fresco uscito dall'Universitá, appena

compiuto il breve tirocinio (due anni, secondo il nuovo disegno di legge circa l'ammissione e le promozioni della magistratura), incomincia a muovere i primi passi nell'esercizio del suo ufficio, abbandonato a sé stesso, assistito, tutt'al piú, da un uditore non meno inesperto di lui, o da un vice-pretore non retribuito e distratto da altre cure. Egli è lá in un piccolo Comune, senza esperienza degli uomini e della vita, senza famiglia il piú delle volte, costretto al contegno piú rigido in pubblico e in privato, condannato all'isolamento, affatto segregato dagli altri colleghi dell'ordine giudiziario, cui poter attingere forza e consiglio. Eppure a questo giovane, da tutte le nostre leggi, son commesse tante e cosí gravi questioni d'ordine pubblico e d'ordine privato, che è strano com'egli abbia potuto fra noi rispondere alla meglio (fortunatamente, l'indole italiana è fatta apposta per adattare alla pratica le incoerenze teoriche), dei suoi doveri verso i cittadini e verso lo Stato. Di qui il desiderio, di qui l'invocazione, di vecchia data ormai nelle scuole e nelle assemblee, che le funzioni del pretore fossero esercitate da un giudice di tribunale, cui si potessero anche attribuire, senza bisogno di delegazione, tutti i poteri dell'istruttoria: di qui l'urgenza che il pretore fosse, non un novizio a cui sia vano chiedere, bene o male che venga pagato, due cose molto difficili a chiedere agli uomini, l'onniscienza e il sacrificio, ma un magistrato provetto, il quale, dopo aver compiuto gli studi, e perfezionata la pratica negli ordini superiori, andasse alla sede del mandamento, e ne assumesse la direzione con quella maturitá di criterio, con quella serenitá di vita, che costituiscono la migliore guarentigia di una buona e retta amministrazione della giustizia.

Questa sí, e non il solo aumento di stipendio, e non il solo meccanico movimento di concentrazione, era ed è la riforma sostanziale che occorreva e occorre al caso nostro. Questa, e non altra, avrebbe assicurato e assicurerebbe al paese ciò che era ed è ne' voti generali: ossia, una cèrnita migliore, un migliore reclutamento dei giovani magistrati, veramente degni dell'alta, difficile missione affidata a' pretori.

Sin qui del merito, se cosí posso dire, del disegno di legge. Ora, e anche piú brevemente, del metodo. Pochi minuti, e ho finito.

È una legge in veste umile e dimessa, una legge di pieni poteri, questa, cui voi date i vostri suffragi, una di quelle tante, a cominciare dalla legge sul numero e le attribuzioni dei dicasteri, con le quali noi pare facciamo a gara per accrescere la onnipotenza del Governo di fronte alla Camera e di fronte al paese (*Bene! Bravo!*).

Abbiamo, del resto, gridato tanto ai quattro venti, qui e fuori di qui, che proposte di riforme concernenti i nostri ordinamenti locali, non è possibile siano discusse e votate, caso per caso, dalla Camera dei deputati, che non è proprio strano se oggi, spogliandoci di una attribuzione cosí gelosa, come questa che espressamente a noi viene dall'articolo 70 dello Statuto, il quale dice « non potersi derogare all'organizzazione giudiziaria se non in forza di una legge »; noi rimettiamo al Governo, in tutto e per tutto, il potere di rivedere, con un semplice decreto, tutta quanta la circoscrizione mandamentale del Regno. Oggi, affinché una sola pretura sia creata od abolita, occorre la maestá, la solennitá di un'apposita legge; domani il ministro guardasigilli potrá, da solo, mutare il numero, variar le sedi, sconvolgere i confini a tutti insieme i nostri 1819 mandamenti.

E dico a bella posta: da solo, perché il Consiglio dei ministri, a norma del disegno di legge, non interviene altrimenti se non per la nomina di quei quattro funzionari del Genio civile (decisamente, il Genio civile è vendicato!), di cui è parola nell'articolo quarto.

Giá, a me parve strano che il ministro dell'interno non avesse apposto la firma, nel 6 maggio dell'89, al disegno dell'onorevole Zanardelli, secondo cui il ministro guardasigilli avrebbe potuto rifar da cima a fondo nientemeno che l'ordinamento elettivo dei Consigli provinciali, fondato, per effetto della legge comunale e provinciale, su la presente circoscrizione mandamentale, senza che il collega dell'interno avesse neppure avuto il diritto di esserne informato, senza che il Parlamento,

il quale, due anni fa, votò la riforma su la base dell'antica circoscrizione, avesse saputo nulla di quello che sarebbe mai accaduto.

Fortunatamente la Commissione, a scanso di equivoci, ha espressamente dichiarato, con l'articolo tredicesimo, che le modificazioni alla circoscrizione giudiziaria, autorizzate dalla presente legge, saranno attuate senza pregiudizio delle esistenti circoscrizioni amministrative ed elettorali. Savia dichiarazione e, piú che savia, necessaria, ma che, è bene intenderci, conduce a questo: che, nel fatto, noi avremo una doppia circoscrizione mandamentale: una giudiziaria, viva, effettiva, reale; l'altra amministrativa, puramente storica, campata in aria, messa lí *pro-memoria*, come per alcuni capitoli dei bilanci dello Stato; senza contare che l'equivoco perdurerá, e sovrano, in tutte le altre leggi, le finanziarie ad esempio, le quali si riportano alla circoscrizione mandamentale cosí come oggi esiste.

La Commissione, e di ciò va altamente lodata, ha fatto inoltre del suo meglio per limitare i poteri personali del ministro, e per meglio definire la sua personale responsabilitá. Essa, infatti, è riuscita a raccorciare di molti mesi il tempo utile dei pieni poteri: ha dato l'ostracismo a quella bruttissima cosa del Comitato di salute pubblica dei sette deputati e dei sette senatori; e ha disciplinato, fin quanto umanamente era possibile, le disposizioni degli articoli quarto e quinto, i quali si riferiscono ai pareri, che le Corti d'appello e i Consigli provinciali saranno chiamati a dare.

Ma essa, la nostra Commissione, che pure ha inteso quale alto significato di civiltá possa avere l'istituto del pretore, avendo imposto al ministro di tener conto, nella esecuzione del suo mandato, delle condizioni economico-morali delle popolazioni; essa, con tutta la buona volontá di questo mondo, è stata impotente, e non poteva non essere, a variare, non nella forma soltanto, come pure ha fatto e bene, ma anche e piú nella sostanza l'articolo secondo, che è veramente la *vexata quaestio* di tutto il disegno di legge, — come quello che enumera i criterî, ai quali si dovrá inspirare il ministro nella pratica del suo incarico: criterî cosí vaghi e generali, cosí varî e molteplici, che

assolutamente tutto è possibile con essi e per essi, tanto che assolutamente nulla di maggior potere acquisterebbe il ministro se quell'articolo fosse soppresso dalla Camera. Quale mandamento, onorevoli colleghi, potrá essere abolito o mantenuto, dimezzato od accresciuto, senza che una o l'altra di quelle tante norme non possa dare apparenza di ragione all'operato del ministro?

Rileggetelo, quell'articolo. Con esso noi diamo facoltá al ministro di determinare il numero, le sedi e le circoscrizioni di tutte quante le preture, purché... purché egli osservi e abbia dinnanzi la quantitá degli affari, il numero della popolazione, la estensione della superficie, la varietá della topografia, le condizioni della climatologia, lo stato della viabilitá, il lustro delle tradizioni..., e non so che altro. Di grazia, ove si potrá mai arrestare la sua azione, senza che una o l'altra di queste massime sacramentali non giovi a dargli piena la sicurezza del fatto suo?

L'articolo non ha consistenza, perché quella filza, quella litania di precetti rappresentano, non una categoria effettiva, ma una vana parvenza di limitazioni, se pure non costituiscono, a favore del Governo, il mezzo piú acconcio per fare prima, per giustificare poi ciò che vorrà fare e giustificare. Il campo è libero al Governo, perfettamente libero ed aperto: e il ministro non avrá, quando creda, altra guida se non i pareri de' rappresentanti le Corti d'appello e gli avvisi dei Consigli provinciali: quelli, fatti giudici, e inconsapevoli, de' pareri giá da tempo formulati, dietro invito del ministro, dalle Procure generali; questi, sbalzati di botto nella guerra civile, se non vorranno imitare, com'è probabile imiteranno, la condotta negativa dei Consigli provinciali del Veneto, che l'anno scorso furono, e invano, chiamati a pronunciarsi su le sedi delle sotto-prefetture (*Interruzione*)... Sono ammenicoli, onorevoli colleghi, che ad altro non servono se non a questo: che a furia di proposte, di pareri, di avvisi e di opinioni, l'onorevole ministro avrá dinnanzi a sé un cumulo cosí enorme di lavoro, che sará davvero un miracolo se potrá raccapezzarsi e trovare il bandolo. O io m'inganno, e spero d'ingannarmi, o noi finiremo, nonostante il molto studio e il grande amore, nonostante la indiscutibile

scrupolositá dell'onorevole Zanardelli, per avere, al chiudere dei conti, non altro se non una meccanica riduzione pura e semplice del presente numero proporzionale delle preture per ogni distretto di Corte d'appello; tanto meccanica, che piú stridenti saranno, in realtá, e piú crude le differenze che oggi esistono nel campo della nostra circoscrizione giudiziaria mandamentale.

E di un tanto potere, in argomento di tanta importanza, con esito cosí dubbio, voi, quel che è piú, vi spogliate fino all'ultimo giorno dell'anno! Dieci mesi: pochi, se si considera la mole del lavoro, molti, se si pensa all'agitazione che indubbiamente arrecherá in tutto il paese la promulgazione della legge. Non v'illuda la quiete apparente dell'oggi: l'agitazione verrà, e improvvisa, e piú generale e piú grave di quanto potete immaginare. Non per nulla è ricominciato, come l'anno scorso al primo grido d'allarme, da un lato la solita pioggia delle petizioni sul banco della presidenza, dall'altro il solito arrivo, qui in Roma, delle pie Commissioni locali. E cosí fossi pur certo che noi per i primi sapremo compiere bravamente il nostro dovere, quello di resistere agli elettori, rifuggendo dal far calca presso il ministro con le umili affannose premure di quei tali, che Dante descrive, in uno dei canti del mistico inesauribile poema, il VI del « Purgatorio », d'attorno al vincitore del giuoco della zara... Avrei inteso perciò, e intenderei, che il Governo avesse giá bello e pronto tutto quanto il lavoro, e altro non chiedesse se non la facoltá di pubblicar la riforma immediatamente dopo la promulgazione della legge. Ma non intendo che il lavoro, perché a mala pena iniziato, possa, a piacere del Governo, or che il campo è messo a rumore, or che siamo alla vigilia delle elezioni generali politiche, stentatamente trascinarsi per tutto l'anno.

E dico: alla vigilia delle elezioni generali politiche; non perché dia importanza alla cosa, tutt'altro!, ma solo per rammentare alla Camera, a semplice titolo di ricordo storico parlamentare, che la Commissione del 1865, incaricata di riferire sul disegno di legge per la unificazione legislativa, e composta dei deputati Greco, Baldacchini, Basile, Silvani, Pisanelli, Cepolla, De Filippo, Mari e Mancini, negò unanime il suo voto alla facoltá

di rivedere la circoscrizione giudiziaria, non giá per poca fiducia verso il Governo, ma per il dovuto rispetto verso il corpo elettorale e la Camera futura. Voleva fosse rimandata ad altro tempo, sia perché, « essendo prossime le elezioni generali, sarebbe possibile si usufruttassero le concessioni fatte al Governo e come arma di lotta e come argomento di discredito contro il risultato delle elezioni medesime », sia anche perché « le nuove circoscrizioni non potrebbero essere recate in atto se non dopo lo spazio di parecchi mesi, e il Governo per ciò verrebbe ad usare de' poteri, che ci domanda, quando assai probabilmente esso si troverebbe al cospetto di una Camera nuova ». Come siam lontani dalle delicate sfumature di una volta!

Parecchi mesi e Camera nuova: è precisamente il caso nostro, con questo di piú, che oggi attraversiamo, dopo non pochi anni di dolce improvvido dormiveglia, una gravissima crisi agricola e monetaria... Tutto un anno di esitazione, e le elezioni generali in vista, da un lato; dall'altro, il paese giá tanto invelenito, che paventa inevitabile il sacrificio di nuovi dazi e di nuove imposte: e noi, onorevoli colleghi, noi creiamo, con tanta sicurezza del fatto nostro, una nuova causa di soggezione per noi, una nuova macchina di tortura per i nostri elettori! È politico, è serio, a nome del senso della realtá, il buon senso comune, che il mondo afferma dote e retaggio di noi italiani, seminare nuovi germi di malcontento, suscitare o risuscitare speranze folli e vane, fomentare vecchi rancori e antiche gelosie, aizzare, insomma, gli uni contro gli altri? Oggi, a questi chiari di luna?

In veritá, quando penso ai nuovi affanni, che volontariamente, senz'alcuna ragione, diamo a noi stessi e ai nostri elettori, non so resistere al dubbio che gravissime ragioni, le quali sfuggono al mio intelletto, debbano suffragare il disegno di legge che ora ci sta dinnanzi. Epperò, credetemi, sarò tutto intento ai vostri discorsi, col proposito fermo di confessare, ove cosí sia, il mio torto.

Ma se i vostri discorsi, come temo, non mi potranno dimostrare che sia una riforma anodina l'abolizione di seicento

preture, voterò contro il disegno di legge senza esitazione e senza rammarico, nonostante il nome, caro a me non meno che a voi tutti, dell'onorevole Zanardelli, il quale, e me ne spiace, rappresenta questa volta, in quest'aula, l'efficacia piú forte che si possa immaginare: quella di un nome, che da sé solo tolga via dagli animi il coraggio, fino il pensiero della opposizione, e imponga alla grande maggioranza prima il silenzio, poi il voto dell'urna.

Alta e meritata, quant'altra mai, è l'autoritá morale dell'onorevole Zanardelli, perché egli rappresenta, per tutti noi, il rispetto piú rigido alla coscienza dei magistrati; autoritá morale, dico io, non forza politica, come piacque dire al primo magistrato del regno, qui in Roma, or è un mese, nello inaugurare il nuovo anno giudiziario....

Ma oggi piú che l'uso, mi permetta l'onorevole ministro, è l'abuso di autoritá morale che assicura qui dentro le sorti del disegno di legge. Non mai perciò come oggi, onorevoli colleghi, io mi trovo sereno e tranquillo nel rifiutare il voto a questa sua proposta di legge (*Bravo! Benissimo! — Vive approvazioni — Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore*).

NB. — La LEGGE 30 MARZO 1890 autorizzò il Governo a diminuire il numero delle preture, stabilendo che « il numero de' mandamenti risultanti dalla nuova circoscrizione non potesse essere inferiore a' due terzi di quelli esistenti ». Il Governo intendeva sopprimerne 600; ma per le difficoltá pratiche, sorte nell'applicazione, si limitò a 273, e con LEGGE 18 LUGLIO 1904, mentre riduceva di 150 il ruolo organico dei pretori, cosí che alle preture rimaste prive di titolari bisognasse poi supplire « mediante pretori di altri mandamenti dello stesso distretto », assumeva obbligo di presentare fra sei mesi al Parlamento un disegno di legge per la istituzione delle « sezioni di pretura », lá dove « per il numero degli affari e per le condizioni de' luoghi fosse riconosciuta la necessitá di una magistratura locale ». Di qui la LEGGE 14 LUGLIO 1907, il cui effetto sará quello di istituir sezioni, e per un numero non inferiore al centinaio, « preferibilmente in que' comuni giá sedi di mandamento », ne' quali le preture, al 1890, vennero soppresse.

XII.

IL PROBLEMA ECONOMICO E LA XVI LEGISLATURA

(30 ottobre e 5 dicembre 1890)

Agli elettori del primo Collegio di Basilicata

Napoli, 30 ottobre 1890.

Chiedo — ancora una volta — il vostro suffragio, in un momento che mi sembra assai piú difficile a definire che a risolvere.

Io non disdico il mio passato, che non ebbe inni, prima, e contumelie, poi, per Francesco Crispi, — venuto a capo del Governo. Pure approvando il fine generale della politica estera, che a parer mio ci ha assicurato la pace, e pure accettando l'indirizzo della legislazione, che nel piú de' casi s'informò al principio, da me sempre favorito, di una piú larga tutela sociale da parte dello Stato, — non mai come negli ultimi quattro anni ho creduto disporre piú liberamente del voto, nel dar giudizio dell'azione governativa e de' singoli disegni di legge. Non avendo mancato a nessun appello nominale, voi avete potuto formarvi un esatto concetto di me, durante la decimasesta Legislatura. Certo, non avrete dimenticato che piú volte io fui della Minoranza, dichiarandomi sia a favore del voto universale per le elezioni comunali e della nomina elettiva de' sindaci, sia contro la gabella sul grano, la legge limitatrice della emigrazione, l'istituto dell'ammonizione, la Cassazione unica in materia penale e la riduzione delle preture. Nella tornata del 9 dicembre 1887 fui tra' pochissimi che invano si opposero alla creazione, incostituzionalmente arbitraria, di nuovi dicasteri, e in quella del 21 marzo del corrente anno tra' pochi che invano contraddissero, su la dimanda a procedere in giudizio contro il deputato Andrea Costa, ogni interpretazione politicamente restrittiva dell'articolo 45 dello Statuto.

Dopo un decennio di vero incantesimo ottimista, che distrasse tutti, Governo e governati, e, tra questi, anche coloro che al pari di me non videro giá tutto roseo, e su' quali, per ciò, ricade

ora maggiormente l'obbligo di fare ammenda, non solo inculcando l'esercizio, ma dando il piú severo esempio della moderazione; dopo un decennio di inconsiderate larghezze da parte cosí de' poteri pubblici come delle private attivitá, eccoci, non appena caduto il velo e riapparsa la realtá, a chiedere in coro un taumaturgico nuovo ordine di cose, che faccia capo, contemporaneamente, alla immediata riduzione delle imposte prediali e delle spese militari... Or questo io non credo possibile, perché giudico letteralmente impossibile un improvviso radicale mutamento della politica italiana: — mancherei a un dovere di lealtá, se nascondessi a voi il mio pensiero. Io credo che nel bivio in cui siamo, i nostri sforzi debbano tendere soltanto ad assicurare al paese una piú rigida amministrazione e a garantirlo da qualunque maggiore spesa non necessaria. La parsimonia e il raccoglimento in tutta quanta la vita dello Stato sono in grado, a parer mio, di darci tuttora il modo di uscire, con dignitá e con fermezza, dal presente disagio della finanza e della economia nazionale. Qualunque piú lieta e pronta soluzione io facessi sfolgorare agli occhi de' miei comprovinciali, offesi particolarmente e danneggiati, in questi ultimi anni, dall'abuso del credito, non sarebbe, per parte mia, se non una menzogna, e non servirebbe se non a fomentare maggiori e piú pericolose illusioni. La veritá, come a me si mostra, è questa; e, del resto, è bene rammentare, oggi piú che mai, che non senza una grande austeritá poté essere innalzato e, — costi quel che vuole costare, — dev'essere raffermato l'edifizio dell'unitá della patria.

Posso ingannarmi; ma le mie convinzioni, frutto di studio sereno, non so nascondere a voi, anche quando vi riescano poco accette. Alla vita politica non sono legato da vanitá né da interessi. Voi che della mia buona fede non potete dubitare, giudicate impersonalmente la regola che ho seguíta, l'opera che ho prestata; e del giudizio vostro puramente obbiettivo, quale che possa essere, fin da ora io mi dichiaro sodisfatto.

GIUSTINO FORTUNATO.

Discorso pronunziato a Potenza, il 5 dicembre del 1890.

Signori! — Mi ascrivo ad onore l'essere nuovamente tra voi nella sede del collegio, nella cittá capoluogo della nostra carissima provincia: e di qui, prima di muovere per la Camera, poter inviare, come giá feci altra volta, a tutti indistintamente i comuni della circoscrizione elettorale un saluto che parte dal cuore. È un saluto della piú schietta riconoscenza da parte mia, perchè altro diritto io non ho all'amicizia de' miei elettori se non un affetto senza limite al bene pubblico, cui purtroppo non corrisponde, nonostante il buon volere, l'efficacia dell'opera. Mi conforta il pensiero che all'opera, qualunque essa sia, io ho dato sempre tutto me stesso, ed oggi, dopo un decennio, di nulla mi faccia rimprovero la coscienza, sia come uomo pubblico, sia come privato cittadino. Né qui sarei il giorno dopo la battaglia, se anche una volta non sentissi di potere serenamente levare il viso, e a tutti sicuramente poter rispondere della mia condotta durante il periodo elettorale. In veritá, è assai penoso il riuscire a veder chiaro in questo vero enigma, che si chiama lo scrutinio di lista, cui io mi ostino ad ascrivere non poca parte dei mali della presente vita parlamentare: or che tanti lo dicono condannato dalla pubblica opinione. Ma in me ogni dubbiezza sparve dall'animo alla prima convocazione de' comizi; ché non appena venne fuori l'annunzio della rinuncia, per motivi di salute, del mio amico Giuseppe Plástino, a cui mi lega tutta una vita di pensiero e di azione, io non esitai un istante, come era dover mio, a dichiarare a' conterranei il fermo proposito di rimanere estraneo alla

lotta: proposito, che so di avere lealmente osservato, anche quando, all'ora novissima, sorse inattesa la candidatura di Floriano Del Zio, il quale non ignora quale e quanta sia la filiale mia devozione per lui. Fui dunque, come vi è noto, affatto neutrale: ma dalla piú stretta neutralitá, per l'appunto, io ripeto oggi, anche meglio che per lo innanzi, il diritto di rivolgermi con tutta serenitá, dalla cittá vostra, a tutti gli elettori del collegio, senza distinzioni di sorta; e tutti a un modo, fautori od avversari della vigilia, ringraziare, ospite vostro, della benevolenza loro a mio riguardo.

E parlando a voi, io colgo assai di buon grado l'occasione che mi si offre, per esporre pubblicamente l'animo mio, prima che abbia inizio la nuova Legislatura.

Non vi aspettate un discorso politico, nel vero senso della parola. Non ho l'autoritá che occorre; e, d'altra parte, dopo quanto avete letto od ascoltato in questi ultimi trenta giorni, ricchi di programmi e piú ricchi di discorsi, io non saprei né potrei ripetere a voi cosa, che non fosse mèra accademia di parole.

Io intendo contenere il mio dire nella nota dominante de' comizi elettorali, — l'eco di quel disagio economico, che affligge da qualche anno il paese: dolorosissima nota, che per tutta la penisola, dove piú dove meno, si è imposta ad ogni altra nel tumulto della battaglia. Non ci è sembrato forse come destarci da un lungo sonno, riaprendo gli occhi alla obliata realtá delle cose? non sentiamo tutti una vaga inquietudine, presaga di tristi eventi, che credevamo scongiurati per sempre?

Ma ciò facendo, io devo astrarre cosí dalle circostanze come dalle recriminazioni della politica parlamentare, non credendo sia questa l'ora propizia alle giuste recriminazioni, — né io voglio spaziare per le generali, non avendone le forze e il tempo: preferisco contenere il discorso ne' limiti della nostra provincia, perché se di tutta l'Italia il Mezzogiorno è quello che piú soffre, tutte le miserie e tutti i bisogni del Mezzogiorno

agricolo raggiungono qui, in Basilicata, il piú alto grado di intensitá patologica, ne sono come lo specchio, ed offrono allo studioso sia le cause sia gli effetti del generale suo abbandono. Preferisco dunque restringermi alla nostra provincia, e delle querele e delle speranze de' conterranei far l'analisi piú esatta, per quanto laconica, io mi sappia. Quale e quanto è il male che ci tormenta? quanta parte di vero, quanta esagerazione è nel grido che ci erompe dall'animo? quale la nostra responsabilitá, quale l'altrui nel danno di cui soffriamo? fino a che termine ci è dato attendere salute da un diverso avviamento della politica, e fino a che punto cotesta politica è essa stessa fatalmente determinata dal supremo interesse della esistenza nazionale?

Perché, o signori, me non abbatte lo stato difficile in cui versa la provincia, giá naturalmente tra le meno fortunate della penisola: non ho la benda agli occhi, e so pienamente del grave periodo che attraversiamo; conosco, cioè, a dir tutto in poche parole, che la ragione d'incremento della ricchezza pubblica è qui scemata notevolmente, da qualche anno, ben piú che in molte province contermini. Me abbattono le illusioni che nutriamo su le cause e la essenza stessa del male, non essendovi niente di piú pericoloso, in questioni cosí fatte, del difetto, anche involontario, di cognizione. E non è da popoli liberi, non è da popoli forti mendicare inganni per il passato, e vaneggiare per l'avvenire in cerca di una mèta, che non sappiamo noi stessi additare né discernere. Guardiamola in faccia, cosí com'è, la nuda parte di veritá, che si riferisce a noi e alle cose nostre; guardiamola in viso, senza paure, la sfinge silenziosa: e cerchiamo, se possibile, di strapparle il segreto, che solo può aprire agli animi nostri orizzonti meno foschi e sospetti.

E il vero è che su parte notevole della nostra proprietá fondiaria incombe la mole di un debito enorme: basti dire che tra sole iscrizioni ipotecarie fruttifere e soli titoli di debito cambiario, esso è giá di circa cento milioni di lire! Quale maraviglia che il bisogno aduggi ormai molti dei nostri possidenti, e il loro

malessere si rifletta su tutti noi tanto piú generale quanto piú esclusivamente agricola è la regione?

Il debito: ecco l'incubo che sovrasta alla vita economica locale, di cui è utile brevemente indagare la origine. Conosciute le cagioni, ci sará facile, io spero, liberare il campo dai preconcetti che turbano il sereno criterio della discussione.

Giova premettere che noi non abbiamo a deplorare di avere, intempestivamente, consumato capitali in una o piú trasformazioni di colture agrarie, com'è avvenuto, e su larga scala, altrove. La nostra agricoltura è stata ed è stazionaria da cento anni in qua, essendo in essa prevalsa, e prevalendovi tuttora, la coltura dei cereali, alla quale, com'è noto, occorre un minimo di spesa, che si compendia nella mano d'opera dei contadini fittavoli; cosí che gli operai a giornata, quasi non trovando da vivere, han ripreso, — fortunatamente secondo me, sfortunatamente a parer di coloro cui forse non sembra abbastanza magro il presente salario di fame, che è cresciuto del due appena per cento da trent'anni in qua, — il primitivo moto migratorio dell'antica razza sabellica. L'impiego dunque del danaro in industrie agrarie piú costose non è possibile sia da noi accampato, come fanno con ragione i pugliesi, a motivo del disagio.

E neppure ci è dato attribuir tutto o quasi tutto il male al deprezzamento, durante l'ultimo settennio, del frumento e degli altri cereali, che ha scemato, — senza dubbio crudamente e improvvisamente, — il valor netto del nostro prodotto principale. Il debito, in grandissima parte, preesisteva alla crisi, la quale rincrudí la piaga che gli anni dell'abbondanza non avevan saputa guarire, — come, del resto, alla crisi stessa preesisteva, in proporzioni di poco meno gravi, la emigrazione dei nostri braccianti per le Americhe: e non prima né dopo quel rinvilío, giova rammentare, avvenne mai riduzione di sorta nei fitti agrari, i cui patti io mi auguro, nell'interesse dei lavoratori della terra, di vedere un giorno governati da leggi speciali, deroganti alle assolute non eque disposizioni del Codice civile.

Rimangono le imposte, contro cui piú acute e generali si levano le doglianze de' contribuenti, per alcuni de' quali è

dogma che i maggiori pesi colpiscano, fino ad esserne oppressa, la proprietá fondiaria. Or noi italiani siamo certamente i piú tassati fra tutti i popoli d'Europa, perché l'unitá della patria, bene supremo e inestimabile, ci è costata piú danaro che sangue; e, fra tutti gl'italiani, i piú gravati senza dubbio siamo noi del Mezzogiorno: ma, per ciò appunto, è dovere di coscienza non esagerare le tinte del quadro, — oggi che ci è forza contener l'animo da alcun moto che lo irriti... In numeri tondi, la provincia paga annualmente all'erario nove milioni e mezzo di lire, di cui poco men che due per la imposta su' fondi rustici, la quale, è giusto avvertire, oggi ancora è pari alla cifra di venti anni addietro e, per la recente abolizione de' due decimi di guerra, è giá di trecento e piú mila lire inferiore a quella del quinquennio scorso. Un altro milione e mezzo, è vero, dànno alle casse della provincia e dei comuni i terreni. Ma possiamo noi chiedere, senza taccia di voler fare del socialismo a rovescio, una seconda falcidia della imposta fondiaria, finché la cifra de' versamenti erariali e comunali per le tasse di consumo, qui in Basilicata, ascende a piú di quattro milioni di lire? possiamo addirittura gridare allo scandalo, e del debito dar la colpa esclusiva alla imposta, se la quota per ogni abitante de' contributi erariali, che è del trentuno per tutto il Regno, è del diciassette per la nostra provincia; se, quel che è piú, le province meno fertili di Sicilia e di Sardegna, a pari condizioni, pagano certamente non meno della nostra? L'inasprimento del sistema fiscale, l'alto saggio, specialmente, delle tasse su gli affari e la ricchezza mobile hanno, senza dubbio, assottigliato il margine delle economie private; ma non essi ci hanno condannati alla immobilitá, o, peggio, ingoiato l'incremento delle entrate familiari. Chi dicesse che la scala ascendente della imposta abbia fra noi, dal '60 ad oggi, superata la misura progressiva della rendita, affermerebbe cosa innegabilmente non esatta.

Lasciamo una volta di andar errando a capriccio, e con franca parola diamo causa del male alla schietta realtá delle cose.

E la realtá è che anche prima del '60 il bisogno premeva giá su non poca parte della nostra proprietá fondiaria. In

quell'epoca la provincia non aveva quasi comunicazioni e con l'unico centro di consumo da un lato, che era Napoli, e con l'unico centro di esportazione dall'altro, che era Barletta; vivendo perciò tutta chiusa in sé stessa, e non potendo esitare i prodotti, scarsissima ne era la rendita e vilissimi i prezzi del mercato, non sempre bastevoli al pagamento de' canoni di origine feudale, per via de' quali era sorta fra noi, durante il primo ventennio del secolo, la presente borghesia territoriale. Co' nuovi ordinamenti di libertá politica e commerciale d'un tratto fu mutata la sorte della nostra vita economica, e, checché si affermi in contrario, l'ambiente di casa nostra, per effetto della varia attivitá di questi ultimi trent'anni, oggi è rinnovato, com'è senza dubbio progredita, meno nella intensitá che nella estensione, la nostra agricoltura. Ma il rinnovamento e il progresso, per cause molteplici, non sempre né ovunque furono bastevoli, tra noi, alle condizioni finanziarie di un gran numero de' possedenti.

Il brigantaggio innanzi tutto, succeduto alla Rivoluzione, e durante il quale parve sospeso finanche ogni alito di civiltá, si tradusse, a conti fatti, in una perdita notevole di rendita fondiaria.

Seguiva intanto quel periodo singolarissimo, durato fino al 1882, del movimento ascendente nei prezzi de' cereali, che non piacque al fato fosse stato per noi cosí scevro di danni e di pericoli come fu per tutta Italia ricco di illusioni e di speranze. Dapprima la guerra di secessione degli Stati Uniti di America, poi la invasione della Francia da parte degli eserciti della Germania, diedero ansa in Italia alla produzione agraria in generale, a quella del frumento in particolare; il moto si estese rapidamente a tutta la penisola, e nel Mezzogiorno, anche piú che altrove, presto si die' mano su larga scala al dissodamento di terre non tutte atte alla coltura de' cereali, ossia, non rimunerative se non a patto della durata di que' prezzi elevatissimi, de' quali non si era avuto esempio se non nelle annate di carestia. Ma nel Mezzogiorno, purtroppo, i larghi guadagni, giá non abbastanza larghi per lo scarso traffico della viabilitá, non condussero a un aumento di risparmi, e quindi di capitale, meno

per le cresciute spese di nuove consuetudini di vita, quanto per gli avidi acquisti di beni demaniali ed ecclesiastici, gettati d'un tratto sul mercato del Mezzogiorno (della sola provincia, per un valor venale di poco inferiore a' venti milioni di lire), e a cui spinse d'ogni parte il pericoloso inganno dei pagamenti a lunghe rate annuali; ché l'interesse del debito contratto, non mai inferiore al sei per cento, fu sempre di un saggio normalmente piú alto del frutto della terra, né mai il gran numero degli acquirenti fu in grado di poter pagare le quote di ammortamento col reddito de' precedenti loro patrimonî. Il conto fu saldato a disavanzo, e il disavanzo coperto dalle agevolezze, insperate e insperabili, del credito.

Era avvenuto nel frattempo, dietro le angustie della finanza dello Stato, il fenomeno necessario di una cattiva circolazione monetaria, che aveva indotto gl'Istituti di emissione ad aprir sedi e succursali anche in luoghi, ove prima non era scambio né funzione di credito. La Banca Nazionale e il Banco di Napoli, trapiantandosi qui come da per tutto, perché da per tutto ebbero bisogno di mettere in circolazione la carta di cui abbondavano, anche qui facilitarono fuor di misura gli sconti, e anche qui accarezzarono la funesta illusione della cambiale, non piú semplice espressione di affari commerciali, ma strumento di credito per obbligazioni di carattere immobiliare. Cosí l'intervento degl'Istituti di emissione turbò, fra noi, il valor naturale dell'industria agricola, e viziò — mediante l'ufficio di rappresentanza — sin la indole e il fine delle banche popolari, qui sorte ai danni della usura; favorí, per conseguenza, i consumi improduttivi, e riducendo sempre piú la capacitá del risparmio, accrebbe di altrettanto la necessitá assoluta del debito per modo, che lo stesso esercizio del credito fondiario, utile per la conversione dei mutui ipotecari, non fu da ultimo, cosí per noi di Basilicata come per tutte le province del Mezzogiorno, se non un elemento perturbatore delle aziende domestiche, dappoiché serví alla estinzione d'impegni cambiari, i quali, se oculatamente contratti, avrebbero dovuto, a brevi scadenze, essere estinti con mezzi ordinari.

Dopo ciò, perché dolerci che la crisi ci abbia trovati impotenti e disadatti? Essa non ci riusciva, non doveva riuscirci impreveduta; giá a lungo erano durate le occasioni propizie agli alti prezzi del ventennio! La mèssa a coltura di una immensa fertilissima distesa nel lontano Oriente e nel lontano Occidente, insieme con l'uso di nuove macchine molto piú atte all'economia dei trasporti marittimi, resero via via possibile, mediante una gran massa ognora disponibile di cereali, il sogno di soli pochi anni addietro: ossia, la costituzione del mercato unico mondiale del frumento. Alle maggiori importazioni, e, quindi, alla forte riduzione dei prezzi, noi pure provvedemmo, come tutti gli Stati di Europa, con l'accrescere notevolmente il dazio doganale, portandolo a cinque lire per ogni quintale; — misura, cui nonostante l'opposto volere della maggioranza dei conterranei, io negai il voto, — sia perché l'aumento artificiale del prezzo del grano può in parte privare le classi lavoratrici del benefizio inestimabile della buona alimentazione a buon mercato, sia anche perché il dazio, nella misura adottata, non può mai produrre tale un aumento di prezzo da rendere veramente rimunerativa la coltura del frumento in terre scadenti come le nostre. Ci siamo appigliati a uno di quei trovati del sistema protezionista, i quali, se possono tornare utili al bilancio dello Stato, nocciono allo sviluppo naturale della produzione e del consumo, — essendo matematicamente provato, che la protezione non crea i capitali, li sposta. Perché, o signori, io sono un vecchio impenitente fautore del libero scambio: uno di quegli ostinati peccatori, per i quali l'isolamento commerciale è la morte, il protezionismo il piú vieto, il piú intollerabile arbitrio nella coesistenza delle classi sociali. Né ho il rimorso di aver mai secondato — tra i colleghi della Camera — il movimento protezionista delle province industriali dell'alta Italia, che trascinò seco, alla lunga, gli animi dei corregionari del Mezzogiorno. Gli scambi con la Francia, sotto il regime dei trattati di commercio, erano disciplinati, riguardo all'Italia, su la base della esportazione di prodotti agrari e della importazione di merci e di valuta metallica. Or noi meridionali,

sedotti dal miraggio del dazio protettore del grano, ci lasciammo vincere (lo ha giá osservato l'onorevole Giusso) dalle esagerate pretese delle manifatture e delle fabbriche della valle del Po, e redigemmo, nel 1887, una tariffa cosí alta, che la Francia, non amica a noi, e travolta essa stessa dalla corrente del piú cieco protezionismo, non consentí mai piú a trattare sul fondamento di essa, — mostrandoci a piú riprese, che è addirittura ingenuo voler ridurre gli altri ad accettare i patti che a noi convengano, senza che noi sottostiamo alle condizioni loro. Questa la veritá vera, per quanto prosaica, intorno alla interruzione e alla rottura delle trattative commerciali con la Francia, onde da un lato si è arrestata la esportazione dei prodotti agricoli, dall'altro ci sono stati rimandati d'oltre Alpi i nostri titoli di debito, il cui ritorno ha cagionato, per la scarsezza improvvisa del capitale, le acerbe restrizioni da parte degl'Istituti di emissione. Costituitosi, cosí, uno sbilancio permanente nei rapporti della nazione con l'estero, molti dei nostri affari han dovuto essere saldati in moneta contante, mediante l'esodo di quell'oro, che or sono dieci anni, a caro prezzo, raccogliemmo con la grande opera dell'abolizione del corso forzoso.

Non devo rammentare a voi, che ne serbate fresca la memoria, quanto sia stata dolorosa per tutto il Mezzogiorno la subitanea contrazione della moneta circolante, ossia, dei biglietti di banca, — originata dalla inevitabile riduzione degli sconti, che mise a mal partito le banche popolari, e diede la stura in molti comuni a clamorosi fallimenti. La nostra economia, giá tanto indebolita, ebbe quel giorno l'estremo suo colpo, cui per caso concorse una serie non interrotta di cattivi ricolti: ma quel giorno appunto balenò agli occhi di tutti noi, volenti o nolenti, il baratro in cui ci aveva piombati l'abuso cosí a lungo protratto, l'abuso piú malsano del credito, — sorgente principale, se non unica, del maggior debito, che oggi gravita su tanta parte della nostra proprietá fondiaria. Né sembri eccessivo il mio giudizio. Per le sole operazioni ordinarie, nell'ultimo quinquennio, gl'introiti della nostra succursale del Banco di Napoli sono stati di molto superiori a quelli di tutte le altre succursali degli

Abruzzi, de' Principati e delle Calabrie; hanno finanche superati gl'importi della ricca e vasta Terra di Lavoro. E non basta. Mentre l'ammontare de' depositi a risparmio, negli anni '87 e '88, segnò appena in Basilicata una quota per abitante del 10,28, in paragone della media del Regno, che fu del 60,78, — in quello stesso biennio la quota delle anticipazioni degl'Istituti di emissione, per ogni nostro comprovinciale, rappresentò non meno del 3,63, di fronte alla media generale, che non andò mai oltre il 4,04. Queste cifre non hanno bisogno de' miei comenti...

Insomma, o m'inganno o è chiaro che il debito, qui in Basilicata, non ha in sé stesso, come in Puglia, la potenzialitá di risarcirsi, quando che sia, nella maggiore intensitá della produzione, per avere, negli anni dell'abbondanza, trasformate colture meno valide in colture piú proficue. Qui è stato, puramente e semplicemente, l'effetto di maggiori spese individuali, sostenute sia per estinguere obbligazioni antecedenti, sia per sodisfare nuovi bisogni, sia per accrescere i propri possessi: ciò che, data l'alta ragione del capitale preso in prestito, e la scarsa produttivitá del suolo, contiene in sé la ragione insuperabile di una tramutazione di fortune. Ammessa cotesta condizion di cose, il debito non rappresenta, cosí per la nostra provincia come per molte province contermini, se non una traslazione di una parte della terra, in un avvenire non molto lontano, dalle mani de' debitori in quelle dei creditori; onde giá si avvera fra noi il fenomeno, essenzialmente patologico, degl'Istituti di credito fondiario, i quali cominciano ad amministrare direttamente le proprietá sequestrate: ultima forma della catastrofe, che piú volte la storia della economia nazionale ha registrata, ed oggi si rinnova sotto veste del capitale bancario che liquidi, piú o meno lentamente, la proprietá fondiaria.

Di questa lunga vicenda di casi, che ho voluto, senza orpello di parole, rammentare a voi, la nostra provincia, certamente, non potrá non risentirsi ancora per un pezzo. Provvedere al male, per una parte, è vano credere sia mai possibile: ma

sará possibile per la massima parte, — se da ora innanzi vorremo attivamente secondare la virtú medicatrice del tempo e, sopra tutto, se dalla esperienza del passato sapremo oculatamente trarre avviso per l'avvenire. Per questo verso, la indagine delle cause non è stata una ricerca oziosa e noiosa: è uno studio pratico di capitale importanza.

E l'ammaestramento è, che non dobbiamo piú oltre cullare la fantasia in disegni mal fondati di provvidenze legislative, del tutto speciali e confacenti al caso nostro.

Ho letto in questi giorni, e ho inteso ripetere da piú parti, conforme al desiderio giá espresso dalle Societá Agricole del mio Melfese e del Materano, che rimedio sovrano a' nostri danni impellenti sarebbe un ulteriore aumento del dazio doganale su la introduzione de' cereali esteri. Ora, sebbene io per il primo riconosca, non senza rammarico, che il protezionismo, date in tutta Europa le vele al vento, ci obblighi ormai a turarci le orecchie agl'idilli della cattedra; sebbene anch'io, ormai, non creda né piú utile né piú valevole che si torni sui passi dati, e ammetta la presente necessitá delle cose: pure giudico, e con la maggiore serenitá dell'animo, che cotesto aumento non tornerebbe mai di vantaggio vero se non a' soli proprietari dei grandi poderi vallivi, mediante l'aumento del reddito fittuario a tutte spese de' consumatori. È bene avvertire che la misura, cui forse potremmo giungere, ossia, la piú alta che esista in Europa, è quella di sette lire per quintale. Anche ammesso, in tal caso, che il dazio non torni assolutamente proibitivo, e non faccia quindi scemar di tanto la importazione da menomare notevolmente il provento della finanza, — è poi certo, io domando, che se pure l'aumento si riverberi tutto sul prezzo del genere, esso giovi a rialzare durevolmente le sorti di una coltura, che non è, che non può essere, per buona parte del nostro territorio, rimunerativa? Noi sappiamo che la media della nostra produzione granifera, escluse le plaghe del Jonio e dell'Ofanto, arriva appena a' cinque ettolitri per ettare, ed è vano credere possa mai andare oltre i sette; né ignoriamo che non è possibile, in tempi ordinari, sperare mai piú un prezzo superiore

alle ventidue lire per quintale, — e per ciò a nulla vale persistere nella semina di que' terreni, i quali non offrano, né siano in grado di offrire, assolutamente non meno di dodici ettolitri per ettare. E ciò, ripeto, nel solo interesse de' possessori della terra. Ma possiamo in cotesta questione, che si riferisce agli alimenti di prima necessitá, mettere del tutto in oblio l'interesse de' lavoratori, e prescinderne affatto, — noi, i cui contadini, tuttora cosí estranei alla vita politica, e cosí rosi tuttora dalla miseria, non hanno alcuna partecipanza alla produzione, e non di altro si cibano, tutto l'anno, se non di pan nero asciutto?

D'indole meno generale, ma, a parer mio, non meno fallace, è il rimedio che a noi, deputati di Basilicata, fu suggerito or è un anno, in occasione del disegno di legge per il nuovo Istituto di credito fondiario, dalla Lega Agraria Lucana: il rimedio, cioè, di potere accordare a' debitori morosi degli antichi Istituti di credito fondiario una dilazione da' tre a' cinque anni, esonerandoli nel frattempo dal corrispondere le rate pattuite, e obbligandoli a pagare su di esse non piú che i semplici interessi di mora. Com'è noto, io non volli condiscendere a cosí fatta domanda, quando venne sostenuta nella Camera: e devo soggiungere che sarei tuttora costretto a rifiutare l'adesione del mio voto, se essa, per caso, dovesse tornare in campo. Pur lasciando da parte ogni dubbio su la legittimitá di un provvedimento, che avrebbe senza dubbio carattere di odioso privilegio, e pur tacendo del disordine e della disistima, in cui necessariamente cadrebbero le operazioni stesse e i titoli di credito fondiario, che urge, in cambio, rialzare nella opinione pubblica: quella proposta, all'atto pratico, si tradurrebbe in un aggravio sensibilissimo del bilancio dello Stato, perché non altri che lo Stato sarebbe in grado di compensare gl'Istituti del rinvio delle annualitá, mercé le quali è reso il servizio delle cartelle in circolazione. Tanto varrebbe che lo Stato, senza mettere i puntelli al fatto altrui, concorresse direttamente, col suo credito, a mitigare la gravezza della proprietá ipotecata, — come giá avvenne in Ungheria ed oggi accade in Irlanda. Or noi

abbiamo, sí, di comune con la verde isola, che i durissimi rapporti, i quali ivi corrono tra fittavoli e proprietari, siano qui, nelle province del Mezzogiorno, tra proprietari e Istituti di credito. Ma ogni altra analogia non è a noi lecita se non cedendo alla vana lusinga che il nostro Erario, al pari del Tesoro britannico, possa mai concedere in Italia a quella parte di proprietá rustica, la quale sia oberata di debiti, un qualunque sgravio diretto, un qualunque benefizio speciale che valga, come dicono efficacemente gl'inglesi, a « esonerare la terra ».

A noi, nonché una tanta opera, ci è inibito un ufficio ben piú equo e piú provvido, che pure, a titolo maggiore, è da molti ardentemente invocato, come giá ardentemente fu espresso dal Comizio Agrario della provincia: ci è inibito, cioè, il piú modesto e salutare ufficio di alleviare il carico de' tributi, i quali si ripercuotono direttamente su la proprietá rustica. Non c'illudiamo, o signori. Se fossimo nella felice condizione di potere, dopo aver perequato il carico tributario fra una parte e l'altra della penisola a seconda della effettiva loro ricchezza, alleggerire la soma della entrata, qualsisia riduzione non dovrebbe mai, senza offesa della giustizia sociale, essere, per prima, indirizzata alla imposta fondiaria. Abbiamo un bilancio, nel quale i dazi d'ogni specie su' consumi, le cui aliquote sono tra le piú alte del mondo, figurano per circa 650 milioni di lire; un bilancio, che pesa duramente, come nessun altro in Europa, su' generi alimentari di prima necessitá, colpiti per ogni verso tanto alle dogane dello Stato quanto alle barriere comunali o alla minuta vendita delle campagne; un bilancio, cui il sale dá oltre 60 milioni di lire, e il lotto, vergogna di un Governo civile, porta via poco meno di 80! Certo, la proprietá rustica in Italia giace tutt'altro che sopra un letto di rose; è gravata in una misura di poco inferiore soltanto a quella dell'Austria, e va carica di tasse di trasmissione il cui saggio non cede appena se non a quello elevatissimo della Francia, e le quali offendono, in modo speciale, la piccola possidenza di montagna, tutta quanta la possidenza del Mezzogiorno oberata d'ipoteche. Ma è pur certo che a torto essa si rammarica

di avere assoluto il primato nella scala della contribuenza, anche non considerando che la imposta fondiaria, poiché poggia su la rendita e non sul profitto, torna di minor danno all'incremento della economia pubblica di tutti quei tributi, i quali abbiano piú diretta e sicura efficacia su la produzione generale. Senza dubbio, sarebbe oggi follia voler chiedere, comunque, nuovi sacrifizi alla terra. Ma non è men vero che qualora noi potessimo, con frutto, esaminare il problema della incidenza, dovremmo avvederci, non senza rossore, che di fronte a noi non vi ha paese ove le classi popolari sopportino maggiori oneri, e ove il sistema di tassazione recida il salario dell'operaio piú che il provento del capitalista e del proprietario: ché il nostro bilancio è costituito in modo, dall'ingranaggio dell'amministrazione e dai metodi di accertamento, che i pesi maggiori sono a carico dei piú piccoli e i maggiori benefizi a vantaggio dei piú grandi, cosí che i potenti possono sfuggire facilmente a certi aggravi cui difficilmente è dato ai deboli di potere sottrarsi. Ora è un decennio noi tentammo, nell'interesse dei lavoratori, mediante l'abolizione del macinato, una grande trasformazione tributaria, che parve dovesse preludere all'èra nuova della finanza democratica italiana. Ma dovemmo subito arrestarci su quella via, condannati alla immobilitá dalla rigidezza del bilancio della spesa, che è tuttora il crucio e il segreto del nostro avvenire; né altri ci può dire quando e come suonerá l'ora di ripigliare il cammino cosí presto interrotto. Prima o poi che avvenga, è bene convincere noi stessi, senza esitazione, che nessuna riduzione o trasformazione d'imposte sará mai possibile, in un regime libero come il nostro, se non avrá per fine principale quello di alleviare le classi piú numerose e sofferenti, che sono state emancipate nel progresso dei tempi, — creando loro un ambiente di giustizia e di benessere, che le renda sorde ai nemici delle nostre istituzioni politiche e sociali. Solo mantenendo fede ai principî dell'eguaglianza civile, noi potremo riaffermare, nell'unanime consenso delle plebi, la compagine e la saldezza della vita nazionale. Tutto il resto è vuoto artificio di parole, che avvelena l'animo e perturba la mente.

E qui, dopo la esposizione cosí arida della realtá, che ci lascia pensosi, voi, io credo, vorrete infine io dica se e quanto ci sia da sperare nelle sorti avvenire.

Ebbene, non io ho mai disperato, non io dispero di noi, se, come ho detto, sapremo riaverci, con animo virile, nelle energie di una volta, e raccoglierci, senza recriminazioni e senza scoraggiamenti, nella cura di noi stessi. Dando uno sguardo alla nostra produzione agricola, come ci viene indicata dal Miraglia, che onora noi, suoi conterranei, nell'amministrazione dello Stato, l'animo mio si ridesta alla fiducia; ché, a parer suo, il ricolto medio dei cereali e del vino, qui in Basilicata, va calcolato al lordo ad annui sessantasette milioni, e a due altri è computato in media l'annuo prodotto lordo del bestiame e delle terre boschive. Abbiamo cosí, tutt'insieme, sessantanove milioni di lire, di fronte ai quali la quota di interessi e di ammortamento di tutto il passivo, che preme su la proprietá, e che, nella peggiore delle ipotesi, compreso il debito chirografario, non è oltre i centodieci milioni, rappresenta, secondo il calcolo piú rigido, l'ottavo delle entrate lorde generali: grave carico, senza dubbio, e grave impedimento ai passi nostri; ma non tale da abbattere i cuori e chiuderli ad ogni sentimento di conforto, — quando anche non si pensi che le nostre Casse di risparmio hanno depositi per quasi tre milioni e mezzo di lire, la nostra Tesoreria provinciale paga al netto ogni anno, per frutti del debito pubblico, 1.400.000 lire, cui risponde, naturalmente, un capitale di trenta milioni.

Produrre piú, consumare meno, risparmiare molto: ecco il fine a cui ci spinge la serena conoscenza del problema economico del Mezzogiorno, ed ecco l'opera che fortunatamente le forze della provincia, pure stremate come sono, ci permettono di compiere, solo che a noi non manchi la serietá, la perseveranza dei propositi.

Torniamo all'antico, memori della virtú dei nostri avi, i quali non usavano confidare se non in sé stessi e nella gagliardia del loro carattere, perché sapevano, piú e meglio che noi, di avere purtroppo a che fare con una terra tutt'altro che

benigna, una terra che non tollera l'ozio e non concede agi né riposo ai suoi coltivatori! Siamo, è bene non dimenticarlo, in una zona tra le meno feraci per difficili condizioni telluriche e climatologiche, tra le meno propizie per aspre accidentalitá oro-idrografiche, le quali, dopo la Sardegna e la Maremma, han reso e rendono la Basilicata, fra tutte le province italiane, la piú scarsa di abitatori: una provincia da' monti brulli e dalle campagne deserte, su cui regna inaccessibile la malaria — immane sciagura di quasi tutto il Mezzogiorno, ove malaria, latifondo, feudo e demanio furono e sono termini correlativi, — e il cui problema, per ciò, fu ed è quello, principalmente, di un flagello, connaturale a terre poco permeabili in climi caldi; un problema scientificamente tuttora oscuro, che invano la mitologia de' progenitori finse di avere sciolto, facendone una delle fatiche di Ercole, — ma a cui noi, piú felici di loro, potremmo intanto empiricamente avvicinarci col rendere di mite prezzo l'acquisto del chinino, creato monopolio di Stato... Sí, torniamo all'antico, e ripigliamo ancora una volta a contrastare l'eccessivo uso delle graminacee su tutte le colture arboree piú conformi alla nostra agronomia, rinverdendo in cambio le domestiche tradizioni della pastorizia, e rinnovando i pascoli, i boschi di alto fusto, le selve cedue, — quelle

aspre selve solinghe, orride e meste,

che due secoli fa Giambattista Vico, dal Cilento, vedeva stendersi da un mare all'altro della Lucania, e delle quali, sconsigliatamente, negli ultimi cinquant'anni abbiamo spogliato le mobili pendici del nostro Appennino... Torniamo all'antico, ma con animo — perché no? — anche moralmente piú consapevole, non pure degli avi, ma de' padri nostri! Se non è serio parlare piú delle « risorse maravigliose » e delle « innumerevoli energie latenti » della terra meridionale, cosí come il Mantegazza ha poco fa scritto della Sardegna, attribuendole nientemeno che « una ricchezza senza confine », sarebbe supremamente incivile far tuttora mostra d'ignorare, che la terra meridionale, piú che sterile, è esaurita, dacché per secoli la nostra economia agraria

si è fondata su lo sfruttamento, meno del suolo, che del coltivatore, e la produzione fu ed è dovuta piú all'opera del lavoro che al contributo del capitale: esempio classico, e recentissimo, qui, al confine orientale della provincia, i larghi impianti di vigneti nelle Puglie, mediante contratti a miglioria con i coloni, le cui sudate speranze sono state interamente deluse dalla sopravvenuta crisi del vino. Or non è possibile, no, durare piú a lungo cosí, senza dar giusto motivo di ragione alla teoria di Carlo Marx; non è possibile che la grande maggioranza della classe, la quale dispone della coltura del suolo, dimentichi piú oltre i nuovi doveri che le incombono, quelli, cioè, di contemperare, con anticipazioni di capitali ed una maggiore partecipazione de' lavoratori a' frutti della terra, il vieto concetto della proprietá fondiaria con quello affatto moderno della utilitá sociale... Certo, non tutti singolarmente potremo sopravvivere alle vicende riparatrici della lotta che dovremo sostenere; ma la provincia, ho fede, sará in grado di uscir vittoriosa dal cimento, e l'agricoltura ripigliare, durabilmente, lena e vigore.

Perché è tuttora a noi possibile produrre piú, sostituendo al fitto, su piú larga scala, la coltivazione diretta per parte del proprietario, — frenando la emigrazione col solo mezzo onesto che ci sia concesso, ossia, con l'adozione di patti colonici meno disumani, — e supplendo, col piú intenso assiduo studio, alle tante perdite subíte negli anni scorsi. Tuttora è a noi dato consumare meno, se lesinando su le maggiori spese, piú spesso ci ricorderemo delle dure quaresime, nonché degli avi, de' padri nostri, che troppo abbiamo dimenticate, e impareremo un po' piú a vivere la vita libera de' campi, che tanto abbiamo trascurata. E tuttora molto sará a noi lecito risparmiare quel giorno, in cui, perduta la memoria de' facili incitamenti delle banche e degl' istituti di credito, noi rammenteremo, che sola origine del capitale è la sudata economia individuale, sola instituzione di previdenza, in paesi come i nostri, è la Cassa di risparmio. — Questo il còmpito che ci spetta, questa la salute che ci si offre, nel momento difficilissimo in cui siamo: e pure consci dell'ardua impresa, benediciamo alle nuove sorti della

patria cui dobbiamo, per fortuna, le migliorate condizioni della viabilitá, cosí necessaria al progresso agricolo del paese; ché invece delle poche miglia, le quali formavano, al 1860, tutta la dote stradale della provincia, oggi abbiamo, oltre a varie linee di ferrovie in esercizio o in costruzione per quattrocento e piú chilometri, tutta una rete di mille e ottocento di strade rotabili ordinarie.

Da tutto ciò che ho detto, voi intendete assai facilmente come sia profonda in me la convinzione, che giá vi espressi per le stampe, — non essere a noi dato, per ora, di provocare un mutamento cosí radicale nell'indirizzo della politica dello Stato, che valga, in pro della economia nazionale, a mitigare l'aggravio del sistema tributario. Anche prima delle elezioni io espressi a voi molto chiaramente il pensiero, che, per ora almeno, non sia in facoltá nostra di modificare, comunque, le imposte, e parlare oggi di riforme tributarie, le quali significhino diminuzioni di aliquote, sia una speranza che io, onestamente, non possa a voi dare senza commettere, per conto mio, un inganno. È spiacevole dire ciò a meridionali, che tanto piú diritto avrebbero a un'equa riduzione delle imposte... Ma il dovere della presente ora è questo!

Quando si consideri che la somma totale delle spese intangibili, fra interessi del debito pubblico e pensioni, raggiunge i settecento milioni, e l'annuo compendio delle spese militari ordinarie e straordinarie, fra guerra e marina, si accosta ai quattrocento; quando si pensi, d'altra parte, che noi abbiamo una entrata effettiva di non piú che mille e cinquecento milioni, con l'avanzo de' quali dobbiamo provvedere alla esazione delle imposte e a tutti i servizi pubblici, — e da alcuni anni, per giunta, il disavanzo è ricomparso negli stati di competenza: ci è forza conchiudere, che oggi, dato il disegno generale della politica estera, a noi non resti libertá di azione.

Or possiamo noi, cotesta necessitá delle cose, giustificarla col supremo intangibile interesse della patria?

Non imprechiamo al bilancio dello Stato, che è l'indice de' sagrifizi cosí a lungo sostenuti da tutto il paese per la indipendenza e l'unitá della patria! quel bilancio, che è senza dubbio il maggior tormento, ma pure a un tempo il vanto migliore, il migliore e maggior titolo alla stima di noi stessi e alla considerazione dei popoli di Europa... Lo Stato, che aveva sovrano il diritto e assoluto il dovere di vivere e di costituirsi ad ogni costo, si rifece con esso, e inflessibilmente, su tutte le singole economie delle province, de' comuni e delle famiglie; — ma appunto perciò esso ha, legittimamente, diritto all'orgoglio e alla fiducia di tutti noi, che vediamo in que' numeri, di tanta eloquenza, impressa la ragion d'essere del nostro risorgimento. Il debito pubblico, specialmente, che ci opprime con la cifra paurosa de' suoi undici miliardi e mezzo, noi sappiamo perché risulti di tanto onere alla finanza: sappiamo, cioè, che dal '62 ad oggi abbiamo speso, per l'esercito e la marina, la somma complessiva di otto miliardi, e altri due, nel frattempo, per la costruzione di novemila chilometri di strade ferrate. Or ci rattroveremmo mai, dopo soli trent'anni di vita, cosí indissolubilmente affratellati nel sentimento della patria comune, se meno difficili a' calcoli del tornaconto, fossimo stati piú avari nel dotare il Regno di quel nuovo tramite di civiltá, di quella nuova forza di coesione, che è la vaporiera? Avremmo noi stanza in Roma, forti del diritto nostro su l'antica sede del cattolicesimo, se non possedessimo, dopo tanti secoli di servitú e di discordie, tutto un ordinamento di armi proprie, da cui speriamo — un giorno — di apprender l'arte della vittoria? Saremmo, insomma, liberi di noi e padroni in casa nostra, se non avessimo un esercito, che è il grande instituto educativo del paese, e un'armata tra le piú giovani del mondo?

No, non imprechiamo al bilancio dello Stato, e non gli diamo colpe che esso non ha, se è colpa che lo Stato abbia una politica estera, a cui possono aspirare soltanto i governi solidi e le nazioni rispettate! « È generosa, ma pericolosa utopia (ha detto, pochi giorni fa, l'onorevole Fortis ai suoi elettori di Romagna) sognare una Italia senza alleanze e senza carico

di spese militari ». È vana utopia, soggiungo io, sognarla neutrale nel mondo, come il Belgio e la Svizzera. L'isolamento non ci è possibile se non alla sola condizione di maggiori e piú formidabili armamenti di terra e di mare, perché non è in facoltá nostra di sottrarci al fato della storia, e noi, che di tanto giá siamo debitori alla fortuna, non potremmo, senza grave responsabilitá, impunemente lasciarci esporre piú oltre alle insidie de' vicini. « Nelle condizioni a cui l'Europa oggi è (scrive Giosuè Carducci) l'Italia dev'essere armata: l'Italia giovine non deve finire come Venezia vecchia, nella neutralitá che non salva nulla, nel disarmo che invita a tutto ».

A' primordi del Risorgimento noi non avemmo, non potevamo avere altra mira se non quella di allearci con chiunque valesse a farci riscattare un lembo del territorio: era la politica della esistenza, seguíta dal conte di Cavour e da' suoi successori. Avuta Roma, provammo a mutare indirizzo, seguendo a tentoni prima la politica delle « mani nette », poi quella del « sentimento »: — voi sapete a quale mal punto fummo quel giorno, in cui la triste eco di Tunisi ci destò dal letargo! « Se il Governo (gridò allora Giuseppe Garibaldi) commettesse la bassezza di riconoscere i fatti compiuti, sarebbe bene spregevole la nazione che anche per poco lo tollerasse in pace ». E il Governo non piegò umile il capo, e non indugiò a pigliare accordi con l'Inghilterra e a stringere alleanza con gl' imperi centrali, — dei quali uno rappresenta, come noi, il principio di nazionalitá, l'altro l'elemento, che a noi torna utile, dell'equilibrio europeo. Certo, non possiamo senza dolore pensare al destino che ci tien lontani e scissi dalla Francia, a cui ci legano tanti e cosí cari vincoli di sangue, di simpatie, di riconoscenza. Ma, pur troppo, due gravissime questioni politiche ci dividono e, temo, ci divideranno a lungo da essa, — il Papato e il Mediterraneo. La Francia, primogenita della Chiesa cattolica, la maggiore tra le potenze marittime del Mediterraneo, male si è piegata finora, e forse male si piegherá mai del tutto, da un lato ad ammettere come un affare esclusivamente interno, per noi italiani, il dissidio, che nessuna conciliazione potrá mai spianare,

col Vaticano, — e a reggere dall'altro, or che il Mediterraneo riacquista il movimento di una volta, la nostra concorrenza ne' traffici con l'Oriente, ov'è ancora tanto ricordo di noi, e il nostro intervento nelle colonie dell'Affrica, al cui avvenire non noi possiamo restare estranei. — Verrá giorno in cui le sorti potranno cambiare? Me lo auguro, e ardentemente, anche perché non io, certo, intendo sconfessare né l'irredentismo nazionale, che è un sentimento superiore a tutti i partiti, né la cara memoria di Magenta e di Solferino, ove nel sangue francese fu saldata la nostra Rivoluzione e nacque la nuova Italia. Ma insieme io mi auguro che il nostro paese, cosí bisognoso e cosí desideroso di pace, sappia intanto serbare asciutte le polveri e stare in su l'armi, affinché oggi, né provocatore né timido, perduri a vivere tranquillo, e domani, qualora giudichi diversamente, possa, con tutta libertá e buon diritto, disporre di sé stesso. Questo soltanto io mi credo in debito, ancora una volta, di ripetere a voi: che, a parer mio, noi siamo stati dalla politica estera del compianto Mancini garantiti ne' nostri interessi nazionali col minore aggravio possibile per l'economia pubblica e la finanza dello Stato, e la neutralitá, od ogni altro sistema di amicizie, ci avrebbero trascinati, inevitabilmente, alla guerra. Il presidente del Consiglio de' ministri, l'onorevole Crispi, narrò or è poco alla Camera de' deputati, che quando il Depretis lo invitò, nel marzo del 1887, a entrare nel Gabinetto, egli chiese gli si facesse leggere prima il trattato di alleanza del 1882, allora rinnovato. «Lo trovai (egli disse) trattato di difesa, e non di offesa, la qual cosa mi appagò pienamente, e mi decise ad accettare il portafoglio. E non è il trattato di alleanza (egli soggiunse) che ci abbia spinto agli armamenti. I dodici corpi di armata e le fortificazioni son tutte cose conseguenti al nostro proprio ordinamento militare, decretato dal Parlamento prima delle alleanze, solo all'oggetto di difendere i nostri diritti e le nostre frontiere».

La difesa dei nostri diritti e delle nostre frontiere: questo il fine della politica estera, questa la necessitá delle spese militari, — di contro a cui, nella tornata dell'11 luglio, l'ultima della

scorsa Legislatura, invano la Camera italiana oppose unanime, dietro proposta di Ruggero Bonghi, la pia e facile invocazione dell'arbitrato internazionale!

✦

Ma se non possiamo per nulla sperare in una riduzione del bilancio dello Stato, molto ancora, fortunatamente, ci resta a desiderare da alcuni importantissimi provvedimenti d'indole economica e finanziaria, atti a rinvigorire lo spirito della nazione. Sarò brevissimo, perché non voglio piú a lungo abusare della vostra cortesia.

Nella passata Legislatura il Parlamento ha avuto il merito di menare a buon porto gran parte del programma legislativo, formulato nel 1876 dalla Sinistra costituzionale. Senza dire del nuovo Codice penale, che ha finalmente unificato il nostro diritto punitivo, abolendo, nelle memorabili tornate dell'8 e 9 giugno 1888, cui mi onoro di aver partecipato, il patibolo, — perché il patibolo, nelle societá moderne, è una « mostruositá » che la ragione e il sentimento condannano, — alcune riforme radicali delle leggi piú rilevanti debbono, com'è noto, la loro attuazione alla XVI Legislatura: la riforma, cioè, delle amministrazioni locali, che ha aperto l'adito del potere elettivo a molte altre classi sociali; quella delle istituzioni di beneficenza, a cui si è chiesta una maggiore efficacia a favore degl'indigenti; il novello Codice di sanitá pubblica, che provvede, con ordinamenti piú valevoli, alla tutela della igiene popolare; e, infine, il supremo tribunale amministrativo presso il Consiglio di Stato, al quale oggi è affidata la missione, giá tanto invocata da Silvio Spaventa, di conciliare la politica con la giustizia o, meglio, la espansione degli uffici dello Stato moderno col rispetto piú geloso alle libertá e agl'interessi de' cittadini.

L'opera, certamente, è tutt'altro che compiuta, — ché quasi tutto ancora ci resta a fare rispetto al Codice sociale, cui

appartiene, secondo la ragione dei tempi, convertire il dovere etico in sanzioni di legge. Ma, al punto in cui siamo, è dovere imprescindibile del Parlamento di anteporre ad ogni altra cosa l'esame e la soluzione di quei problemi, i quali si riferiscono, principalmente, alla finanza alla circolazione monetaria e al regime doganale. — Colmare il disavanzo del bilancio, correggere il vizioso ordinamento del credito, e provvedere ai rapporti commerciali: ecco ciò che dev'essere nell'animo e nel pensiero di tutti; ché l'indugio non è piú possibile se realmente vogliamo, per quanto è in poter nostro, sorreggere e rafforzare la nostra produzione.

Innanzi tutto, occorre ad ogni costo raggiungere l'equilibrio del bilancio, e riparare, per questa via, al dissesto finanziario, il quale è certo fra le cause principali del disagio del paese, — non altrimenti che con la maggiore, la piú ostinata parsimonia in tutti quanti i rami della pubblica Amministrazione: perché il paese non comporta, non può assolutamente comportare nuovi aggravi. Il disavanzo, d'altra parte, se grave e minaccioso, non è cosí invincibile che noi dobbiamo disperare della riuscita: e io ho fede nella parola del Governo, — che sia, cioè, possibile ottenere il pareggio, — poiché due fatti sono accaduti, i quali mai piú per lo innanzi pareva si potessero avverare: ossia, che un ministro del Tesoro italiano abbia potuto, nell'ultimo bienno, far punto con l'incremento delle spese, e scemare a un tempo, di piú diecine di milioni, gli stati della competenza di una volta. Giungere in porto, senz'altro carico: è questa la sola speranza che io possa dare a voi; perché, dopo l'eco dei comizi, non è piú dubbia la mèta se ricordando il coraggio delle Camere precedenti, noi penseremo che è incompatibile ormai con l'onore e la fortuna d'Italia la permanenza di un disavanzo, il quale ci vieta di convergere gli sforzi alla sistemazione del debito pubblico.

E oltre all'assetto della finanza, dobbiamo fortemente e concordemente volere, dopo tante incertezze di propositi, un piú sano e normale funzionamento delle Banche di emissione. Gli uffici della circolazione fiduciaria sono ancora, si può dire,

in balia del caso, non avendo noi saputo vivere se non di espedienti. Or sará bene intenderci a questo fine. O siamo rassegnati a rientrar di diritto nel corso forzoso, e ritornare senz'altro alla circolazione coattiva dei biglietti, confessando al mondo la nostra impotenza; oppure, se vogliamo mantenere il beneficio della circolazione metallica, dobbiamo, con mano severa, ricondurre i nostri Istituti a' loro doveri piú semplici e rigorosi. Soltanto una rigida politica bancaria, giova ripetere, potrá rassicurarci della stabilitá dell'oro, e darci lena a procedere di pari passo con i popoli, che l'oro impiegano negli scambi. La via non è agevole né lieta; ma è la sola, purtroppo, che meni diritta allo scopo.

L'ultimo ufficio che a noi tocca, — un ufficio non meno utile, ma non meno arduo de' precedenti, — è quello di volgere lo studio alla legislazione doganale, e dare un qualche ordine a' nostri commerci, promovendo, in particolar modo, la esportazione dei prodotti del suolo. È bene però, anche a questo proposito, non pascere la fantasia di larghe promesse. Al primo febbraio del 1892 la Francia dovrá applicare il nuovo suo regime daziario. Or poiché la Repubblica, certamente, manterrá fermo il divorzio da ogni patto convenzionale, noi, esportatori di derrate agrarie, dovremo, senza esitazione, esser paghi dell'opera nostra, qualora cessato il trattamento differenziale, sará a noi dato, come a tutti gli altri popoli, di essere finalmente sottoposti alla legge comune della tariffa generale. La Camera di commercio italiana in Parigi ha luminosamente provato che la Francia, introducendo e, nonostante la nostra cedevolezza, mantenendo con l'Italia un regime cosí aspro quale è quello del 1888, non abbia agito e non agisca in buona fede. Lasciamo dunque di chiederci l'un l'altro a chi si debbano imputare le colpe del passato: e, senz'altro, cerchiamo da ora in poi, non piú lagrimevoli né piú rimessi, di far cessare, con la evidenza del buon diritto, una guerra che è iniqua. Carezzare il sogno di un nuovo trattato con la Repubblica, pari a quello del 1881, il quale, del resto, non ebbe lode se non quel giorno in cui il Governo lo denunziò; e, quel che è piú, carezzarlo

anche a scapito, possibilmente, della dignità nazionale: non è cosa, secondo me, che abbia fondamento di serietá, o risponda al decoro del paese...

✦

Signori, mi affretto a conchiudere.

L'augurio piú ardente che noi tutti, elettori ed eletti, dobbiamo rivolgere alla imminente Legislatura, è, — che Governo e Parlamento, in questa ora solenne della nostra vita politica, siano compresi da uno spirito di elevato raccoglimento. Come per gl' individui, cosí anche per lo Stato non vi ha salute se non in un alto ambiente di calma e di lavoro. E se è vero, come io credo, che la presente politica ci assicuri la pace, sappiamone profittare, finché non ci arridano giorni piú lieti. Troppo a lungo ci siamo affidati alle rosee previsioni della giovinezza, troppo presto ci siamo creduti piú ricchi di quello che siamo, troppe cambiali abbiamo tratte sul nostro domani! Facciamone ammenda, Governo e Parlamento, — raccogliendoci, senza enfasi e senza pompe, nel pensiero confortatore della resurrezione. Certo, non ignoro la grande difficoltá di un còmpito come il nostro, che vuole indissolubili i due elementi della potenza e della ricchezza: la potenza e la ricchezza di questa nostra Madre antica,

Terra antiqua, potens armis atque ubere glebae.

Ma non ignoro che tutta la storia del Risorgimento è una sfida al dio ignoto, e dalle pagine di essa viene a noi una voce che ci costringe, quali che siano gli ostacoli del momento, a conciliare le supreme contraddizioni de' nostri destini. Facciamoci cuore, — e confidiamo nell'avvenire. Verrá il giorno in cui potremo rammentare, non senza orgoglio, le angustie presenti. Me felice se quel giorno mi sarà dato di dire, che nessun male ho nascosto, nessuna parola di adulazione mi è sfuggita dalle

labbra, non mai l'ira di parte mi ha velata la mente od oscurato il giudizio! Tornando allora tra voi, — per chiedere anch'io tra voi il riposo del corpo e la quiete dell'anima, — me felice se non avendo mai inspirato il dubbio nella mente dei miei comprovinciali, rivedrò sui vostri volti diffusa la gioia della vittoria e la letizia dell'opera compiuta! L'affetto vostro, unica ambizione della mia vita, sará quel giorno, per me, la piú larga generosa ricompensa.

XIII.

NELLA INAUGURAZIONE DEL TRONCO DI FERROVIA DA ROCCHETTA A RIONERO

(9 agosto 1892)

Durante il banchetto offerto al Ministro dell'agricoltura e a' sindaci del Circondario, in Melfi, il 9 agosto del 1892.

Ringrazio l'onorevole Ministro dell'agricoltura e il sindaco della cittá, con sentimento che non può tradursi in parole, di quanto hanno detto a mio riguardo. Ma la riconoscenza non mi offusca l'intelletto e non mi nasconde, che è dover mio molto condonare alla loro cortesia, molto sottrarre alle loro espressioni troppo benevole per me. In questo gran fatto delle ferrovie Ofantine, tutto veramente, cosí la iniziativa come il procedimento e il fine, tutto fu fenomeno generale, che ebbe causa da una ragione superiore ad ogni elemento umano di lode o di biasimo, di merito o di demerito personale. Ed io non potrei, e oggi e sempre, fare astrazione da questa che per me è la veritá delle cose, senza soffocare il grido della coscienza. È quindi mio debito d'onore ripetere a voi, che io non ho fatto niente piú e niente meno di quello che ero perfettamente in grado di fare, e tutti avrebbero fatto al posto mio: io non ho compiuto se non la mia parte di dovere, non ho mantenuto se non la parola data a me stesso, *diem absolvi et fidem servavi*, come la fatica han sostenuta e la promessa han mantenuta tutti i colleghi della deputazione basilicatese, — dal maestro e duce nostro, Floriano Del Zio, che io so di quale affetto onori me, suo discepolo devoto, all'amico carissimo e giá compagno di lavoro, Giuseppe Plástino, la cui grande anima dolente io invoco tra noi, testimone di tutta la mia condotta e pubblica e privata! La vita non è un concorso di virtú, né la politica una fiera di vanitá; e, d'altro lato, l'opera di un uomo, nelle societá nostre, non potrebbe

comunque valer mai l'azione collettiva dei poteri locali e dello Stato, né comunque surrogarsi ad essa in tutto od in parte. Ben altro dunque, e molto piú che un mutuo attestato di simpatia personale, ben altro e piú grande e piú nobile è il significato civile della festa di quest'oggi.

Bevo innanzi tutto alla cittá di Melfi, che giustamente potrebbe far sue le parole, scolpite da' palermitani su la tomba del grande imperatore, il quale tanto amò Melfi:

prima sedes, corona regis et regni caput;

bevo a Melfi,

A cosí riposato,

dirò col poeta,

a cosí bello
Viver di cittadini, . . .
. . . a cosí dolce ostello,

cui noi tutti del Circondario siamo debitori di un fatto giá troppo obliato, dal quale ebbe inizio, vero e saldo, la ferrovia da Foggia a Potenza: di non aver disperato, essa sola, della patria comune quel giorno, in cui a noi, abitatori dell'uno e dell'altro versante dell'Ofanto, venne inflitta la piú grave, la piú acerba offesa che gli annali ferroviari registrino, l'abolizione della linea di Conza, — caso, per fortuna, rimasto unico nella storia della legislazione italiana. Melfi, quel triste giorno, non disperò dell'Italia. Insieme con Atella, Rapolla e Ripacandida, che oggi è bello rammentare, mossa dalla fede di Luigi Rubino, cui i fati non concessero fosse sopravvissuto all'opera, senza esitazioni e senza paure osò venire a patti con la provincia di Capitanata; e a prezzo di un annuo non lieve contributo, che la cittá paga tuttora, chiese al Governo e, negandosi il Governo, chiese e ottenne dalla Camera, grazie ad Achille Argentino e a Ruggero Bonghi, il mantenimento di quel tronco nel deserto da Cervaro a Candela, allora del tutto inutile a noi, ma da quel giorno testimonianza del nostro buon diritto leso e violato.

Cosí Melfi, nel 1865, assicurò il nostro avvenire. Ché dopo una lotta senza pari, durata da Floriano Del Zio per quindici lunghissimi anni, nuove leggi del Parlamento, riparatrici di quella offesa, bandirono, insieme con i prolungamenti laterali per Avellino e per Gioia del Colle, questa mirabile via di congiunzione da Candela a Potenza, secondo il progetto di massima di Michelangelo Mancini, che Melfi, sindaco Federigo Severini, fece suo nell'8 settembre, e il Consiglio provinciale, auspice Ascanio Branca, raccomandò nel 29 ottobre del 1881.

L'opera, che è tutta un lavoro d'arte, è oggi a mezzo compiuta: la vaporiera viene quassú dall'Ofanto, e di qui sale a Rionero, traversando la regione piú varia di bellezza, di letizia e di fertilitá, che abbia la provincia. — Sono scorsi ventotto anni dacché il general Menabrea parlò, per il primo nella Camera, di una strada ferrata da Foggia a Potenza!

Or non voi, onorevole Del Zio, non voi, ingegnere Mancini, ne' cui cuori è tanta parte del sentimento della vostra cittá, avete bisogno dei miei congratulamenti; se avessi aspettato oggi a farveli, o se oggi ve li rifacessi qui, voi forse mi stimereste e mi amereste meno. Dell'opera vostra io ho scritto giá, commosso, otto anni addietro (1); e poiché mi conoscete, e io so la vostra virtú, voi stessi vorrete che evochi i nomi di quelli, piuttosto, che diedero sanzione di leggi alla vostra parola, onorevole Del Zio, al disegno vostro, ingegnere Mancini.

Sí, da questa Melfi nobilissima diamo un saluto devoto alla cara memoria di Alfredo Baccarini e di Agostino Depretis, autori della legge del 29 luglio 1879, provvida legge di perequazione, che appagando i piú ardenti voti nostri, e coronando l'opera difficilissima del Comitato parlamentare per le nostre ferrovie, stabilí in massima, che nel gruppo delle Ofantine una linea di congiunzione, mediante il contributo del venti per cento, dovesse essere costruita dal Tavoliere di Puglia al Basento. E un caro saluto mandiamo a Francesco Genala, cui personalmente io devo

(1) G. FORTUNATO, *La strada ferrata da Foggia a Potenza*, Roma, Tip. eredi Botta, 1884.

la miglior parte di me: a Francesco Genala, garibaldino a Capua e fratel nostro a Casamicciola, il quale, con la legge delle Convenzioni del 27 aprile 1885, tanto calunniata perché tanto ignorata, il consenso delle province rese obbligatorio, il contributo degli enti locali scemò al cinque per cento, e questa nostra linea definí, secondo il progetto esecutivo degl'ingegneri Ferrucci e Fabris, per il versante orientale del Vulture. E un saluto di riconoscenza inviamo a Giuseppe Saracco, il quale con l'ultima legge del 20 luglio 1888, della cui Commissione parlamentare fu relatore il Genala stesso, assicurò a noi, nonostante un momento cosí critico della finanza dello Stato, la immediata esecuzione di questa nostra ferrovia; a Giuseppe Saracco, che la costruzione e l'esercizio di essa affidò alla Societá per le strade ferrate Meridionali, il cui direttore, commendator Borgnini, mi fa l'onore d'indirizzarmi, or ora, un telegramma, del quale mi piace dar lettura: « Lieto che in questo giorno si compia la inaugurazione del secondo tronco della primogenita fra le linee Ofantine, ho dato incarico di rappresentare la Societá al mio vecchio amico Pessione, che indefesso alla fatica, ben merita di essere testimone del trionfo dell'opera sua, soprattutto se questa, come spero, incontrerá il gradimento della patriottica provincia di Basilicata ».

E qui permettete mi renda interprete dell'animo vostro presso il presidente e i componenti la Deputazione provinciale, ed esprima loro, a nome del Circondario, i sensi della piú sincera riconoscenza nostra.

La legge del 1879 correva rischio, tanto per le linee Ofantine — cosí chiamate fin dal 1865, nella prima Camera italiana sedente a Torino — quanto per gli altri gruppi di ferrovie meridionali, di restare, lungamente, un magnifico castello in aria: ché l'assenso preventivo, richiesto per le linee di terza categoria, pareva impossibile, e l'onere del contributo superiore alle nostre forze contributive. Or bene, anche prima che l'accordo fosse stato reso non piú necessario, e il contributo stesso ridotto a piú equa misura, la provincia, solo per giovare a noi, non

esitò ad aprir trattative, a stringere patti con Terra di Bari e Capitanata...

Obbligarsi duramente, anche prima del 1885, per linee costose come le nostre, anzi per soli centocinquanta chilometri, quanti ne lambiscono questo estremo angolo nord-est della regione vulturina dalla stazione di Pescopagano lungo l'Avellino-Rocchetta a quella di Palazzo San Gervasio lungo la Rocchetta-Gioia; pensare, oggi ancora, in condizioni assai migliori, che tanto le valli che si adimano al Jonio quanto l'alpestre nodo del Lagonegrese dovranno pagare due milioni sonanti per queste ferrovie esclusivamente nostre: in veritá non è possibile non avere, quanti qui siamo, un palpito di profonda gratitudine per la buona, l'antica, la materna nostra Basilicata. Certo non noi, a differenza del poeta nostro immortale,

. . . Lucanus an Appulus anceps,

non noi possiamo aver dubbio dell'esser nostro e della nostra qualitá di cittadini lucani!

L'onorevole Buano, tornando a Potenza, dica pure a' suoi colleghi del Consiglio provinciale, che Melfi, giá capitale della provincia quando Federico II la provincia istituiva qui dal vecchio nido de' normanni, Melfi e il suo Circondario sanno di dover essere debitori delle loro ferrovie allo spirito di alta solidarietá, da cui fu sempre animata la rappresentanza elettiva dell'Amministrazione provinciale.

E dopo la provincia, io inneggio alla patria comune, l'Italia, che noi dovremmo sempre benedire in solennitá grandi come questa: «l'amatissima Italia», esclamava stamane Abele Mancini, dinnanzi alla lapide commemorativa di Angelo Antonio Della Monica, «che forma il nostro orgoglio inconsumabile, la nostra gioia incorruttibile».

Se è vero che questo nostro malinconico paese di Lucania, i cui primi abitatori ci sono rappresentati come il ramo piú forte e bellicoso della famiglia sannitica, abbia per il primo, nel Mezzogiorno della penisola, raccolto nascente il nome d'Italia,

che era destinato a spiegare ne' secoli cosí largo volo; se ciò è vero, — ebbene, nel santo nome d'Italia noi dobbiamo comporre, dinnanzi all'opera nazionale di queste ferrovie, tutto ciò che l'anima ha di piú puro e di piú ideale.

Sí, o signori: quella grande smentita alla storía e alla geografia, che è l'unitá d'Italia, non era mai possibile se non nell'epoca delle strade ferrate; e una cosí ingente spesa ferroviaria come quella che abbiamo sostenuta, non sarebbe mai stata possibile se l'Italia, dopo tanti secoli di affanni e di vergogne, non avesse ricomposte a unitá le sparse sue membra. Perché non v'ha in tutta Europa un paese come l'Italia meridionale dagli Abruzzi alle Calabrie, in cui la questione ferroviaria altro non sia, per difficili condizioni di clima e di suolo, se non una questione, pura e semplice, di civiltá. Qui da noi la vaporiera è tramite di progresso ben piú efficace dell'alfabeto obbligatorio; qui le ferrovie rappresentano, come disse il conte di Cavour, quella cura di ferro, che sola ci potrá redimere da una lunga ereditá di sofferenze ineffabili; qui le strade ferrate, piú che un fatto economico, non sono né possono essere se non un pubblico servizio di Stato, cagioni supreme di coesistenza in ragioni cosí duramente colpite dal doppio fato della natura e della storia. Ecco perché né l'Italia autorizzò le ferrovie per mettere a frutto o a cambio il suo danaro, né la soluzione del problema ferroviario ci permise, nel 1888, un piú lungo indugio. Furono intendimenti di civiltá, anche piú che di giustizia, quelli che spinsero il legislatore italiano, nel 1861 e nel 1879, a decretare e l'una e l'altra rete ferroviaria. Or con le questioni di giustizia la ragione di Stato può, in certi casi, imporre che si transiga; ma con le questioni di civiltá, in un paese come il nostro, imbastito di recente, non sono possibili transazioni di sorta.

E oggi l'Italia assolve il debito con una sollecitudine, con una munificenza che non hanno pari, aprendo all'esercizio questa seconda parte della nostra ferrovia da Foggia a Potenza, miracolo della mente e della mano dell'uomo. Presto la vaporiera valicherá l'Appennino di Avigliano, il quale, lungo le sue cime da Acerenza a Conza, — cosí come stamane vi si sono

spiegate allo sguardo dalla stazione di Rionero, — ha tuttora impresso, ne' fortilizî di Lagopèsole, San Cataldo, San Fede e Pescopagano, il confine che giá a lungo divise Melfi da Potenza, l'Apulia dal Principato, il dominio bizantino dal dominio longobardo. Oggi il confine dell'Italia nuova bisogna, volendo, andarlo a cercare su le Alpi lontane, oltre le quali si riattacca ormai a tutta quanta la fitta rete stradale dell'Europa civile il tronco di ferrovia, da noi felicemente inaugurato. Il triste retaggio del passato è sparito per sempre. Anche per noi, grazie alla patria concorde, è sorta l'alba novella! Raccogliamoci, come per un pensiero, per un sentimento di cosa sacra. Che il lavoro e il risparmio, virtú cardinali de' popoli serî, a' quali sorride l'avvenire, non l'aspettazione delle grazie celesti, dote funesta delle genti cattoliche, — che il lavoro e il risparmio ci facciano degni di tanta fortuna: ecco l'augurio, con cui invito voi tutti a levare in alto i calici, e a ripetere insieme con me il grido, che mi rompe dal petto, di « viva l'Italia »!

XIV.

LA XVII LEGISLATURA E LA FINANZA DELLO STATO

(13 e 25 ottobre 1892)

Agli elettori del Collegio di Melfi

Napoli, 13 ottobre 1892.

Venendo per la quinta volta dinnanzi a voi, or che risorge l'antico nostro collegio uninominale, cui fui debitore della prima elezione, io non ho bisogno di ripetervi una professione di fede politica, che so di non aver tradita in questi dodici anni, durante i quali ho avuto l'onore di rappresentarvi — con l'affetto e la devozione che potevo maggiori — in Parlamento. Non vinto da personali preconcetti né da personale orgoglio, io ho seguíto con franca disciplina le sorti di quella parte politica, il Centro Sinistro, cui fin da prima mi spinsero gli studi, le aspirazioni, il temperamento. Poco quindi ho da dirvi, poche cose che servano a rendervi piú chiara la recente mia opera, piú manifesti i miei intendimenti. La gravitá della situazione rende necessario, in un periodo cosí agitato di conflitti parlamentari, che vi rendiate esatto conto del verdetto che siete chiamati a dare ne' prossimi comizi.

Due questioni principali hanno agitato nell'ultimo decennio, ed agitano tuttora, la nostra vita politica: l'ordinamento de' partiti e l'assetto della finanza.

Come piú volte ebbi occasione di dirvi, fin dal 1880 — durante il Ministero preseduto da Benedetto Cairoli — i vecchi partiti non erano piú se non due nomi, i quali non significavano se non gruppi, che nessuna idea divideva e nessuna tendenza allontanava. Con la quattordicesima Legislatura, che abolí il macinato e allargò il suffragio popolare, la Sinistra ebbe compiuta la maggiore sua opera legislativa. Occorreva ormai tener conto delle trasformazioni sociali, cui inevitabilmente tendiamo, e dare novella vita agli antichi organismi politici. Ma ciò non avvenne; e in tal guisa quello,

che con parola poco felice fu detto « trasformismo », apparve e fu davvero, checché il volgo abbia sostenuto e sostenga, una necessitá del momento.

Se non che gli organismi parlamentari, per natura loro, male si prestano alla mancanza de' partiti: la vita politica è piú sana lá ove questi, serbando una logica tradizione, hanno piú salda base nel paese, piú netta distinzione nelle assemblee. Certo, è stato un bene che il grande equivoco del passato sia sparito per sempre; ma ormai sarebbe anche un gran male se dai vecchi non dovessero sorgere nuovi e piú razionali partiti. Le delimitazioni troppo recise possono avere ed hanno i loro pericoli, che la scienza prevede e vuole scongiurati; ma l'assenza delle parti politiche, per la confusione che genera nelle menti, e il perturbamento che arreca nelle coscienze, smorza ogni lotta feconda, crea divisioni artificiali, dá pretesto alle gare di persone e di regioni, nelle quali è la maggiore, la grande minaccia d'ogni prestigio, d'ogni efficacia degli ordini rappresentativi. Or io credo fermamente che la crisi parlamentare, che uccise la decimasettima Legislatura, sia stata — e sia — una occasione propizia al rinnovamento dei partiti, e son d'avviso che vinte le prime difficoltá, la divisione avverrá, non piú su la base di parole senza significato o, peggio, per effetto di antichi odî e di antichi amori; ma sul fondamento delle nuove idee e de' nuovi bisogni, che con tanta e cosí pronta energia si vanno manifestando nella vita nazionale.

A meglio delimitare cotesta opera potrá non poco giovare il vario modo, con cui ci sará forza tender l'animo e la mente alla soluzione di uno de' maggiori fra' problemi, quello dell'assetto della finanza, che ci si presenta assai difficile e scabroso. Nel corso di soli trent'anni abbiamo dovuto rifar tutto l'organamento civile e militare, affrettando, per la necessitá stessa delle cose, il passo, esagerando alle volte, per naturale imprevidenza, la misura. Costretti per ciò a ricorrere su larga scala al credito, il debito pubblico, che è salito a una somma enorme, ci obbliga ad astenercene il piú che possibile. Il persistente disavanzo contabile fra le entrate e le spese per gli stati di previsione dell'esercizio in corso e dell'esercizio futuro, un disavanzo che ci riapparve minaccioso quando meno credevamo di essere tornati alle angustie di una volta, ci deve soprattutto impensierire, e con ragione, perché le maggiori fonti della capacitá contributiva del paese, vicine a raggiungere il limite massimo della pressione

tributaria, son quasi esaurite. Certo, nessun altro indizio è stato ed è piú grave di quello secondo il quale, com'è avvenuto in Italia durante gli ultimi anni, a imposte maggiori han corrisposto entrate minori. Le alte tariffe della dogana, che a detta de' protezionisti avrebbero dovuto arricchire l'erario, han servito e servono a scemare notevolmente gli scambi e a contrarre dolorosamente i consumi.

Non è quindi a maravigliare che lo squilibrio della finanza si ripercuota su tutta la nostra vita economica, ed esso sia di tanto ostacolo al benessere di tutte le classi sociali. I dazi doganali di natura fiscale, i quali colpiscono principalmente i cereali e il cotone, merci di prima necessitá, e le imposte, cui soltanto la grande proprietá e il grande capitale sfuggono in parte, rendono assai debole, assai stentato il progresso generale. Bisogna perciò, prima di ricorrere a qualsiasi provvedimento, il quale importi nuovo sacrifizio al contribuente italiano, aver tutto tentato, con una maggioranza di partito, la quale sia conscia della grave sua responsabilitá verso il paese, tutto tentato nel campo delle riforme organiche in tutti i rami della pubblica amministrazione.

A voi, conterranei ed amici, io promisi, nel 5 dicembre del 1890, piena indipendenza del mio voto, e alla nuova Camera rivolsi, quel giorno stesso, l'augurio di un grande raccoglimento nello studio della questione finanziaria, di una grande sinceritá nell'opera della ricomposizione dei partiti. Oggi, nel ripresentarmi a voi, ho la coscienza di non essere venuto meno a me stesso.

La crisi del 31 gennaio 1891, frutto di un voto puramente negativo contro un uomo, il Crispi, diede vita a un Ministero di coalizione, che promise il pareggio con le sole economie nei capitoli della spesa. La crisi del 5 maggio dell'anno corrente, cagionata dal Ministero stesso per incompatibilitá di voleri e inattuabilitá d'intenti, pose fine a uno stato di cose, che poggiava sul doppio equivoco di una base parlamentare non omogenea e di un programma finanziario deficiente.

Tra i vinti del 31 gennaio, quantunque del Crispi né ero stato caldo ammiratore né seguace, io non credei al miraggio, tanto diffuso allora e nella Camera e nel paese, di una cosí facile soluzione del problema finanziario, e non ritenni che lo spostamento della base parlamentare da Sinistra a Destra non avrebbe potuto accrescere la preponderanza del nuovo partito conservatore, animato,

cosí nel campo politico come nell'economico, dal principio dell'individualismo. Non condivisi le illusioni dei piú, e, quindi, non fui tra gli amici del Ministero preseduto dall'onorevole Di Rudiní, cui, del resto, perché non mai compreso dello spirito di fazione, diedi voto favorevole, come glielo diedero i colleghi del Centro Sinistro, ne' due appelli nominali del 7 e del 20 dicembre 1891, — in due solenni occasioni, a proposito delle quali ci parve dovesse sparire ogni considerazione di partito: una, il mantenimento della legge delle guarentigie pontificie, rispetto a cui nulla ci sembrò da opporre alle dichiarazioni del Governo, che facevan salvi i diritti dello Stato di fronte alla Santa Sede; l'altra, l'approvazione della legge di catenaccio per l'aumento del dazio sul caffè e per l'accertamento della riscossione del dazio su lo zucchero. Perciò anche nella tornata del 5 maggio, su la questione incidentale dei pieni poteri per la riduzione degli organici, mi ritrovai insieme con quella maggioranza di Sinistra e di Centro Sinistro, donde sorse il presente gabinetto, cui gli oppositori, tentando, fin dalla prima ora, di negare pur il diritto che gl'inglesi dicono del «leale esperimento», diedero equo motivo di chiedere al Parlamento l'esercizio provvisorio del bilancio, e di appellarsi al verdetto sovrano delle urne.

L'ora del verdetto è giunta.

Il gabinetto preseduto dall'onorevole Giolitti vinse la dura prova dell'11 giugno, e da quel giorno ebbe autoritá di fronte al paese per due fatti essenziali: il ritorno al governo parlamentare mediante la divisione delle parti politiche, e il riordinamento dell'amministrazione dello Stato a beneficio della finanza, mercé le riforme organiche dei pubblici servizi. Le elezioni, dunque, dovranno o approvare o condannare, nelle sue linee generali, cotesto programma, cui mi auguro vogliano aderire quanti sapranno vedere in causa assai meno gli uomini che il paese.

Si tentò dapprima, qui nel Mezzogiorno, di frapporre impedimento alla ricostituzione de' partiti, tirando dall'arsenale di un tempo, fortunatamente scomparso, lo spettro e la minaccia del regionalismo; ma il tentativo restò inutile, perché anche per noi non invano è trascorso tutto un trentennio di vita nazionale, né ormai è piú possibile che i partiti siano sorretti da viete gelosie di regioni o da vecchie egemonie di persone: essi devono ormai e ovunque corrispondere a' bisogni de' tempi nuovi, devono, cioè, esser determinati dalla maggiore o minore idea della estensione

dei poteri dello Stato, dalla maggiore o minor larghezza di criterî di fronte alla questione sociale. Si è poi tentato, dove piú dove meno, d'ingenerare il dubbio che non si abbia fermo il proposito di comprendere, prima fra tutte le riforme, l'assestamento delle spese militari; ma a nulla, io spero, vorrá giovare l'artificio se per poco si consideri, che la prima e piú assidua tra le affermazioni fu questa, per l'appunto: che sopra tutto, cioè, occorra consolidare il bilancio della guerra, proporzionando le spese militari al doppio intento della necessitá difensiva e della capacitá economica del paese, affinché esse non sorpassino i nostri obblighi e non istremino la nostra vitalitá.

Fino alla prova, fino allo accertamento di questo che è lo stato di fatto, è dovere di tutti coloro, i quali hanno fede negli ordini parlamentari, di non dissentire da una opinione che risponde al bisogno imperioso del momento. È un lavoro che può logorare cosí il Ministero che ha fatto appello agli elettori, come la Camera che del Ministero dovrá portare giudizio. Ma è un lavoro che bisogna decisamente incominciare una volta, se vogliamo vincere le due maggiori difficoltá che intralciano la nostra vita presente.

Quando io, amici e conterranei, mi presentai a voi candidato per la prima volta nel 1880, le condizioni della finanza erano molto migliori di adesso, ché non ancora avevamo provveduto alle deficienze della difesa marittima e terrestre, non ancora avevamo dato assestamento al problema ferroviario, — due fra le maggiori cause dello squilibrio del bilancio dello Stato; ma, per una strana coincidenza di uomini e di cose, la situazione parlamentare presentava molte analogie con la presente. La Sinistra era al potere; pure una dissidenza di Sinistra, insieme con la Destra, formava opposizione al Governo. Il caso, a dodici anni di distanza, è presso a poco identico, ed io, perciò, sarei in una violenta contraddizione con me stesso se oggi disertassi il campo. Rimango al posto ove fui allora, con la sicurezza di avere, durante cotesti dodici anni, tenuto onestamente il mio ufficio.

Rimango al posto, per due ragioni, una d'indole generale, l'altra personale: il desiderio, da una parte, di non sottrarmi, in momenti cosí difficili, al vostro giudizio; l'obbligo, dall'altra, di non sfuggire, nell'ora in cui il collegio uninominale rivive, alla lotta che mi si annunzia da piú tempo.

Aspetto il giudizio e affronto la lotta con animo tranquillo, senz'altro ausilio che non sia quello della mia coscienza. Vincitore

o vinto, a me basterá il sentimento sereno del dovere compiuto, che non ha bisogno del compenso. Poiché io sono giustamente pago quando considero che altri avrebbe potuto rappresentarvi in Parlamento con maggiore ingegno e con maggiore coltura di me; nessuno con piú vivo amore e con piú grande disinteresse, nessuno con quel rispetto che ho sempre portato al nostro Collegio.

GIUSTINO FORTUNATO.

Discorso pronunziato a Melfi, il 25 ottobre del 1892.

Signori! — Incomincio dal rendere le piú vive grazie a voi, cittadini di Melfi, al Comitato elettorale e alla Societá operaia, perché io devo a voi tutti se di qui mi è dato accomiatarmi dagli amici nostri di Potenza e di Muro, con i quali, durante il decennio, avemmo comune il vincolo dello scrutinio plurinominale, e, in pari tempo, a tutti indistintamente gli elettori del nuovo collegio esporre col vivo della voce, piú e meglio di quanto non abbia potuto per le stampe, il mio pensiero intorno alla situazione politica del paese. È quindi un doppio dovere che io compio dalla cittá vostra, premuroso e grato, or che torna in vita l'antico metodo uninominale di votazione: l'addio ai comprovinciali d'oltre Appennino, i quali nell'82, nell'86 e nel 90 mi dimostraron sempre tanto buon animo, e il saluto, il fraterno saluto ai conterranei, il cui suffragio, per la quinta volta, chiedo fidente e sereno. Cosí accade che al contrario di quanto è stato il mio solito, io sia tra voi prima dei comizi popolari, qui ove vedo, e con gioia, non pochi rappresentanti tutti i comuni del Collegio; perché se il ritorno al voto singolare dá a tutti intera la libertá dei giudizi, rende, cosí per i candidati come per gli elettori, piú forte la responsabilitá delle coscienze. Non ci deve dunque recar maraviglia che appunto dal giorno in cui lo scrutinio di lista venne abolito, una guerra sia stata mossa, incessante, a voi ed a me: una guerra senza nome, che per ciò solo non offende me né voi, e che invano vorrebbe tuttora trascinarci sopra un terreno, cui certamente non potremmo accedere senza venir

meno a noi stessi. Che la lotta degeneri in gara personale, e la gara oltrepassi ogni limite di equitá e di convenienza, sono questi, indubbiamente, i due maggiori pericoli del collegio uninominale. Ma il campo è circoscritto, ma piena è la conoscenza di uomini e di cose nell'ámbito della comune terra natale, ove tutto può avvenire fuor che l'inganno in quanti sono uomini di buona fede, in quanti sono elettori intelligenti e indipendenti. Ora a questi, che pure formano la grande maggioranza dei concittadini, io mi rivolgo con animo sicuro, perché delle accuse degli avversari non mi dolgo né mi sorprendo: — guai a colui, ammonisce il poeta, che il vento della censura non viene a scuotere mai! Alla maggioranza dei concittadini io chiedo onesta testimonianza di me, dell'opera mia, di tutta la mia condotta politica e privata, sopra tutto privata; e da essi io bramo l'unico premio che sia degno delle fatiche durate in servizio della patria, l'affetto loro e il loro consenso, senza dei quali non è possibile dare a lungo, freddamente, il nome e l'anima al demone della pubblicitá... Un giudizio sincero, che sia libera espressione della vostra coscienza: ecco tutto quello che ancora una volta spero ottenere dall'antica vostra benevolenza; ecco il fine che nuovamente mi auguro conseguire, se andando via dalla vostra cittá saprò di aver meco tuttora, intimo, supremo conforto mio, la stima vostra, cui sempre devoto, al dire di Dante,

La mente e gli occhi, ov'ella volle, diedi.

Chi desideri compendiare in poche parole la vita della passata Legislatura, e darne il carattere, può dire che essa ebbe una missione, il problema della finanza, e venne consunta da una questione, quella dei partiti.

Grave era il cómpito assegnato alla XVII Legislatura; ma un cómpito strettamente definito, quasi un mandato imperativo, che si traduceva nell'aspirazione di veder fermato il giudizio sopra alcuni argomenti di prima importanza, la cui ambiguitá

agitava e deprimeva, insieme, il paese. La mèta del pareggio, sopra tutto, che si voleva ad ogni costo fosse raggiunta solo per mezzo delle economie, inspirò il programma politico nel cui motto si fecero, al 1890, le elezioni generali, e il cui grido accompagnò d'ogni parte d'Italia i deputati, che novellamente si recavano a Roma. Il Governo, conscio della voce pubblica, aveva giá promesso di escogitare con ogni cura tutti quei modi che meglio valessero, possibilmente senza aggravi maggiori, a rimettere in equilibrio il bilancio dello Stato, come un primo passo a ristabilire in buon assetto il bilancio della nazione, — uno e l'altro indissolubilmente connessi nelle sorti loro.

Certo, quel motto e quel grido avevano fondamento di ragione: eravamo nel momento piú difficile della crisi economica del paese. Chi di essa muove tuttora acre censura agli uomini che furono al Governo nell'ultimo decennio, dice, o, meglio, ripete cosa non vera; quegli uomini ebbero solo il torto di non divinarne abbastanza la estensione. La crisi, per quanti imparzialmente e consapevolmente si fanno a studiarne i motivi, non ha se non due spiegazioni: una tecnica e particolare, la immobilitazione del capitale, l'altra morale e generica, la idealitá. Larga parte delle risorse e dei risparmi noi fissammo, turbando il circolo della vita monetaria, in costose rapide trasformazioni di colture, in industrie nuove e molteplici, in imprese edilizie davvero inescusabili; e, d'altra parte, troppo abusammo, né altri forse ebbe mai ragione d'abusarne piú, di quella idealitá da cui sono affetti e come ammalati quasi tutti i popoli moderni. Avevamo grandi tradizioni, eravamo di alcuni secoli addietro alle nazioni piú civili di Europa: volemmo, dovemmo rifare in fretta e in furia gran parte del cammino che ci separava da esse, tanto piú valide, tanto piú ricche per lunga costituzione unitaria. Lo sforzo fu enorme, e quello fu il tempo in cui tutti perdemmo il sentimento della proporzione tra i mezzi e i bisogni, in cui troppo invertimmo fra loro questi due fini correlativi. Nôn giova dunque affaticare l'intelletto nella indagine delle cause che hanno determinato il presente stato di cose, se la causa è di tanta evidenza, se essa risiede nella illusione, cosí a lungo, cosí

generalmente condivisa, di una potenzialitá superiore a quella che realmente noi abbiamo.

Era al Governo, nell'ora in cui scoppiò piú veemente la crisi, una delle piú indomite nature del nostro riscatto, un uomo, cui nessuno può togliere la gloria di essere stato l'iniziatore della spedizione de' Mille, e il quale aveva mossa una ondata di passione viva per tutta Italia, — il cui nome, è forza riconoscere, non ebbe mai presso i Governi esteri una piú alta considerazione come quella che Francesco Crispi le seppe assicurare. Or contro di lui, in quell'ora novissima, si volse il malcontento generale, non tanto perché egli avesse reso, per vizio di metodo, piú onerosa la politica generale dello Stato, quanto perché a molti parve non egli sapesse valutare tutta la gravitá del pericolo. Né ancora si era adunato il Parlamento che la diffidenza fu padrona della stessa Camera, giá logora della lotta elettorale, giá sospettosa dei primi atti, delle prime dichiarazioni del gabinetto. Volle il Crispi, nella tornata del 31 gennaio 1891, dopo soli due mesi dalle elezioni, in un momento davvero tragico come i nostri annali non registrano l'eguale, affrettare la catastrofe, che forse gli sembrava inevitabile, e anticipare gl'idi di marzo, che giá non tutti gli presagivano lieti?

Il vero è che la Destra, non piú risoluta a consentir tacita nell'indirizzo del partito dominante, era tornata piú numerosa e consciente alla Camera: una semplice evocazione del passato che pareva morto per sempre, una evocazione che nulla aveva a che fare con l'argomento di cui era allora parola, bastò a indurre tutta la Destra, la quale da sola rappresentò quel giorno due terzi de' voti di opposizione, all'abbandono e alla condanna di Francesco Crispi. Cosí, per un mèro incidente parlamentare, all'inizio appena della Legislatura, fu creata una situazione politica perfettamente contraria a quella prevalsa fino allora. Per quindici anni la direzione del governo era stata nelle mani de' capi della Sinistra, piú o meno desiderosi di allargare, per necessitá delle cose, la base loro a Destra: da quel giorno il potere passava francamente alla Destra, — coadiuvata dal Nicotera e da' suoi, costantemente dissidenti, di Sinistra. I termini, quel

giorno, s'invertivano; e col gabinetto preseduto dall'onorevole Di Rudiní riappariva e si riaffermava un partito, che da un decennio aveva liberamente rinunziato a vivere di vita propria. Ma, quel che è piú, la Destra che tornava al governo non era piú quella di una volta, un partito non nato conservatore, che pure atteggiandosi alla moderazione per timore che la poca prudenza potesse sfasciare la favolosa opera della Rivoluzione, aveva, con ardimento senza pari, a costo della impopolaritá piú dura, potuto compiere l'edifizio mirabile della unitá della patria. Si può dubitare se durante il decennio parte della Sinistra abbia saputo intendere tutte le necessitá de' tempi che devono costringerla, fatalmente, a rifare sé stessa e il suo programma. Ma non si può in nessuna guisa dubitare che una Destra nuova sia sorta nel frattempo, diversa da quella del passato, ma ugualmente conscia della sua omogeneitá, de' suoi uomini, de' suoi ideali: una riunione di giovani forze, credenti in quella libertá individualista, che oggi i conservatori di tutti i paesi del mondo stimano sia la maggiore, forse la sola difesa contro l'azione preponderante dello Stato, giudicata pericolosa dall'onorevole Di Rudiní nel suo discorso di Termini Imerese del 6 dicembre 1890, dall'onorevole Colombo a Milano il 7 del mese corrente.

Or questo non era, questo non è il partito che, dati i miei studi e il mio temperamento, io possa desiderare a capo della nostra Italia, cui ho sempre augurato di essere il paese, per dirla con le parole di Giuseppe Plástino, un « po' meno del diritto privato, un po' piú e meglio del diritto pubblico ». Oggi è dottrina conservatrice quella, che tuttora consideri lo Stato non piú che un ente anomalo, semplice custode dell'ordine politico, ed è invece dottrina progressista questa, che l'intervento giuridico dello Stato richieda in tutte le questioni sociali, — non comportando piú i tempi che lo Stato sia inerte spettatore della lotta per la vita, o che la forza sua riveli soltanto sotto la veste del carabiniere e dell'agente delle imposte. Entrambe le teorie sperano di assicurare alla collettivitá umana il maggiore benessere: la prima però si appaga del puro svolgimento delle forze naturali, la seconda crede necessario la ingerenza de' poteri

pubblici; quella risponde al concetto del mondo antico, secondo cui la libertá significava, nel fatto, dominazione e privilegio, questa al costume dell'etá moderna, che la libertá, nel comun diritto di eguaglianza, vuole garantita dall'arbitrio e dall'abuso. La decadenza de' vecchi partiti è appunto in queste recenti evoluzioni della scienza e della sociologia; ma, per fortuna, in esse è altresí la causa e il motivo del prossimo rifacimento de' nuovi, che ancora una volta agiterá potente la fiamma della passione civile. Il movimento quasi vorticoso delle idee di questi ultimi anni ha tolto via gran parte di vitalitá a' criterî del passato: altri sentimenti trasformano, anche tra noi, i partiti politici, e loro imprimono due tendenze affatto contrarie a quelle di un tempo, — due tendenze, che si faranno sempre piú accentuate cosí nell'arte politica come nel campo economico. E bene quindi si esprimeva, ora è un anno, uno de' giovani deputati della nuova Destra, il Prinetti, quando diceva alla Camera « esser vano pretendere, a dieci anni di distanza, dopo una cosí lunga soluzione di continuitá, che i partiti, sempre di destra e di sinistra per le condizioni topografiche del Parlamento, siano tuttora e sempre l'antica Destra e l'antica Sinistra. Le nuove divisioni avranno luogo sul modo diverso d'intendere, direi quasi di sentire le funzioni e gli attributi dello Stato, ossia, su due metodi di governo affatto opposti, che han servito con alterne vicende, secondo le mutevoli condizioni delle umane societá, talora a' conservatori, talora a' progressisti. Ed oggi sono i conservatori che combattono le dottrine autoritarie, perché ad essi pare che con l'estendere il campo di attivitá dello Stato si prepari lo strumento piú atto ad oppugnare que' principî, che essi vogliono restino ciò che sono ».

Il nuovo gabinetto veniva dinnanzi alla Camera con la palma della vittoria: il pareggio sembrava assicurato, a breve scadenza, per sola forza di volontá. Il paese parve liberarsi da un incubo, e respirò forte; credette sinceramente di aver trovato i

redentori della finanza a buon mercato, e presto circondò i nuovi ministri di tanto favore come non altri mai per lo passato. Se ricordate, io fui tra' pochi a non condividere il comune sentimento, né, in ogni caso, ad aver fede nella compagine stessa del gabinetto. Quando l'onorevole Zanardelli, nel primo giorno, espresse il concetto che i governi di coalizione sono fatalmente condannati alla impotenza, non pochi si mostrarono pudicamente offesi per quella che dissero la triste libidine del potere perduto. E, nel fatto, occorse piú tempo perché l'idillio fosse sparito. Si trattava di un interesse superiore, che tutti i partiti hanno a cuore; nessun ministero, anche il piú solido, potrebbe mai agire liberamente nella Camera, senza aver definito il problema della finanza, — alla cui soluzione, questa volta, l'Opposizione non mosse mai ostacolo deliberato; ché anzi una parte di essa, il Centro Sinistro, soccorse del suo voto, in argomenti finanziari, il gabinetto dell'onorevole Di Rudiní. Ma allora che dall'indirizzo, indubbiamente onesto, dato allo studio della questione, si speravano solleciti i frutti, e la Camera copriva i ministri di voti di fiducia anche il giorno dopo della coraggiosa proposta per la riduzione a soli trenta milioni degli assegni ferroviari: sia per la difficoltá della impresa, sia, io credo, per il difetto di buon accordo degli animi in seno al Governo, la crisi, dopo soli quattordici mesi, scoppiò come fulmine durante la pace di una proroga parlamentare; né qualunque accomodamento fu possibile fino al giorno in cui, riapertasi la Camera, la presenza di un gabinetto superstite a sé stesso non ridestò nel pensiero de' deputati, che tornavano dalle province, la impressione recente di stupore universale. A questo modo la situazione politica, nata di sorpresa il 31 gennaio del 1891, fu cancellata dal voto del 5 maggio di quest'anno, che diede luogo di nuovo a un ministero di Sinistra, capace, perché composto di uomini non compromessi, e perché sorretto da una maggioranza omogenea, di resistere all'urto, che era facile prevedere imminente e impetuoso.

L'urto fu tale che sorpassò ogni previsione. I vinti della vigilia, nella quasi certezza di riguadagnare il potere, cercarono

di negare al nuovo gabinetto non solo la fiducia, ma una semplice aspettazione, un semplice rinvio del giudizio della Camera, pure non ignorando che, nel biasimo, sarebbero state travolte le facoltá sovrane della Corona. Ma la maggioranza tenne fermo, e la votazione, che pose fine cosí al dibattito su la domanda dell'esercizio provvisorio come alla breve vita della XVII Legislatura, troncò sul nascere un tentativo di conflitto costituzionale, che sarebbe stato il primo dacché il Regno d'Italia è costituito. Un'assemblea, nella quale avvengono due risoluzioni come quelle del 31 gennaio e del 5 maggio, e in cui i partiti risorgono d'un tratto piú acerbi che mai, assai piú che il dovere ha il diritto di ritemprarsi alle origini popolari. Se altra e piú legittima ragione non vi fosse, questa basterebbe a giustificare l'appello che ora è fatto ai comizi generali, cagionati dal fenomeno di una Camera suicida.

Una idea ha trionfato: il governo di uomini di partito, e di un solo partito. Perché, o signori, oggi non v'ha niente di piú importante per la causa del regime libero quanto la riforma de' partiti parlamentari. L'annosa questione è sorta nuovamente quel giorno in cui dagli opposti settori della Camera, di mezzo a uno dei maggiori tumulti che siano mai successi nel Parlamento, abbiamo riparlato, e con passione ardente, del passato, togliendo da esso augurio di anni meno incerti per tutti: ché tutti punge intenso il desiderio di rimettere la disciplina de' partiti in luogo del giudizio puramente personale su gli avversari o su gli amici del momento, contro i quali o con i quali non si sa mai bene perché si sia, quando non sia per le fugaci, misere contingenze dell'appello nominale. E cotesta questione rianimerá ormai tutto il nostro ambiente, se la Sinistra, non piú intenta nella cieca adorazione del vecchio decalogo, saprá infine concepire le tante mutazioni di pensiero e di sentimento, che sono accadute e accadono nel mondo moderno. In questa intuizione è certo la sola via di scampo del partito progressista. Le parti estreme hanno in sé stesse, nello spirito di resistenza che ha forza di unione, un organamento spontaneo e durevole. Ma a' partiti responsabili del governo presto vien meno

ogni energia se in essi non è saldo il fondamento di un principio direttivo, se in essi non è viva l'eco de' nuovi bisogni e delle nuove tendenze del paese. La Sinistra storica ha esaurito l'antico programma. Oggi, per ciò, o piegheremo noi stessi, con un alto concetto dello Stato, allo esame de' problemi d'indole sociale ed economica, o non avremo piú il diritto a chiedere, e meno a sperare, l'assentimento della nazione. Solo un Governo di partito sano e vigoroso, ridando dignitá al Parlamento, può oggi ricorrere alla coscienza pubblica, e invocare fidente le sorti dell'avvenire.

Certo, v'ha tuttora una minaccia al buono assetto de' nostri aggruppamenti parlamentari: non pochi credono tuttora, che meglio sarebbe stato se il moto fosse giunto quando non avessimo piú avuta davanti, ancora paurosa, la questione della finanza.

Si ha un bel dire che uno Stato di trenta milioni di abitanti non debba commuoversi per un disavanzo di un centinaio di milioni di lire. Il fatto è che il disavanzo, per un paese come il nostro, ove sono cosí malagevoli le condizioni della economia pubblica, all'estero ci aliena il credito e all'interno ci distrae da cure maggiori. È quindi suprema necessitá, nel momento in cui siamo, di porre la questione finanziaria in cima a tutte le altre, non potendo sconoscere l'anemia che debilita la nazione, né sperare un qualsiasi miglioramento se prima non si sia data soliditá all'azienda dello Stato. L'Italia che ha saputa ottenere, a prezzo di virtú, l'autonomia politica, deve volgere ormai tutta sé stessa a conquistare la indipendenza economica, senza la quale non sará mai padrona de' suoi destini; e, per la indipendenza economica, è condizione indispensabile il restauramento della finanza, che solo può spirare un primo soffio di vita nuova in tutto l'organismo nazionale. « Tra' popoli liberi di Europa », disse, ora è poco, alla Camera il deputato Panizza, « l'Italia si distingue per una condizione affatto speciale, di cui non troviamo l'analoga che nella Grecia. Le altre

nazioni han conquistata la loro unitá quando avevan raggiunta la prosperitá; l'Italia, come la Grecia, ha conquistata l'unitá prima di avere la prosperitá. Ciò muta completamente il debito de' suoi rappresentanti ».

Per la Sinistra parlamentare, cotesto è realmente un debito d'onore. Ricordate le parole che Marco Minghetti, nel 18 marzo del 1876, profferiva alla Camera prima di abbandonare — insieme con la Destra — il governo del paese? « Andiamo via », egli disse in quell'ora veramente storica, « felici di lasciare col bilancio pareggiato la finanza assestata, e sempre pregheremo Dio che voi possiate un tale beneficio conservare alla patria »... Che speranze e che sogni per tutto un decennio, e quale acerbo gridío al primo fallo, alla prima minaccia! Voi non ignorate le molte recriminazioni che tuttora, a rimpianto della prosperitá di una volta, si muovono contro l'uomo che a lungo, durante il governo di Sinistra, fu a capo della finanza italiana. Certo, accuse a quell'uomo se ne posson fare; questa, sopra tutto, che, da ultimo, egli abbia fin troppo, perché troppo fiducioso di sé, nascosto il pericolo e velate le difficoltá della situazione. Ma io ho il debito di ripetere a voi che, a parer mio, senza l'opera di lui, senza il suo ingegno veramente straordinario, o non era possibile tentare ciò che pure si è fatto, o noi avremmo a quest'ora poco da invidiare a' paesi come il Portogallo e la Spagna, non piú assistiti dalla considerazione politica e finanziaria del mondo civile. La prosperitá del bilancio degli anni scorsi! « Ma non si è mai udito, non si è mai letto, non si è mai imparato », diceva appunto il Magliani, dinnanzi al Senato, nella tornata del 10 luglio del 1888, « che un paese sia davvero in pareggio col corso forzoso, con tutti i servizi in sofferenza, con la flotta disfatta, con l'esercito scomposto, coi lavori pubblici mancanti, col difetto di tutti gli strumenti principali della civiltá moderna, di cui non può non essere assetato un paese giovane come il nostro, pieno di vita e di avvenire. Se un altro decennio ha sopportato le spese del pareggio aritmetico dell'ultimo anno del decennio precedente, è questo un fatto perfettamente naturale e quasi necessario; e per quanto si sia critici austeri ed anche

sistematici, il paese può non essere scontento dell'amministrazione di questi ultimi dieci anni, ne' quali il credito si è sollevato a nuova altezza, e l'Europa ha avuto molto piú fiducia in noi di quello che aveva per lo innanzi ».

Senza dubbio, il merito della Destra che seppe vincere, fin da prima, lo spettro del fallimento, e fare la educazione tributaria del paese, è grande; e grande sará la lode che avrá quel giorno, in cui l'oblio coprirá i molti pregiudizi e le molte ire de' contemporanei. Ma sarebbe cosa non vera soggiungere che la Sinistra, e soltanto essa, e solo a furia di prodigalitá, abbia rovinato ogni cosa. Perché se per poco si considerino le mutazioni avvenute nel bilancio dello Stato per il corso di venti anni, dal '72 al '92, e gli elementi costitutivi della differenza in piú — di 308 milioni — dell'annua somma nelle spese ordinarie e straordinarie: sará facile vedere che tolti 40 milioni per la categoria de' debiti (de' quali 30 per il corso forzoso), e 177 per l'esercito e la marina, provocati dalla ingiuria di Tunisi, non avanzano che soli 91 per tutti insieme i servizi civili, di cui 24 ne' capitoli della pubblica istruzione e 47 in quelli de' lavori pubblici. E se inoltre si rammenti che di fronte al patrimonio, andato in liquidazione, dell'antico demanio e dell'asse ecclesiastico, abbiamo oggi un demanio di ben altra e piú importante natura, del quale fanno parte le strade ferrate, la cui rete chilometrica è stata nel ventennio ben piú che raddoppiata: se si pensi, insomma, che le rendite patrimoniali si veggono, a quest'ora, poco meno che triplicate, dá 30 a 85 milioni; giustizia vuole che non si gridi piú la croce, come altri fa, alla memoria di Agostino Magliani, — vittima, se mai, e non autore di tutto un programma di governo, che oggi soltanto è detto, con acerba ironia, della finanza allegra. Tutta la Sinistra, e meno delle altre la parte di cui fu capo il Depretis, soggiacque all'errore che di solito accade nei periodi di prosperitá: che è quello di credere alla lunga durata della buona fortuna; e però essa volle, contemporaneamente, affrontare e risolvere i piú ardui problemi, commisurando i bisogni di tutti i servizi alla stregua dell'oggi, non alle possibili meno liete condizioni del domani. Questo il

peccato, di cui deve fare ammenda, confessandosi in colpa, e attuando il programma, lasciato a mezzo, dalla passata Legislatura.

✦

Quel programma, se rammentate, si compendiava nella revisione del sistema doganale, nel riordinamento della circolazione e nel pareggio del bilancio.

Circa la riforma doganale, ogni lode, e sincerissima, va data all'onorevole Luzzatti per avere conferito al problema una soluzione, che due anni addietro non era facile sperare. È questo il maggior titolo di vanto del passato Ministero. Dalla Francia, la quale ancora, e verso tutti, tien fermo il diniego ad ogni patto convenzionale, a noi basti avere ottenuto che anche per noi abbia fine, una volta, il trattamento de' dazi differenziali, sebbene a noi soltanto essa creda tuttavia dover applicare i diritti massimi della sua tariffa generale. Il miglioramento è quindi leggero, ma è sempre qualche cosa; né tanto perché diminuiscono i dazi, quanto perché scema il loro carattere differenziale: ossia, perché il divario fra il dazio generale fissato per noi e il minimo concesso agli altri è sempre inferiore a quello che era giá fra il dazio di guerra imposto a noi e il convenzionale adoperato con gli altri. Senza dubbio, la chiusura del mercato francese fu ed è di grave danno a noi, perché oltre il valico del Cenisio si avviava giá da tempo la terza parte dei nostri traffici. Ma oggi è provato che né gli accordi furon mai piú voluti, sul serio, dalla Francia, né, per noi, il danno vero e reale supera ormai i cento milioni l'anno. Grazie, infatti, ai trattati di commercio e di navigazione, stipulati con la Germania, l'Austria-Ungheria e la Svizzera, abbiamo avuto, in cambio di non gravi concessioni su alcune industrie, eque riduzioni su quasi tutti i prodotti agrari, de' quali il vino e la seta rappresentano, da soli, i due rami piú fecondi delle esportazioni italiane. Certo, né tutto né molto va chiesto alle nuove convenzioni, che han posto argine alle correnti protezioniste di Europa, cosí aggressive in questi ultimi anni. Le due maggiori difficoltá contro

le quali si dibatte l'Italia economica, le scarse correnti monetarie e il grosso debito che abbiamo con l'estero, non si possono veramente superare se non rendendo piú notevoli i nostri traffici. Ma la floridezza degli scambi non è riposta nell'unico presidio dei dazi di confine. Essa, come soleva dire il povero Ellena, si raccomanda sopra tutto alla virtú e alla costanza de' nostri produttori.

Non cosí per la legge di proroga della facoltá di emissione de' biglietti di banca, della quale ho creduto e credo che a torto parve alla maggioranza della Camera aver carattere di semplice sanzione delle cose esistenti, ed essere, a un tempo, apparecchio e guida al riordinamento della nostra circolazione. Si voleva, a buon diritto, porre termine all'abuso, per il quale i nostri Istituti, facendo a gara nell'eccitare artificialmente gli affari, han data cosí larga occasione alla crisi della nazione. E, invece, la nuova legge ha manifestamente derogato alla costituzione bancaria del 1874, perché non solo ha sanzionato lo stato presente di cose, secondo cui la circolazione da 750 milioni si è estesa a oltre il miliardo, ma ne ha accresciuto l'ammontare di altri 150 milioni di lire. Abbiamo avuto, in sostanza, un aumento di carta, senz'aumento di numerario. Or quanti sono ancora fra noi che persistono a non confondere i valori con i segni che li rappresentano, debbono vivamente deplorare che Governo e Parlamento abbiano esitato ancora una volta, per vana pietá d'interessi malsani, a liberare il paese da una situazione veramente patologica. È inutile illuderci. Senza una politica bancaria molto severa, che liquidi i portafogli degli effetti in sofferenza ed accresca le riserve metalliche, nessuna legge di questo mondo ci potrá rendere mai piú, insieme con la fiducia de' mercati stranieri, l'ufficio normale delle correnti monetarie. Iddio ci salvi, per l'avvenire della patria, dall'avere nuovamente bisogno del corso forzoso, che oggi, in condizioni tanto piú difficili, sarebbe addirittura la rovina del credito nazionale! Se quella fiducia, il piú presto possibile, noi o non vorremo o non sapremo riacquistare per intera, sará meglio ripetere a noi stessi, che al primo grido di guerra che si levi in Europa, l'Italia è rassegnata

a subire il ritorno de' suoi titoli, e, quindi, il rialzo non piú tollerabile né piú capace di rimedio del cambio con l'estero.

Mi rimane ora a dire dell'assestamento del bilancio, cui sono legate, per tanta parte, le sorti della finanza italiana.

La preoccupazione del pareggio, la maggiore di quante possiamo e dobbiamo avere in questo momento, non è una fisima di dottrinari. Certo, ha torto chi consideri il pareggio come la panacea de' nostri mali; ma non v'ha dubbio che essendo il disavanzo la causa prima delle angustie nelle quali si dibatte il paese, solo il consolidamento del bilancio può dare assicurazione cosí alla nostra fortuna economica come alla saldezza politica della patria. Piú è chiaro il disagio da cui siamo turbati, e piú è manifesto il bisogno di liberarci da questa oppressione che ci domina, e tante diffidenze muove contro il credito della nazione. L'Italia, che giá nelle iatture del corso forzoso superò crisi assai piú gravi, anche questa volta vincerá la prova; ma la fede nel buon esito non basta; occorre che alla fede corrispondano le opere, e queste, perché opportune, partano dalla piena conoscenza del problema.

Dalla chiusura dell'esercizio dell'88, in cui il disavanzo contabile, riapparso tre anni prima dopo un decennio di sosta, raggiunse nuovamente la grossa cifra di 250 milioni di lire, ebbe inizio il presente periodo di raccoglimento, assiduo e sollecito, dal quale ci è dato trarre buoni auspici per l'avvenire. Qualunque sia il giudizio intorno alla politica finanziaria del passato gabinetto, in su le prime troppo baldanzosa, piú tardi troppo dubbia e remissiva, è debito affermare che schietto e libero ne fu l'indirizzo. Ma è dovere in pari tempo soggiungere, che il passato gabinetto non iniziò, ma proseguí l'opera dei precedenti ministri delle finanze, succeduti, durante il governo di Francesco Crispi, al Magliani. Per opera loro abbiamo in soli tre anni, nonostante la crisi generale che ci obbligò via via a scemare di 60 milioni la previsione delle entrate; anche reintegrando, nella parte ordinaria delle spese, tutto il cumulo delle pensioni; senza nuove imposte, anzi ad onta di una forte riduzione della tassa su gli spiriti: in soli tre anni abbiamo

rifatta la scala discendente del disavanzo, il quale, esclusi gli assegni ferroviari, oggi oscilla intorno a' 60 milioni per l'esercizio in corso. E la mèta fu raggiunta solo per due vie: togliendo ogni causa di nuove spese, e introducendo in tutti i capitoli un cosí largo contributo di risparmi da raggiungere la somma di 200 milioni, de' quali oltre la metá in modo permanente. Per tal guisa ci siamo arrestati, ora, a un miliardo e cinquecento milioni, rifuggendo dal miliardo e ottocento, cui parve volessimo spingerci nel 1888.

Ma il porto non è ancora vicino, ed è bene a questo fine non avere illusioni. Possiamo e dobbiamo abbandonare nuovamente al Tesoro le costruzioni ferroviarie per conto dello Stato, astenendoci dal registrarle, come voleva il precedente gabinetto, nella parte ordinaria della uscita. Ma non possiamo né dobbiamo dar pace a noi stessi finché non avremo, durevolmente, raggiunto il pareggio effettivo nelle due prime categorie del bilancio, in quella, cioè, delle entrate e delle spese effettive, e nell'altra del movimento de' capitali. Non è col nascondere le difficoltá nostre che io compirei, dinnanzi a voi, l'obbligo mio di cittadino e di candidato...

E le difficoltá provengono da due ordini di fatti, che è bene richiamare alla memoria.

Il primo si riferisce alla gravezza del nostro sistema tributario, non tanto assoluta in sé stessa, quanto di fronte al presente periodo di sosta nel progresso della ricchezza nazionale. Che il carico sia pesante, non c'è bisogno di dimostrarlo: l'Italia riscuote un miliardo e cinquecento milioni per lo Stato, quattrocento per le province e i comuni; in tutto un miliardo e novecento milioni di lire. Durante l'ultimo ventennio quasi tutte le imposte erariali furono rimaneggiate e accresciute, fornendo esse, in piú, 460 milioni alle odierne entrate dello Stato: una sola fu abolita, il macinato, due sole ridotte, la fondiaria su' terreni e il dazio sul sale. Ma l'aumento non è frutto, come dovrebbe essere, della naturale progressione dell'agiatezza privata. Questa, invece, ne' due ultimi suoi accrescimenti quinquennali, è stata, come il Bodio ha provato, in un ordine medio decrescente, cosí che la crisi generale, se altre prove

mancassero, si fa palese in questo rallentamento di sviluppo del capitale nazionale, che viene ora calcolato a cinquantaquattro miliardi appena. Oggi l'aumento medio della ricchezza sarebbe della metá circa di quanto era dal '75 all'80, cioè, di non piú che cinquecento milioni l'anno: grossa somma in apparenza, magra in realtá, quando si pensi che corrisponde appena all'uno per cento. Si tratta di un quoziente, che supera di poco quello dell'aumento di popolazione, il quale, tenuto conto della emigrazione, è di 0,7 per cento.

Il secondo fatto, che rende ardua la soluzione del problema, riguarda la essenza stessa del bilancio, in cui le spese intangibili si sono andate sempre piú allargando, mentre si è reso sempre piú esiguo il margine delle spese facoltative.

Gl'interessi annui, innanzi tutto, dell'enorme cumulo dei debiti consolidati, redimibili e vitalizi, oscillano, come si sa, intorno agli 800 milioni, perché le passività dello Stato giá sommano, da sole, a oltre tredici miliardi di lire. Senza dubbio, i nostri debiti significano il prezzo della nostra costituzione unitaria, e, per ciò, sono pienamente giustificati di fronte alle generazioni future. Ma è certo che, relativamente, noi vinciamo, — oneroso primato, — ogni altro paese di Europa: ché per il solo Gran Libro preleviamo piú che il terzo della entrata netta del bilancio, sorpassando quel punto di guardia, che gli scrittori piú autorevoli dicono distinguere, nel governo della finanza, la salute dalla infermitá. È quindi evidente che noi dobbiamo ormai rifuggire dal credito, e limitare al necessario i prestiti, che annualmente contragghiamo per le spese del bilancio. Le stesse casse patrimoniali delle ferrovie silenziosamente giá vanno svolgendo debiti, ai quali bisognerá pure provvedere. Lo stesso debito fluttante del Tesoro, che rappresenta il disavanzo non consolidato degli ultimi anni, è giá del doppio superiore al limite massimo di 250 milioni di lire, oltre a cui, in Italia, si è sempre creduto fosse bene non farlo arrivare. Altri, non noi, possono gestire, — distinta dai bilanci, — la tesoreria dello Stato, perché essi, non noi, possono attingere senza rischio, ogni anno, al patrimonio del risparmio nazionale.

Dopo gl'interessi del debito pubblico, la cifra piú grossa del bilancio è quella della guerra e della marina, 350 milioni all'incirca, intorno a cui, per ciò, sará vivo il contrasto nella XVIII Legislatura, chiamata, io mi auguro, a dare assetto al problema delle spese militari, — la cui misura coinvolge il piú delicato interesse nazionale. Non è questa la occasione di parlare di siffatto argomento: ma è questo, per me, il momento di una leale dichiarazione. A differenza de' non pochi i quali pare accennino ad associarsi con i radicali, costanti avversari di ogni politica di armamenti e di alleanze, io presto tuttora fede all'indirizzo della politica estera, come venne, or è un decennio, dato al paese dal compianto Mancini. In nessun caso avrei l'animo di assumere, nelle presenti condizioni, la responsabilitá di un accenno a un indirizzo diverso, ossia, ad una neutralitá, la quale, data la storia e la geografia d'Italia, significherebbe, secondo me, sagrificio di interessi e rinunzia di diritti, non soppressione di spese né tanto meno allontanamento di pericoli; non mai, del resto, dovremmo essere armati come quando noi fossimo decisi ad infrangere i patti che ora ci legano alle potenze centrali, — dacché, sebbene per estensione non siamo che l'ottavo Stato d'Europa, per popolazione siamo il quinto. Per me, qüindi, il problema si riduce a ciò: che si abbia un vero e saldo ordinamento difensivo, atto a tener fronte cosí alla missione politica come alla capacitá economica del paese. Or in questi confini il dissidio è giá aperto fra coloro, i quali credono o non credono alla stabilitá della presente organizzazione dei dodici corpi di esercito in corrispondenza con i 245 milioni del presente bilancio della guerra. Ebbene, io che non giudico possibile una pronta riduzione delle spese militari, sono in obbligo di esprimervi l'intimo convincimento mio. L'Italia, al punto in cui è, non può accrescere di un soldo i suoi oneri di guerra, anche se fosse tecnicamente provato che quella somma non basti, con la efficacia che si richiede, se non a soli dieci corpi, e sia necessario per ciò portare, non piú a 480, ma, come pure ci fu assicurato dieci anni addietro, a soli 430 mila uomini la prima linea combattente dell'esercito. Il dilemma è questo, ed io non esito, dopo

lungo coscienzioso esame, a pigliare il mio partito. È follia sognare l'isolamento, a buon mercato, del nostro paese; ma è poco meno della follia volere a un tempo che l'Italia sia in grado di gareggiare con la Francia nelle forze marittime, di eguagliare l'Austria-Ungheria nella potenza terrestre.

E come non ancora possiamo avere una riduzione nella maggiore fra le spese facoltative, che è il premio e il miraggio del domani, cosí, dopo gli sforzi compiuti, non c'è dato far grande assegnamento su tutte le altre categorie. Molta, in questi tre anni, è stata la compressione del bilancio; e quando si pensi che detratto il costo di riscossione delle imposte in 160 milioni, a noi non avanza, per tutti gli altri uffici dello Stato, se non appena un margine di 290 milioni di lire, ci è forza convenire che è vano sperare da ulteriori strettoie delle spese facoltative, senza por mano a riforme organiche, le quali semplifichino e discentrino i pubblici servizi, ma dalle quali non è da attendere notevole beneficio immediato. Il ministero dei lavori pubblici ha giá fornito, da solo, piú economie che con tutti gli altri presi insieme. I due ministeri dell'interno e della giustizia, che nel ventennio ebbero aumenti insignificanti, han dato pur essi il loro contributo a sollievo del bilancio, né altro potranno dare senza una larga riduzione delle alte circoscrizioni amministrative e giudiziarie, che il paese, torto o ragione che abbia, non vuole. Del resto, in Italia si crede generalmente che le amministrazioni pubbliche siano troppo costose; e s'ignora che dopo l'inglese noi siamo il popolo il quale meno spenda — oggi — per la burocrazia, cui diamo non piú che il 6,62 per cento delle entrate generali dello Stato. Cosí potessimo durarla sempre cosí; ché gl'indizii d'un ben altro avviamento non mancano!

Ed ora che avete dinnanzi tutta quanta la questione, cosí terribile divoratrice di Ministeri e di Parlamenti, è naturale io mi aspetti da voi la dimanda:

Che fare?

Signori, nonostante la veritá che ho cercato di esporvi intera, io ho ferma la convinzione che la nostra infermitá non sia incurabile né tanto meno disperata. La situazione è grave, anche perché presto verranno a galla prima le scadenze de' debiti, contratti con le Societá ferroviarie per le linee complementari, poi gli ammortamenti dei « boni settennali » del Tesoro, affidati, ora è poco, ai nostri maggiori istituti di risparmio. Ma tutto c'induce a credere che se proprio la maledizione di Dio non ci persegue, noi abbiamo scontato gli anni peggiori della crisi economica e finanziaria. Il movimento commerciale ripiglia vigore nelle sue due espressioni piú sane, ossia, nella riduzione delle importazioni dei prodotti manufatti, da un lato, nell'aumento delle esportazioni dei prodotti naturali, dall'altro; e con esso concorda un fatto di grande importanza, quale è quello de' tanti capitali liberi d'Inghilterra e di Germania, i quali, resi diffidenti degl'impieghi fuori dell'Europa, nuovamente ricercano, come negli anni migliori, la nostra rendita consolidata, — i quattro quinti della quale sono giá, per fortuna, assorbiti in Italia. Vi fu tempo in cui l'accertamento de' tributi, che eccedeva le piú rosee previsioni della Camera, smentiva ogni presagio di men prospero avvenire: da cinque anni in qua siamo stati costretti a registrare, tutti i mesi, una costante depressione, che ha reso inutile ogni piú modesta aspettativa. Oggi, finalmente, i redditi delle imposte han cominciato a risalire la scala ascendente di una volta, facendoci sperare che il moto, lento, ma progressivo delle entrate non si arresterá cosí presto sul nascere. Io non temo l'esaurimento delle virtú riparatrici della economia nazionale: vi possono essere fenomeni passaggeri nella storia de' popoli; ma questi non costituiscono la vita normale, la quale è regolata da leggi che nessun evento può elidere. Non è possibile una lunga, indefinita sosta nello sviluppo naturale della produzione e del consumo di un grande paese come il nostro...

È dunque viva la fiducia di avere, ne' prossimi esercizi, maggiori proventi dalle entrate di cui si alimenta il bilancio. Ma a conseguire senza indugio, com'è dover nostro, il pareggio, ad assicurarcene almeno per l'esercizio in corso 92-93,

occorrono provvidenze immediate e sollecite. Ora, escluso, com'è forza escludere, ogni pensiero di nuove imposte o di nuove emissioni di titoli, non toccando le spese militari né almanaccando su le riforme di lá da venire, è ragionevole, io credo, dare assenso al programma, modesto ma pratico, del ministro Grimaldi: un programma che si compendia, da un lato, nel proposito di condurre, con ogni piú rigida cautela, l'amministrazione dello Stato, dall'altro, nel disegno di scompartire, in una serie piú lunga di annualitá, uno degli oneri piú gravi, quello del debito vitalizio, mediante anticipazioni da parte della Cassa de' depositi e prestiti, le quali allevierebbero di 35 milioni annui il bilancio. Questa veramente, e l'avocazione della importazione e della vendita del petrolio, sono le maggiori fra le proposte del Governo, per le quali, con i soli mezzi onde può disporre lo Stato, il paese sarebbe tolto, prontamente, dal bivio angoscioso in cui invano ci siamo agitati per tutto un anno. È questione di ripigliar lena per il cammino, che tuttora ci si apre lontano alla vista. Siamo il popolo piú travagliato dagli oblighi tributari, ma non siamo tra quelli che nella regola de' tributi abbiano serbato, e serbino, piú severa la legge della giustizia sociale. Ciò, venuta l'ora, non sará piú a lungo tollerabile. Affrettiamo il passo, se non vogliamo che la bufera c'incolga alle spalle! Il pericolo che minaccia le democrazie moderne, è l'uguaglianza de' diritti politici accanto alla grande disuguaglianza delle condizioni sociali: e la prima, la piú odiosa di tali disuguaglianze è, senza dubbio, la cattiva distribuzione de' carichi dello Stato. Ora, per concepire sul serio la riforma tributaria, senza la quale è puerile in Italia gridare a' quattro venti in pro della questione sociale, non basta, no, aver raggiunto, fiacco e stentato, l'equilibrio meccanico e puramente nominale del bilancio. Occorre, prima o poi, prevedere e provvedere alla sua sistemazione organica, perché la finanza, la quale, presso noi, è semibarbara, dia all'erario quella eccedenza, che gli Stati Uniti possono bensí applicare alla estinzione de' loro debiti, ma noi, ultimi venuti tra' popoli liberi, dobbiamo rivolgere, per dovere di umanitá, a sollievo delle classi lavoratrici.

✦

Sí, è semibarbara la finanza italiana, venuta su, Iddio sa come, nelle contingenze piú affannose del Risorgimento nazionale; e però avrebbe torto, raggiunto il pareggio, chi volesse non altro che saldare il presente sistema, il quale, a detta dello stesso onorevole Colombo, è l'inverso della proporzionalitá razionale, perché grava molto piú su la piccola che su la grande ricchezza del paese, di cui una parte — e non è quella che piú abbondi nel Mezzogiorno! — si esime financo da ogni contributo. Or è poco Achille Argentino, che fu primo deputato del nostro collegio, ha luminosamente provato che le cosí dette « cambiali di commodo », le quali rappresentano non meno de' quattro quinti di tutto il collocamento cambiario dell'alta e della media Italia, e altro non sono se non allogazioni di capitali sotto mentite spoglie, eludono impudentemente le leggi, sfuggendo ad ogni peso d'imposta...

Una riforma è dunque necessaria, urgente; e non altri può desiderarla piú e meglio di noi se è vero, come per me non è dubbio, che noi meridionali, proporzionalmente al reddito, paghiamo piú di quello che ci toccherebbe pagare. Ma noi per i primi dobbiamo esser convinti di ciò, — che una riforma, degna veramente di paese onesto e civile, non debba né possa mai consistere se non in una progressiva diminuzione del carico tributario a favore delle classi piú povere. Sfogliando qualche volta il bilancio dello Stato, chiedeva un giorno il deputato Ferraris, ci siamo noi domandato quali siano le classi che piú concorrano ad alimentare le entrate, e quali quelle che meglio gareggino a determinare le spese dello Stato? Se il ministro delle finanze, egli rispondeva, si facesse, com'è avvenuto altrove, a porre davanti alla Camera tre bilanci, uno di famiglia operaia, sia della cittá sia delle campagne, uno di famiglia borghese, e uno infine di famiglia agiata, ci avvedremmo assai facilmente, che in nessun altro paese come in Italia, senza distinzione di regioni, sussista un divario tanto sensibile fra' beni e i tributi,

e maggiore è senza dubbio la quota di quelle imposte, le quali, o direttamente o per incidenza o per via di traslazioni, colpiscano chi non possieda e viva del lavoro quotidiano.

E il vero è che quasi la metá di tutto l'onere complessivo dello Stato oggi proviene da coloro i quali o posseggono scarsi mezzi di fortuna, o non avendo nulla, contribuiscano largamente alle tasse su' consumi. Ché anzi è strano il fatto che piú siamo andati innanzi nella vita nazionale, e piú abbiamo retroceduto nel criterio generale della tassazione. Ne' primi anni cercammo di colpire a preferenza la proprietá: piú tardi, invece, aggravammo i consumi con alte tariffe doganali; l'abolizione del macinato e la riduzione del dazio sul sale sono giá state compensate ad usura dal diritto di cinque lire, che è inferiore solo a quello della Germania, su la introduzione de' grani esteri. Oggi i proventi dell'amministrazione delle gabelle, 690 milioni circa, rappresentano oltre i due quinti (il 44 per cento) delle entrate ordinarie dello Stato: e, tra essi, i soli dazi doganali, che venti anni addietro fruttavano appena 80 milioni, han dato in questi ultimi esercizi fino a 275 milioni annui; il petrolio paga presso a poco il trecento per cento del suo valore effettivo, e i filati di cotone un diritto medio di confine, che in un solo decennio è salito da 22 a 52 lire il quintale. « In Italia », osservò alla Camera, alcuni mesi addietro, l'onorevole Giolitti, che oggi è a capo del Governo, « abbiamo due ordini d'imposte: le une su' redditi, proporzionate allo avere di ciascuno, le altre su' consumi, le quali cadono, come una specie di testatico, su tutti, ma piú ancora sui poveri. Sommandole insieme, e guardando l'insieme del nostro sistema, è evidente il fenomeno che le ultime classi paghino una percentuale superiore a quella delle grandi fortune. Una moderata progressione, in qualcuna delle imposte attuali, altro quindi non farebbe se non assicurare l'osservanza dello Statuto, il quale vuole che ogni cittadino paghi in proporzione delle sue sostanze ».

Ed io soggiungo che in Italia, come da per tutto, è tempo si risolvano a qualche cosa di concreto le classi che sono alla direzione dello Stato: è tempo che lo Stato rappresenti un criterio,

determinato e distinto, in azione. Ora, o si è il governo de' pochi o si è il governo de' molti; e in questo secondo caso, che deve essere il nostro, è bene rammentare che la finanza non è la vita del popolo: essa non è se non un mezzo con cui lo Stato guida il popolo verso gl'ideali della civiltá moderna. Non è dunque possibile che duri a lungo la contraddizione fra un governo rappresentativo, il quale ha fondamento sul voto delle classi popolari, e un sistema d'imposte, il quale aspramente le colpisce. È intorno allo spirito informatore della riforma tributaria che certamente riavremo una divisione, vera e propria, de' partiti parlamentari. Perché, dopo tutto, è inutile confondersi: non è l'antica Sinistra che sorgerá dalle ceneri, e non è la nuova che vedrá la luce se non a patto, direbbe il nostro Floriano Del Zio, di conformarsi alle visioni luminose del futuro.

Ed ho finito.

Signori! Può avere l'animo mio traversato le piú dure battaglie della vita interiore, e dubitato della virtú umana; posso, e piú volte, aver provato il supremo abbandono di me stesso, che è il dolore nella forma piú acuta e intensa: questo ed altro, in veritá, è come un nulla di fronte alla coscienza, che in me è viva e profonda, di avere, nella grande maggioranza de' miei concittadini, un'eco amichevole e fraterna. Per voi e la nostra terra natale io non ho fatto niente piú del mio dovere, e all'ufficio mio altro non ho potuto dare se non un cuor diritto e una buona volontá; quel poco che feci, mi fu giá tanto di conforto e di piacere, che il premio è stato ed è nella cosa stessa. Io quindi non desidero se non una sola ricompensa: che voi prestiate fede alla sinceritá, al disinteresse — pieno e sicuro — delle mie parole. Che ragione avrei io di ingannarvi?

Or bene, quanti sono coloro che al pari di me hanno varcato il quarantesimo anno, tutti noi sentiamo giá di appartenere a un'epoca che volge al tramonto, impossibile a fermare nella fugace ora del tempo; — passato che sii d'accanto a una rosa,

dice il proverbio greco, non tornare indietro a cercarla! Senza dubbio, la santa poesia della patria non è morta, non ha esaurita l'ultima sua strofa. Ma un'aspirazione di ambienti anche piú larghi ed elevati alita, certo, negli animi della gioventú che ci segue. Noi siamo a' primi albori di un periodo che avrá fra mano il gran segreto dell'avvenire,

magnum nunc saecula nostra
Venturi discrimen habent;

ed assistiamo a uno spettacolo tra i piú grandiosi e misteriosi della storia contemporanea. Il secolo, dopo la vivida aurora delle nazionalitá, si chiude fosco ed acceso tra le nebbie e l'ideale del socialismo. È un nuovo ideale che si spande, come da per tutto, anche in Italia, perché anche in Italia si propaga e fruttifica, per tutte le classi, il sentimento del benessere economico e della solidarietá umana. È la coscienza stessa che muta intorno a noi, perché nonostante gli errori scientifici e la concezione eccessivamente ottimista della vita, su cui si fonda non poca parte della dottrina, il socialismo ha dentro di sé un concetto morale di gran lunga superiore a quello dell'individualismo; un concetto che indubbiamente varrá, se l'utopia non s'impadronisce delle menti, a riformare la compagine delle nazioni moderne. E checché affermino in contrario i socialisti per i primi, è bello, singolarmente bello il pensiero pacificatore, da cui è animata giá buona parte della borghesia governante, la quale, invece di assaporare egoisticamente la gioia della vittoria, incomincia, premurosa e grave, a studiare il modo come togliere al dominio ogni carattere di monopolio. Cosí avviene che molti, e io con essi, molti cerchino, nella idea e nella forza dello Stato, quella irradiazione di virtú, mediante la quale sia resa possibile una migliore piú doverosa distribuzione de' gravami pubblici: cosí avviene che io mi auguri, e voi con me, che mova da Roma capitale, ove risiede l'antitesi piú epica del mondo, un soffio di vita nuova, una parola di nuova fede e di giustizia a tutti i contribuenti di buona volontá. Grazie a' quali, se un giorno il bilancio dello Stato non avrá piú incognite per noi, l'Italia, io spero, saprá trovare,

ancora una volta, giovanilmente sé stessa: e come nelle ultime feste di Genova, essa vorrá, io spero, prima di procedere per i nuovi destini, levare alto, ancora una volta, il verde ramo dell'olivo.

Tutto, fuorché scendere a pari dell'Egitto e della Turchia, fuorché il danno e la vergogna della rovina finanziaria, che macchierebbero per sempre il nostro buon nome e minaccerebbero la nostra libertá. Di una seconda resurrezione neanche le leggende de' miracoli fanno parola!

XV.

MARINA DA GUERRA

(4 maggio 1893)

Camera de' deputati, tornata del 4 maggio 1893.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero della Marina per l'esercizio 1893-94 ».

Su questo bilancio è stata presentata una proposta pregiudiziale dall'onorevole Levi, che ha facoltá di parlare.

LEVI. . . . .

. . . .

PRESIDENTE. Essendo ritirata la questione pregiudiziale, verremo alla discussione generale.

Ha facoltá di parlare l'onorevole Fortunato, che è il primo iscritto.

FORTUNATO (*Segni di attenzione*). Irregolaritá per irregolaritá, come diceva, or ora, l'onorevole Carmine, non vi faccia maraviglia, onorevoli colleghi, il mio intervento nella discussione generale su lo stato di previsione della spesa del ministero della Marina per il prossimo esercizio finanziario. Si tratta, è vero, di uno degli stati piú tecnici del nostro bilancio, a proposito dei quali l'uso costante, troppo costante, ha voluto e vuole che la parola sia data, esclusivamente o quasi, a quanti, e non piú, sono uomini competenti e pratici. Ma accade questa volta il caso singolare di una relazione, suffragata dalla molta autoritá dello scrittore, cosí lucida e comprensiva, e, d'altra parte, sono cosí gravi e imperiose le ragioni d'ordine generale, a cui essa induce i lettori piú profani, che ognuno fra noi, io credo, può ormai avere il diritto, forse il dovere, di fermare la mente sopra e l'uno e l'altro fattore della difesa

nazionale. Non parlo dunque di questioni tecniche per una competenza o una pratica qualsiasi, che io abbia. Parlo soltanto, e breve, per esprimere nettamente un dubbio che so pure condiviso da molti colleghi; un dubbio, sul quale non è lecito, checché si dica in contrario, un piú lungo silenzio da parte nostra.

E non è male che in argomento di tanta importanza si levi primo, eco spassionata del gran numero, uno come me, a cui né opposizione di principî né inimicizia di persone possono fare velo all'intelletto. Gli onorevoli Brin e Pelloux, ai quali dobbiamo tanta parte della presente organizzazione militare, mi ebbero, durante il decennio, tra i piú sinceri amici loro; e, d'altra parte, io sono stato, fin qui, tra i fautori aperti del nostro indirizzo di politica estera, convinto che la logica della storia contrasti a tutti gl'ideali della neutralitá inerme e casalinga di quei non pochi, i quali hanno a interpreti, qui dentro, su gli estremi opposti settori, gli onorevoli Colombo e Napoleone Colajanni. Non è male, per ciò, che uno come me, ora che nuovamente si discorre di spese militari, da questi settori del Centro ove si è, come dice l'amico Torraca, meno per partito che per temperamento, manifesti alla Camera un senso d'inquietudine, e provochi dal Governo una parola di assicurazione per l'avvenire.

Certo, fu vera espressione di spirito patriottico e la fiducia che il Parlamento ebbe sempre nelle Amministrazioni della guerra e della marina, e il consenso di cui sempre fu largo nelle proposte di maggiori assegni, cosí ordinarî che straordinarî, a riguardo di esse. La direzione di quei dicasteri restò immutata nelle mani di uomini tecnici, personalmente piú o meno estranei alle passioni politiche, e davvero enorme fu la somma dei sacrifici, che la grande opera della costituzione militare importò al paese: quegli uomini furono degni della nostra fiducia, e bene compensò quei sacrifici il sorgere, come dal nulla, dell'esercito e dell'armata, — le due istituzioni dell'Italia nuova, in cui piú vivo e piú intenso batte il cuore della patria.

Pure, è vano dissimularlo, molti fra noi, da qualche anno, piú non assiste la sicura serena coscienza di una volta. Da che

« la virtú educatrice del disavanzo », come a ragione disse un giorno l'onorevole Luzzatti, ci ebbe richiamati a una piú esatta conoscenza di noi stessi, imponendoci uno studio piú equo e razionale dei rapporti che corrono fra le esigenze della difesa e i bisogni della finanza; da quel giorno, e anche dopo le solenni promesse, fatte dal Governo alla vigilia delle elezioni generali, circa il « consolidamento » della spesa totale in 350 milioni di lire, promesse, che l'augusta parola del Re avvalorava nella tornata d'inaugurazione della presente Legislatura: nell'animo di molti, è insistente, tormentosa la domanda intorno alla efficace stabilitá dei nostri ordinamenti di terra e di mare. Tratti dalla spensieratezza del passato a un lavoro duro, ma necessario, ma benefico, di raccoglimento e di economia, anche su le spese militari noi abbiamo, per non poche decine di milioni, menato inesorabile la falce; ma non abbiamo, in pari tempo mutato nulla dei « quadri », ché anzi abbiamo accresciuto da 82 a 100 mila uomini il contingente della leva terrestre: e ad onta di un enigma, di un indovinello cosiffatto, che riesce tuttora oscuro a tanti fra noi, noi vorremmo, noi anzi dovremmo non avere, come nei felici anni trascorsi, né preoccupazioni né prevenzioni di sorta! È ciò possibile, alla lunga? Anche possibile, sarebbe doveroso, onesto, da parte nostra?

Ed ecco qui, nella splendida relazione dell'onorevole Bettòlo, che vorrei fosse letta da tutti voi, una prova luminosa, inaspettata, del caso mio.

« Nessuna Marina piú della nostra », egli scrive, « può gloriarsi di una costituzione compiuta in minor tempo. Molto si è fatto, né con poco giovamento; ma molto rimane da fare per vincere le difficoltá che tuttora si oppongono a una piú solida e omogenea organizzazione ».

Or di coteste difficoltá è appunto parola, minuta, diligentissima parola, nel documento che abbiamo dinnanzi.

Lo stato di previsione, primieramente, che determina la somma assegnata al prossimo esercizio in cento milioni di lire, rappresenta, secondo la Giunta generale del bilancio, di fronte agli stanziamenti degli ultimi due stati di previsione, « una

riduzione quasi tutta a danno dello sviluppo delle nostre costruzioni navali, che non è punto scusata da ragioni di ritardo nella consegna di alcune navi e nell'impianto di altre da parte dei nostri cantieri privati e governativi, anche perché non vi è nazione che impieghi maggior tempo dell'Italia, in media da' sette a' nove anni, per allestire una nave di prima classe ».

Una riduzione, — quasi tutta a danno delle costruzioni navali! Grave affermazione, che acquista maggior peso quando si esamini la capacitá stessa della nostra armata, la quale non può essere altrimenti valutata, come è naturale, se non subordinatamente a un fine politico e per via di comparazione. A petto della Francia, che « per la sua posizione geografica e per le sue aspirazioni », dice l'onorevole Bettòlo, « potrebbe con maggiore probabilitá dar motivo alla suprema sciagura di una guerra, e minacciare la sicurezza e la integritá del nostro paese, qualora venissero meno quelle relazioni amichevoli che noi tutti desideriamo di mantener salde »: se è vero che dal 1876 in poi abbiamo raggiunto, nello sviluppo delle corazzate e degli incrociatori, il doppio dell'incremento percentuale medio realizzato in ciascun anno dalla nostra vicina, è vero in pari tempo che « ogni superioritá sparisce di fronte al quantitativo delle navi, e per effetto di leggi recenti la marina francese potrá, nei prossimi bilanci, disporre di somme ragguardevoli per l'incremento del suo materiale, e aumentare, per ciò, rapidamente la distanza che ancora ci separa da tutta quanta la sua potenza navale ».

A questo noi siamo, noi che pure abbiam difetto di altri fattori, i quali, quantunque non siano se non ausiliarî della marina militare, tuttavia ne rendono possibile la piú facile esplicazione!

Manchiamo assolutamente, nei quadri della marina mercantile disseccata dal privilegio e da una cattiva legislazione fiscale, di navi onerarie velocissime, capaci di rifornire al largo le divisioni navali, ovvero atte a un vigile officio di esplorazione: « l'infausta battaglia di Lissa, in cui non la perdita di due navi, ma l'abbandono delle acque e il darci per vinti », (un'« onta », dice

l'onorevole Randaccio in quella sua mirabile « Storia della marina italiana », che il ministro dovrebbe far leggere e meditare agli alunni dell'Accademia navale di Livorno); la battaglia di Lissa, in cui l'abbandono delle acque « costitui il peggio della giornata, può solo trovare un'attenuante nell'assenza di navi onerarie per il servizio di rifornimento col porto di Ancona ».

Manchiamo inoltre, come dotazione minima dei nostri depositi, di ben quattordici mila tonnellate di carbone, della cui deficienza la Giunta generale del bilancio lascia giudici e la Camera e il Governo, ma affermando che « sarebbe cosa poco prudente il far correre molto tempo senza provvedere a questo bisogno della piú grande importanza ».

E niente dico di quanto il relatore crede urgente riguardo a una riforma dei metodi istruttivi e dell'ambiente educativo dei nostri ufficiali: una riforma, tra l'altro, che conduca a una pratica meno avara nell'uso delle torpediniere e nella frequenza delle grandi manovre navali. Mi basti soggiungere, che, a parer suo, « non sará certo dovuto a virtú di organizzazione se la nuova nave di battaglia troverá, al momento supremo, il comandante, che ne sappia risvegliare ed esplicare la formidabile vitalitá con quella stessa sicurezza, con cui il comandante di altri tempi seppe, sul suo classico vascello, fare miracoli di sapiente valore ».

Insomma, è tutta una intonazione malinconiosa dalla prima all'ultima pagina, una intonazione che si converte, nel pensiero del lettore, in un consiglio, se non proprio in un ammonimento, per una cura piú sollecita, piú amorevole, piú seria della nostra Marina.

Lo stato di previsione, nella misura di non piú che cento milioni annui, è dunque in disagio, e quindi, come tale, non può essere considerato definitivo: ecco la conclusione cui arriva, a nome della Giunta generale del bilancio, l'onorevole Bettòlo, che pure ha viva la coscienza delle strettezze in cui si dibatte la finanza italiana. « Dall'esercizio 1888-89 », egli osserva, « la curva dei bilanci si trova nel suo ramo discendente; né noi sapremmo biasimare questa discesa, compresi come siamo della

necessitá di mettere le spese militari in relazione con la capacitá economica del paese. Ma la vostra Commissione non ha potuto non soffermarsi su le riduzioni di spesa introdotte negli ultimi due stati di previsione, e quelle trovare non giustificabili. Essa, per ciò, nutre speranza che le riduzioni di cui si tratta abbiano ad essere di carattere transitorio ».

Altro che il « consolidamento », di cui abbiamo giá fatto tanto scalpore!

Cosí al primo limitare del bilancio, la forza delle cose, che è la forza stessa della veritá, rimette in campo la questione delle spese militari, la quale o io mi inganno o sará davvero, e bisogna dire pur troppo, la questione predominante della XVIII Legislatura.

Ora quello che addolora me, e credo e spero addolori molti qui dentro, è di vedere una situazione parlamentare, la quale (sia l'uno e l'altro il Gabinetto, poco monta) par creata apposta per impedire, nonché una soluzione, una qualunque discussione intorno a un problema cosí difficile e vitale. Tutto è rinvio, tutto è proroga, esclamava due mesi addietro, con un senso di scoramento, l'onorevole Sonnino. È rinvio, è proroga, io dico, di quella principalmente fra le nostre questioni capitali, che bisognerebbe ad ogni costo riprendere in esame e risolvere senza ambagi, quasi vorrei dire senza ipocrisie, — dacché essa si connette con la politica estera, e tutti e due servono a determinare la politica generale dello Stato ne' supremi suoi intenti finanziari ed economici. C'è o no fondamento di ragione nelle conclusioni della Giunta generale del bilancio, cosí come sono formulate dall'onorevole Bettòlo? Occorre o no consolidare, prima o poi, in una somma non inferiore ai centocinque milioni annui, la spesa effettiva del bilancio della Marina?

Signori, io non avrei il diritto di parlare in questa discussione se non dicessi apertamente tutto quello che è nell'animo mio.

Le Amministrazioni della guerra e della marina, io temo, credono in cuor loro che le angustie economiche, le quali gravano il paese, e le difficoltá finanziarie, le quali premono su lo Stato, siano, a dir poco, momentanee; e che presto, per ciò, possa

venir meno il pungolo dell'oggi, e quindi riavere, in occasioni piú benigne, parte dei maggiori assegni di tre o quattro anni addietro, piú consentanei, in veritá, e meglio rispondenti agli organici rimasti immutati.

Ebbene, niente io avrei piú a caro in questa discussione quanto una parola del capo del Governo, che valesse efficacemente a sgombrare dall'animo mio un dubbio cosí fatto.

È mia convinzione che alleati o neutrali, con o senza la minaccia di una guerra, noi non potremo per lungo tempo ridurre le spese militari a molto meno di 350 milioni annui: non si compie in un trentennio l'educazione militare di un paese cosí scisso, cosí disabituato alle armi come il nostro, né io credo nei futuri improvvisi miracoli del tiro a segno mandamentale; e, d'altra parte, abbiamo ancora scoperto, indifeso, il « rotto mal onesto » confine, direbbe l'onorevole Solimbergo, dell'Isonzo, e dobbiamo ancora creare di sana pianta l'arsenale di Taranto. È mia convinzione, quindi, essere opera di profonda corruzione politica sussurrare, ogni giorno, al popolo italiano, che i suoi guai derivino dagli ordini militari, e di questi ordini, con l'uno piuttosto che con l'altro indirizzo di politica estera, potrebbe, in tutto o in parte, fare a meno (*Bene! Bravo!*). Dovrei pensare diversamente di ciò che penso della storia dolorosa del nostro paese, durante i molti secoli di abbandono o di malo uso delle armi nazionali; dovrei, quel che è piú, ignorare e sconoscere, che la costituzione dell'Italia nuova contraddice a tutto il diritto internazionale della vecchia Europa, e intorno al nome di Roma combattono ancora, e combatteranno a lungo, gli odî piú tenaci e gli amori piú fervidi del cuore umano (*Bravo!*).

Ma appunto perché non sono tra coloro che prestano fede alla probabilitá, piú o meno vicina, di una riduzione delle spese militari; appunto perché non voglio sia fomentato il malcontento, che pure serpeggia qua e lá, contro tali spese, e data facile esca ai predicatori del disarmo e agli apostoli della cosí detta « nazione armata »: io desidero ardentemente che le Amministrazioni della guerra e della marina sappiano bene, essere addirittura un'aberrazione un qualsiasi disegno, una qualunque speranza

di maggiori stanziamenti in un avvenire piú o meno propizio. Tutti, diceva un giorno Vittorio Ellena, tutti, dal piú al meno, ministri, deputati, pubblicisti, abbiamo preso l'abitudine di chiamare crisi le sofferenze presenti. È giunto il tempo di ammonire il paese che non si tratta di crisi, cioè, di un male acuto violento, il quale si manifesta d'ordinario dopo che fu scosso l'equilibrio tra produzione e consumo. Le crisi infieriscono per breve periodo, ma svaniscono poco dopo: e il paese che ne è stato afflitto, ritorna facilmente alla primitiva prosperitá. Ora in Italia avviene un fenomeno del tutto contrario, perché in Italia non è punto la produzione che ecceda il bisogno del consumo. Non è crisi, ma anemia, qualche cosa di piú profondo e di piú grave, un malanno organico, che tradisce uno stato veramente patologico.

Sí, o signori, un'aberrazione, — quando si pensi che noi, i piú tassati e i piú indebitati tra i popoli civili, spendiamo certamente, per la difesa nazionale, piú di qualunque altro paese d'Europa, — se si guarda, non all'erroneo criterio del numero degli abitanti, ma alla proporzione reciproca della ricchezza: non espongo cifre, perché note a voi tutti, e solo rammento che di fronte a 350 milioni per le spese militari, noi non ne abbiamo se non 270 per tutti quanti i servizi civili dello Stato. Un'aberrazione, — quando si consideri che oltre l'espediente da noi votato della operazione finanziaria su la Cassa dei depositi e prestiti, occorrono ancora una cinquantina di milioni di maggiori entrate annue, le quali il Governo spera ottenere dal monopolio sul petrolio, che io voterò, e da riforme organiche, le quali sono ancora nel mistero celato di Dio; occorrono ancora una cinquantina di milioni annui in piú se vogliamo provvedere in tempo ai settecento milioni di maggiori impegni che giá pesano, secondo la confessione stessa del ministro del Tesoro, sul decennio avvenire: un decennio, è bene persuadercene, che sará la fortuna o la sciagura d'Italia, a seconda che l'Italia saprá o non smettere il mal vezzo di stendere la mano al magro risparmio nazionale, o, peggio ancora, di pitoccar credito a ragione usuraria a' banchieri di oltre Alpi...

Non riduzioni, dunque, ma neanche aumenti, né oggi né domani, cosí nella parte ordinaria come nella parte straordinaria, per tutte insieme le presenti spese militari di terra e di mare: questo dev'essere il nostro proposito deliberato, perché questo è l'assoluto volere di quanti sono cittadini devoti alle libere istituzioni e ossequenti al senso comune. La grande incognita delle spese militari è tempo abbia fine!

La Marina, certamente, ha diritto a ciò che chiede; ed essa l'otterrá, presto e facilmente, se memori di quanto qui disse, con alto accento dell'animo, il generale Agostino Ricci nella tornata del 26 maggio 1887, sapremo, una buona e santa volta, costringere noi stessi a un coordinamento piú logico delle spese per la Marina con quelle per la Guerra. L'Italia (compendio in poche parole il suo pensiero) non può essere a un tempo, per condizioni finanziarie ed economiche, una grande potenza terrestre e una grande potenza marittima. Data la natura stessa della configurazione geografica, il suo debito maggiore sarebbe stato quello di essere cosí forte per mare da rendere improbabile, col solo fatto della esistenza di una flotta potente, gli attacchi contro le coste indifese e vulnerabili. Era presagio di Napoleone I che forse l'Italia non avrebbe potuto mai diventare una nazione unita, ma quando ciò si fosse avverato, essa o avrebbe dovuto diventare una grande potenza marittima, o non sarebbe stata mai nulla nel mondo moderno. Ora, invece, noi prendemmo a paragone nazioni essenzialmente continentali, nelle quali la difesa delle frontiere terrestri è naturalmente preponderante, e però non solo non avemmo uno sviluppo parallelo dell'armata e dell'esercito, ma troppo pensammo, ne' dati del tempo e della misura, a uno soltanto de' due fattori della difesa, provvedendo piú sollecitamente e piú abbondantemente alla frontiera di terra che a quella di mare. Le Alpi, con i trecento o quattrocento mila soldati che possono difenderle, sono insuperabili. Ma dove siamo deboli è sul mare. Il nostro tallone di Achille è ancora e sempre il mare.

Oggi il general Ricci è comandante il II Corpo d'esercito in Alessandria. Molti lo rammenteranno ancora, come io lo

rammento, lí, ritto a mezzo del secondo settore di destra, esclamare: « desidero che queste parole restino; chi sa che un giorno non saranno ricordate! » Il ministro della Guerra d'allora, il compianto generale Bertolè-Viale, gli rispose cosí corrucciato, e mostrò tanto di essergli gerarchicamente superiore, che egli, il giorno dopo, mandò al presidente Biancheri un laconico biglietto cosí concepito: « prego di fare accettare dalla Camera le mie dimissioni ». La Camera, dietro proposta degli onorevoli Chiaves e Miceli, non le accettò. Ma egli non pose mai piú piede in questa aula, e nel 1890 non volle a nessun costo ripresentarsi ai suoi elettori di Belluno, — né ancora egli è senatore del Regno, dopo che se ne son fatti e se ne son visti tanti, dei senatori, nel '90 e nel '92! (*Ilaritá*).

Or io non credo si possa giungere fino al punto, cui pure avrebbe voluto si fosse giunti il general Ricci, di limitare, cioè, il bilancio della Guerra a soli 220 milioni, e dare il resto alla Marina. Spendiamo per l'esercito giá meno della Spagna, come notò, ora è poco, l'onorevole Prinetti, il quale, per altro, dimenticò di soggiungere che la Spagna non ha marina militare; e, del resto, quando si tolgano dal bilancio della Guerra gli assegni straordinari per gli approvvigionamenti, gli opifici e le fortificazioni in 15 milioni, gli stanziamenti per l'Arma dei carabinieri in 29 e per la Colonia eritrea in 10, tutta la spesa ordinaria ed effettiva, per l'esercito, è giá di soli 192 milioni. Non illusioni, dunque, neanche per questo verso. Ma qualche cosa il bilancio della Guerra dará, qualche cosa certamente potrá dare alla Marina, se dopo la esperienza fatta noi vorremo finalmente riconoscere, piaccia o dispiaccia al nostro amor proprio, che fu un errore l'aver creato due nuovi corpi di esercito nel 1882, e un errore piú grave è il persistere a volerne dodici senza un bilancio adeguato.

Perché, dopo tutto, onorevoli colleghi, è inutile perdersi in parole: si tratti della Marina o della Guerra, il nodo, il cardine della questione è lí; ed è vano sperare, piú vano assai credere in una azione che tolga via, per sempre, una cosí lunga incertezza, una cosí dannosa instabilitá ai nostri ordinamenti militari, finché non avremo confessato di esserci arrischiati a un problema

insolubile, quale è quello dell'aumento di due grandi unitá tattiche senza l'aumento di spesa corrispondente.

Guardiamo la questione di fronte, e prendiamo una risoluzione virile.

È vero o no che il bilancio della Guerra non basti, in realtá, se non a dieci corpi di esercito, e a farlo bastare a dodici occorrano espedienti, come quelli delle leve postergate e dei congedi anticipati, che ne rendono sempre piú debole la organizzazione, la quale rischierebbe di farci trovare, nel momento del pericolo, esercito piú numeroso ma meno forte? È vero o no che dal ritorno all'antico ordinamento la potenza virtuale della difesa terrestre non sarebbe menomata, perché varrá meglio avere dieci corpi di esercito piú solidi, bene equipaggiati e fortemente istruiti, che averne dodici piú o meno deboli, piú o meno manchevoli e imperfettamente addestrati?

Se tutto ciò è una favola, oh diteci, di grazia, come farete a tener su dodici corpi di esercito, durevolmente, validamente, con soli 192 milioni, 16 per ognuno, quando l'Austria taccagna ne spende 19, la Germania 24 e la Francia 29, — a meno nel cuor vostro non pensiate di adottare, in tutta la sua interezza, il sistema del reclutamento territoriale, il mezzo piú adatto, lasciate lo dica io, meridionale, per dissolvere l'unitá d'Italia (*Benissimo!*): le guarnigioni dell'alta Italia e dell'Italia centrale, nelle file dell'esercito nazionale, sono per i contadini della mia Basilicata una scuola di civiltá e di italianitá ben piú efficace dell'alfabeto obbligatorio (*Bravo!*); e noi non ancora abbiamo vendicata la memoria di Custoza e di Dogàli, le due sole battaglie, combattute ma non vinte, dopo tredici secoli di divisioni regionali, da tutti insieme indistintamente gl'italiani di tutte quante le province (*Interruzioni*).

SOCCI. E Garibaldi?

FORTUNATO. Garibaldi, sento dire! Parlo dell'esercito, frutto della legge di coscrizione, non de' volontari militi della rivoluzione. E, d'altra parte, anche nelle battaglie combattute da Garibaldi, non in esse, naturalmente, poteva esservi, e non vi fu, proporzione fra tutte le province d'Italia. Ma ne appello all'elenco nominativo

dei mille di Marsala, che io volli, come l'onorevole Delvecchio ricorderá, fosse pubblicato in appendice al disegno di legge per le pensioni alle vedove e a' figli di quella prima sacra falange...

COLAJANNI NAPOLEONE. La proporzione non poteva essere uguale...

FORTUNATO... che pure si trovò di contro, laggiú, a Calatafimi e al Volturno, ad altri italiani! (*Interruzioni*).

Se all'onorevole Fortis, che m'interrompe, ma la cui parola non giunge fino a me, pare l'argomento non sia valido...

COLAJANNI NAPOLEONE. È pericoloso!

FORTUNATO... io smetto subito. Mi premeva soltanto e mi preme dichiarare che, a parer mio, se giá abbiamo adottato il sistema misto della mobilitazione territoriale in caso di guerra, sarebbe pericoloso... (*Interruzioni*), pericolosissimo, adottare in tempo di pace il sistema vero e proprio del reclutamento territoriale (*Interruzioni — Denegazioni*).

Mi sarebbe grato raccogliere le interruzioni...

Voci. Avanti! Avanti!

FORTUNATO. E allora, avanti!

Se, in quella vece, le mie domande, come fermamente io credo, sono conformi al vero, non esitiamo, o signori, a compiere il nostro dovere, ché troppo abbiamo indugiato, e a proporzionare il fine a' mezzi, impiegando i milioni, che di certo si risparmieranno da una oculata prudentissima riduzione dei quadri e del contingente, non solo a rinvigorire l'esercito di prima linea e a dar consistenza a quella mitica istituzione che è la Milizia mobile, ma anche, e sollecitamente, nel venire in aiuto della Marina.

L'onorevole Giolitti, presidente del Consiglio, il giorno in cui andò al banco dei ministri insieme con i suoi colleghi del nuovo Gabinetto, disse, su per giú, qui, a noi, che la questione militare doveva essere considerata come risoluta sotto l'aspetto della finanza; fissata la spesa in 350 milioni circa, questa non occorreva piú aumentare né diminuire, lasciando ai tecnici la ricerca del modo migliore con cui bisognasse ripartirla.

Ora, dopo le conclusioni della Giunta generale del bilancio su lo stato di previsione per la spesa del ministero della Marina,

io chiedo al capo del Governo la conferma e l'adempimento delle sue parole.

Alla difesa nazionale (l'onorevole Bettòlo non lo dice, ma lo lascia intravedere) è mancato fin qui un criterio direttivo unico, del quale i due ministri della Guerra e della Marina fossero, semplicemente, gli organi esecutivi: e, del resto, a tutta insieme la politica dello Stato è fin qui mancato, purtroppo, nonché il concetto, il presentimento di una equa razionale proporzione fra le varie molteplici spese pubbliche... Io non oso volere che l'onorevole Giolitti traduca in atto l'idea di Giuseppe Garibaldi, patrocinata da Francesco Crispi, quella, cioè, dell'apposita costituzione di un Ministero della difesa nazionale, cui spetterebbe coordinare tutto il lavoro preparatorio, affidando ai ministri della Guerra e della Marina lo studio dei particolari. Ma voglio, fervidamente io voglio che egli assicuri la Camera e me intorno alla sua ferma intenzione di adoperare tutto sé stesso, perché il Parlamento, fin qui incerto dell'oggi e piú incerto del domani, non abbia alla lunga, in questione di tanta importanza, a vagare nel vuoto.

La Giunta generale del bilancio esprime alla Camera il desiderio di vedere attuata presso il Ministero della Marina una istituzione come il Consiglio dell'ammiragliato d'Inghilterra, la cui missione fosse di conservare, a traverso le vicissitudini politiche, la uniformitá di andamento in tutti i servizi della marineria.

Se l'ora fosse meno ingrata, io vorrei proporre alla Camera un ordine del giorno, secondo il quale fosse fatto invito al Governo di studiare il modo con cui dare origine, in Italia, a una istituzione che, tra le varie e alle volte opposte correnti tecniche, valesse a imprimere unitá di concetto e continuitá d'indirizzo in tutta quanta la difesa nazionale.

Ma, con o senza cotest'ordine del giorno, non dimentichi il Governo quel molto che, a detta della Giunta generale del bilancio, rimane ancora da fare per la nostra Marina, — ormai libera, se Dio vuole, d'ogni spirito malaugurato di rivalitá regionali: la nostra Marina, questa sfinge dei futuri destini del Regno, questa unica genuina affermazione originale del genio

moderno italiano, a cui pure rivolgono gli occhi della mente i poveri nostri emigrati dell'America del Sud. Ricordiamoci, onorevoli colleghi, delle espressioni senza sottintesi dell'ammiraglio Aube, piú volte citato dall'onorevole Bettòlo, il quale alla vigilia di essere ministro di Francia, scriveva, « dover la flotta della Repubblica volgere la sua potenza di distruzione, in caso di guerra, contro tutte le cittá littoranee nemiche, siano fortificate o non, siano pacifiche o guerriere, e incendiarle, rovinarle, e, se non altro, metterle a contribuzione senza misericordia »: o, se tanta brutalitá, che conferma il detto dello storico imperiale del secolo IV, che « non vi sono belve cosí fèroci contro gli uomini come i cristiani fra loro », se tanta brutalitá ci offende, — delle espressioni meno crude, ma non meno sincere, del suo successore, l'ammiraglio Kranz, il quale francamente sentenziava, « non poter coesistere, nel bacino del Mediterraneo, due grandi marine, la francese e l'italiana ». Ricordiamoci del grido di allarme, tanto autorevolmente qui dato tre mesi addietro dall'onorevole Dal Verme, circa la sicurezza stessa della Sicilia, cosí gravemente minacciata dalla trasformazione di Biserta in piazza militare marittima; e, se non basta, delle recenti amiche dichiarazioni del conte Caprivi alla Commissione militare del Reichstag, secondo le quali, « finché la flotta francese terrá potentissima il mare, all'Italia sará sempre indispensabile (altro che mani libere, io penso!) l'aiuto e il concorso della flotta inglese per difendere le sue coste da ogni tentativo di sbarco nemico ».

COLAJANNI NAPOLEONE. E per ciò è sbagliata la politica estera.

FORTUNATO. E soprattutto, onorevoli colleghi, ricordiamoci bene che a nulla vale, a nulla giova nascondere a noi stessi la veritá vera delle cose, e le preoccupazioni e le prevenzioni dell'oggi potrebbero, se l'equivoco permane, condurre domani il popolo italiano, Iddio non voglia, al pregiudizio contro le spese militari!

I ministri hanno le loro responsabilitá, molte e gravi. Ma anche noi abbiamo le nostre, e delle nostre responsabilitá noi pure dovremo un giorno severamente rispondere dinnanzi al paese! (*Bravo! Bene! — Vive approvazioni — Moltissimi deputati vanno a stringere la mano all'oratore*).

XVI.

ISTITUTI DI EMISSIONE E CIRCOLAZIONE FIDUCIARIA

(25 giugno 1893)

Camera de' deputati, tornata del 25 giugno 1893, nella discussione generale del disegno di legge per il riordinamento degl'Istituti di emissione.

Onorevoli colleghi! — Fui tra i pochi a negare il voto ai disegni di legge, che furon leggi dello Stato al 28 giugno del 1885 e al 30 giugno del 1891; sarò questa volta tra i non pochi, io spero, a negare il voto al disegno, che il Governo vorrebbe fosse legge dello Stato prima che il Parlamento si aggiorni per le vacanze estive.

Dinnanzi ai miei elettori, parlando loro intorno al programma del Governo, apertamente mi serbai piena libertá di giudizio sopra due punti: le spese militari per la difesa terrestre, che non voglio menomamente accresciute quando anche mi fosse tecnicamente provato, che 246 milioni importino, prima o poi, una riduzione della forza bilanciata di prima linea; e la circolazione fiduciaria, che desidero sia avviata ad un pronto quanto energico assestamento, sotto la guida di una politica bancaria molto rigida e razionale.

Or di questa libertá io mi valgo oggi nel dirvi brevemente, ché il tempo stringe, i motivi per i quali non acconsento nel disegno, di cui oggi, dopo tanta cosí rapida vicenda di casi inaspettati e tristi, è qui finalmente parola. E ciò non senza rincrescimento dell'animo. È un voto, forse decisivo, che il Ministero mi chiede nell'ora novissima di questa prima agitata sessione della nuova Legislatura; ed io il voto non gli posso dare favorevole. È una legge, certo di capitale importanza, che a noi viene piú specialmente con i nomi di due ministri miei corregionari; ed io questa legge non posso approvare. Sinceramente, me ne dispiace.

E, davvero, se non avessi intimo, profondo il convincimento del pericolo grande cui andiamo incontro, non mai come oggi anche io, al pari di molti colleghi, mi rassegnerei forse un'altra volta a questo eterno divenire, a questa proroga indefinita della riforma della legislazione bancaria.

Ma come non potei cedere negli anni '85 e 91, quando, a cuor leggero, prima demmo nuove armi ai nostri Istituti per combattersi tra loro, poi sancimmo tutto l'aumento di circolazione, che fu l'effetto dell'anarchia bancaria del decennio: cosí non posso cedere questa volta dinnanzi ad una proposta, la quale non solo non risolve il problema dello stato di fatto, il cui dissesto non è dubbio, ma ne aggrava per l'avvenire i dati, perché inverte addirittura i termini della questione: uno stato, assolutamente contrario ad ogni piú retta, piú elementare funzione del credito, che si traduce, in ultima analisi, checché si dica, nell'aggravio di un tributo di nuovo genere, pagato giorno per giorno, ora per ora, dal pubblico creditore agl'Istituti debitori, ossia, a coloro che furono e sono causa principale della decadenza economica del paese (*Bravo!*).

Taccio cosí a lungo che voi vorrete, io mi auguro, perdonarmi la breve ora che tolgo ai vostri lavori.

Voi sapete quale sia il dissesto della nostra circolazione fiduciaria. Gl'Istituti cui lo Stato concesse giá, nel 1874, il maggiore dei suoi diritti, quello di emettere biglietti, non cambiano piú, o cambiano in modo affatto irrisorio, al portatore e in valuta metallica; il corso legale, perciò, si converte di fatto in un corso forzoso mal dissimulato, se un fatto è la sentenza del magistrato di Torino di un anno addietro in materia di cambio dei biglietti, se un fatto è quanto ieri ha qui dichiarato l'onorevole presidente del Consiglio, le cui gravissime parole devo credere abbiano, nella concitazione del momento, tradito il suo pensiero. Abbiamo il cambio al cinque per cento, abbiamo penuria di moneta divisionaria: due indici, nei quali l'Italia non è vinta se non dai paesi meno felici del mondo, le repubbliche dell'America meridionale, la Grecia, il Portogallo, la Spagna; due indici, che

se incrudiscono ancora, e non possono non incrudire, debbono a forza costringere Governo e Parlamento, qualora sopravvenga un'altra crisi o un panico di guerra o due tre anni di cattivi ricolti, alla dichiarazione ufficiale, solenne del corso forzoso. Non è piú un segreto per nessuno che l'ammontare delle riserve metalliche del Tesoro, delle Banche e dei privati non arriva, secondo le piú accurate indagini, a settecento cinquanta milioni; il fondo metallico del paese è quindi scemato di trecento milioni almeno dal 12 aprile del 1881, ossia, dal giorno dell'apertura al cambio dei pubblici sportelli.

Or di fronte a una tanta minaccia, quale è quella del ritorno puro e semplice al regime del corso forzoso, è dovere di noi tutti, in quest'ora suprema, aver chiara la coscienza della responsabilitá che c'incombe; è dovere di quanti hanno l'animo dubbioso e timoroso come il mio, levare una voce di protesta contro l'ultimo passo che noi facciamo su la china di un passato che pareva morto per sempre.

So che qui e fuori di qui alcuni credono, sinceramente, che il corso forzoso non sia quella sciagura che altri afferma: essi lo considerano quale una protezione alle nostre industrie. Ma, come bene accennava ieri l'onorevole Maggiorino Ferraris, non sará mai detto abbastanza che il corso forzoso è la peggiore, la piú odiosa fra tutte le forme della protezione, perché i primi, gl'immediati effetti suoi sono quelli appunto di spengere il credito nazionale, di deprimere sempre piú la media, giá cosí scarsa, dei salari dei nostri lavoratori. Si poteva spiegare, se non giustificare, l'affermazione legale del corso forzoso nel 1866: eravamo in armi sul Mincio, i francesi qui a Roma, un disavanzo nei bilanci dello Stato di seicento milioni. Eppure (l'osservazione è del compianto Ellena) il paese non perdonò a un uomo come Antonio Scialoia; e quell'uomo, uno dei piú vigorosi intelletti, uno dei cuori piú nobili che abbia mai avuto il paese, ne ebbe per sempre amareggiata la vita (*Approvazioni*).

Ma non del solo male, anche delle cause di esso avete omai sicurissima notizia: delle cause, che ci hanno via via indotti al presente stato di cose. L'aggio è il frutto del rinvilío della carta.

Ora il rinvilío può essere certamente, ed è, l'effetto di molte cagioni, come la finanza dissestata, la produzione inferiore al consumo, lo squilibrio costante della bilancia commerciale; ma non v'ha dubbio che sopra tutto è la conseguenza di un pessimo ordinamento bancario, quale appunto è il nostro. È pessimo il nostro ordinamento bancario, perché i nostri Istituti non hanno piú le qualitá essenziali, le qualitá necessarie alle loro funzioni: il meccanismo loro non vive piú, e da tempo, una vita normale, e il mercato non dirige piú automaticamente, come pure dovrebbe, il doppio uffizio della emissione e della circolazione. E a tanto noi siamo, perché a lungo abbiamo tollerato che i nostri Istituti, premuti, sospinti dalla ferrea legge di una concorrenza cieca e sfrenata, avessero a mano a mano immobilizzato grandissima parte dei loro capitali, e queste immobilizzazioni avessero rappresentato o una sottrazione di sussidi al commercio vero o una perdita effettiva di danaro, che pure continua ad essere computato in guarentigia dei biglietti emessi. L'abolizione del corso forzoso, che tenne dietro a quella primavera d'illusioni, di cui andò lieto il nostro paese quando ebbe raggiunto il pareggio nella competenza dei bilanci, ci trovò imbevuti della erronea opinione, cosí facile a sussistere presso le nazioni povere, che il biglietto potesse essere sostituito, senza pericolo, alla disponibilitá del capitale e del risparmio, e il credito venir distribuito, senza rischio, a condizioni anche non determinate dallo ambiente naturale del mercato. Di lí quel diritto cambiario tutto nostro, che si discosta dalla pratica di tutto il mondo civile, di ammettere la cambiale agli uffici immobiliari (*Bene!*); di lí quella grande confusione, che è stata ed è in Italia, fra Istituti di emissione e Istituti di credito ordinario; di lí, infine, quella caccia a' clienti di ogni genere, quella ressa agli sconti di ogni natura, quella brama, quella sete di lucri eccezionali, che han fatto dilagare, per centinaia di milioni, la nostra circolazione. Affoghiamo nella carta: ecco il guaio che c'incalza. I portafogli dei nostri Istituti sono carichi di effetti per la stessa natura loro, o per la qualitá dei loro sottoscrittori, piú o meno inesigibili. Perciò manca il correspettivo del cambio, e il mercato devaluta

il biglietto che fa aggio su l'oro emigrato, cui segue l'argento, esso stesso giá cosí poco valutato nel commercio internazionale. Perciò i nostri Istituti non corrispondono piú al vero loro còmpito, che è quello di mantener sempre la paritá fra il biglietto e la moneta, regolando il corso dei cambi con l'estero in guisa che la moneta esca solo quando sia sovrabbondante in paese, e ne rientri quando il paese ne abbia difetto.

Dopo l'inchiesta testé compiuta, nessuno può tacciare di esagerazione le mie parole. Non è possibile, onorevoli colleghi, aver dinnanzi quel documento senza essere compresi di dolore e di vergogna per l'enorme danno cagionato al nostro paese dall'esercizio abusivo di quel delicato strumento del progresso economico, che è il credito, fatto segno, qui in Italia, a tante ingiurie di uomini e di cose. Durante tutto un decennio la emissione e la circolazione non furon mai conformi alla realtá vera delle cose, perché durante tutto un decennio l'amministrazione degl'Istituti non fu, propriamente, un'amministrazione; divenne furto nella Banca Romana, oggi in via di liquidazione; fu disordine in quasi tutte le altre, trascinate fatalmente dalla lotta per l'esistenza (e il funesto esempio fu dato, nel 1885, dalla Banca Nazionale) a crear biglietti anche oltre i limiti della legge positiva. Dovremmo solo maravigliarci che la impressione di quel documento non sia stata, come pure avrebbe dovuto essere, generale e profonda, se non sapessimo quale e quanta sia stata e sia in Italia l'ambiguitá delle menti intorno al problema della circolazione fiduciaria. Quale maraviglia se giá una Commissione della Camera sentenziò non esservi relazione fra quantitá di biglietti e aggio, fra aggio e saggio dello sconto; se il Banco di Napoli, nei mesi scorsi, ha scritto lungamente a noi del suo, del « suo » diritto storico alla emissione; se alcune settimane addietro l'Associazione agricola e commerciale di Roma, di cui sono membri e senatori e deputati, ha fatto addirittura della emissione un privilegio di province e di regioni?

Triste privilegio, o signori, quando ricorro col pensiero, e ci ricorro spesso non senza amarezza dell'animo, alle vicende della mia provincia nell'ultimo decennio!

È la piú povera d'Italia, la mia provincia: undici mila chilometri quadrati, con soli cinquecento mila abitanti, — senza neppur l'ombra di quelle ricchezze del sottosuolo, che hanno Girgenti e Caltanisetta in Sicilia, Cagliari e Sassari in Sardegna.

La sua stessa povertá, la sua indole esclusivamente agricola e pastorale avrebbero dovuto metterla al sicuro dagli abusi del credito per opera principale degl' Istituti di emissione. Eppure non fu cosí; tutt'altro! Anche laggiú, fin dal 1873, era penetrata la pura propaganda della mutualitá popolare, che ha dato cosí bei frutti in tutte le province dell'alta e della media Italia; anche laggiú, grazie alla parola dell'onorevole Luzzatti, sorgevano a mano a mano contro l'usura, dietro spontanee iniziative locali, le piccole modestissime cooperative di credito. Ma giá in armi, anche nella mia Basilicata, come in tutto il Mezzogiorno, erano di fronte, per loro e nostra sciagura, la Banca Nazionale e il Banco di Napoli. Ed ecco la legge del 28 giugno 1885 dar facoltá agl' Istituti di emissione di scontare a un saggio inferiore gli effetti delle banche popolari, create corrispondenti per il baratto dei loro biglietti. Contrario a quella legge, invano cercai, anche a costo delle mie dimissioni dal Consiglio generale delle Banche popolari italiane, come può attestare l'onorevole Vacchelli, di far respingere dai miei conterranei un dono cosí arrischiato: non occorreva aver la mente di Aristotile per misurarne tutto il pericolo. Vinse in quella vece, cosí in Basilicata come da un capo all'altro del Mezzogiorno, il miraggio degli affari, e il dono fu chiesto od accettato con entusiasmo: mercé la rappresentanza, i due maggiori nostri Istituti di emissione non tardarono, pare impossibile!, a disputarsi, a contendersi fin l'anima economica di una regione come la mia, gareggiando affannosamente nel far correre in essa i loro biglietti (*Bravo!*). Cosí le banche popolari della mia provincia si trovarono, di un tratto, ad avere mezzi troppo abbondanti: subirono le facili, fallaci illusioni del credito, un mero credito di consumo: disviarono, traviarono anche, concentrando la loro fiducia su pochi individui o, peggio, su gli ultimi avanzi di clientele insicure. Il Banco di Napoli (e nessuno piú di me ha il dovere di riconoscere la

buona fede da parte sua, anzi la sinceritá delle sue intenzioni), il Banco di Napoli, piú sollecito, si dié attorno, esso stesso, per la diffusione di nuovi sodalizi cooperativi. La Banca Nazionale, a sua volta, idealizzò e favoleggiò le ricchezze inesplorate dell'antica Lucania, e a fine di sottrarre al Banco di Napoli e alle banche popolari gli affari... che non vi erano (*si ride*), fondò la Banca agricola industriale di Potenza, col programma di elidere l'azione del potente nemico e de' suoi corrispondenti. Quelle popolazioni s'inebriarono; use ad essere argomento di pietá, divennero segno d'invidia; finalmente gli umili erano riconosciuti, e i poveri, vedendosi ricercati dai potenti, si credettero ricchi! Quando l'ora suonò, e prima la Banca Nazionale, poi il Banco di Napoli restrinsero crudamente, per necessitá di cose, il credito giá diffuso a larghe mani, maturarono i fallimenti e le liquidazioni, gli arresti e i processi penali. L'edifizio crollò, — non senza ingenerare in molti l'atroce dubbio, che, nel Mezzogiorno, ogni opera collettiva non possa ancora vivere se non per il male: crollò, andò in conquasso: ma, contrariamente a quel che pare non debba essere per i signori della Banca Romana (*Bravo!*), senza ammutinamenti cosí da parte degli azionisti e dei depositanti, i quali non invocarono largizioni o donativi a spese pubbliche (*Bravo!*), come da parte dei debitori, terrorizzati, ma non ribelli alla dura pretesa che i debiti sono fatti per esser pagati. Certo, nessuna provincia piú della mia può oggi dar ragione di due grandi leggi del credito pubblico: una, che esso sia potenza intellettuale e morale prima che azione economica; l'altra, che sia inutile accrescere di nuovi canali la circolazione se non si aumenta la forza, la potenzialitá della produzione (*Bravo!*). Ma è certo in pari tempo che la rovina di tanta parte della mia regione fu cagionata quasi interamente dalla rivalitá degl'Istituti d'emissione, e quindi parlare tuttora a me dei beneficî della libera concorrenza, nel campo della circolazione, è lo stesso che rivolgere, piú che un'amara ironia, una offesa crudele alla sorte dei miei conterranei.

Sí, de' miei conterranei, vittime piú o meno responsabili (non li giustifico né li difendo) di una ubbia del tutto contraria

alla scienza e alla pratica del mondo civile: una ubbia, che testimonierá in mezzo ai miei fin che io viva, per quanto a lungo io possa vivere, che non ha fondamento di moralitá una circolazione data in preda alle contestazioni inevitabili, necessarie, di piú Istituti di emissione (*Bravo!*). E non crediate, no, che io vi abbia narrata una favola. Guardate un poco quello che ne dicono gl'ispettori governativi. L'Orsini, misurato e laconico, scrive cosí a pagina 405 della sua relazione su la Banca Nazionale: « La Banca Nazionale ha verso la Banca Agricola Industriale di Potenza una esposizione di lire 7.281.000. In questo suo avere essa è garentita con un pegno di crediti per lire 4.360.000 in parte appoggiati ad ipoteche convenzionali e giudiziarie contro i debitori. In vista delle eventuali perdite, che avrebbe dovuto subire nella liquidazione, anziché passar l'importo degl'interessi percepiti in conto degli utili, la Banca lo ha trattenuto come riserva da contrapporre alla probabile perdita di capitali. Oltre l'importo di questa riserva, esso ritiene di dover subire una ulteriore perdita di circa lire 2.000.000 ». E il Regaldi, piú aperto, cosí scrive a pagina 594 della sua relazione sul Banco di Napoli: « La istituzione dei rappresentanti ebbe origine dalla necessitá di espandere l'azione del Banco e dal bisogno di estendere la circolazione dei titoli per la difficoltá della riscontrata e per la lotta di concorrenza con gli altri istituti. Il Banco allargò effettivamente per loro mezzo la cerchia delle sue operazioni, consentendo facilitazioni di ogni genere rispetto al risconto, al saggio dell'interesse e alla garanzia, e accordando premi e rimborsi di spese; ma non sempre e ovunque lo sviluppo fu reale e proficuo, ché in parte fu movimento fittizio e dannoso. Il capitale delle banche corrispondenti aumentava, e l'aumento dava luogo ad un aumento del risconto, e questo ad altro aumento del capitale, e cosí via via; aggravandosi poi la posizione col fatto, che gli effetti alla scadenza erano rimessi per l'incasso agli stessi corrispondenti, i quali non versavano l'importo, ma se ne davano debito in conto corrente, salvo a mandare nuovi effetti al risconto. Oggi i rappresentanti, i quali hanno tuttora partite da liquidare, costituiscono, nelle sole province di Potenza

e di Bari, un debito di lire 370.000 per conto cambio, un debito di lire 8.619.000 per conto incassi, e di lire 460.000 per conto assegni. Dei debiti per il cambio e gli assegni non par dubbio il ricupero; non cosí del debito per gl'incassi, di cui poco piú del cinquanta per cento è da ritenersi realizzabile ». — Un vero « carnevale », come io stesso ebbi a dire pubblicamente, tra' miei, in occasione e in tempo non sospetti!

Non è dunque, onorevoli colleghi, una piuttosto che l'altra disposizione, dalle piú gravi, come il modo di liquidazione della Banca Romana, alle piú inutili, come la sanzione delle incompatibilitá parlamentari che si vorrebbero stabilire col nuovo articolo 17; ma è lo stesso principio informatore, è il concetto fondamentale che mi fanno essere decisamente contrario al disegno di legge.

Antico, ostinato partigiano della Banca unica in fatto di emissione, io ho creduto e credo vano qualunque tentativo di restaurare davvero la nostra circolazione su la base immutata e immutabile della pluralitá degl'Istituti: pluralitá, fatta qui in Italia anche piú anormale e ibrida dalle costituzioni degl'Istituti stessi, non pari né identiche fra loro.

Ha un bel dire l'onorevole Cocco-Ortu di non volersi impelagare nel mare magno delle generalitá, mentre, tra una riga e l'altra della sua accurata ed abilissima relazione, è tutto un coro sommesso contro la Banca unica: la Banca unica!, uno di quei tanti paroloni, uno di quei tanti spauracchi che alcuni designano, con sacro orrore, alle moltitudini ignare. Tutta l'arte dell'onorevole Cocco-Ortu non è valsa né varrá a distruggere il fatto; e il fatto è che non è ammissibile, cosí nel campo scientifico come sul terreno positivo, una discussione intorno alla superioritá tecnica della Banca unica, se è vero che un Istituto di emissione, perché possa dirigere sul serio le correnti della circolazione, deve rigorosamente limitare il suo ufficio, senza il pungolo del sospetto e della gara, agli sconti e alle anticipazioni del vero e proprio commercio. La concorrenza, onorevole Cocco-Ortu, è utile certamente per il credito, ma è affatto perniciosa per il mercato monetario, il cui interesse

esclusivo è di avere inalterata la misura del valore, cosí che la valuta circolante mista operi, ogni giorno, come se fosse interamente metallica.

Ora il disegno di legge, col suo vantato duopolio, ossia, con una Banca per azioni da un lato e i due Banchi meridionali autonomi dall'altro, non solo persiste nel vieto uso della pluralitá, contraddicendo ad ogni ragione, ad ogni esperienza del fatto; ma scuote, e violentemente, il debole equilibrio dell'oggi, creando per l'avvenire antagonismi anche piú feroci: antagonismi, che la Commissione vede e prevede al pari di me, ma dinnanzi ai quali confessa, cosí, alla buona, di non volersi, di non potersi arrestare un momento. Le condizioni della lotta, come ha luminosamente provato l'onorevole Maggiorino Ferraris nella «Nuova Antologia», peggioreranno grandemente, e, secondo lui, a solo carico dei Banchi meridionali, delle cui sorti è fatta arbitra la nuova Banca d'Italia, nata dalla fusione della Banca Nazionale con le presenti due Banche toscane: sará questione di tempo, a parer suo, di solo tempo, perché gli ottocento milioni di circolazione della nuova Banca d'Italia soppiantino via via e mandino alla malora (mediante la riscontrata, che torna in campo, minacciosa e dubbia, come la sfinge) i duecento quarantadue milioni del Banco di Napoli e i quarantotto del Banco di Sicilia. Altri poi dimostrerá, avendomene qualcuno giá dato avviso, che dopo le ultime concessioni avute circa i conti correnti fruttiferi e lo sconto delle pòlizze, non dovendo il Banco di Napoli dar dividendi, con una buona e rigida amministrazione potrá forse toccare al Banco di Napoli, se esso vorrá, di sopraffare la nuova Banca d'Italia. Cosí, in un modo o nell'altro, su l'orlo del baratro cui siamo, occorrerebbe innanzi tutto sopprimere assolutamente ogni malaugurata ostilitá; e, invece, noi riaccendiamo piú terribili le ire, apprestiamo legna al fuoco, ricominciamo una guerra a coltelli, non fra un sistema e l'altro, ciò che importerebbe poco, ma fra una parte e l'altra d'Italia, ciò che deve molto importare a quanti qui siamo (*Interruzione del deputato Fortis*) desiderosi della pace del nostro paese. O non ha Ella letto, onorevole Fortis, tutta

quella farragine di stampati che è stata a noi inviata, in questi ultimi mesi, dai Consigli generali dei nostri Istituti di emissione? Sono giá fieramente alle prese fra di loro per la divisione delle spoglie... La Banca Nazionale si dá le arie del Cireneo, il Banco di Napoli si atteggia a vittima della sua emula, e il Banco di Sicilia accusa il confratello di pretese esagerate. Ognuno chiede, singolarmente, privilegi e favori, geloso di sé e invidioso degli altri. Non uno, letteralmente non uno si occupa e si preoccupa dei detentori dei biglietti (*Benissimo!*)... Che importa loro del pubblico se dall'aggio, che il pubblico paga, cosí i piú ricchi come i piú poveri, cosí le cittá come le campagne, le misere campagne di tanta parte d'Italia, essi, per i primi, traggono in piú modi lauto guadagno? (*Bravo!*).

Egli è, o signori, che tutta la nostra politica bancaria è stata informata sin qui al concetto che gl'Istituti di emissione costituiscano, per sé stessi, un grande interesse di Stato; che l'interesse loro sia tutt'uno con quello del pubblico; e che la moneta di carta, per il triplo, magari per il quadruplo de' loro capitali, sia un lor diritto speciale, quasi una loro graziosa largizione. È un falso concetto cui fa capo tutta una serie di pregiudizi, dai quali non è strano derivi, in conclusione, una legislazione fatta per le Banche meglio che per il paese; una legislazione, anzi, non fatta veramente dallo Stato, ma, in un modo piú o meno indiretto, dalle Banche stesse: il disegno di legge, per esempio, che ora abbiamo sott'occhio, non è, in fondo, se non un doppio atto di semplice riconoscimento da parte de' poteri pubblici, — uno, dello *statu quo* per i Banchi meridionali, l'altro, della convenzione interceduta il 18 gennaio fra le Banche per azioni. Provvedere, puramente e semplicemente, agl'Istituti come enti, come organismi bancari: questo, e non altro, pare debba essere tutto il nostro dovere. Il nostro proposito (fu giá detto dal Governo nella sua relazione del 22 marzo) per giungere a una soluzione del problema delle Banche di circolazione è, che essa risponde alla presente situazione delle cose. La soluzione proposta (soggiunge oggi la Commissione parlamentare) non sodisfa all'attuazione dell'ideale nella logica

delle sue finalitá, ma è conforme allo stato presente e riconosce i fatti compiuti, non compromette interessi e non la rompe di un tratto con Istituti, i quali hanno per sé la consacrazione del tempo. Cosí solo si intende come e perché non sia viva tra noi la coscienza di una veritá elementarissima, cui pure dovremmo principalmente tendere l'intelletto e inspirare la condotta: ossia, che la massa de' biglietti in circolazione rappresenti un capitale dato in prestito dai privati cittadini agli scontisti delle Banche, e quindi i portatori de' biglietti, non le Banche, abbiano il diritto di essere esclusivamente garantiti da una legge d'interesse generale, come questa che ci è dinnanzi. Se avessimo una coscienza cosí fatta, oh non sarebbe intorno a noi tanta atonia, in questo che pure è il momento economico piú critico del nostro paese; e facilmente ci avvedremmo che le soluzioni medie e gli accomodamenti, i quali parevano accettabili ieri, non sono piú possibili oggi: che oggi, come sarebbe imperdonabile follia affidarci, in finanza, alla vana teoria degli incrementi medî delle entrate, cosí sarebbe inescusabile leggerezza commetterci, in fatto di circolazione, ad una specie di fatalismo rassegnato, qual'è quello del disegno di legge, vólto egoisticamente a benefizio di una classe, anzi del mondo degli affari, e indirizzato a sola tutela e a solo profitto degl'Istituti di emissione (*Bravo!*).

Perché dopo tutto, onorevole Cocco-Ortu, è vano parlare del ritorno a una circolazione vera e sana finché non si muove dal principio, che il capitale proprio degl'Istituti di emissione sia effettivo e reale; ed anche piú inutile è parlare del ritorno al cambio in metallo finché non si parte dal fatto, che i portafogli degl'Istituti di emissione constino di effetti commerciali a breve scadenza, liquidi e sicuri. Ora, non è piú un segreto per nessuno che le immobilizzazioni, le sofferenze e le perdite dei nostri Istituti non trovino riscontro in nessun'altra Banca bene amministrata d'Europa; l'Iside arcana non ha piú veli per noi, e la situazione, ormai, possiamo tutti calcolarla esattamente: mi asterrò quindi dal parlarne, anche perché a lungo, e piú

autorevolmente di me, ne faranno parola gli onorevoli Napoleone Colajanni e Sonnino. Gl' Istituti risorgono cosí come oggi si rattrovano, non solo incagliati in quasi tutte le attivitá loro, e il Banco di Napoli con il sessanta, la Banca Nazionale con oltre il settanta per cento dei loro capitali irremissibilmente perduti; ma, che è piú, tuttora immobili nell'antica loro costituzione d'istituti omnibus, veri bazar del credito, in cui, oltre lo sconto e le anticipazioni, si fanno non so piú quali e quante operazioni, che nulla veramente hanno di comune con una Banca di emissione propriamente detta. La Banca d'Italia, specialmente, che dovrebbe essere, ed è purtroppo, la grande singolaritá del disegno di legge, checché si sia detto, checché si dica in contrario, non solo è la somma di tutte le debolezze, di tutti i malanni, di tutte le macerie dei presenti Istituti per azioni; ma, peggio, è la erede senza benefizio d'inventario della famosa Banca Romana, con i famosi suoi cinquanta milioni andati irrevocabilmente in fumo (*Bravo!*). E voi volete, con questi meccanismi cosí avariati, restaurare la circolazione fiduciaria secondo il buon diritto dello Stato e della economia pubblica?

Oh non farete a voi stessi, onorevoli colleghi della Commissione, e non riuscirete, io spero, di fare a noi illusioni di sorta a questo proposito! Una circolazione non si mantiene o non ritorna alla pari se non quando la parte non coperta realmente da metallo sia rappresentata da buone operazioni commerciali. Or la grande rivelazione della ispezione governativa, la cui opera onora l'Amministrazione dello Stato, è questa appunto: che la circolazione bancaria di mille cento milioni sia in aperta contraddizione con l'organismo economico del paese, perché il movimento commerciale effettivo del paese non può assolutamente assorbire una circolazione superiore ai settecento milioni (*Approvazioni*). Non c'è popolo che abbia abolito il corso forzoso senza ridurre la circolazione, e non c'è popolo che non sia tornato al corso forzoso, mantenendo una circolazione eccessiva e morbosa. È tempo di smettere, una volta per tutte, il vecchio abito di fantasticare castelli in aria su l'incremento naturale de' futuri bisogni del mercato, scontando anticipatamente

le speranze dell'avvenire; ed è ormai piú che tempo di smettere dal fare ossequio a quella dottrina, cara ai banchieri, secondo cui la molta carta faciliti il credito a buon mercato, e la ripresa dei pagamenti metallici sia addirittura una utopia da visionari.

Occorrerebbe dunque, sia una o siano piú le Banche di emissione, occorrerebbe una sollecita, una vigorosa riduzione della nostra circolazione. E noi questo po' po' di còmpito affidiamo ad Istituti, i quali non possono fare a meno, se non vogliono fallire, di lucrare sopra una circolazione immane e fittizia! O non avete voi visto il Banco di Napoli chiedere nei mesi scorsi, insistentemente, un aumento di circolazione per ventotto milioni, perché, come disse con molta franchezza un membro di quel Consiglio direttivo, « nulla innovare rispetto al limite della circolazione presentemente consentita, significa deliberare la liquidazione del Banco, dal momento che se ne compromette la esistenza, privandolo delle risorse dei mezzi disponibili? » È una risorsa, un mezzo disponibile l'aumento della circolazione! Ignorate voi forse che il Banco di Sicilia chiede a mani giunte, or ora, non meno di altri sedici milioni? E non ha provato l'onorevole Sonnino alla Commissione parlamentare, con la sua splendida vivisezione della nuova Banca d'Italia, che questa, se vorrá appena vivere, dovrá spingere la circolazione all'estremo limite, col pericolo, ad ogni stormir di foglie, di dover eccedere questo limite, non potendo mai fare a meno del corso legale?

È una mèra lustra del disegno di legge quella, secondo cui alle smobilizzazioni, e quindi alla riduzione percentuale della circolazione, si possa riuscire, sia mediante un nuovo Istituto di lá da venire sia per opera stessa delle Banche, in un periodo di dieci anni diviso in cinque sotto-periodi di un biennio ognuno.

Il nuovo Istituto, con un capitale non inferiore ai quaranta milioni, non verrá, per la semplicissima ragione che non verrá: e parlarne qui all'ultima ora, come ha fatto la Commissione col secondo comma dell'articolo 20, è un dare a intendere, mi si perdoni, cose finte cui non abbocca piú nessuno, è un mostrare la mandragola, direbbe il giocondo poeta del « Morgante Maggiore ». E in quanto alle Banche, queste non possono

liquidare, e non liquideranno, secondo le vostre armonie prestabilite, e nonostante le vostre tante facilitazioni tributarie, che sono una deroga bella e buona al diritto comune; ma solo, se mai, secondo la misura del loro tornaconto. Esse giá sanno da tutto il passato quel che valgano le pene comminate dalle nostre leggi; e se lo hanno dimenticato, la ispezione governativa è lí a ricordarglielo! Del resto, lo spettro del fallimento sará sempre, come è oggi, la loro egida migliore di fronte a quei Governi, i quali volessero, allo spirare del primo termine, richiamarle alla dura osservanza della legge. Scorso il primo biennio, i nostri successori faranno quello che abbiamo fatto noi fin qui per il corso legale: andranno di proroga in proroga, nel disagio e nella fretta delle ultime tornate estive. Giá, per questo verso, che altro mai è il disegno di legge se non una proroga di cinque anni, la nona dal 1883 ad oggi, del corso legale?

Una proroga pura e semplice, perché l'obbligo del cambio a vista e illimitato, come vuole l'articolo 3 del disegno di legge, è, ne' limiti e nelle condizioni del disegno stesso, una solenne canzonatura: meglio sarebbe valso e meglio varrebbe, dopo le parole qui pronunziate ieri dall'onorevole presidente del Consiglio, il pudore del silenzio. Quell'articolo rimane una canzonatura, anche dopo la nuova dizione formulata dalla Commissione. Il Governo diceva: « gl' Istituti debbono cambiare i loro biglietti »; la Commissione dice: « i possessori dei biglietti hanno diritto a chiedere il cambio agl' Istituti » (*Si ride*). No, non c'è da ridere. La modificazione sarebbe sostanziale, perché creando essa un diritto soggettivo, per effetto della legge 20 marzo 1865 (allegato *E*) non cadrebbe piú dubbio intorno alla competenza dei tribunali, contrariamente a quanto ebbe a ritenere, or è un anno, il magistrato di Torino; sarebbe, dunque, sostanzialissima, e farebbe onore all'acume giuridico della Commissione, se non ci fosse di mezzo una condizione che distrugge il benefizio. Il secondo comma di quell'articolo soggiunge: « con Decreto Reale, da emanarsi sopra proposta dei ministri del Tesoro e dell'Agricoltura, si stabiliranno le norme per il cambio dei biglietti fino alla scadenza del corso legale » (*Ilaritá*). Ora, che significa

questo se non che il decreto renderá vana la legge? E, del resto, come potrebbe essere altrimenti se, costretti al cambio da una sentenza, gl'Istituti dovessero necessariamente chiudere gli sportelli e dichiarare fallimento? Il relatore è lealissimo, a questo proposito. Egli, senza false pudicizie, scrive testualmente cosí: « sanzionato puramente e semplicemente l'obbligatorietá d'un baratto che per il momento riesce difficile e pericoloso, o la legge stabilirebbe un precetto vano o si andrebbe incontro a conseguenze facili e prevedute. E quindi si è creduto non inutile di dare facoltá al Governo di regolare le modalitá del baratto con Decreto Reale da emanarsi per il periodo in cui permane il corso legale. È un temperamento modesto, o, per essere piú esatti, un temperamento consigliato dalla necessitá, che ci toglie dal bivio di una menzogna legale, poiché niuno disconosce che, nelle condizioni presenti, se dovesse avere intera efficacia l'obbligo del baratto, correrebbero rischio di sparire le riserve metalliche, o non stabilendo la disposizione dell'obbligo del baratto, quasi si verrebbe ad una tacita consacrazione del corso forzoso ».

La impossibilitá del cambio, quindi, permane, e con essa l'assenza di ogni forza regolatrice delle banche di emissione, perché tanto la natura degl'impieghi quanto la proporzione delle riserve metalliche non sono né possono essere se non in rapporto del cambio, in cui è davvero la bilancia della circolazione fiduciaria. E per ciò, con o senza il disegno di legge, perdureremo nell'andazzo degl'Istituti di emissione degenerati in Istituti di credito ordinario del genere piú arrischiato: non potendo essi impiegare in sconti commerciali se non una parte sola della loro circolazione, dovranno continuare a fare, per avere frutto dall'altra, o operazioni immobiliari o riporti di borsa, che alzeranno sempre piú il corso de' titoli all'interno in confronto dell'estero, e aggraveranno il cambio. Magari non avremo piú, come abbiamo avuto finora, sei zecche di carta, perché, fortunatamente, lo Stato avoca a sé, questa volta, il supremo diritto di vigilanza sul torchio dei biglietti; ma continueremo ad avere nientemeno che per un quarto di secolo, ossia, fino all'anno di nostra salute 1918, tre spacci privilegiati di carta-moneta...

Questa della durata del privilegio è addirittura la disposizione piú intollerabile del disegno di legge, ed io ho sicura fiducia che l'onorevole presidente del Consiglio cederá almeno su questo punto. Venticinque anni! Con un regime che è, o dovrebbe essere, democratico, dar la moneta, per venticinque anni, in mano a Compagnie private, rappresentino queste o pur no Societá di azionisti! « Non voglio, non debbo fare il profeta », diceva qui il povero Seismit-Doda nella tornata del 14 giugno 1885; « ma il buon senso, la logica e l'esempio di altri paesi mi avvertono che se noi perduriamo su questa via, nella quale ci si domanda di continuare, noi rischiamo di ritornare a quella inconvertibilitá assoluta dei biglietti, dalla quale abbiamo voluto uscire, caricando di trenta milioni di rendita annua il nostro debito consolidato! »

Insomma, la sola via di salvezza per la nostra circolazione fiduciaria è, a parer mio, la Banca unica di Stato, perché essa risponderebbe alla veritá: lo Stato, come conia la moneta, cosí stamperebbe la carta, traendo a sé tutto il benefizio della circolazione. O se la Banca di Stato è impresa troppo ardua per noi, troppo imbevuti di liberalismo scolastico; se la divisa, l'antica divisa radicale esumata dall'onorevole Cocco-Ortu — *destruam ut resurgat* — pare alla Camera, come è parsa alla Commissione, « troppo avventata, troppo pericolosa e non amica dell'indole pratica (benedetta pratica!) del popolo italiano »: ebbene, perché non adottare l'espediente di una Banca unica di emissione col libero concorso di tutti i presenti Istituti, per la sola parte de' loro capitali davvero liquida e disponibile? Cosí almeno, se non si raggiunge la mèta, ci si metterebbe su la buona strada: ché da un lato avremmo qualche cosa di veramente nuovo e di solido, « una forza dello Stato (dice eloquentemente la minoranza della Commissione), una regola per la circolazione, un simbolo economico e finanziario per l'unitá della nazione »; dall'altro tutti i presenti Istituti continuerebbero a vivere non piú nemici fra loro, ed essi stessi farebbero le liquidazioni delle proprie immobilizzazioni, questa volta in modo certo e sicuro, nel solo modo che sia possibile, lasciando, come dice il

vangelo, i morti seppellire i morti, mettendo di fronte al debitore, riottoso a pagare, il creditore, che ve lo spinge e costringe.

Si dice: ma, e il pericolo della coesistenza temporanea di una doppia circolazione, la nuova e l'antica, una buona e l'altra cattiva? Piú ancora, e le catastrofi (è la parola di moda) di tante e súbite liquidazioni forzate?

In quanto al pericolo, certo non immaginario né lieve, di una doppia circolazione, non posso né devo credere sia impossibile superare in Italia, quando, or sono tanti anni, fu pure scongiurato, e vittoriosamente, nel Belgio, che oggi, come bene avverte l'onorevole Cocco-Ortu, ha una delle organizzazioni bancarie tra le migliori che si conoscano: il caso, checché si dica o si dirá in contrario, è perfettamente identico.

E in quanto alle catastrofi, certo sarebbe doloroso provocare e vincere una crisi, che dovesse necessariamente spezzare uomini e cose. Ma il danno, come giá altri notò, non si evita per ciò solo che le Banche, rimandando alle calende greche le loro liquidazioni, ne facciano intanto pagar lo scotto a tutto il paese — « dalle Alpi nevose all'Etna fumante », come dice la canzone patriottica — sotto la forma di una circolazione malata e di biglietti raffiguranti un credito a vista, che il pubblico non deve respingere, e gl'Istituti non possono cambiare.

Tutto, a parer mio, fuor che il corso forzoso; e meno che tutto, rifare alle Banche (in che davvero si compendia il disegno di legge) i capitali perduti a prezzo del corso forzoso. Or solo con la Banca unica di sana pianta si può sperare sul serio di riprendere i pagamenti in metallo, perché solo con essa si può utilmente tentare, come giá propose la nostra Commissione parlamentare del 1890, il sistema della legge inglese del 1819, secondo il quale, mediante un premio decrescente su l'oro, il corso legale resterebbe immediatamente abolito agli sportelli della Banca, mantenendosi, per ora, soltanto nei rapporti tra' privati.

Molti, senza dubbio, sarebbero i guai delle súbite liquidazioni. Maggiori però, nell'interesse generale, saranno i guai del corso forzoso, — quella grossa cappa di piombo, quel faticoso

manto degl'ipocriti di Dante, che rende incerti i prezzi e aleatori i contratti, e obbliga tutti a ricevere, in cambio dei loro crediti, un pezzo di carta, il quale, in un dato momento, potrá non valere piú di un vecchio, logoro straccio di giornale.

Nessuno, onorevoli colleghi, è piú disposto di me, per temperamento e per educazione, a fare larga parte alle considerazioni, che hanno fino ad ora indotto Governo e Parlamento alla incertezza, alla timidezza anche, nella risoluzione di un problema cosí fatto. Ma nessuno piú di me, dopo lo scandalo senza esempio di tutta una macchina di Stato cosí costosa come la nostra, la quale non fu capace di salvaguardarci, per tanti anni di séguito, qui, nella capitale del Regno (*Bravo!*), da una frode di tanta mole com'è quella della Banca Romana; dopo la piena luce che a noi è venuta dalla ispezione governativa sui Banchi meridionali e la Banca Nazionale, nessuno piú di me, ormai, si crede in debito di respingere una di quelle tante leggi che hanno tradito l'equivoco, uno di quei tanti mezzi termini che hanno inasprita la piaga, una di quelle tante dilazioni che si sono risolute nella inerzia, e potrebbero domani condurci alla perdizione.

Nella migliore, nella piú ottimista delle ipotesi, data questa legge, occorreranno ancora (perché il decennio delle smobilizzazioni comincerá da qui a quattro anni) quattordici anni di saviezza, di prosperitá, di pace e di fortuna, di fortuna veramente folle, per giungere in porto a salvamento... E non vi pare che abbiamo giá troppo a lungo confidato nella buona stella d'Italia?

Allo stringere dei conti, anche senza veder nero, anche senza credere al danno, non piú riparabile, del domani: questa non è se non una legge di eccezione e di favore, perché inspirata dalla misericordia e dalla paura; una legge che non garantisce il biglietto, e consolida il corso forzoso.

Or di una legge cosí fatta dirò quello che la figlia di Gustavo Adolfo diceva della corona regia: che non mi bisogna e non mi basta. Dirò di piú: che essa mi dá, a un tempo, un non so quale sentimento di uggia e di tristezza. Tutti abbiamo

la preoccupazione dell'aggio, tutti sappiamo che il credito dei nostri Istituti di emissione ci ha isolati e ci isola dal mondo economico, privandoci del credito e della moneta metallica. D'altra parte, non uno è fra noi il quale ignori, che il riordinamento della circolazione darebbe, per sé solo, impulso alle deboli forze della nostra produzione, perché il primo suo effetto sarebbe la rinata fiducia dei mercati stranieri, che l'aggio ci rende avversi, e il graduale ritorno dell'oro, che pare abbia la nostalgia di oltre Alpi. Eppure nessuna energia è in noi, nessuna nei Governi, i quali si succedono da qualche anno al banco dei ministri, per attingere, dopo le dure, terribili prove sofferte, una tanta mèta! È dunque esaurita la nostra fibra di liberi cittadini e di uomini politici?

Signori, sono tredici anni che son qui, ultimo, ma tra i piú devoti gregari del partito, che durante questi tredici anni, con i governi di Benedetto Cairoli, di Agostino Depretis e di Francesco Crispi, ha avuto l'onore e l'ònere di essere alla direzione dello Stato. A me non sono ignote le non poche né piccole accuse che sono fatte alla Sinistra parlamentare; ed io so, pienamente io so delle responsabilitá sue, di quella parte di responsabilitá, che individualmente a me spetta. La Sinistra ha molto peccato, perché, come la donna di Mágdala, ha molto amato (*si ride*)... Ma di un solo peccato, che non fu frutto dell'amore, difficilmente, se i fati non sperdono il vaticinio, difficilmente essa troverá il Cristo indulgente che l'assolva: la tolleranza prima, poi il condono del presente disordine della circolazione fiduciaria. Or di questo torto non ho voluto ieri, non voglio oggi, nella calma di un passato senza rimorsi, nella sicurezza di un avvenire senza timori, gravarmi la coscienza. Per ciò solo ho parlato, per ciò solo a me preme dichiarare, che nonostante la fiducia nel Governo, nonostante l'alta stima personale che ho dell'onorevole Giolitti, io voterò contro il disegno di legge: ingegnoso, onorevole Cocco-Ortu, fin che Ella vuole, e pratico e bonario; ma custode, troppo custode e amico di un ordine ingiusto (*Bravo! Bene! — Vivissime approvazioni — Moltissimi deputati vanno a congratularsi con l'oratore*).

XVII.

LA CRISI BANCARIA E LA XVIII LEGISLATURA

(10 e 16 maggio 1895)

Agli elettori del Collegio di Melfi

Napoli, 10 maggio 1895.

Il decreto di scioglimento della decima ottava Legislatura pone termine a una dolorosa condizione di cose, di cui non è l'eguale nella storia del nostro Parlamento, e obbliga me, che a voi chiedo la riconferma del mandato politico, di dire pubblicamente l'animo mio con sinceritá di pensiero e di parola. Non mai come nell'ora che corre ho avuto cosí vivo e preciso nella mente il mio giudizio, il quale può essere bensí traviato da errore d'intelletto, non certamente da alcuna passione.

La triste situazione presente è stata determinata da un caso, che a me pare deplorabile e per il fatto, da cui ebbe origine, e per il ripiego, cui ricorse il Governo. Dal passo, al quale l'11 dicembre ultimo si lasciò trascinare, dal suo stallo di deputato, l'onorevole Giolitti, egli avrebbe ad ogni costo dovuto rifuggire: la provocazione, che a lui veniva e dalla inchiesta fuori legge su la istruttoria processuale della Banca Romana e dalla pubblicitá data alla non equa relazione di quella, può offrire la spiegazione, non la giustificazione dell'atto da lui compiuto, il quale tendeva a rimettere in esame quel verdetto del Comitato de' Sette, vero giurí di onore, che le responsabilitá politiche e morali aveva, un anno prima, accertate e definite. Giá a lungo il Parlamento era stato conturbato dalla catastrofe bancaria; e caritá di patria importava che non piú si riaprissero né piú si eccitassero scandali nuovi. Il giudizio di appello competeva di diritto, come oggi compete di fatto, unicamente al paese.

Or la Camera, senza dubbio, quasi unanime s'indusse a inscrivere all'ordine del giorno una discussione assurda. Ma è un chieder molto a un'assemblea elettiva di respingere ogni accusa, ogni

sospetto, che leda o solo minacci di ledere la sua riputazione. Occorreva l'intervento savio ed efficace del Governo; e tale intervento mancò. Se a tempo il Governo avesse avuto chiara visione de' suoi doveri; se, in quella vece, non si fosse ostinatamente chiuso in una neutralitá, che lasciava libero il campo a' timori, alle incertezze degli animi: l'incidente non sarebbe finito, come pure finí, mediante il decreto di proroga, che non per sé stesso, ma per la sua motivazione ogni uomo imparziale deve disapprovare.

Non per sé stesso, io dico: ché prorogare il Parlamento è certo tra le facoltá del potere esecutivo; e, in quella occasione, la prudenza ne avrebbe consigliato utilmente l'esercizio. Ma nessuna prudenza, nessuna ragione di veritá e di giustizia era nelle parole della relazione, che del decreto faceva un vero atto di accusa contro la Camera, designata da Francesco Crispi alla maestá del Re e del paese come faziosa e non degna degli ordini costituzionali. La taccia immeritata provocò la reazione; e ciò solo, checché altri abbia detto per comoditá di polemica, diede luogo all'adunanza fortuita di uomini politicamente divisi, rappresentanti le varie tradizioni e le diverse tendenze del Parlamento: un'adunanza, in cui non si contrassero patti né si crearono compromessi, e altro significato non ebbe fuor che quello di un doveroso presidio del proprio decoro.

A risolvere, intanto, il conflitto, eccoci alle elezioni generali. Non vi era, secondo me, miglior via di uscita. Qualunque altra soluzione avrebbe accresciute le difficoltá dell'oggi e i pericoli del domani, perpetuando la confusione e creando nuovi equivoci. Solo il gran lavacro de' comizi popolari può ridar calma alle parti contendenti, purgando gli uni e gli altri degli errori, delle esagerazioni, delle colpe, di cui noi tutti dobbiamo sinceramente confessarci gravati.

E primo dovere, secondo me, è quello appunto di riconoscere lealmente, che una questione di moralitá non possa sussistere, e la lotta elettorale debba muovere assolutamente da una questione politica. Non è, non può essere in campo la dignitá dell'uomo, unico superstite della nostra Rivoluzione, che tanti, e in momenti tanto difficili, vollero nuovamente, nel dicembre del 1893, alla direzione dello Stato: dell'uomo, verso del quale io ero stato disinteressatamente fedele, quattro anni addietro, nell'ora improvvisa dell'abbandono. Sono e devono essere in discussione le sue idee e le sue regole di governo, in quanto specialmente si riferiscono all'indirizzo della politica interna, di fronte cosí all'applicazione

delle leggi come al rispetto delle prerogative parlamentari. Il ricordo di tante giornate di angoscia ci deve ammaestrare non esservi niente di peggio che guardarsi indietro, poi che ogni contestazione d'indole personale si piega fatalmente agli odî, alle ire di parte. Usciamo, con vantaggio di noi tutti, da una cosí fosca, cosí ambigua situazione, racchiudendo nel puro ambiente politico quella che bene ha il diritto, nonché il dovere, di essere e di proclamarsi l'Opposizione costituzionale.

Or è mio debito di onore dichiararvi apertamente, che in tale indirizzo io non acconsento. Non vi acconsento, perché, alieno da ogni sorta di eccessi, e ossequente al culto della libertá, ho visto il Governo, nella seconda metá dell'anno scorso, poco rispettoso delle rigide osservanze legali, incurante delle buone consuetudini del sistema rappresentativo.

La Camera non si era mostrata nemica dell'onorevole Crispi, durante lo scorcio della prima sessione della passata Legislatura: tutte le frazioni, meno la Estrema Sinistra, perché tutte concordi nel voler crescere forza alla tutela dell'ordine pubblico, avevano, il 3 marzo del 1894, riconosciuta la necessitá dello stato di assedio in Sicilia e, l'11 luglio, votata la legge eccezionale contro gli anarchici; né, questa volta, era stato impossibile l'accordo delle volontá ne' fini piú urgenti, se non in tutti i mezzi piú adatti per conseguire il pareggio finanziario, assestare la circolazione monetaria, rinvigorire il credito nazionale. La tregua invocata, nonostante la Camera fosse stata giá tanto sconvolta dalle violenze dell'anno precedente, fu intesa di buona fede e praticata a lungo, come non suole facilmente accadere nelle assemblee, di cui la suprema autoritá sia riposta nel popolo.

Vi è noto come la tregua fu rotta: sapete ove giunse, a Camera chiusa, l'arbitrio del potere esecutivo. Siamo in momenti ne' quali s'invertono le responsabilitá, e giova quindi rammentare, che non dalla Sala Rossa, a un tratto, sbucò armata l'Opposizione; essa c'era giá alla riapertura della Camera, spontaneamente prodotta dai metodi adoperati dal Governo.

E quei metodi nessuno può negare non abbiano infranto lo spirito e la lettera del diritto statutario, leso in piú modi da viziose interpretazioni e da non dubbie violazioni di leggi, tra le maggiori, le piú gelose che abbiamo: leggi che determinano le guarantigie individuali, la capacitá elettorale, gli ordinamenti militari, il regime tributario. Cosí avvenne, qualunque cosa si affermi in contrario,

che il Ministero, alla riconvocazione del Parlamento, fosse giá fuori de' limiti del patto fondamentale del Regno.

Non ignoro che la pubblica opinione, specialmente nelle province del Mezzogiorno, rimase quasi affatto insensibile a cotesto perturbamento delle funzioni legislative e del sindacato parlamentare, come giá fu muta spettatrice di tutta una serie di provvedimenti e di procedimenti, la cui gravitá nessuno sconosce, e che altra volta avrebbero certamente commosso la coscienza della nazione: ciò solo, nell'ora presente, m'inspira un senso profondo di rammarico. Ma non ignoro parimente che la sfiducia nelle istituzioni, a guisa di tutti gli sconforti súbiti e sommarî, è transitoria, e, in ogni caso, le classi dirigenti, cui spetta l'ufficio di tutela su la pubblica opinione, hanno l'obbligo di correggerne i traviamenti e le esagerazioni: perché non altro che una esagerazione è l'eco di terrore, non altro che un traviamento è l'aura di abdicazione, che ci si vanno susurrando all'intorno. Il sacro patrimonio delle nostre istituzioni non andrá perduto né scemato, solo perché in un giorno di stanchezza e di sgomento ci parve troppo incerto, troppo faticoso il cammino della libertá!

Potrò dunque ingannarmi, ma, finché l'inganno non mi si fará chiaro, nutro ferma nel cuore la fede di servire onestamente il paese, rimanendo al posto ove sono, e, in questa ora del pericolo, non seguitando la corrente. È l'ideale della legalitá piú severa e scrupolosa, che in mezzo a tanta condiscendenza, di cui mi auguro non abbia a inebbriarsi il Governo, mi preme affermare col mio voto: la legalitá, l'unica sicura áncora della comune libertá civile. — A voi tocca decidere del valore e della correttezza del mio criterio politico.

La vostra decisione aspetterò con mente serena, perché non mai come oggi ho creduto alla forza consolatrice e protettrice di una idea. Come per ogni grande commozione pubblica, anche il recente agitato periodo della nostra vita parlamentare lascia dietro di sé qualche cosa di buio e di malinconico, che dá luogo, nel pensiero di tutti, al sospetto di avere sperato, forse di avere lavorato indarno... Ma voi ed io, ne sono certo, presto attingeremo una piú alta, piú vera inspirazione della realitá, se nuovamente ci varremo della pura fonte del nostro giudizio, opponendo, ancora una volta, una tenace resistenza alle suggestioni occulte e fallaci. A noi non è difficile provare a intenderci, senza perdere la stima di noi stessi e la pace interiore.

Poc'altro, perciò, mi resta a dire.

Durante gli ultimi due anni ho seguíto, come sempre, non il suggerimento del tornaconto, ma la voce della coscienza. Fui dunque della Maggioranza ministeriale nel 1893, fino a tanto che apertamente non me ne staccai — col voto e con la parola — in occasione del disegno di legge per il riordinamento degl' Istituti di emissione. Da allora, nel grande rovinío delle parti parlamentari, che precedette e seguí il secondo avvento di Francesco Crispi al potere, mi tenni costantemente racchiuso in me stesso, per trarre da me solo le norme direttive della condotta. E di questa non ho a pentirmi, come spero non abbiate a dolervene voi.

Pure, affinché io possa essere sicuro del vostro intendimento, a quanti tra voi hanno schietta la volontá, a quanti non sono asserviti al giogo di una guerra personale, quale è quella che da piú anni mi si move contro, io chiedo, non una dimostrazione di affetto né un conferimento di un titolo di onore, bensí un mandato politico. Siate liberi, nel giudicare la mia condotta. E se questa non vi piace, cercate altri e date a lui i vostri suffragi; ma il vostro eletto sia tale, che meglio di me sappia e possa degnamente rappresentare il nostro Collegio dinnanzi al paese. Perché, assenzienti o dissenzienti da me, deve esser base del vostro giudizio questo, — che la onestá privata è la difesa piú stabile della onestá politica, e a mantener saldo nella stima pubblica il Parlamento, a renderne utile, salutare e necessaria l'azione, occorrano deputati veramente integri e verso sé stessi e verso i loro elettori: integri a tutta prova e di virtú intera, tutti i giorni abituati a compiere, con fermezza, nel segreto degli animi, il dovere della vita.

GIUSTINO FORTUNATO.

Discorso pronunziato a Melfi, il 16 maggio del 1895.

Signori! — Di gran cuore mi dichiaro debitore alla Societá Operaia dell'affettuosa ospitalitá, che tanto prontamente mi ha voluto concedere, dacché, per essa, anche oggi io posso discorrere agli elettori del Collegio, e quello che è piú, nuovamente discorrere dalla cittá vostra, che al Collegio presiede meno con la nobiltá del nome che con l'esempio di una vita amministrativa pura e benefica. Melfi è comun patria di quanti siamo abitatori e nativi del Vulture. E non mai come nell'arida, muta ora che corre mi son tanto compiaciuto di essere qui, perché non altrove che qui io ho il diritto, e, insieme, l'obbligo di parlare ai conterranei della condizione, non lieta né agevole, della cosa pubblica. Non ancora mi vince la nausea, non ancora mi abbatte il vuoto dello scetticismo; e alla sana discussione io credo, alla guerra onesta delle idee io non sfuggo. Qui dunque compirò l'ufficio mio, non so se piú onorevole o piú oneroso, di esporre con la voce, piú chiaramente di quanto non abbia fatto per le stampe, il mio pensiero: e di esporvelo, anche una volta, senza secondi fini e senza preconcetti, con quel sentimento calmo del vero, *sensu veritatis*, che fu il motto e il sospiro di un celebre nostro giureconsulto del buon tempo andato. Sono tra amici d'ogni parte del Collegio, politici e non politici, ma tutti spregiatori di opere bieche; e il poeta m'insegna, che la confidenza negli amici conforta ad aprir loro il cuore, lenisce e divide le pene dell'animo. Posso per ciò, in mezzo a voi, dire oggi con piena familiaritá; e

Se troppa sicurtá m'allarga il freno,

sperare, nonpertanto, tutta intera la vostra benevolenza.

Perché, o signori, cadrò in errore, ma non devo nascondervi che delle cose nostre, durante la XVIII Legislatura, fo un giudizio non sempre né in tutto conforme alla opinione generale.

Presso l'ateneo di Bologna, alcuni mesi addietro, il professore incaricato di leggere la concione inaugurale dell'anno accademico, accusò di sconcia demoralizzazione tutta quanta la vita politica del nostro paese. E i giornali, se rammentate, ne furono scandalezzati. Ma io allora mi chiesi: son essi per lo appunto, i giornali italiani, quelli che piú alte devono levare le maraviglie se il dubbio è diffuso negli animi, se la ingiuria è salita dalla bettola alla cattedra?

Pur troppo, è cosí. Spento, sotto un cumulo di obbrobri e d'interessi offesi, l'ultimo recente tentativo di un assetto piú logico dei partiti parlamentari, fu addirittura soffocato tra noi ogni spirito, ogni tradizione di lotta impersonale; e dalla stampa, principalmente, da gran parte di essa venne sparso, in quella vece, un cieco assiduo alito di demolizione, da cui pare sia stata prostrata la energia e confuso il criterio delle classi dirigenti. Che reo volume si potrebbe mai fare di quanto si scrisse, or sono due anni, in tutto quel 1893, che non fu meno triste dell'altro che lo precedette di un secolo, — quasi su certi numeri pesasse malaugurata la fatalitá della storia!

Triste, davvero, quell'anno; né tanto per gli avvenimenti che vi si svolsero, quanto per la impressione che ne scaturí di una grande, di una estrema sfiducia nell'opera dei governanti, come non degna o non atta a scongiurare la minaccia di una dissoluzione, che sembrava si avanzasse ineluttabile. Eppure il Ministero Giolitti era composto di uomini nuovi, tanto piú desiderosi di far bene quanto meno ignoravano di non poter contare su la efficacia del nome; eppure la nuova Camera, qualunque cosa fu detta in contrario, portava con sé vivo il sentimento delle giovani generazioni, quello, cioè, di lavorare serenamente alla confermazione della moderna coscienza nazionale. Ma un destino premeva

terribile su la XVIII Legislatura: ad essa era assegnato il còmpito, odioso e tragico insieme, di liquidare una situazione sciagurata, da lungo tempo andata creandosi di nascosto; un còmpito, che necessariamente doveva intralciarne il cammino di agitazioni, di accuse, di sospetti, suscitando, dentro e fuori Montecitorio, rancori inestinguibili. Un problema, che si era a mano a mano ingigantito e complicato durante il ventennio, veniva di un tratto in chiaro alla dimane, quasi, del discorso della Corona: il problema della vita stessa e dell'onore degl'istituti bancari, cui la legge aveva affidato il carico di regolare la circolazione monetaria. Non era certo un mistero per alcuno il cattivo stato di quei nostri istituti: io stesso, se ricordate, ve ne tenni parola. Ma nessuno fra noi poteva mai credere, nessuno mai temere che il marcio fosse giá cosí profondo, e giá cosí imminente il danno. Ci eran noti i mali, non le colpe delle banche di emissione né la ruina del credito italiano...

La tempesta si addensò non appena fu in campo il disegno per la proroga del corso legale; e decretata una ispezione simultanea su tutti e cinque i nostri istituti, improvvisa scoppiò la catastrofe: la Banca Romana non era stata e non era se non tutta una ladronaia; circolazione clandestina, fabbricazione occulta di biglietti, sottrazione di decine e decine di milioni... Un processo fu istituito. Ma presto dagli spiragli della istruttoria vennero lampi di luce tanto sinistra, che il Ministero, giá prima renitente, fu costretto a capitolare davanti la Camera, accettando la proposta di una inchiesta parlamentare. La Camera non voleva, non poteva piú oltre diffidare di sé stessa: è indescrivibile il senso di dolore e quasi di terrore, da cui fu colpita quando le venne comunicata la domanda del procuratore del Re per l'autorizzazione a procedere contro uno de' suoi membri, che pure tanto fulgore d'ingegno, tanto splendore di parola aveva mostrato!

Un Ministero, cui era toccata la disgrazia di vedere, a cosí breve intervallo, le sue maggiori affermazioni solennemente smentite da' fatti, doveva quel giorno intuire quale travagliata angosciosa esistenza, da allora in poi, sarebbe stata la sua: esso doveva facilmente intendere, che da allora in poi sarebbe

stato servo, non padrone degli eventi, e quindi affrettarsi, non senza decoro né, certo, senza suo vantaggio, a cedere ad altri il posto. Solo una grande autoritá morale, superiore a' partiti, avrebbe forse potuto, in quel primo scoppio degli animi, contenere le ire e vincere le insidie, dando al paese affidamento di pace e di equanimitá.

Ma nulla accadde di ciò, e le passioni dilagarono furibonde. Tutti i mezzi parvero buoni, tutte le violenze furon lecite, purché mirassero, traverso una sciagura pubblica, a raggiungere fini esclusivamente politici. Non mai la iperbole fu adoperata con prodigalitá piú folle, né mai il senso della moderazione venne maggiormente offeso da quanti hanno vie piú l'obbligo di essere e di parere temperanti; il vocabolario delle invettive fu presto esaurito: la frenesia dello scandalo rinnovellò, in molti, il fenomeno medioevale degli indemoniati... Era il contagio del male, un soffio di rappresaglie, di calunnie, di agguati, che dava luogo via via, da una parte all'altra, a una guerra senza ordine e senza misura, — una guerra che non ancora pare abbia placato gli spiriti dell'astio e della vendetta. Chi visse in que' giorni sa bene che cosa sia lo sconforto del cuore umano!

E il vero è che intorno a tutto quanto si riferí a quel processo, ebbe vita misteriosa un elemento strano, mal noto, non mai definito, che giunse a turbare le impressioni, a modificare i fatti, ad avviarli a conclusioni non prevedibili: ché il guaio maggiore, cui esso soggiacque, fu quello appunto di essere stato troppo a lungo, troppo illegittimamente discusso dalla stampa. La voce di una sottrazione di documenti per mandato del Governo, sorta vagamente nel periodo istruttorio, divenne piú tardi un'accusa formale e specifica, su la quale, nel corso del pubblico dibattimento, si concentrò in ultimo tutto l'apparato della difesa, la cui arme per eccellenza fu la ricerca interessata, artificiale, delle responsabilitá politiche: e come un deputato, giá Ministro della giustizia, non ebbe ritegno, in un'adunanza elettorale, di rimpiangere « la manomessione » — è la parola — della Banca Romana, cosí pure un senatore del Regno, anch'egli giá Ministro della giustizia, non si peritò, davanti alle Assise, d' invocare

addirittura i fulmini di Dio contro « gl' ignoti offensori, gl' ignoti violatori del diritto »... Solo in tal maniera fu possibile una sentenza vergognosa, che mandò assoluti i concussionarî confessi, e ci ha fatto purtroppo decadere nella opinione del mondo civile. È una macchia che niente varrá a cancellare dalla nostra storia. I giurati di Roma, fu scritto, accordaron libertá agl' imputati, perché i maggiori colpevoli eran fuori. Questa illazione è falsa, e un uomo onesto ha il dovere di dirlo. La inchiesta parlamentare, ponendo argine alla piena delle insinuazioni e delle diffamazioni, aveva giá luminosamente provato, che lo Stato italiano, a fronte de' suoi Istituti di emissione, può essere chiamato a rispondere di tolleranze e di negligenze, non di corruzione alcuna. E di addebiti politici, non personali, aveva giá risposto alla Camera nel 23 novembre del 1893, la sera stessa di quella tornata indimenticabile, in cui fu letta la relazione del Comitato dei Sette, — il Governo dell'onorevole Giolitti.

Ne aveva risposto, dando le dimissioni in un momento dolorosissimo per il credito e la finanza del paese.

Durava ancor vivo il delirio degli odi partigiani, quando l'onorevole Giolitti, spinto dalla necessitá stessa delle cose, affrontava il problema del riordinamento delle banche, del cui indugio va data imputazione a tutti gli uomini, a tutti i Ministeri, che si sono avvicendati, nel ventennio, alla direzione dello Stato. L'ora era solenne. La ispezione governativa aveva messo in luce che tutto il nostro organismo monetario era infranto, e i due maggiori istituti, in particolar modo, giá tanto compromessi da costituire, non una forza, ma una suprema debolezza per il credito nazionale. Troppi errori di dottrina, troppe violazioni di leggi positive avevamo commesse dal 1885 al 1890, confondendo gl' interessi del pubblico con quelli della speculazione; ed era quindi naturale che, fra tanto, fossimo tacitamente ripiombati in un regime di corso forzoso, da cui ripetevamo giá il discredito all'estero, la emigrazione delle specie

metalliche, la restrizione degli sconti e il maggior costo del danaro all'interno. Ogni illusione svaniva di fronte alla realtá delle cifre: il legittimo deprezzamento dei biglietti, e la conseguente esacerbazione dell'aggio, che rendeva sempre piú nominali i salari, avrebbero dovuto imporre, ormai, a uno Stato democratico come il nostro una soluzione radicale, direi quasi rivoluzionaria. Sarebbe occorsa un'opera di demolizione e di ricostruzione a un tempo, che ci avesse data, sopra tutto, la possibilitá di ridurre prontamente, vigorosamente la circolazione fiduciaria: un'opera che fosse stata di pieno, assoluto sagrifizio de' mille interessi particolari, de' mille pregiudizi delle classi dirigenti.

Ma era un dimandar troppo a una Camera che di quelle classi, per tanta parte, è la emanazione diretta, e de' loro sentimenti la espressione fedele. Non fummo dieci, in tutto, a chiedere a viso aperto che si tornasse a risalire, puramente e semplicemente, l'erta faticosissima della veritá. Chiunque dei maggiorenti si fosse trovato al posto dell'onorevole Giolitti, non uno avrebbe agito in modo sostanzialmente diverso dal suo: tutti, su per giú, si sarebbero accontentati, come egli si accontentò, di cambiar titolo alla fabbrica e di ampliarne la facciata; tutti, piú o meno, si sarebbero appagati, come egli si appagò, di salvare dal fallimento la Banca Nazionale e il Banco di Napoli, e di assicurar loro la esistenza, non favorendo la ripresa dei pagamenti in metallo, ma consolidando il regno della carta.

Certo, fu buona cosa procedere alla ispezione governativa; miglior cosa, anche, discutere apertamente, come noi discutemmo, di tutti i nostri malanni. Ma è pur certo che, dopo, sarebbe stato necessario risolverci a provvedimenti ben piú efficaci e concludenti. L'approvazione del disegno di legge era creduta indispensabile per evitare un disastro: alcuni, anzi, si ripromettevano un miglioramento immediato del credito. I fatti ebbero cura di smentire queste previsioni. Il pubblico era giunto finalmente a conoscere i segreti penetrali delle banche, e, per ciò, dinnanzi a una legge, che nulla mutava dello stato presente, doveva necessariamente far getto dell'ultima sua fiducia. La legge fu quindi accolta da un ribasso repentino del corso della

rendita e da una insolita asprezza de' cambi; nello spazio di pochi mesi tornammo, in fatto di moneta e di credito, a un decennio, circa, indietro: non mai una media dei cambi cosí alta, non mai cosí basso il corso medio della rendita in oro a Parigi. Lo Stato aveva proclamato che il capitale degl' Istituti di emissione era perduto, che la garanzia metallica dei biglietti era scemata da un terzo a un quarto, che alla nuova Banca d' Italia era addossato l'onere della liquidazione della defunta Banca Romana: or quale maraviglia, che sanzionata la legge, i titoli rinvilissero e tanto crescesse il panico da determinare, alla ora novissima, fin la moratoria dei maggiori istituti di deposito? Tutto crollava, non appena veniva in chiaro l' insuccesso del tentativo, felicemente iniziato nel 1881. La nostra situazione era quella, ormai, di un corso forzoso di fatto, che prima o poi bisognava trasformare in uno di diritto; e non piú che al vero, dunque, si appose, alcuni mesi piú tardi, l'onorevole Sonnino, quando, per la moralitá stessa delle cose, volle promulgata con legge la inconvertibilitá dei biglietti di Stato...

E in condizioni anche piú dure, sul cadere dell'anno, si trovava il bilancio, dacché era pur fallita la politica finanziaria del Governo, essendo stata — dal Senato — ridotta a un mero espediente transitorio quella riforma organica delle pensioni, la quale, secondo il concetto del Grimaldi, avrebbe dovuta essere la chiave di vólta del nuovo edifizio. Il sogno del pareggio senza imposte spariva anch'esso di fronte alle persistenti, inesorabili contrazioni delle entrate ne' due cespiti principali delle dogane e degli affari; il disavanzo della sola parte ordinaria, giá previsto in sessanta milioni, era nientemeno che raddoppiato: e, peggio ancora, non pareva ormai possibile pitoccare nuovamente al credito le spese della gestione ferroviaria... Il problema, dopo tanta ostinazione di virtú e di studio, atterriva.

Letteralmente atterriva, — perché era manifesto non ancora aver noi raggiunto l'estremo limite di quella crisi, contro cui

avevamo combattuto, con tanto ardore, per cinque lunghi anni. Io non ho mai partecipato alle querimonie di coloro, che han creduto e credono a una decadenza occasionale della fortuna del paese: per me non è stata e non è questione se non di un ritorno benefico allo stato normale, povero e lento, di tutta quanta la vita economica italiana; veramente benefico, se è valso e varrá a distogliere le menti dalla immagine di una ricchezza che non abbiamo, o, meglio, di una progressione di ricchezza che non raggiungeremo mai. Cosí avessimo saputo resistere al miraggio di una prosperitá breve e fallace! Troppo avevamo attinto al credito, troppo ci eravamo fondati su gli aumenti e i maggiori proventi delle imposte indirette. Si spendeva a man salva, facendo debiti su larga scala; la spesa incitava i consumi, elevando artificialmente la misura e il costo del lavoro: e i consumi davano copiosamente all'erario, fomentando vani pronostici su la potenzialitá contributiva della nazione. Or tutto ciò, per fortuna, era cessato da un pezzo. Quel fenomeno di espansione fittizia, che tanti amari frutti ci aveva cagionato, ci si era, certo, dileguato dagli occhi: a ragione potevamo in fine lusingare noi stessi di avere, durevolmente, toccato il fondo della realtá... No! Il pericolo, dopo una sosta del momento, soprastava ancora, difficilissimo e oscuro, alla finanza dello Stato.

Ma, questa volta, la energia della Camera fu pari al pericolo, non appena, sorto il nuovo anno, andò a capo dell'Amministrazione finanziaria un giovane, col quale, anche dissentendo in alcuni punti dopo i primi nostri anni di vita parlamentare, io ho sempre avuto molta simpatia, perché sempre l'ho creduto rappresentante una elevata concezione della vita politica, — e la cui singolare opera è certo meritevole di tutta quella specie di riconoscenza che è dovuta, come in solido, per quanti han reso e rendono alti servigi alla patria. Egli, senza dubbio, ebbe il torto di non cedere alla Commissione de' Quindici intorno al provvedimento di « singolarizzare » l'aliquota della tassa di ricchezza mobile su' titoli dello Stato: un provvedimento vero e proprio di riduzion della rendita, contro del quale votai anche io, lieto in cuor mio di partecipare a una delle battaglie di

maggiore idealitá, che abbia mai onorata un'assemblea elettiva. Pure il torto scemò e quasi sparve dinnanzi al merito, piuttosto unico che raro, di aver messo a nudo tutta intera la veritá, di averla rotta per sempre con tutti i prestigi contabili, di aver saputo, finalmente, ridestare nella Camera il desiderio di porre termine ad ogni mezza misura, ad ogni palliativo. Grazie a ciò, questa volta su tutti i settori resse vivo il sentimento che la finanza, finché il pareggio non abbia raggiunto solidissime basi, sia e debba essere superiore ad ogni contestazione, ad ogni spirito di parte; tanto che non una delle proposte venne oppugnata, senza che in cambio non fosse stata suggerita altra, meno rigida forse, ma egualmente consona al fine stesso di lui, Sidney Sonnino: quello che il denaro degli altri sia un'acerba servitú, e, quindi, i capisaldi del comune programma dover essere il pareggio pieno e sicuro, la cessazione da ogni emissione di debiti. Non pochi, certamente, né lievi furono gli umori in mezzo a' quali si svolse, or è un anno, la discussione. Ma poiché era facile, dopo le avaríe del credito, convenire su la necessitá di coprire, ormai, tanto il bilancio di competenza quanto quello di cassa con entrate ordinarie: tornò agevole consentire, quasi unanimi, intorno alla cifra di un « fabbisogno » nientemeno che per centottanta milioni di lire, — a cui si è provvisto, l'anno scorso, con 73 di imposte (45 di sola rendita) e 27 di economie, e, quest'anno, con 27 di nuove imposte su consumi largamente favoriti e su industrie piú largamente protette, con altri 42 di economie giá comprese negli stati di previsione e con 11, infine, di alcune riforme organiche ancora di lá da venire.

Certo, su la efficacia di queste ultime, io, per il primo, serbo qualche dubbio: tre milioni circa, a mo' d'esempio, di benefizio finanziario dal solo aumento di competenza de' pretori e conciliatori, e dalla sola abolizione degli appelli correzionali, a me paiono o eccessivi o molto pericolosi; né, del resto, credo possibile od anche utile il proposito di maggiori economie su' magri duecento cinquanta milioni, che tuttora avanzano in pro di quanti sono i servizi civili dello Stato, — sia perché in cinque anni

ne abbiamo giá fatte per centinaia di milioni, sia perché a un paese in disagio come il nostro le soverchie economie, se non piú nocive, tornano piú antipatiche e ingiuste delle stesse imposte. Piú certo ancora, nessuna previsione è stata fatta de' maggiori impegni che si vanno maturando nella impresa d'Affrica, e quindi i provvedimenti adottati potrebbero, da soli, non essere sufficienti a tappare i buchi dell'intonaco, a coprire il tetto dell'edifizio. Ma non v'ha dubbio che se non siamo precisamente alla mèta sospirata, se, come dice il nostro amatissimo senatore Floriano Del Zio, « non ancora abbiamo girato il capo delle tempeste », poco altro cammino ci resti da fare. È bastato assodare fortemente il bilancio, non piú aggravare di un centesimo il debito del Tesoro, e facilitare, in qualche modo, la liquidazione del patrimonio immobiliare degl'Istituti di emissione: è bastato, insomma, agire con prontezza, con precisione, con virilitá, agire soprattutto nella fede e nella concordia degli animi, per riacquistare il credito all'estero e la fiducia all'interno. In pochi mesi la rendita è risalita e il cambio è ridisceso fino alle medie, ove l'una e l'altro erano a' primi del 1893.

L'incubo è cessato: l'Italia non è piú su l'orlo del fallimento, non è piú una bolgia di contribuenti atterriti e feroci; essa non merita piú la taccia crudele di Frederiksen, secondo cui una finanza rigida e sincera è prerogativa de' popoli settentrionali... Solo che non ci dimenticheremo del rischio scampato e, toccata la sponda, ci volgeremo spesso a guardare l'acqua perigliosa che ci minacciava travolgere; solo che non cercheremo di ricacciarci a capofitto nella via lubrica delle speculazioni, degl'indebitamenti, delle immobilizzazioni de' capitali e degli abusi del credito, che ci condussero giá a cosí terribili angustie, a noi, fra le squarciate nuvole, appariranno in breve i segni di una piú limpida giornata. Non si aspetti, no, la proprietá capitalistica una riduzione di imposte; non è crisi di imposte — la sua — ma di prezzi, perché essa va dovuta a un processo qualificativo mondiale, secondo cui i salari tendono al massimo, i profitti e la rendita al minimo, cosí che il collettivismo non ha fondamento di veritá né di giustizia. Ma bene quel giorno dovrá

sperare, piaccia o dispiaccia a noi, una riduzione di contributo quell'infinito numero di proletari senza nome e senza privilegi, ognuno de' quali, qui in Italia, per gli alimenti di prima necessitá, paga una quota di lire 6,15, — quota che in Francia è di 5,63, in Austria di 3,41, in Russia di 2,59, in Germania di 2,27, in Inghilterra di 0,41. Perché, o signori, sará ben misera e poca cosa la nostra politica finanziaria, se in un decennio almeno non riuscirá, mediante la sostituzione di una imposta unica progressiva su la entrata netta ad alcune tra le imposte dirette dell'oggi, la quale, oltre tutto, muterebbe di sana pianta il non equo vigente rapporto contributivo fra il nord e il sud della penisola; se non riuscirá a preparare, sul serio, queste tre grandi riforme: l'avocazione allo Stato della istruzione elementare, la riduzione graduale della tassa sul sale e la trasformazione *ab imis fundamentis* del dazio di consumo. Questa sarebbe vera e propria legislazione sociale, — non que' modesti provvedimenti che da tanti anni si trascinano paurosi dinnanzi alla Camera. Questa, per dirla col nostro cantore immortale, sarebbe l'opera, questo lo studio cui tutti, e piccoli e grandi, dovremmo con pronto animo attendere, se alla patria e a noi stessi vorremo essere utili e cari:

Hoc opus, hoc studium parvi properemus et ampli.

Or se per poco ci rifacciamo indietro con la memoria a que' giorni, durante i quali piú intensa e lugubre era l'aspettazione generale, non ci maraviglieremo che dopo una tanta crisi, la quale somigliava piuttosto a una convulsione politica, tornasse non aspettato al Governo, come obbedendo a una invocazione fantastica, Francesco Crispi: né altri non si fosse allora chiesto per quale strano rivolgimento di animi coloro che piú lo volevano ricondotto al potere, erano gli stessi che ne lo avevan tolto, con tanta brutalitá, tre anni addietro. Un Ministero si era dileguato, e un altro, quello dell'onorevole

Zanardelli, non fu potuto neppur comporre per una difficoltá di carattere internazionale, improvvisamente scoppiata a riguardo del nome del nuovo titolare del portafoglio degli affari esteri. Quando l'onorevole Crispi, per ciò, venne alla Camera con un Gabinetto di transazione per invocare « la tregua di Dio », tutti i partiti, letteralmente, gli tennero conto del coraggio avuto nel cacciarsi in quella situazione, ed anche i piú fieri avversari del 1890, quelli che piú allora lo avevano accusato della rovina economica e finanziaria, si adoperarono a rifargli l'aureola degli anni migliori. L'uomo, come vigoria di temperamento, non poteva essere discusso; e nell'ansia di quelle ore, nel comune desiderio di una volontá che sopraggiungesse forte e decisiva, quell'uomo doveva riapparire alle immaginazioni eccitate, come di fatto riapparve, in tutta la gloria della sua leggenda.

E, del resto, egli meritava davvero maggiore ammirazione che invidia: ci volle, senza dubbio, dell'abnegazione ad assumere in que' momenti la responsabilitá del Governo. Il nuovo Ministero nasceva al bagliore degl'incendi di Sicilia, all'apparizione di bande armate in Lunigiana, allo scoppio di bombe anarchiche per le vie di Roma, a tutta una romba sorda di malumori popolari, che faceva temere di consentimenti istantanei in piú parti del Regno. Nell'isola, specialmente, che alla unitá della patria aveva preluso, il pericolo era imminente, ché giá le donne e i fanciulli imprecavano ai soldati e gli affrontavano in piazza; era imminente la guerra civile, non, come allora piacque dire e adesso piace ripetere, perché maggiore fosse ivi la miseria, né perché ivi piú settaria fosse stata la propaganda del socialismo. La miseria è grande in molte province siciliane, come nelle piú squallide infelici province del Mezzogiorno, perché laggiú, come da noi, è stata sciaguratamente dispersa in vane quotizzazioni la proprietá civica del demanio, di cui erano giá tanto doviziosi i nostri comuni: e, certo, una propaganda di pura idealitá, quella del socialismo, compiuta tra operai agricoli come i nostri, deve condurre alla ribellione quando alla lunga sia fatta segnacolo in vessillo agli odî di parte. Non lo stimolo della fame, dunque, e non il lievito delle dottrine,

da soli, determinarono i moti di Sicilia. Questi ebbero effetto principale dal governo incivile, che tanta parte della borghesia fa in tanto numero di amministrazioni comunali; essi non furono se non la esplosione di tutto un cumulo di ingiustizie, che la legge non riesce ad impedire quando al sindacato mancante della pubblica opinione non supplisca il controllo vigile delle autoritá governative, e ai lavoratori della terra sia negato il voto. Erano popolazioni che da piú tempo soffrivano la mano ferrea delle consorterie locali, il dominio di clientele infeudate a' municipi, l'impero di famiglie anelanti al potere assoluto: erano le vittime di quelle indomite oligarchie che si levano un po' dapertutto, piú o meno inconsciamente, a' danni di coloro i quali, per la contribuzione della mano d'opera, rappresentano l'elemento davvero produttore delle campagne. Ben piú che altrove, in Sicilia si era abusato del dazio di consumo. « Abbasso il dazio! », fu la parola d'ordine e il grido di allarme in tutti i comuni, ne' quali scoppiò la rivolta. Ovunque in Italia il dazio comunale di consumo è andato via via aumentando cosí da dare, dopo venti anni, un prodotto esattamente doppio. Ma in Sicilia l'aggravio è stato addirittura scandaloso. Con una popolazione pari a quella del Veneto, nell'isola si paga di dazio circa tre volte tanto; e la Lombardia, sebbene abbia una popolazione piú fitta e tanto piú ricca, ne paga dieci milioni di meno. A che nasconderlo? Tra noi meridionali è piú debole il sentimento di rispetto al diritto del nostro simile, piú scarso il consenso morale all'imperativo categorico: « sii una persona e considera gli altri come persone », piú sorda e piú ignota la voce intima della solidarietá umana: « il male è il dolore altrui ». Cosí è stato da secoli in questa parte d'Italia, su cui tanto ha premuto il fato della storia e della geografia, in tutto il Mezzogiorno, « una delle regioni piú tragiche del mondo », come dice il Gebhart; tuttora è cosí, nonostante la maggiore coltura, la maggiore educazione degli anni succeduti alla Rivoluzione del 1860. Il carattere dei moti siciliani fu manifestamente quello di una lotta di classe, non diverso, checché si affermi in contrario, dal carattere stesso del brigantaggio di

trent'anni addietro nelle nostre province. « Il nemico è in casa », scrivevo, or sono venti anni, alla « Rassegna Settimanale »: « il nemico è in casa, pronto a stringere ad ogni ora i cordoni de' calzari; se non vogliamo una lotta di classe, dobbiamo non fare, ne' comuni, nelle province e nello Stato, un governo di classe ». Questa la veritá, che non giova tacere. Le repressioni possono essere inevitabili, ed anche alle volte lodevoli; ma non sono mai bastate, non basteranno mai a sanare le piaghe della societá.

E inevitabile, certamente, era quella volta la repressione, e il Governo, come era dover suo, agí con prontezza e vigore. La Camera, se ricordate, diede al Governo largo e benevolo appoggio, non perché tutta la sua condotta rispondesse agl'intimi convincimenti suoi, avendo chiesto, e invano, che lo stato di assedio fosse sanzionato con legge, e invano avendo tacciato d'illegalitá la giurisdizione straordinaria de' tribunali militari; ma solo perché convinta della buona fede, se non interamente della moderazione del Governo. Oggi è provato che non tutti i mezzi furono adatti a pacificare gli animi, a cancellare la memoria de' disordini. La immanitá, specialmente, de' processi e delle condanne delle corti marziali, che non trovano riscontro in tutta la storia del nostro Risorgimento, ha lasciato dietro di sé uno strascico doloroso, che io prego Iddio non debba mai esser fomite di reazioni e di vendette...

Né meno largo e benevolo appoggio diede la Camera al Governo quando, visto attentare alla vita del primo ministro, e il pugnale di un italiano assassinare il presidente della Repubblica francese, fu chiamata a discutere, durante gli ultimi giorni della sessione, intorno a' provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza. Parve allora, e fu davvero, un'aura di prudenza politica quella che inspirò alcuni deputati di Sinistra a presentare non pochi emendamenti al disegno del Ministero, inducendo il Ministero stesso ad accettarli e i rappresentanti piú autorevoli della estrema Sinistra a desistere dalla ostruzione. Que' provvedimenti vennero fuori con due scopi nettamente definiti: estendere il domicilio coatto agli anarchici, sopprimere le associazioni

tendenti a sovvertire, per vie di fatto, gli attuali ordinamenti sociali. Camera e paese non si maravigliavano giá che il contagio della degenerazione si potesse compiere, bensí che de' delitti compiuti quasi non si riuscisse mai a rintracciare e a punire i colpevoli. Che poi quelle nuove armi senza controllo dovessero, per un verso, bastare al fine, e, per l'altro, non mai consentire l'arbitrio, l'onorevole Crispi pubblicamente affermò; e fino a prova in contrario, Camera e paese potevano, in que' giorni, crederlo. Una legge come questa, fatta in un momento di commozione per un senso naturale di difesa, riposava esclusivamente su la esperienza e la coscienza del Governo.

Tutto faceva dunque sperare che coteste felici disposizioni degli animi si potessero vie piú rinsaldare durante le vacanze, — quando il Governo, lasciatosi vincere da' troppi applausi, non tardò a dare all'opera sua un indirizzo illegale, saltuario, eccessivo. L'uomo parve mutarsi a un tratto nel piú duro, nel piú inflessibile sostegno dello spirito di conservazione, esagerando i difetti e obbedendo alla istintiva propensione di imprimere all'azione governativa la forma e la essenza della potestá personale. Cosí da prima si acuirono opposizioni, che occorreva mitigare, e si aguzzarono contrasti, che bisognava raddolcire: a mano a mano, poi, si trascese a misure tali contro le libertá individuali e le prerogative personali, che assolutamente non sono paragonabili con precedenti di sorta. Sembrava che su tutta la penisola passasse una ondata, non definita né definibile, di autocrazia: accanto alla costituzione sorgeva una dittatura ministeriale; il patto era infranto...

Io non devo ripetere a voi cose che tanti hanno giá detto prima di me, che primo fra tutti ha cosí eloquentemente affermato a Brescia, il 13 gennaio, Giuseppe Zanardelli, al cui nome, che è simbolo di virtú, io invio di qui il saluto del cuore. A me bastano pochi accenni. La revisione delle liste elettorali, innanzi tutto, imposta da una legge straordinaria, venne inquinata con semplici articoli di regolamento da errori gravissimi di interpretazione, che ne falsarono addirittura la parola: la legge voleva spogliate le liste degli elementi intrusi, non decimate né

infrante col sottoporre le iscrizioni, vecchie e nuove, a vincoli assurdi; non voleva certo si giungesse, mediante la falcidia di ben oltre il cinquanta per cento, a una specie di nuova serrata del Gran Consiglio del terzo stato italiano. L'applicazione, inoltre, dei provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza fu, come vi è noto, lasciata in piena balía delle questure e, quello che è peggio, estesa, contro ogni senso di legalitá e di logica, ai socialisti e a centinaia di associazioni operaie, non senza poi confondere, nell'applicazione della pena, il domicilio coatto con la reclusione: quasi che socialisti e associazioni operaie tendessero, « per vie di fatto », come la legge prescrive, a sovvertire l'ordine pubblico; quasi che un briciolo di serietá fosse nel tentativo di spengere, con la violenza, una cosí viva manifestazione dello spirito moderno, il socialismo, che può e deve essere combattuto nei suoi postulati, i quali non sciolgono l'enigma né dánno la felicitá, ma tanta saldezza di analisi ha nella sua critica fondamentale, cui dobbiamo, in questo ultimo terzo del secolo, il soffio rinnovatore di tutte le scienze morali ed economiche: — quel socialismo, che potrá mutare, come spero, veste e carattere, ma resterá sempre mónito provvidenziale delle societá agitate da fraterne contese, eco incessante di protesta contro le umane ingiustizie. E nulla aggiungo, in fine, dell'esercizio addirittura strano, mirifico, di una serie non interrotta di decreti-leggi, incostituzionalmente cosí lato (e ne è prova il lungo elenco delle registrazioni con riserva fatte dalla Corte dei Conti) come non mai dacché ha vita il Regno d'Italia. L'anno scorso parve giá non abbastanza giustificabile l'uso che de' decreti-leggi, in materia di circolazione e di moneta, fece l'onorevole Sonnino, alla vigilia della sua prima esposizione finanziaria. Questa volta, alla vigilia stessa della riapertura della Camera, l'abuso del potere esecutivo non ebbe limiti né ritegno: tutto fu possibile bandire, con semplici decreti, di quello che non può altrimenti esser fatto se non per legge; tutto: la imposizione di nuove tasse, la esacerbazione delle antiche, l'assetto dell'ordinamento bancario, il passaggio delle tesorerie di Stato a un istituto privato, il mutamento degli organici finanziari, e, da ultimo, come non ancora

è stato osservato da altri, nientemeno che la soluzione stessa del problema militare. Proprio cosí; l'annoso problema è stato risoluto, di punto in bianco, dall'unica potestá del ministro della guerra, e in quel modo che a non pochi, e a me fra tutti, parve giá estremamente pericoloso: ossia, lasciando a' distretti militari le funzioni relative al reclutamento e alle requisizioni, e affidando ai corpi attivi le funzioni relative alla mobilitazione della fanteria sia dell'esercito permanente sia della milizia mobile. Ancora un passo, che è inevitabile, e, se i giornali dicono il vero, è stato giá fatto con una semplice circolare, e noi siamo, senza volerlo e senza saperlo, al sistema territoriale. Cosí il miracolo è compiuto. Il Governo, or è un anno, mostrò condiscendere al desiderio della Camera, non insistendo sul disegno di legge per i pieni poteri: giá nella tornata del 20 dicembre 1893 l'onorevole Crispi avea detto a' deputati: « da soli, e senza di voi, io e i miei colleghi nulla faremo ». Ma chiusa appena la Camera, que' pieni poteri il Governo se gli assunse, senza tanti scrupoli e tanti complimenti, di sua volontá. « Giacché è ridicolo dire », scrive Ruggero Bonghi, « che col decreto presentato alla Camera affinché lo converta in legge, tutto è aggiustato. Non è aggiustato niente. La Camera è coartata dalla esecuzione giá fatta del decreto, e dall'evidente danno che produrrebbe il revocarlo, assai maggiore di quello derivato dall'eseguirlo. Se è vero che il potere esecutivo da sé solo faccia meglio, cominciamo dal convertire il sistema parlamentare in assoluto; e sará almeno cosa intelligibile e chiara ».

Il paese, a fronte di un tanto sovvertimento di ogni norma del regime rappresentativo, restò, mi affretto a riconoscerlo, affatto indifferente; anzi, piú che indifferente, quaggiú nel Mezzogiorno parve consentire, forse anche incoraggiare cotesta nuova tendenza di governo, secondo cui la competenza del potere esecutivo acquisterebbe come un maggiore uso di forza, una maggiore affermazione di autoritá. Egli è, o signori, che il gran fondo schietto delle classi dominanti, in queste nostre province, è sostanzialmente conservatore: conservatore per indole, per lungo abito di consuetudini, di organismi, di ambienti intellettuale

e morale, — quando il Mezzogiorno, meno d'ogni altra regione, avrebbe, in realtá, da conservar cosa che ne valga proprio la pena... Di ciò sono stato sempre convinto; e la mia poca opera politica, come pubblicista prima come deputato poi, io l'ho sempre rivolta, anche quando non era accettata né piacevole, a battere in breccia, a smentire l'equivoco di un nome, la Sinistra storica, che, tra noi, voleva significare tutt'altra cosa di quanto mai possa e debba significare, di fatto, alla suprema direzione dello Stato un partito di Sinistra. È piú facile fare una rivoluzione politica che una riforma sociale; è piú valevole cambiar di regime che di coscienza. E la rivoluzione italiana fu essenzialmente, esclusivamente politica, conseguenza integrale di un avvenimento storico, non effetto di una trasformazione delle energie morali del diritto pubblico e privato, delle credenze, delle norme stesse della vita quotidiana. Di qui la ragion prima di tutte le nostre incertezze, forse anche di tutti i nostri traviamenti, non appena l'esercizio della libertá, nel pensiero e nell'azione, è venuto e viene alle prese col vecchio concetto e con la vecchia pratica dell'autoritá. Noi siamo autoritarî nelle ossa; e per ereditá, per educazione, per costumi, siamo indotti o a troppo comandare o a troppo obbedire. Ad essere sinceramente con la libertá, a volerla intera e sempre per tutti come per sé stessi, devota e ossequente alle leggi, riguardosa, gelosa financo: a volerla educatrice e moralizzatrice, premio non gastigo di Dio, a noi insegna soltanto, quando insegna, la scuola, il libro, magari la imitazione straniera; non mai, assolutamente non mai l'intimo, profondo convincimento dell'animo.

Ma badino, assai badino coloro che oggi esultano e gridano l'osanna, se realmente, contro quell'equivoco, giovino poi a qualche cosa la origine, i precedenti, la formazione, la confusione stessa della presente Maggioranza; se, comunque, non vi siano usi di forza ed affermazioni di autoritá che non finiscano, a breve andare, meno per conservare che per distruggere; se i rigori estremi e le decisioni aspre che vogliono stupefare col parere subitanee, si confacciano davvero col senso della moderazione e della saggezza; se alla educazione del nostro popolo

valgano tuttora gli antichi sistemi delle intimidazioni e delle prepotenze; se, da ultimo, non sia rischioso, e molto, che un indirizzo qualsisia si faccia unicamente dipendere dalla qualitá ed anche da' difetti di certi uomini, anzi dalla circostanza accidentale, che certi uomini, e non altri, siano al governo. Badino un po' e poi mi dicano se tutto ciò, piú che conservazione, non sia reazione, e se anch'essi, ormai, non provino come una necessitá e un desiderio di rientrare nello stato normale delle cose, nella retta funzione di quegli ordini politici, che la esperienza e i compromessi hanno creato a salvaguardia comune. Passata la tristezza, che dico?, la paura del momento, oh, ne sono certo, essi per i primi, i conservatori veramente degni del nome e dell'ufficio, torneranno alla fede vivida nella legge, poi che lo Stato italiano non può avere fondamento piú saldo della libertá, di cui è certo cosí nobile, cosí insigne fattura. Non per nulla, entro l'aula di Montecitorio, sono tuttora affisse le tavole de' nostri plebisciti!

Perché, dopo tutto, non è che un momento di vera diffusione della paura quello che attraversiamo, un'ora di scetticismo nella efficacia delle istituzioni, di una non so quale cedevolezza all'apatia, cinica e demolitrice, del volgo. Il caso è senza dubbio pericoloso, poiché gli ordini liberi, non circondati né ravvivati dall'affetto e dalla considerazione del popolo, mancano della piú valida fra le loro guarentigie e, alla lunga, non possono non finire monopolio degli arruffoni, dei ciarlatani, degli affaristi, di tutti coloro cui giova, nelle anticamere de' ministeri, volgere la politica a' fini personali di carriera o di professione. Ma io voglio e devo sperare, che presto rinascerá in noi la serena visione della realtá, l'equa fiducia di noi stessi, del nostro presente e, meglio ancora, del nostro avvenire. In tanto turbamento da cui tutti ci sentiamo ugualmente percossi, è naturale ed è umano che, in su le prime, la colpa del disinganno si dia al regime parlamentare, dacché esso pareva giá tanto gagliardo e,

in vece, minaccia di riuscire tanto sterile e uggioso. Pure, se il regime parlamentare fra noi decade, non è, no, per corruzione di uomini politici, non per un fenomeno di psicologia collettiva, ma per debolezza, per ambiguitá della pubblica opinione: la vita pubblica, fra noi, scade per difetto di correnti spontanee e sincere, non per mancanza di uomini politici, che quelle correnti sappiano rappresentare con intelletto di amore, con nobilitá di carattere, con autoritá, con perseveranza. Il male è nella pochezza di quella somma di ideali, di credenze e di sentimenti, che si chiama ed è la coscienza nazionale. Con una opinione piú veracemente educata, il giuoco delle esagerazioni che si compie, giorno per giorno, a' danni del nostro organismo politico, cosí povero di forze e quindi cosí eccitabile, cosí volubile, non sarebbe letteralmente possibile né potrebbe, volta per volta, contraffare, come accade fra noi, ogni criterio, ogni misura di giustizia. La Camera italiana, credete a un uomo d'onore, val meglio della fama che altri le vuol dare: — una Camera, a cui per cinque lunghi anni si è levato di faccia, spaventoso e buio, lo spettro di uno sbilancio finanziario, che sembrava fosse l'indice di un vero dissolvimento economico, contro del quale ha combattuto cosí da costringere quattro Ministeri a cedere davanti a un programma di parsimonia, non di imposte. E basti anche un fatto, il piú recente. Sino alla riconvocazione del Parlamento, nessuno pareva dubitare del consenso unanime intorno a tutta quanta l'azione del Governo, durante le vacanze: il favore insolito della stampa dava l'eco d'ogni parte dell'approvazione, quasi dell'ammirazione generale per un potere senza confini e senza controllo. Ebbene la Camera si assunse l'incarico di rammentare al Governo i suoi doveri, poi che dalle prime sedute mostrò chiaramente di non essere punto disposta a seguirlo in tutto un insieme di metodi, che erano di aperta violazione allo Statuto. Cosí non si fosse, poco dopo, inconsapevolmente lasciata trascinare da un miserevole accidente, di cui vi ho giá tenuto parola per le stampe!

La Camera, sí, val meglio, della fama che le si vuol dare, ed io son certo, che non voi vi rallegrerete della insana opera di coloro, i quali cercano di scalzare, tra noi, ogni fede nel sistema

rappresentativo: quasi, del resto, fosse possibile, venute meno le istituzioni parlamentari, altro dilemma fuor che quello dell'anarchia o dell'assolutismo. Non voi vi rallegrerete di questa nuova malattia dello spirito pubblico, la quale va curata, non incuorata, perché, come ha detto or è poco Ferdinando Martini, « chi in qualunque modo e con qualunque atto la inasprisse e la facesse diventar cronica, assumerebbe una responsabilitá non invidiabile dirimpetto alla patria e alla storia ». E, meglio ancora, non voi ve ne rallegrerete sol che rammenterete le bellissime parole che lo stesso Francesco Crispi, pochi anni addietro, scriveva sui doveri dei gabinetti costituzionali: « educhiamo i cittadini al rispetto delle istituzioni, ricordando che la violenza ingenera la reazione. Si prepara il popolo alle apostasie e alla schiavitú, suscitando in lui il dubbio su la costituzione politica dello Stato, il disprezzo di sé stesso, il disgusto delle leggi. Un paese il quale non sente la dignitá dei suoi diritti, è debole e può facilmente perdere la libertá ».

Cessiamo, dunque, dal vezzo di farci noi stessi gli autori e gli apostoli del nostro discredito, non gonfiamo, non travisiamo i casi recenti, che sono ancora gli ultimi effetti degli errori commessi nel decennio della comune cecitá, durato dal '76 all'86. Per amor di patria, non gridiamo a uno sfacelo che non esiste, e rifacciamoci dalla nebbia dell'oggi alla luce benefica di nuove idealitá, di piú veri entusiasmi, di piú durature promesse. L'Italia non tornerá, e io mi auguro ciò sia, non tornerá mai piú il paese ubriaco di speranze, che era pochi anni addietro; non essa, io spero, vorrá mai piú crearsi una felicitá fatta di illusioni, come nel primo avvento della Sinistra al potere: ma l'Italia, certamente, abbandonerá presto e per sempre ogni acrimonia, ogni avvilimento, che non hanno fondo di ragione. Se molto ha peccato, anche troppo severamente è stata punita, e della redenzione è fatta meritevole. Andiamo quindi adagio, prima di giungere a condanne sommarie. Negli ultimi venti anni i risparmi della nazione, depositati nelle casse pubbliche, sono andati da due terzi di miliardo a due miliardi e mezzo; nello stesso periodo il patrimonio delle istituzioni di beneficenza si è

quasi raddoppiato, e piú che raddoppiata è anche la rete delle strade ferrate ordinarie; gli analfabeti sono scemati di un quarto, e la popolazione, pure avendo dato tre milioni di emigranti all'estero, è aumentata di un sesto. Nuovamente, intanto, ci accentua il moto ascendente della produzione nazionale, assecondato dalle migliori condizioni del commercio internazionale, che segna un progresso nelle esportazioni, un regresso nelle importazioni. e, insieme con ciò, il movimento discendente delle entrate doganali è quasi cessato, e i prodotti ferroviari ridanno aumento. Sono indizi che ci devono confortare a bene sperare dell'avvenire. E l'avvenire sará nostro solo che vorremo, inflessibilmente e sempre, rifuggire dal vieto pregiudizio che si possa, con operazioni piú o meno ingegnose, con imprese piú o meno grandiose, crear la ricchezza dal nulla. Solo allora, affatto liberi della questione finanziaria, che tanto ha assiderata tutta quanta la vita parlamentare, la Camera, io confido, sará degna de' grandi problemi sociali ed economici, nei quali è la gloria e il tormento di questa fine agitatissima di secolo, degna de' suoi nuovi doveri verso il popolo italiano, cosí diverso da una parte all'altra della penisola, — belle ciascuna in sé, ma assai diverse, e non ancora unite da un legame organico ed essenziale... Il carattere, non la intelligenza, ha sempre determinato nella storia le evoluzioni dei popoli civili.

E, dopo ciò, ho poco da dire di me, non dovendo rifare a voi una larga professione di fede.

Credo, o signori, alla possibilitá, alla necessitá dei partiti politici, e spero che il partito progressista, cui ho dato il mio nome, voglia inspirare la sua condotta, piú e meglio che per lo passato, a due fini essenziali e supremi, — l'ossequio alla legalitá e la pratica del massimo raccoglimento: l'Italia, oggi specialmente che le navi francesi viaggiano amiche verso il canale del Baltico, l'Italia ha troppo bisogno di pace e di giustizia, niente altro che di pace e di giustizia, perché ci sia dato considerare senza inquietudine un indirizzo di Governo, che non

avrá di mira la violenza, ma ne mantiene il pericolo, o, se si vuole, la impressione che pericolo c'è. E, nell'ordine civile, credo fermamente che all'azione riparatrice dello Stato debba competere una maggiore ampiezza; che l'individualismo economico non possa valere ad assicurare automaticamente l'armonia sociale; che della forza del grande albero della vita nessuna parte — nessuna — si debba disperdere, ma molta ancora diffondere e rinvigorire: cosí come credo che, nell'ordine religioso, non la confusione dei due reggimenti, non la Chiesa nutrice dello Stato o strumento, non alleanze né conciliazioni impossibili per entrambi, ma alla Chiesa, in egual modo che a tutti, la libertá lealmente professata e austeramente mantenuta. Questo, dacché sono al Parlamento, è stato il mio programma; questo, qualora di nuovo vorrete onorarmi del vostro suffragio, sará nella XIX Legislatura.

Io so di potermi a voi rivolgere con fiducia, avendo servito il paese con sincero proposito del bene. Avrò potuto qualche volta politicamente sbagliare, ché non sono infallibile, ma sempre in buona fede, sempre disinteressatamente; e in quanto alle mie relazioni personali con gli elettori, la coscienza mi assicura di avere pertinacemente aborrito dai soprusi e dalle ingerenze, di non aver mai aizzato inimicizie né odî, non mai fatto male, non mai transatto con gente non degna: di essermi, cioè, sforzato a riuscire perfettamente opposto al tipo volgare dell'uomo pubblico, che ho sempre profondamente disprezzato. In veritá, la testimonianza della coscienza mi basta. Soprattutto mi basta in questi giorni di primavera, in cui parla al cuore la soave poesia della natura, e l'anima umana, oltre che all'orgoglio, alla incredulitá, all'egoismo, si apre, come nell'azzurro de' cieli e nel verde de' campi, all'amore, alla equanimitá, alla tolleranza, all'oblio, a quanti sono mai i piú candidi, i piú dolci sentimenti dello spirito. Se riavrò il vostro favore, continuerò piú sicuro la via, perché novellamente soccorso da voi, novellamente chiamato, come le scolte per la notte di ora in ora, a tener fermo tuttavia il posto; e al pari dell'antico romano, anche io eleverò preci di grazie alla dea insolitamente costante, darò lauri e

corone all'ara benigna, su cui è incisa la epigrafe: FORTUNAE MANENTI. Continuerò piú sereno il cammino, qualunque possa essere l'avversione degli uomini, perché la vostra costanza mi rafforza e mi educa nel convincimento, che il fato della vita sia quello di combattere, non di vincere; e come nei momenti piú difficili e nelle battaglie piú ingrate di questa ultima Legislatura, ancora e sempre io chiederò alla memoria degli anni passati, alla generositá degli amici, alla stima dei buoni, a tutto quanto ho goduto, operando per voi, miei conterranei, il conforto di un mondo senza invidie e senza gelosie, di un mondo senza servi e senza padroni. È un conforto ineffabile, quello della memoria. Vi ricordate della bellissima alcàica, la ventinovesima del terzo libro delle odi oraziane, che lo Scaligero diceva non fosse ancora stata superata da nessun poeta? Ebbene, prima di congedarmi da voi, miei elettori, prima di muovere nuovamente per Napoli, io ripeterò a me stesso quelle magnifiche strofe sonanti, e dalla calma sublime di quelle immagini verrá tranquilla al mio cuore l'aspettazione del vostro giudizio. — Accada quello che deve accadere, io ho avuto la mia parte di bene, ho vissuto, ho lavorato, ho sofferto, ho amato; domani, sia minaccioso il cielo o splenda il sole, domani neppur Giove potrá far vôto quello che fu, neppure egli potrá togliere o mutar ciò che, una volta, a me diede il fuggitivo istante:

Quod fugiens semel hora vexit.

XVIII.

L'ORA PRESENTE

(19 maggio 1895)

Discorso pronunziato a Venosa, il 19 maggio del 1895.

Signori! — Non ho parole per esprimere a voi e ai componenti la Societá Operaia, di cui ho voluto essere, come a Melfi, l'ospite di un giorno, tutto il dovere, tutto l'amore dell'animo mio; quel dovere e quell'amore che mi rendono caro il vostro affetto, cara la occasione e il modo di ricambiarvelo come solo mi è possibile: riconfermandovi l'impegno d'onore, che non avrò altra ambizione se non quella di servire, fin dove posso, meglio che posso e so, il paese. Bisogna aver sentito intorno a sé, come io tante volte ho sentito, il dubbio mortifero della lotta quotidiana per intendere di quale consolazione alle amarezze politiche sia la coscienza della stima immutabile de' conterranei, di coloro che ovunque e sempre ci ricordano la mite, carezzevole aura di casa nostra. Il periodo elettorale è certo la stura delle passioni meno confessabili, ma è pure il risorgere dei sensi piú alti, delle piú nobili aspirazioni dello spirito umano. E all'antichissima cittá vostra, che io imparai, fanciullo, ad amare da mia madre, nata fra voi; a Venosa, il cui nome di gloria non v'ha uomo colto che ignori e non ami, io devo, quest'oggi, il battito piú forte del cuore. Perdonate, dunque, alla povertá delle parole, ma sinceramente credete alla riconoscenza del favore, alla gratitudine del benefizio, che mi vengono da voi: quella sarebbe ipocrita, se tutta si spandesse in vane dimostrazioni, falsa questa, se ignorassi che vivrá perenne in me, non potendo mai bastare a sé stessa.

E qui, poiché sono tra voi, lasciate io vi ragioni per poco dell'ora presente, — triste senza dubbio, come ho detto a Melfi, nondimeno sicura promettitrice di ogni bene se, a nostro ammaestramento, noi sapremo, secondo veritá e giustizia, meglio definire quel sentimento di riprovazione, che oggi impera troppo vago per tutto ciò che fu, negli ultimi dieci anni, la politica economica dell'Italia. In un cosí lungo periodo di febbrile agitazione, succeduto alla inconscia etá delle prime illusioni, io mi sforzai, come niun altro forse, secondo il dovere imponeva, di temperare le mie e le vostre passioni, i miei e i vostri atti, rifuggendo con pacato animo da ogni eccesso, da ogni lusinga. Cosí farò oggi, perché oggi, finalmente, mette conto di darci reciproca sodisfazione, accomodando fra noi le partite, ossia, ridandoci, nonché piena libertá, intera mutua responsabilitá di parola e di azione per l'avvenire.

Ancora non manca fra noi chi si dolga e deplori che lo scandalo bancario non sia stato impedito fin da prima, quasi, per altro, si fosse potuto onestamente coprire quella enorme vergogna. È mia ferma convinzione, invece, che il terribile dramma porterá effetti benefici di salutari insegnamenti su tutta la vita pubblica del nostro paese. Certo, è doloroso sia miseramente rovinata una situazione parlamentare come quella di tre anni addietro, la quale difficilmente tornerá mai piú cosí netta e propizia. Ma il sacrifizio non andrá perduto se, come credo, la reintegrazione dell'ordine morale avrá resa piú chiara e piú viva la coscienza del dovere in quanti saranno chiamati a capo del governo. Solo è da rimpiangere che l'ultima parola di questa fosca storia non sia stata ancor detta, e non ancora, quel che è peggio, sia cessato, fuori e dentro Montecitorio, il recente anniversario secolare delle violenze terroriste. Facciamo dunque ardenti voti, che presto ritorni nei cuori la calma del giudizio.

È l'augurio vero, solenne, che tutti, e di ogni parte, dobbiamo fare su l'altare della patria. Perché è vano sperare la calma

finché dura l'uragano; ed è appunto la piena facoltá del giudizio, che a noi occorre nell'ora in cui siamo. Guardiamolo, il passato prossimo, senza odî e senza amori, con libera decisione dell'animo. Quali sono le cause del presente malessere? Da quali errori hanno origine i nostri guai, da quali vie è necessario rimuovere il passo? E, infine, quale è la realtá dell'oggi, ove dobbiamo tendere, ove rimettere le speranze del domani?

Ecco il téma del mio discorso che nulla, fortunatamente, ha di comune con gli argomenti della odierna battaglia elettorale.

Il fine supremo cui mirava, or sono dieci anni, la politica economica dello Stato italiano, fu l'abolizione del corso forzoso. Non era possibile, insediata a Roma la capitale del Regno, pensare con efficacia alla ricostituzione della fortuna nazionale, senza rompere quella barriera, che ci teneva isolati dalle grandi correnti del capitale estero e da tutto il movimento commerciale de' popoli civili di Europa. L'intento, senza dubbio, era difficilissimo, ma non impari alle forze del paese, non incerto, non fantastico nella pratica attuazione, solo che all'ardimento, con cui venne ideato, fosse seguíto, sul serio, il proposito di menarlo a compimento. Il ritorno alla circolazione metallica importava, per un verso, saldezza del credito, per l'altro, austeritá nella finanza, — ambedue tanto piú necessarie al caso nostro quanto maggiori erano gl'impegni, precedentemente assunti, per i lavori pubblici e per la difesa militare: importava la cura piú assidua del pareggio, la premura piú gelosa per l'ufficio della emissione. Volevamo, a ragione, tornare al regno della veritá; e non è detto o, meglio, è stato giá detto abbastanza, che la veritá, cosí nel mondo materiale come nel mondo morale, non è punto il regno del piacere, della spensieratezza, della felicitá.

Cosí avrebbe dovuto essere; ma cosí non fu.

Cominciava appena a ricomparir l'oro tra noi che una vera manía prendeva tutti, — Stato, comuni, banche e privati: la manía delle costruzioni, il *male della pietra*, come avvertí allora, e

invano, uno spirito bizzarro. Abolito il corso forzoso e conseguita la stabilitá del cambio, il capitale estero, sedotto dall'alto saggio dell'interesse, passò abbondantissimo le Alpi: e noi, sciaguratamente, quell'enorme quantitá di danaro impiegammo in opere affatto improduttive. Di súbito, al primo allarme, al primo dubbio della nostra consistenza finanziaria, tutto il capitale ci venne ridomandato: e noi, piú sciaguratamente ancora, consentimmo che i nostri Istituti di emissione, i quali giá corrispondevano con le piazze straniere, rimborsassero essi que' debiti, rimpinzando di valori immobiliari i loro portafogli. In tal modo, mettendo a carico del pubblico, per via di un fenomeno di espansione, ciò che non era se non il danno de' pochi, fu dato alle banche, con semplici atti di Governo, l'arbitrio di emettere carta allo scoperto per centinaia di milioni. La rovina del credito ebbe dunque a causa, in parte, l'equivoco tanto radicato ne' paesi poveri, che la grande espansione del biglietto costituisse la fortuna delle industrie e de' commerci, e, in parte, il gergo cosí frequente nella bocca degli speculatori, che la produzione e il lavoro imponessero que' salvataggi, di cui il paese, il vero paese che suda e risparmia, paga oggi, duramente, il fio. A quel gergo e a quel pregiudizio quasi tutti, allora, piegammo il capo, impressionati dalla crisi edilizia, piú violenta che profonda: e a furia di sotterfugi illegali, cui avevamo il potere, non il diritto di ricorrere, in breve lasciammo estendere quella crisi a tutta la economia del paese. La legge del 10 agosto 1893 elevò a un miliardo e seicento milioni il limite della nostra circolazione. E il Parlamento ha deplorato alcuni uomini, non il sistema che ci ha condotti, l'anno scorso, a proclamare per la seconda volta, in via ufficiale, il dominio della carta!

Né meglio accadde alla finanza, per due cause principali. Una, che troppo affidandoci a ciò che allora chiamavamo incremento naturale delle entrate, eccedemmo inconsideratamente nelle spese, movendo, quello che è peggio, da calcoli presuntivi ipotetici: le sole spese straordinarie per l'esercito e la marina, durante il decennio, ammontarono ad un miliardo circa, e due leggi, soltanto, quella delle ferrovie complementari del

1879, che contrasse obblighi per un miliardo e duecento milioni di lire, e l'altra de' lavori stradali e portuali del 1881, che ne assunse per duecento cinquanta, importarono, com'è noto, una somma nientemeno che tre volte superiore a quella presunta. L'incremento era illusorio, perché derivava appunto da quel giro enorme di capitali e di spese, cui dovevamo gli aumenti delle gabelle, della ricchezza mobile e degli affari; e a noi, invece, quel moto ingannevole parve l'effetto di una progressione della cresciuta ricchezza nazionale. Questo errore divenne piú grave per la seconda causa, che ebbe conseguenze non meno perniciose: la trasformazione, cioè, della politica doganale e del sistema tributario, — perché, a un tempo, da un lato elevammo le tariffe de' dazi di confine, volendo proteggere le industrie, dall'altro spostammo dalle imposte dirette alle indirette la base del bilancio, sia con l'abolire il macinato, ridurre la fondiaria e il sale, sia con l'accrescere il prezzo de' tabacchi e le sopratasse degli spiriti e dello zucchero. Or finché durò quella espansione simulata di attivitá, i consumi corrisposero maravigliosamente alle previsioni; ma non appena la crisi spazzò via, insieme col credito, tutta quella falsa rifioritura di sogni dorati, le entrate scemarono cosí, che il disavanzo ricomparve minaccioso ne' conti dello Stato. De' due termini su cui ci eravamo fondati, svanivano i maggiori proventi, perduravano i maggiori oneri e i maggiori impegni del passato. Il baratro, se rammentate, confondeva l'occhio e il pensiero: io non ancora so riandare con la mente a que' giorni senza rabbrividire. Oggi siamo a buon porto, ma col dubbio nell'animo di avere, alle ultime strette, commesso cosa che non avremmo mai dovuto commettere a' danni de' creditori dello Stato...

Il tentativo è dunque fallito, e qualunque idea di rinnovarne la prova sarebbe inutile. Anche l'esempio recente dell'Austria-Ungheria ci deve ammaestrare, che il ritorno durevole alla circolazione metallica non è possibile finché non avvenga un

rinnovamento organico della economia generale del paese. Quando lo Stato avrá cessato di stendere la mano e, grazie al lavoro e al risparmio, noi avremo riscattato i nostri debiti all'estero, l'aggio, questa lebbra dei popoli economicamente inferiori, tornerá a sparire, da sé, senza bisogno di leggi.

Perché è vano illuderci. L'ora del pericolo è scorsa, ma l'opera della restaurazione è appena incominciata: risuona ancora al mio orecchio il canto funebre che Sidney Sonnino, nel 21 marzo del 1894, intuonò alla Camera, annunziando un fabbisogno di poco meno che duecento milioni di lire. Siamo fuori, è vero, del pelago, ma il fantasima non è sparito; occorre tuttora quella virtú, che ne' paesi latini è piú difficile, piú singolare del sagrifizio: la perseveranza.

Certo, è evidente la volontá di risorgere a galla, il proposito di trarre dalla riduzione forzata degl' interessi un obbligo di onore per l'avvenire; e, in questo, l'azione riparatrice dell'Italia non è paragonabile, senza offesa, alla condotta della Grecia e del Portogallo: tanto, che da ciò solo prende origine la corrente di simpatia, di cui l'estero ha nuovamente circondato i nostri titoli di Stato, e la rapida insperata discesa dell'aggio. Ma non bisogna troppo invanire di cotesti due indizi, precursori della buona fortuna. In tutta Europa i fondi pubblici attraggono a sé i frutti del risparmio, sia perché ovunque le intraprese private han fatto cattiva prova, sia perché è enorme l'abbondanza del danaro come non mai a memoria di uomo: il consolidato inglese è al due e mezzo, quello di Francia e di Prussia al tre. Il fenomeno, in Italia, ha poi la sua ragione speciale in un fatto semplicissimo: questo, cioè, che il rialzo de' titoli de' paesi debitori, ossia dei paesi colpiti dall'alto premio dell'oro, è procurato dagli stessi Stati creditori, i quali, ricomprando que' titoli e importando, per ciò, rimesse metalliche, contribuiscono, involontariamente, a ribassare il cambio. Ben altro occorre a noi per assicurarci da queste scosse violenti, le piú dannose, le piú funeste alla economia nazionale, perché le forti oscillazioni della moneta mutano in giuochi aleatorî gli accorgimenti piú solidi e le previsioni piú sagaci. Affinché un paese come il nostro si

creda e sia realmente libero delle vicende dell'aggio e, in conseguenza, della rendita, è necessario un assestamento cosí valido del bilancio e della circolazione, da potere, volendo, sfidare ogni insidia, ogni capriccio delle borse straniere. Finché non sia ciò, il cambio potrá salire e la rendita calare, bruscamente e sempre, da un istante all'altro.

Risorgimento del bilancio e risanamento della circolazione sono quindi, per noi, termini correlativi, indissolubilmente legati fra loro. Fugato il rischio del momento, se noi, fra tanto, non cercheremo di consolidare il pareggio e di restringere il giro della carta, noi, nonostante lo sforzo compiuto, riavremo, insieme con l'avvilimento cronico, insuperabile, dei corsi della rendita, una continua altalena dell'aggio in tempo di pace e una ultima emissione di biglietti in tempo di guerra, che ci condannerebbero, senza misericordia, all'impoverimento per oltre mezzo secolo ancora. Al rimpatrio delle specie metalliche e a una conversione del consolidato, che sono il premio delle finanze oneste, neanche i nostri nipoti potrebbero piú lontanamente pensare... Dipende da noi salvare il paese da tali iatture. Abbiamo, per fortuna, ritrovata la via. Battiamola, senza prevenzioni e senza paure.

Battiamola, ché è davvero la via maestra. Emilio Zola, congedandosi, ora è poco, dagli amici d'Italia, disse loro che il male di cui soffriamo proviene esclusivamente dalla fretta avuta nel ricomporci ad unitá. E disse il vero. L'aumento delle spese fu certo un errore, tra' molti che ha commesso la Sinistra; ma fu pure un errore che assai difficilmente avremmo in parte potuto sfuggire, anche se a tempo ci fossimo accorti de' pericoli, a' quali fatalmente andavamo incontro. Questa la veritá, non partigiana, delle cose. Eccesso di spese e, naturalmente, di debiti: ecco il male, onde rinacque il disavanzo e incagliò la circolazione. Che cosa dunque, al punto ove ci troviamo, occorre fare? Ritemprare agl'istinti di parsimonia e di lavoro dell'antica nostra

razza le fibre della nazione, — seguendo il pensiero fermo, risoluto, di cessare da ogni nuova spesa e di astenerci, per conseguenza, da ogni nuovo debito, unificando i vecchi titoli, redimibili e non redimibili, e chiudendo, per davvero e non da burla, il Gran Libro e le « edizioni diamante » di esso; un pensiero che è stato, l'anno scorso, solennemente espresso e sanzionato dal Parlamento: *alienum aes, acerba servitus.*

È stato espresso in una serie di provvedimenti, riguardanti il bilancio e la circolazione, che ogni uomo imparziale, io credo, non può, tutt'insieme, non giudicare per buoni. Ad onta di essi, il bilancio nemmen oggi, forse, è tanto sicuro come si afferma, ché non tutte le entrate ridanno ancora a seconda delle ultime previsioni: il pareggio non ancora, forse, si può dire un fatto letteralmente acquisito. Ma raggiungerne la mèta, dopo quanto abbiamo ottenuto, non è opera che debba piú oltre sembrare impossibile: basterá sopra tutto mantener ferma la somma totale di quattrocento milioni, tra spese militari e lavori pubblici. E rispetto alla circolazione, nulla certamente è mutato di quello che non è piú in poter nostro di mutare; ma l'argomento delle smobilizzazioni è stato ripreso in esame, facilitando la vendita del patrimonio immobiliare, e ordinando l'accumulamento di parte degli utili e il versamento di capitale nuovo. La circolazione andrá a mano a mano migliorando, a misura che gl'Istituti di emissione riusciranno a liquidare il triste retaggio del passato.

Senza dubbio, un grosso debito è tuttavia quello del Tesoro, che pure dovrá avere un assetto, quando — nel bilancio — torni l'éra degli avanzi: ciò che è assai bello, perché si possa sperare cosí presto. A noi basti per il momento che il debito non sia in alcun modo accresciuto, com'era da paventare due anni addietro; ché se nulla ancora avverrá di sinistro, a noi, io spero, non mancherá la occasione di ridurlo, prima o poi, ne' limiti consentiti da una sana pratica finanziaria.

E non volendo, in questo mezzo, temere di un maggior carico, urge almeno risolvere due problemi, che non ammettono indugio: i tributi locali, e le casse ferroviarie. Tra' Comuni

e lo Stato si è, fin qui, troppo combattuto quella terribile lotta, che la disperazione fa combattere fra due naufraghi: lo Stato, fin qui, ha troppo caricato di spese i bilanci de' Comuni, ed avocato a sé non poche delle maggiori entrate locali. È tempo che le spese obbligatorie degli enti amministrativi vengano limitate, e le loro entrate rese di piú agevole riscossione; è tempo che anche per essi viga il principio della massima corrispondenza tra' fini e i mezzi, perché — teniamolo bene a mente — ogni riforma del sistema de' tributi locali, se vogliamo far cosa seria, va condizionata con una diminuzione delle spese obbligatorie. La questione è certo complessa, come quella delle casse ferroviarie, la cui deficienza esige, non una rattoppatura, ma una revisione de' patti contrattuali del 1885, fondati anch'essi su la illusione di un aumento progressivo del prodotto iniziale: complessa, ma non grave, — se presto vorremo procedere a nuovi accordi con le Societá concessionarie su la base di un esercizio piú economico per tutta la rete secondaria. Ne è tempo, perché il costo di costruzione delle nostre ferrovie implica una rata annua d'interessi, la quale, com'è noto, rappresenta il diciotto per cento della contribuenza italiana; e perché anche nel campo dell'esercizio ferroviario, come in tutto, riappare la grande differenza fra le due Italie: da Roma-Castellammare Adriatico in su, l'introito medio del treno-chilometro è di lire 5,22; di lá in giú il servizio è in perdita, essendo l'introito medio di sole lire 3,31 di fronte a lire 3,60 di spese. Or un esercizio economico di quelle tra le ferrovie del Mezzogiorno che sono piú passive, darebbe sicuramente allo Stato un benefizio netto di alcuni milioni. E il bilancio d'Italia è in troppe difficoltá perché si possa, tuttora, mandare in lungo una risoluzione come questa.

Ma perché la mente abbia chiara, piena cognizione del passo cui siamo, importa sgombrare l'animo dei pregiudizî che ci vengono dalla opinione, bell'e formata, di coloro che ci stanno intorno.

Il primo, fortunatamente condiviso da pochi solitari della scuola, muove dal concetto erroneo di una maggiore capacitá tributaria del paese: un concetto tanto piú erroneo quanto meno innegabile è ormai il continuo decrescimento delle tasse sui consumi, — l'indice principale del movimento progressivo della economia nazionale. Non occorrono molte parole per dimostrare la gravezza de' nostri pesi fiscali, posti a confronto con quelli de' popoli piú civili e ricchi di Europa. La parte del nostro bilancio, che riposa su la imposta, sale a un miliardo e cinquecento milioni di lire. Or la fortuna pubblica del nostro paese, che il Bodio calcola a cinquantaquattro miliardi, è fatta ascendere dal Mülhall, secondo piú recenti statistiche, a sessantasette, il cui reddito complessivo (comprese, cioè, le spese di produzione) è valutato non oltre i sette miliardi e mezzo. Il bilancio del Tesoro assorbe quindi in Italia, come in Russia, il 20 per cento del reddito lordo della nazione: una percentuale, che è del 15 in Ispagna, del 13 in Francia, del 12 in Austria, di meno del 10 in Prussia, di poco piú del 7 in Inghilterra. Sarebbe dunque follia fare assegnamento, tuttora, sul getto abbondante di nuove entrate; è giá molto, se, come persisto a credere, qualche cosa ci posson dare la inefficacia giuridica degli atti non registrati, il monopolio degli spiriti e quello, forse anche, delle assicurazioni, anche perché le assicurazioni rappresentano, non una industria, ma una speculazione. Una riforma tributaria è certo tra le cose piú necessarie, che particolarmente a noi meridionali occorrano. Ma essa dovrá muovere, non da un intento di fiscalitá, bensí dal concetto di una migliore distribuzione, secondo equitá e giustizia, delle gravezze dello Stato. Il guaio vero, lo scandalo del nostro sistema è questo: che non tutti gl'italiani, d'ogni classe e d'ogni regione, paghino in conformitá delle sostanze; che quelli, anzi, paghino di piú i quali meno posseggano e meno godano della vita sociale. Non occorre che altri me lo dica: io, per il primo, so di pagare di quota mia, proporzionalmente, meno di chi fra voi ha meno di me. È questione di moralitá, non di finanza, la riforma dei tributi nel Regno d'Italia...

Ben altro è del pregiudizio, dominante per tutto il paese, della possibilitá di maggiori economie nel bilancio passivo dello Stato. Eravamo con le spese, or sono sette anni, a oltre mille ottocento milioni di lire, a' quali, per l'avvenire, soprastavano altri cento, a dir poco, d'impegni precedentemente assunti: a furia di economie, quasi di sole economie, oggi siamo a mille seicento; eppure unanime è tuttavia il coro dei credenti in una maggiore contrazione delle spese civili. — Se il parlamentarismo, si dice, non fosse degenerato in una preoccupazione di interessi locali, si potrebbero fare, e senza sforzo, non meno di altri cinquanta milioni di economie. Con i Parlamenti, si soggiunge, le grandi economie non si fanno, perché le Camere sono inette alle grandi riforme. E senza i pieni poteri, si conclude, senza una « singolare fiducia » in uno che abbia la facoltá di mutare di sana pianta la macchina del governo, è inutile sperare una migliore, piú semplice organizzazione dello Stato. — Ecco alcune di quelle frasi, cui in Italia sacrifichiamo ogni giorno. L'onorevole Crispi, commemorando, or sono otto anni, Marco Minghetti, ebbe queste felici parole che, fra tutte, mi rimasero impresse: « solevano i nostri antichi, con quel loro linguaggio scultorio, dire che la piú forte cosa del mondo è la misura ». Amiamola dunque e seguiamola, cotesta misura, anche per le economie. La organizzazione dello Stato moderno non costituisce se non una vasta organizzazione di lavoro. Credere, quindi, che si possa cambiarla da un momento all'altro, è tanto piú facile quanto meno serio di fronte alla logica inesorabile della realtá. Tutte le economie, organiche o non organiche, si traducono in contributi; anzi si può dire che esse rappresentino la forma piú odiosa del contributo, perché, al pari della gragnuola, colpiscono solo alcuni luoghi e danneggiano solo alcune persone. L'anno passato Ruggero Bonghi, da pochi giorni tornato alla Camera, pronunziando uno de' suoi soliti bellissimi discorsi, a un punto si domandava: « Che cosa sono le economie? » « Imposte su pochi! », rispondeva, prima che rispondesse lui stesso, uno de' suoi piú attenti ascoltatori. Imposte su pochi, tra le peggiori che sia dato concepire, perché ridurre e

sopprimere empiricamente, tenendo conto, soltanto, di numeri, non è riformare: è offendere, deformare, sconvolgere, — senza pubblico benefizio. La grande riforma amministrativa deve essere inspirata a concetti, non finanziari e fiscali, bensí giuridici e morali. Il decentramento, che io vorrei attuato, non su la base di quella pericolosa superfetazione spendereccia che sarebbe la Regione, ma sul fondamento vero e proprio della provincia, come noi meridionali abbiamo da sette secoli: il decentramento deve significare, a parer mio, semplificazione di servizi e salvaguardia di interessi legittimi, non distruzione di organismi, né offesa di consuetudini, di tradizioni, di autonomie. Diffidiamo di riforme, dirette esclusivamente da calcoli aritmetici, le quali solleverebbero malumori irrefrenabili e potrebbero mandar tutto in rovina. Spinti dal bisogno delle economie, e non volendo, a torto, adottare negli ordinamenti militari la riduzione degli organici o la riduzione della ferma, siamo giá prossimi, pur troppo, ad attuare il sistema del reclutamento territoriale. Cerchiamo almeno di non farci sedurre, in grazia delle economie, anche da quel falso miraggio della costituzione regionale, or ora esumata, in una sua lettera elettorale, dall'onorevole Di Rudiní, poi che essa, secondo me, sarebbe una inevitabile minaccia alla integritá unitaria della patria. Giá cara, nel passato, ci è costata la megalomania. Non facciamo che piú cara, nell'avvenire, ci costi la micromania!

Di quanto le economie, anche le meno dubbie e le meglio intese, possano deludere, se concepite isolatamente e fuori delle contingenze, ogni piú facile speranza degli uomini, è provato dal danno finanziario che ci venne, or sono quattro anni, dalla riduzione, pura e semplice, del fondo annuo delle costruzioni ferroviarie da ottanta a soli trenta milioni di lire. Quel fondo attingevamo al credito: e, se rammentate, ci parve sollevare il bilancio, scemando di tre milioni il carico degl'interessi. Ma tardi ci avvedemmo, che era un fare il conto senza l'oste, un determinar da per sé quello cui doveva pur concorrere la volontá di altri, il restringere a un tratto le spese, senza accogliere in pari tempo provvedimenti che ne avessero prevenuto e

scongiurato i pericoli. Lo Stato voleva cessare, e a buon diritto, dal contrarre debiti oltre le Alpi; ma, ciò facendo, occorreva ricordare che mediante que' debiti, per l'appunto, eravamo in grado di ottenere le divise necessarie a sodisfare i nostri impegni internazionali, e che il Tesoro, non piú emettendo obbligazioni ferroviarie, sarebbe subitamente restato privo di quella valuta metallica, di cui si serviva per pagare in oro all'estero i cuponi della rendita. Costretto invece a procacciarsela con forti aggi, lo Stato venne a risparmiare tre milioni di interessi su' mutui per la costruzione delle strade ferrate, ma dovette erogarne, a mano a mano, fino a dieci per la spesa ognora crescente del cambio: ognora crescente, perché allora, quello che è piú, avveniva appunto la liquidazione de' crediti edilizi delle banche estere su' nostri mercati, e, quindi, un gran movimento di masse monetarie e di « cuponi » del consolidato, che valevano moneta, dall'Italia all'estero. Tardi rimediammo al male, appigliandoci, durante l'autunno del 1893, a que' due provvedimenti dell'*affidavit* e del pagamento dei dazi di confine in oro, che fin da prima avremmo dovuto, accortamente, decretare: poiché l'uno ci ha dato mezzo di scemare da centonovantatre a soli settantotto milioni annui i versamenti in oro all'estero degl'interessi del debito pubblico per i titoli realmente posseduti da stranieri, e il secondo ci ha fatto accrescere le specie metalliche delle riscossioni doganali da poche decine di migliaia a oltre novanta milioni di lire. Questi due semplicissimi provvedimenti, che applicati a tempo, avrebbero risparmiato al Tesoro fin la vergogna di pegnorare a Berlino la nostra rendita, sono stati, senza dubbio, tra' piú validi fattori della presente restaurazione finanziaria e della discesa repentina del cambio. E la partigianeria umana non ancora ha saputo rendere questa poca parte di giustizia al Governo dell'onorevole Giolitti!

Ma le illusioni non si arrestano qui, alle economie; un'altra moda è in campo, specialmente nelle province che dalle sole industrie agricole ricavano ogni loro benessere: la moda di sperare aiuti — pare impossibile! — e disgravi in favore della agricoltura. Non ho bisogno di fare una dichiarazione, a questo

proposito. Vivo del lavoro della terra, direttamente, personalmente esercitato da' miei; e so bene di appartenere a una regione, che ogni attivitá, ogni aspirazione deve rimettere nel progresso, nella fortuna del lavoro della terra. E la nostra terra intensamente io amo, come nessun'altra cosa al mondo. Ma tradirei l'intelletto e la coscienza se vi lasciassi credere che l'erario pubblico possa cedere alcuna delle sue entrate o, peggio ancora, concedere sussidî a vantaggio della produzione agraria. Questa, senza dubbio, è oltremodo gravata come in nessun altro paese di Europa, quantunque sia bene avvertire che, in Austria, la imposta fondiaria sia maggiore della nostra, e, in Francia, i trapassi della proprietá rurale importino quasi il doppio che da noi, e la tassa di successione si paghi anche su' debiti ipotecari delle ereditá. Pure io sento in cuor mio, che mentirei di fronte a voi se qui unissi la voce mia a quella di un giovane mio collega, il quale, pochi giorni addietro, dinnanzi a' suoi elettori del Molise, faceva sperare all'agricoltura meridionale « larghi incoraggiamenti e piú larghi soccorsi da parte dello Stato ». Un giornale della nostra provincia, ora è poco, anch'esso augurava agli elettori di Basilicata « nuovi » candidati, i quali sapessero escogitare e propugnare « nuove » teorie economiche — proprio cosí — atte a rinverdire i nostri campi. Ahimè, neppure Pilato, se avesse atteso e voluto da Cristo la risposta alla sua ardimentosa domanda, neppur egli avrebbe saputo qualche cosa di nuovo intorno a quella che fu, ed è, la veritá economica, vecchia e perenne quanto il mondo, delle cose umane!

A far rinverdire i campi, non che l'alchimia di nuove dottrine, neanche i dettami piú accetti e meno discussi dell'antico sillabo pare, ormai, possano piú efficacemente valere. Di quante foglie, in questi ultimi anni, non si è andato spogliando l'albero delle nostre speranze, intorno all'affannosa ricerca del modo con cui far rifluire all'agricoltura meridionale i capitali a mite interesse! Oggi finalmente ci avvediamo che quest'albero, come la chiméra della favola greca, fu e rimane nel dominio de' sogni. Far rifluire i capitali alla terra a un saggio inferiore al prezzo corrente, è una manifesta contraddizione ne' termini. Le prove giá

abbondano. Il credito fondiario, esso stesso, è una istituzione fallita: doveva contribuire alla estinzione del debito ipotecario e, invece, è riuscito ad aggravare le sorti de' proprietari debitori, minacciati, a questi chiari di luna, di espropriazione forzata. In quanto poi al credito agrario tornato in voga or è poco, esso, ad onta de' mille ingegnosi espedienti suggeriti finora, resta nel Mezzogiorno un inutile argomento d'idillio campestre; e tale resterá, anche dopo la proposta fantastica, che recentemente è stata fatta da un valoroso nostro uomo politico, di pretendere il capitale d'impianto dallo Stato, ossia, in lingua povera, da un aumento di imposte. È il solito inganno che torna a galla nelle ore difficili: l'inganno del danaro a buon mercato in un paese come il nostro, ove il danaro è scarso e quindi altamente retribuito, ove l'erario è povero e quindi impossibilitato a nulla. La veritá è questa, e bisogna dirla a viso aperto, perché è dovere di onestá non alimentare né mantener vive, nel popolo, illusioni e aspettative.

L'agricoltura nazionale è rosa da quella enorme cifra di debito ipotecario, cui dobbiamo, ogni anno, un immane contributo: ecco il segreto della sfinge misteriosa. Abbiamo troppo abusato del credito della terra, — specialmente noi meridionali. E la terra, da quella femmina orgogliosa che è, dice l'amico Pavoncelli, non ci ha fatto lungamente attendere le sue vendette. È il debito, non la imposta, il tarlo roditore della nostra proprietá fondiaria. E la novazione di una parte di questa, prima o poi che sia, è, per ciò, inevitabile. Riconoscere e, occorrendo, rassegnarsi alla necessitá, è il solo modo per affermare validamente la inesistenza di quel privilegio capitalistico della terra, su cui si fonda la teoria socialista di Achille Loria. Il concetto medioevale delle permutazioni della fortuna, secondo la visione dantesca, è vero. Il tributo fiscale rappresenta un elemento minimo dirimpetto al grande tributo economico, che è pagato, via via, in questo grande processo evolutivo della proprietá fondiaria, contro del quale sarebbe vano qualunque intervento dello Stato. Piú presto la novazione avrá luogo, e meglio sará per l'agricoltura meridionale. Perché, dopo

tutto, il diritto di proprietá, come giá scrisse, settant'anni addietro, un uomo, cui io son legato da vincoli di sangue, « non è di ragione né di giustizia »; ma è diritto, puramente e semplicemente, « di societá » (1).

Io so di non aver detto, fin qui, cose piacevoli né gradite, di non essermi lasciato vincere dalla tentazione di nascondere a voi la menoma parte di ciò, che a me sembra la prosaica veritá delle cose. Pure so in tutta buona fede, che non è possibile dir meno di quello che ho detto, senza ingannare sé stessi e gli altri. No, non ho caricato a bello studio le tinte del quadro. Ben altre tinte adoperò a Milano, nel 17 aprile, l'onorevole Colombo, quando si fece a prevedere, nonostante gli sforzi compiuti, non meno di altri cinquanta milioni annui di disavanzo medio per il quinquennio futuro. Se ciò fosse vero, tutto il nostro lavoro sarebbe andato miseramente perduto, come quello delle Danaidi. Ed egli felice, l'onorevole Colombo, che a differenza di me è tanto sicuro di giungere alla mèta, non altrimenti che riducendo ancora piú il piede di casa, ossia, com'egli poi dice, trasformando non piú che l'amministrazione civile provinciale e dando non piú che l'autonomia alle regie Universitá degli studi. ...

Non ho caricato le tinte, perché penso che la confessione degli errori e il culto della veritá bastino sicuramente alla nostra salvazione. « Oggi », diceva Sidney Sonnino nella tornata del 10 dicembre dell'anno scorso, « la finanza italiana è un'ammalata in convalescenza, scampata, mediante una cura energica, da una crisi gravissima. Non vi è piú da dubitare della sua guarigione, a patto che continui per qualche tempo il regime rigoroso che finora si è imposto. Occorrono prudenza e fermezza: ogni atto di debolezza sarebbe cagione di una ricaduta; e una ricaduta

---

(1) *Sul Tavoliere di Puglia*, Rapporto del Procuratore Generale del Re presso la Corte de' Conti (GIUSTINO FORTUNATO) a S. E. il Ministro Segretario di Stato della Finanza, 27 giugno 1831.

potrebbe essere fatale ». — Proprio cosí. È la grande, eccezionalissima rigidezza del nostro bilancio che rende, pur troppo, estremamente difficile la situazione dell'ora presente: una situazione che è fatta, come per miracolo, da un equilibrio appena sospeso in bilico. Siamo sul piede di guerra. Restiamoci, continuamente vigili su noi stessi, irremovibilmente decisi a che la spesa, per un decennio almeno, non sorpassi mai piú il limite, cui è stata ridotta in questi ultimi anni. Ciò potrá essere, ciò indubbiamente sará, qualora noi tutti, eletti ed elettori, in tutta la nostra condotta, faremo prevalere il sentimento esclusivo degl'interessi generali, il sentimento de' rapporti di equitá fra' vari interessi particolari, il sentimento di compressione, magari di rinunzia, degl'interessi personali e di classe. Se nel 1892 avessimo negata ogni protezione alle raffinerie dello zucchero, che son quattro in tutto il Regno, la dogana avrebbe, annualmente, dieci milioni di piú; se si fosse, due anni addietro, tolta ogni sovvenzione alla Navigazione Generale per le linee marittime non postali, l'erario, oggi, si avvantaggerebbe di altri cinque milioni; e se, riaperto il Parlamento, sapremo una buona volta rifiutare i premi, che a nulla valgono, della marina mercantile, domani il bilancio avrá un benefizio netto di circa tre milioni di lire. Solo in tal modo vanno intese le riforme e le economie, non affidandole, cioè, con occhio da míope a quella misera indegna caccia alle preture e alle sotto-prefetture, a quella vera menomazione della vita morale e materiale di uno Stato come il nostro, appena ieri — per tanta parte — sottratto al medio evo! È l'ideale del bene pubblico, giá presentito, o signori, da un vostro insigne concittadino del secolo XVII, che solo potrá inspirare a piú nobili intenti tutta la nostra condotta: l'ideale di uno Stato, ove non sia alcuna sostanziale differenza fra Governo civile e Governo economico. Nel suo libro sul « Principe Cristiano », abbozzato negli ozi tuscolani e scritto al Quirinale, il vostro Giambattista De Luca dettava queste semplici parole, che mi piace qui ripetere a voi: « il Governo civile riguarda le cose necessarie, ovvero opportune, per l'umana societá e per la vita felice di tutto il popolo; e il Governo

economico consiste nella buona amministrazione dell'erario pubblico, acciò le rendite sieno con fedeltá amministrate, come ancora nel risecare le spese superflue, acciò in tal modo cessi, per quanto sia possibile, il bisogno di aggravare il popolo con le gabelle, le contribuzioni e altri pesi ». — Promuovere il progresso e amministrare con rettitudine, per il bene della collettivitá: è questo il pensiero, questo il sentimento che debbono ormai dirigere, molto piú efficacemente che non sia stato fin oggi, l'opera dello Stato italiano.

Andiamo dunque avanti, « ancora un colpo di remi », come ha detto, l'altro ieri, il ministro del Tesoro a' suoi elettori di San Casciano, perché la barca, la povera barca della nostra finanza approdi alla riva; ma non imprechiamo, no, al passato. Non c'è niente, in esso, che ci debba, per la vergogna, far chinare il capo; niente che apertamente non possiamo, senza rossore, confessare a noi e agli altri. Abbiamo esorbitato nelle spese e mancato di accorgimento: questo, in sostanza, ci avverte il passato. Tutti, piú o meno, secondammo e condividemmo il desiderio di avere, in pochi anni, un grosso esercito e una forte marina, completa la rete delle ferrovie secondarie, rinnovata la capitale e risanata la cittá piú popolosa del Regno. In veritá, se l'Italia è ancora in piedi, dobbiamo renderne grazie alla fortuna, che gli audaci ama e protegge!

Oggi, corretto l'animo, eccoci a emendare i falli e a riparare i torti, commisurando l'azione politica del Governo alle forze economiche del paese. Solo un'amministrazione rigida e sapiente può ridarci la fiducia di un avvenire migliore. E in cotesto avvenire, come ho giá detto a Melfi, io che non vedo color di rosa, sinceramente credo: se a noi spetta tutto l'ònere delle responsabilitá, a noi pure, se vorremo, può toccare tutto l'onore della impresa. Sono ancora in vista i marosi, ma non è dubbia né lontana la bonaccia. Gli auspicî non mancano. Dallo scoppio della crisi edilizia, che determinò all'estero le prime domande

di rimborsi, seguíti dal riapparire e dallo inasprirsi del cambio, si contano a centinaia i milioni che abbiamo, comunque, restituito a' nostri creditori. Otto anni fa l'Italia, e come nazione e come Stato, avea piú debiti di quelli che ora ne abbia, perché i valori pubblici, collocati a Parigi, ascendevano a una somma molto maggiore, e le banche attingevano molto piú largamente, per i risconti, a' mercati stranieri. Or se è vero che chi paga i debiti si arricchisce, noi certamente siam oggi meno poveri di otto anni fa. L'affermazione non è un paradosso. Il movimento commerciale dell'anno scorso conferma l'augurio di una piú libera espansione del lavoro nazionale. Continuano, e in un grado sempre maggiore, a scemare nelle importazioni i manufatti e i generi alimentari, a crescere nelle esportazioni tutti i cespiti della nostra produzione agricola; se i vini sono stazionari, è in aumento la esportazione del bestiame. Ed anche nei consumi appare, finalmente, una leggera luce di speranza: se i tabacchi diminuiscono, il consumo del frumento ritorna alle medie proporzionali di una volta. L'attivitá del paese, ripigliata la buona via, riacquista vigore e si appresta ogni dí piú a pagare, con i prodotti del lavoro nazionale, quella parte di debiti che abbiamo ancora all'estero. A non dire che della rendita pubblica, in solo quattro anni, secondo i calcoli accuratissimi del Neymarck, il nostro consolidato all'estero è scemato da tre miliardi e duecento milioni a poco piú di un miliardo e settecento. Il cammino, senza dubbio, è stato immenso.

Questo, — il riscatto de' nostri debiti, pubblici e privati, — è l'unico, vero presagio del futuro, indubbiamente lieto ove non venga meno la pratica piú austera del raccoglimento. È una politica di raccoglimento che a noi tocca volere in modo reciso, senza equivoci e senza temperamenti, cosí da non apprezzarne, non favorirne, non seguirne altra, reputando cattiva qualunque idea, qualunque disegno che abbia per effetto l'attenuazione delle nostre responsabilitá: la sola politica veramente nazionale, che ci possa ridare una Italia come quella che ci era stata promessa e avevamo sperata da giovani, come quella cui il vostro Luigi La Vista offrí in olocausto la vita; una Italia, che sia una

forza civile nel mondo, un esemplare di serietá, di ordine, di sacrifizio del dovere. « Il raccoglimento », scriveva fin dal 1878 Nicola Marselli, « non suona abdicazione e neanche rassegnazione, non avendo nulla a che fare col quietismo politico di Epicuro e di Lucrezio: la parola esprime soltanto l'apparecchio e l'avviamento all'attuazione di quella parte del programma liberale, che è possibile eseguire nell'imminente periodo storico ». Perché, dopo tutto, è giunto il tempo di parlare alto e chiaro a noi stessi. O profitteremo dell'ora propizia, rialzando, con la virtú del carattere e la energia della fibra, le sorti finanziarie ed economiche dello Stato, o è meglio rinunziare per sempre alla visione d'ogni cosa ideale, d'ogni miglioramento, d'ogni avvenire. È buia questa fine di secolo, che in niente somiglia al suo principio, cosí limpido, cosí desideroso e sicuro di fare. Oggi nessuno può dire, nessuno può divinare quale sará mai il domani, tanta è la incertezza, tanta la sfiducia degli animi; la societá, io spero, non sará sovvertita, ma la pace, io credo, non si potrá riavere se non dopo lotte fierissime, da cui verrá fuori, nella disuguaglianza, che è legge di natura, una approssimazione sempre maggiore alla uguaglianza, che è legge di sentimento. Questo solo, fin da oggi, sappiamo e sentiamo tutti: che guai a quegli Stati, i quali arriveranno deboli, fiacchi, spossati, al giorno della prova, per non aver saputo raccogliersi o potuto rifarsi, cosí nella economia come nella finanza, durante la quiete della vigilia!

Signori, non vi dolga l'arido linguaggio, con cui vi ho intrattenuti quest'oggi. Avrei potuto facilmente fare appello a' soliti argomenti di occasione, maledire allo Stato italiano nel caro nome del Mezzogiorno, inneggiare alle economie, blandire gli agricoltori, corteggiare gli operai, promettere mari e monti, e, dopo, facilmente riscuotere l'applauso. Bisogna ne' Governi liberi guardarsi dal fascino della parola, e bene la Grecia antica, maestra di sapienza politica, considerava pericoloso il fascino

de' suoi oratori. Non nelle parole, ma ne' fatti, come dicevano i romani, che furon grandi solo perché pazienti e disciplinati, sono le lagrime delle cose. E quante lagrime negli aridi fatti, su cui ho voluto richiamare la vostra attenzione! Perché una delle maggiori debolezze italiane è questa, per l'appunto: che il gran pubblico ignori e trascuri tutto ciò che si riferisce all'organismo finanziario dello Stato, immaginando si tratti di questioni astruse, la cui nozione costituisca un privilegio delle cosí dette competenze tecniche. No, o signori: è troppo complessa, troppo ardua la vita moderna, e, d'altro lato, è troppo viva oggidí la partecipazione di tutti al governo della cosa pubblica, perché lo studio del mondo economico possa piú a lungo restare monopolio di pochi. In ogni epoca, senza dubbio, si ebbero fatti economici. Ma solo nell'epoca presente si ha davvero un problema economico, informato, non piú al concetto di libertá, com'è stato fino a pochi anni addietro, bensí a quello di giustizia.

Ricordo ancora, con infinita tenerezza, i miei begli anni dell'Universitá. Regnava allora nelle scienze sociali l'ottimismo, e la economia politica, il diritto costituzionale, la filosofia del diritto riverberavano, tutte insieme, la luce di quella genialitá. L'Italia era risorta da poco, e tutta l'Europa s'inspirava a' principî di nazionalitá e di progresso: la Germania si apparecchiava a seguirci nella unificazione, i servi erano affrancati in Russia, gli schiavi liberati in America; e mentre si forava il Cenisio e si apriva l'istmo di Suez, scemavano le tariffe doganali, si spandevano le strade ferrate, si moltiplicavano le compagnie anonime, sorgeva — promettitrice di ogni bene — la cooperazione di credito e di consumo. Tutti gl'interessi sembrava fossero e si dichiarassero armonici fra loro; non antagonismi individuali, non lotte di classi: la libertá, come la famosa lancia di Achille, avrebbe certamente fatte e risanate le ferite. Quanti sogni, che oggi parrebbero ingenui e puerili, non suscitò in noi il primo arrivo della valigia delle Indie al porto di Brindisi, la sua prima traversata per le malinconiche terre della nostra costa adriatica!

A soli venticinque anni di distanza, guardandoci un poco intorno, quasi potremmo credere di essere in un altro periodo storico, tanto dal soffio riformatore del tempo è stato trasformato tutto l'orizzonte intellettuale, che fu la gioia della nostra prima giovinezza. Lo scibile umano non ha fatto certamente bancarotta, come vorrebbe un accademico francese, profeta della cattiva novella. Ma una crisi profonda, come non mai a memoria di uomo, perturba e dissolve sia l'ordinamento sociale sia la scienza economica che quello rispecchia. Tutto vacilla, cosí nel campo delle istituzioni come in quello delle dottrine, sotto l'aura di un pessimismo, che maledice alla fatalitá della rendita, specie di ultraprofitto non legittimato dal capitale né dal lavoro, cui saremmo debitori della ferrea legge de' salari. La teoria dei cambi internazionali, donde proveniva la tendenza ad un libero commercio, è smentita, meno che in Inghilterra, da tutti i Governi: alla fase lirica della cooperazione succede, in Germania, l'assicurazione obbligatoria, che della previdenza fa un obbligo, esigendo i risparmi con lo stesso rigore delle imposte; ovunque in Europa, nonostante gli anatemi de' barbassori, fa passi da gigante l'affermazione del sentimento sociale cosí nel diritto pubblico come nel privato. Or è un anno il Balfour, capo del partito unionista inglese, pronunziava alla Camera dei Comuni queste testuali parole: « Un sentimento nuovo, non connesso co' partiti e con le classi, penetra traverso ogni strato della societá, investe uomini d'ogni convinzione politica, d'ogni fede religiosa; ed è che lo Stato, nella sua qualitá di Stato, ha grandi doveri da compiere. Alcuni anni or sono, ogni giovane colto si diceva discepolo di Stuart Mill; ora, se si interrogano gli studenti, probabilmente non si qualificano per socialisti, ma ammettono le loro inclinazioni socialiste: essi prediligono le grandi riforme sociali avviate dallo Stato, piuttosto che quelle compiute col mezzo delle iniziative individuali. L'avvenire provvederá, per opera dello Stato, a' deboli, a' lavoratori, a coloro che soffrono ».

Belle parole, le quali però dicono parte della veritá, non tutta la veritá. È indubitata la diffusione delle dottrine socialiste, e la loro grande efficacia su' cuori umani; ma o io m'inganno o

a nessuno è dato predire, per quanto in buona fede ci si pensi su, che lo Stato, da solo, tranquillamente, per sola opera di evoluzione, possa derimere, secondo la espressione dell'onorevole Luzzatti, la grande controversia fra la Economia e il Socialismo, che il nostro secolo tramanda in retaggio al secolo venturo. Questo fervidamente io mi auguro; ma a questo non credo ancora. Non credo, perché ci troviamo tra una incognita intellettuale, di cui sino ad ora nessuno può farsi una idea precisa, e una enorme tendenza degli animi, che aspira a tradurla senza indugio ne' fatti. Il contrasto tragico, del quale ha torto a sorridere, come di una superstizione, il mio buon amico e compagno di giovinezza Raffaele Garofalo, nessuno ancora ha suggerito in che modo conciliare. I credenti sperano nel ridestarsi, nel rinnovarsi dello spirito di religione. Ma possono i non credenti confidare nella sola efficacia di una riforma morale, ancora di lá da venire?

Certo, non mai nel mondo è stata cosí larga, cosí viva la diffusione della idea morale. Non ignoro tutti gli errori, tutte le colpe, tutte le vergogne dell'epoca nostra. Pure sono contento di aver vissuto in essa e con essa, non in nessun'altra di quelle che l'hanno preceduta. Son contento di essere stato un uomo del mio tempo, perché nessuna epoca mai, checché ne dicano i laudatori del tempo passato, fu mai piú assetata dell'ideale. Non v'ha manifestazione sociale, in questa fine di secolo, che non porti seco l'alito ineffabile del misticismo, non risuoni, come le immortali sinfonie di Beethoven, del clamore immenso delle moltitudini, non sia eco delle lagrime, de' dolori, delle aspirazioni umane. Or è impossibile che tutto ciò vada perduto. L'avvenire non è su le ginocchia di Giove: è nella fede, nella forza morale delle nuove generazioni. Per ciò io amo la compagnia de' giovani, non sapendomi, non volendomi persuadere di non essere piú giovane anche io...

In cotesto avvenire, quale destino spetterá all'Italia?

Quello, che le avremo fatto in questi anni di raccoglimento che ancora ci avanzano. Pensiamoci, e agiamo in conformitá.

XIX.

RECLUTAMENTO TERRITORIALE

(5 dicembre 1895)

Camera de' deputati, tornata del 5 dicembre 1895, nella discussione generale del disegno di legge intorno alla conversione in legge de' decreti del 6 novembre 1894 per modificazioni alle leggi su l'ordinamento dell'esercito, la circoscrizione territoriale e gli stipendi e assegni fissi.

Onorevoli colleghi! — Costretto a parlare dalle mie stesse dichiarazioni dell'anno scorso, quando, in occasione dell'appello nominale del 13 maggio, pubblicamente io mi associai all'ordine del giorno del compianto amico nostro Luigi Ferrari contrario ai propositi, allora espressi per la prima volta, del nuovo Ministro della Guerra, che personalmente, al pari di voi tutti, io stimo e per il valore dell'ingegno e per la rettitudine del carattere; costretto a parlare, non farò un lungo discorso, non imiterò gli oratori che mi hanno preceduto.

Non siamo giá, come pure dovremmo essere, dinnanzi a un apposito disegno di legge, che il Governo sottoponga, per diritto statutario, all'esame preventivo e al giudizio del Parlamento.

Noi siamo dinnanzi a un fatto, che il Governo, nientemeno fin dal 6 novembre dell'anno scorso, ha giá compiuto — mercé quattro decreti reali — contro ogni regola, ogni rispetto, ogni consuetudine costituzionale, solo per forzar la mano al Parlamento: un fatto, che non è punto vero, come si affannano a dimostrare da un poco in qua alcuni giornali, sia rimasto esclusivamente nel campo tecnico, ma si è volto, checché si affermi in contrario, anche alla soluzione di uno de' piú gravi, il maggiore, secondo me, dei problemi, i quali si riferiscono agli ordini politici della nostra difesa nazionale, che ci costa (è bene rammentare), dal 1860 ad oggi, Guerra e Marina insieme, nove miliardi seicento ottantasei milioni di lire...

Non è quindi l'ora di discutere con animo pacato e sereno intorno a un progetto qualsiasi: la serenitá e la pacatezza a nulla approderebbero oggi, di fronte all'anormalitá, unica piú che rara, del caso. È l'ora suprema, novissima, in cui a noi non resta se non il diritto, puro e semplice, di approvare o di riprovare, senza mezzi termini e senza vie d'uscita, l'opera del Governo, accettandone o respingendone le responsabilitá prese e gl'impegni assunti.

Proprio cosí, o signori! Si tratta, in realtá, di un atto assolutamente abusivo, che niente giustifica, col quale il potere esecutivo ha giá dato, di punto in bianco, mèta e indirizzo a quella immane questione militare, che da cinque anni incombe paurosa sul nostro paese: una questione, che bene il deputato Marazzi fin dal 1890 racchiudeva, libera di ogni velo e di ogni orpello, in un tridente di bronzo, com'egli allora si esprimeva: o riduzione di organici, o reclutamento territoriale, o aumento de' fondi di bilancio. Di cotesti tre termini il potere esecutivo, tagliando di sua volontá il nodo, ha giá prescelto il secondo, poiché da un pezzo è giá innanzi sopra una strada, in fondo a cui è l'adozione, piú o meno prossima, piú o meno inevitabile, di quello.

Chi dunque fra noi era od è amico convinto del reclutamento territoriale, dia pure, calmo e tranquillo, il voto suo al fatto compiuto, non senza, magari, le solite innocue riserve, le solite innocue doglianze per la Costituzione offesa: se si vuole il reclutamento territoriale, diceva ieri il deputato Grandi, bisogna approvare il disegno di legge. Ma chi invece al pari di me crede dal profondo dell'animo, per la conoscenza vera di tanta parte d'Italia, che come la organizzazione nazionale dell'esercito fu l'elemento principale della formazione maravigliosamente rapida del Regno (*Bravo! Bene!*), cosí il suo ordinamento territoriale non sarebbe alla lunga (è una convinzione di vecchia data, che voi avete l'obbligo di rispettare), non sarebbe alla lunga se no: la dissoluzione del fascio unitario...

Voce a sinistra. Ma che! se cosí fosse, l'Italia non potrebbe esistere!

FORTUNATO... chi crede al pari di me che nessuna analogia si possa mai ammettere tra la formazione lenta degli antichi grandi Stati d'Europa e il fenomeno, vero fenomeno recentissimo e improvviso, della creazione della nazione italiana, che al principio del secolo era ancora un sogno di letterati, di artisti e di poeti: oh quegli non esiti un istante solo, per sentimento, per idealitá di dovere civile, meno a discutere che a protestare, senza reticenze, contro l'arbitrio, negando il voto a tutti insieme i quattro decreti del 6 novembre 1894!

Perché, onorevoli colleghi, è vano cavillare sopra un giuoco di parole, è inutile fare assegnamento su la confusione, la nebulositá, il mistero delle cose.

Fino all'anno scorso noi avevamo, nella formazione dei vari corpi, specialmente dell'Arma di fanteria (novantaquattro reggimenti di linea, due di granatieri e dodici di bersaglieri), il cosí detto sistema misto, succeduto dopo il 1870 al sistema nazionale puro e semplice; avevamo, cioè, il reclutamento nazionale per il servizio di pace e il completamento territoriale per il tempo di guerra.

Or dall'anno scorso in poi abbiamo fatto, senza volerlo e senza saperlo, un passo decisivo, l'ultimo, a parer mio, su la via lubrica, pericolosissima, della territorialitá vera e propria, mediante la maggiore delle riforme contenute nei decreti, che oggi abbiamo sott'occhio; ossia, mediante la trasformazione degli attuali distretti militari.

In che cosa consiste questa trasformazione? Lo ha giá detto ieri l'onorevole Dal Verme; la trasformazione consiste in ciò: che le antiche funzioni de' distretti sono sdoppiate, perché, ridotti i distretti a mèri circoli di reclutamento, la vestizione de' coscritti e delle classi richiamate dal congedo, come anche dei reparti di milizia mobile e di milizia territoriale, vien data, in cambio, a depositi e a magazzini reggimentali fissi, creati di sana pianta. In altre parole, e piú chiaramente, da oggi in poi anche gli uffici relativi alla mobilitazione della fanteria, tanto dell'esercito permanente quanto delle milizie, rimangono affidati ai

corpi attivi. Or dai depositi di vestizione e di mobilitazione dei corpi attivi alla stabilitá delle guarnigioni, e, indi, dalla stabilitá delle guarnigioni alla regionalitá dei reggimenti, è impossibile, letteralmente, non si precipiti via via per necessaria fatale condizion delle cose, ammessa, specialmente, l'altra importante disposizione, su cui il Governo insiste a ogni costo: quella, cioè, che tutta quanta la circoscrizione sia, da ora in poi, lasciata in piena facoltá del potere esecutivo.

È puerile confondersi, o signori! Oggi, depositi e magazzini fissi di vestizione e di mobilitazione, per ogni reggimento, in virtú di decreti reali; domani, guarnigioni stabili e corpi inamovibili, con bassa forza e, a mano a mano, con ufficialitá sempre piú regionali, per sola efficacia di ordini ministeriali... Questo il valore, questo il significato delle modificazioni essenziali, apportate al nostro ordinamento con i decreti dell'anno scorso, che il Governo, dopo tanta attesa, tanta, forse, quanto bisognava per tradurre in atto la riforma divisata, ci chiede finalmente, se Dio vuole, di convertire in legge; giá tardi, io temo, perché il Senato, ove la Camera approvi, possa compiere il dover suo prima della chiusura della Sessione! Con i distretti militari come son oggi costituiti, non si potrebbe mai addivenire a un reclutamento interamente territoriale. Ma non è cosí col nuovo ordinamento proposto, perché, quando a ogni reggimento si assegni il rispettivo distretto di reclutamento e il rispettivo deposito, è facilissimo, è possibilissimo, confessava ieri lo stesso deputato Grandi, passare da un momento all'altro al sistema strettamente territoriale.

È il passo decisivo, sissignori, l'ultimo su la via delle territorialitá, perché, piaccia o dispiaccia, la questione delle spese militari, piú volte sopita, oggi nuovamente divampa, ed essa, come il destino, s'impone inesorabile a tutta la vita politica italiana.

Io non credo, come credono pur troppo non pochi, qui dentro e fuori di qui, alla possibilitá di ulteriori economie sul bilancio della Guerra; e non partecipo alla chimera della « nazione

armata ». Ma credo e partecipo alla opinione di coloro i quali reputano, che con soli 192 milioni effettivi non sia umanamente possibile aver dodici buoni Corpi d'esercito. O ridurre l'esercito, diceva il povero Bonghi, perché vi basti il bilancio, o aumentare il bilancio perché basti all'esercito; o minor esercito, o maggior bilancio. E poiché l'Italia, ciò che ormai è come da mettersi fra i dogmi, non potrá, per moltissimi anni ancora, checché speri la Giunta incaricata di riferire sul disegno di legge, non potrá ridare al bilancio della Guerra ciò che questo ha dovuto cedere a profitto della finanza; poiché è una utopia, ormai, contare su ulteriori risparmi nei servizi civili dello Stato, i quali potranno esser resi migliori, non giá meno costosi, se non vorremo disordinare e scompigliare tutte le Amministrazioni interne: l'alternativa, certamente, non dovrebbe piú, a questi chiari di luna, aver dubbi di sorta; e netta, quindi, e schietta e risoluta dovrebbe essere la decisione, se non addirittura per una diminuzione di « quadri », almeno (non è pensier mio, ma di uomini competentissimi) per una riduzione della ferma in tempo di pace, per un diverso ordinamento della forza bilanciata piú corrispondente all'uso che se ne deve fare in guerra, — meglio proporzionando, a mo' d'esempio, le armi ausiliarie (artiglieria e cavalleria) alla fanteria, di cui noi, in Italia, per la natura de' nostri terreni, avremmo soprattutto bisogno, mentre, invece, spendiamo per l'artiglieria e la cavalleria, complessivamente, piú della metá di quanto spendiamo per la fanteria, a' danni della quale, per giunta, contiamo una forza di linea speciale (bersaglieri e alpini) molto superiore a quella degli altri eserciti. Ora di tutto ciò, appunto, l'Amministrazione della guerra non ha mai voluto e non vuole sentir parlare....

MOCENNI, *ministro della guerra*. Ma se proporrò la ferma di un anno, almeno per una parte della fanteria!

FORTUNATO. Un anno? Troppa grazia, onorevole ministro; e, del resto, è la prima volta che Ella ne dá l'annunzio alla Camera! Finora, certo, l'Amministrazione della guerra ha fatto orecchio da mercante; e rifuggendo essa, con ostinazione degna di miglior causa, da una di coteste decisioni, altro mezzo non

avanzava e non avanza, altro ripiego se non l'esperimento arbitrario, disperato, del reclutamento territoriale. Senza il bisogno, senza questa terribile cosa che è il volere a forza proporzionare i mezzi ai fini, non avremmo, lo riconosceva lealmente ieri il deputato Grandi, il presente disegno di legge. Tutto il segreto, tutto l'inganno è qui! È il segreto, è l'inganno di tutta la politica generale dello Stato italiano, da un po' in qua: una politica sproporzionata alle forze contributive del paese. Che fare, si domandava l'altro ieri il deputato Fortis, per lenire il disagio economico, per vincere il malcontento? Che fare? Mutarla, cotesta politica, conformando i fini ai mezzi, spogliandoci d'ogni vanagloria, d'ogni pregiudizio, d'ogni iperbole del passato (*Bravo!*). Che fare? Dare il bando, piú che alla rettorica, alla ipocrisia ormai di un frasario vuoto di senso, che ci parla tuttora di grandezze e di onnipotenza, quando giorno per giorno, insieme col disagio, insieme col malcontento, sempre piú scema, sempre piú si offusca la coscienza della nostra compagine unitaria!

Se avessi, onorevoli colleghi, la piccola vanitá di una sodisfazione personale, oggi m'intratterrei a ricordare che nel luglio del 1893, quando il ministro Pelloux presentò alla Camera il disegno di legge per la trasformazione dei distretti militari, fui solo a ravvisare in esso il colpo mortale, il colpo di grazia al nostro sistema di reclutamento.

Ma l'ora e il caso non comportano indugio. Come ieri ha provato, e luminosamente, il deputato Dal Verme, noi siamo ben oltre, ahimè!, alle stesse disposizioni del ministro Pelloux. Con quelle, sussisteva a un modo la possibilitá dei facili mutamenti di guarnigione, perché, insieme col reggimento, mutava di residenza anche il personale del deposito. A norma dei nuovi decreti, il personale del deposito è reso inamovibile.

E v'ha di peggio.

Se le voci sono vere, è giá in vista, contrariamente ai propositi piú volte affermati in quest'aula dal ministro Pelloux, un mutamento radicale nelle tabelle di reclutamento, secondo cui ogni distretto invierebbe i coscritti di fanteria, non piú — tutti — di lá dalla propria regione a cinque corpi differenti,

ma, secondo il deputato Dal Verme, a soli tre, per la metá a uno della propria regione, per l'altra a due delle regioni finitime, e, secondo il deputato Grandi, a quattro ed anche a piú, ma sempre per non meno del terzo al reggimento della propria circoscrizione di deposito.

Certo è che la leva di quest'anno, per l'arma di fanteria, è giá prescritta non piú con le tabelle di assegnazione invalse finora, ma con altre del tutto nuove, emanate il 25 novembre, non piú che dieci giorni addietro: poiché, quest'anno, ogni reggimento di linea recluterá i coscritti in tre distretti soli, di cui uno, detto di base, e che è quello ove ha sede il deposito, gliene fornirá il maggior numero; e ogni reggimento di bersaglieri recluterá i coscritti nel solo ámbito del proprio Corpo d'armata, cosí che giá i bersaglieri, come gli alpini e i soldati di artiglieria, sono territoriali per tutta Italia. E cosa fatta, capo ha!

Del resto, se i giornali amici dicono il vero, il movimento stesso delle brigate è giá preordinato per l'autunno del nuovo anno a seconda delle regioni, di cui esse portano i nomi...

MOCENNI, *ministro della Guerra*... Saranno giornali amici, ma io non li conosco!

FORTUNATO. Qualche cosa, onorevole ministro, si può fin da ora divinare dalla tabella di dislocazione delle truppe, che sta affissa qui, alle porte di Montecitorio. Ma, comunque, non vi ha piú dubbio che giá gli ufficiali si vanno via via accentrando, a piacer loro, dietro loro domanda, nelle sedi delle province native (*Interruzioni*).

Voci. È verissimo!

FORTUNATO. Insomma, addio gli estremi limiti, addio le ultime concessioni che uomini politici, contrari al sistema del reclutamento territoriale, avrebbero potuto fare, per avventura, al tecnicismo militare, — dato e non concesso che cotesto tecnicismo, rispetto alla massima celeritá della mobilitazione, fosse, come giá non parve nientemeno che al general Ricotti, assolutamente fuor d'ogni eccezione e d'ogni discussione! Con tabelle cosí fatte di reclutamento e di dislocazione, anche senza la

trasformazione dei distretti, la forma d'equilibrio del sistema misto non reggerebbe piú. Non reggerebbe se non di nome, e il nome stesso non dipenderebbe se non dal beneplacito dell'Amministrazione della guerra. Un sistema non piú misto e non ancora territoriale, un sistema ibrido, discrezionalmente — nel tempo e nello spazio — *ad libitum* del ministro della Guerra!

Esagero io forse? Sono in errore, piglio forse lucciole per lanterne?

State a sentire, onorevoli colleghi, se non vi basta quanto vi ha detto ieri, con tanta autoritá, il deputato Dal Verme.

Una gazzetta militare, favorevole alle riforme del Governo, scriveva ora è poco che allo stringere dei conti, mediante i nuovi ordinamenti, ogni reggimento di fanteria avrá una sede normale in un distretto fisso di reclutamento e di completamento: ciò (soggiungeva l'articolista) è il sistema territoriale puro e semplice. « Per ora non vi sono se non due correttivi: primo, che il reggimento può restare fuori della sede normale, bastando che in questa sia stabile il deposito; secondo, che il reggimento, in massima, riceve le reclute non solo dal suo distretto fisso, ma pure da altri due variabili, a volontá del ministro e nelle proporzioni da lui designate ».

Se non è zuppa, è pan bagnato!

Piú chiaro è l'anonimo autore di una pubblicazione seriissima, che ha, credo, carattere ufficioso.

MOCENNI, *ministro della Guerra*. Questo no, nessuna pubblicazione anonima è del ministero della Guerra.

FORTUNATO. Non dico del ministero della Guerra (*Ilarità*).

« Le nostre circoscrizioni », scrive l'anonimo, « vanno ritoccate, se non interamente rinnovate, e bene il ministro ha fatto togliere dalla nuova legge le tabelle, che delimitavano le circoscrizioni dei Corpi d'armata e dei distretti, per serbare facoltá al Governo di modificarle come meglio convenga, ogni qualvolta ciò possa occorrere. Il sistema, in vigore fin qui, è regionale solo parzialmente, e non accoglie i vantaggi propri del sistema territoriale se non in modo incompleto ».

Altro che perifrasi e sottigliezze!

Un distinto ufficiale dell'esercito, anch'egli inneggiando nella «Nuova Antologia» all'opera del Governo, risolutrice, secondo lui, del problema militare, afferma a lettere di scatola che le riforme contenute nei decreti reali sono una preparazione bella e buona all'adozione completa del sistema territoriale, perché, cambiando un'ultima volta le tabelle di reclutamento, basterá, sempre che si intenda raggiungere il fine, basterá, notate, stabilire d'ora innanzi che «le reclute di ciascun mandamento raggiungano i medesimi reggimenti, ai quali, in caso di guerra, sono destinati i richiamati dal congedo».

Non occorre, del resto, andare in cerca di autoritá e di testimonianze, al di fuori di quest'aula. Ecco qui la relazione della Giunta parlamentare, che proclama esplicitamente che le disposizioni, proposte a favore dello sdoppiamento delle presenti funzioni dei distretti militari, ci fanno incamminare, senza dirlo, al sistema del reclutamento territoriale. «La Commissione», scrive il relatore deputato Di Lenna, «dovette pertanto intrattenersi su questo argomento, ed ebbe pure in proposito ad interrogare l'onorevole ministro, il quale spiegò come il passaggio dal sistema attuale a quello territoriale non avverrebbe se non lentamente e per gradi. La Commissione non crede opportuno di adottare, nelle attuali condizioni politico-morali, il sistema territoriale, che, col nuovo ordinamento, potrebbe interamente essere applicato mediante una semplice disposizione ministeriale: e quindi reputa necessario che la Camera esprima il suo pensiero su questo importante argomento, e presenta all'uopo analogo ordine del giorno, con cui il ministro della Guerra è invitato a conservare, in massima, al reclutamento dell'esercito in tempo di pace la base nazionale. Alcuni membri della Commissione però si manifestarono contrari alla proposta trasformazione dei distretti».

Sono parole testuali, onorevoli colleghi, che io fedelmente ho voluto rileggere, perché voi possiate, qualora vi riesca, sciogliere l'enigma.

Dunque, tutti concordi che la proposta trasformazione ci incammini, senza dirlo, al sistema del reclutamento territoriale,

condannabile nelle presenti condizioni politico-morali; tutti concordi che l'applicazione del sistema, data quella trasformazione, riposi nelle mani del signor ministro della Guerra: e..., ciò non ostante, la maggioranza della Giunta dá voto favorevole alla trasformazione, lascia libero per l'avvenire, con apposite disposizioni di legge, il signor ministro della Guerra, e solo desidera che la Camera discuta e sanzioni un platonico, un malinconico ordine del giorno, che certo non ha efficacia di legge, contro il sistema del reclutamento territoriale! Che bisticcio è mai questo, egregi amici della Giunta parlamentare?

Non meno che a voi, egregi amici, aveva giá parlato franco alla Camera il ministro della Guerra nella tornata del 1° luglio dell'anno scorso, e delle sue parole, le piú chiare ed esplicite che si possano immaginare, ha dato qui ieri lettura il deputato Dal Verme. E non meno che a voi aveva giá parlato franco al Senato quindici giorni dopo, quando, in risposta al senatore Taverna, egli tenne a dichiarare, che era suo desiderio « di progredire su la strada intrapresa, prudentemente, si, e senza allarmare nessuno, ma sempre intento ad avvicinarci a quell'ideale, che l'onorevole Taverna ha sempre invocato ». — Il senatore Taverna, si sa, è partigiano dell'ordinamento territoriale.

Ed anche prima del ministro della Guerra, lo stesso presidente del Consiglio dei ministri onorevole Crispi, confessando alla Camera, nella tornata del maggio 1894, che egli l'ordinamento territoriale aveva tentato nel 1888, ma « l'ottimo Bertolé-Viale fu contrario, e non fu solo, perché, radunato un Congresso di generali, del quale faceva parte il general Cialdini, che non era certo un uomo di cui si potesse sospettare, tutti furono contrari all'ordinamento territoriale dell'esercito », concludeva: « quella è la massima, la vera, la seria di tutte le economie, che si posson fare ne' nostri servizi, ottenendo, senza eccedere i limiti del bilancio, una potenza militare quale non fu mai in Italia ».

E questo fia suggel, che ogni uomo sganni!

No, onorevoli colleghi, non giova ingarbugliare la matassa piú di quanto i giornali l'abbiano ingarbugliata, in questi mesi di vera confusione delle lingue, mercé le affermazioni degli uni e le denegazioni degli altri. La Camera espresse il suo pensiero nella memorabile discussione del 1890. Sarebbe doloroso che oggi quella discussione tornasse vanamente a galla, perché al punto in cui siamo, dato il fatto illegalmente compiuto, a noi non resta altro diritto, come io dicevo dapprima, se non un sí o un no alla conversione in legge dei decreti del 6 novembre 1894. Questo solo a noi chiede il Governo, in quest'ora fuggitiva di sospensione degli animi; a questo solo abbiamo l'obbligo di rispondere, con disinteressata libertá di coscienza.

Non ai fautori, dunque, del reclutamento territoriale, non, per esempio, al deputato Marazzi, non al deputato Napoleone Colajanni io mi rivolgo: no; essi faranno bene a votare in favore della conversione, senza i ma, i se, i però della maggioranza della Giunta.

Io mi rivolgo agli avversari decisi, intransigenti, del sistema, a quanti credono che l'esercito sia il crogiuolo dell'unitá, a quanti si domandano se tutti i paesi della terra debbano avere lo stesso ordinamento, e il nostro paese debba essere condannato a rifar sempre da capo il suo ordinamento militare (*Bravo!*). Io mi rivolgo a quanti dubitano che l'Italia, con una configurazione geografica unica al mondo, potenza marittima per eccellenza, bisognosa — ora piú che mai, dopo gli errori commessi e i guai sofferti — di una politica di valida difesa, sí, ma di raccoglimento, non altro che di raccoglimento, né giá di espansioni né tanto meno di avventure (*Bravo!*); che l'Italia, economicamente povera, con una finanza che è un miracolo di equilibrio e di compromessi, con un bilancio che non può pensare (e in questo concordo pienamente col ministro del Tesoro) a contrarre un sol centesimo di nuovi debiti senza incorrere in un reato di lesa patria (*Bene!*): che l'Italia debba poco meno che rivaleggiare e gareggiare, anche per numero di soldati, con i maggiori Stati dell'Europa centrale! E ad essi, soltanto, ad essi io dico: non vi bastino assicurazioni né promesse; giá troppo

abbiamo giurato, dall'81 all'88, nelle parole dell'Amministrazione della guerra. Compiuta la trasformazione de' distretti, ultima trincea, ultimo baluardo del sistema misto, non ci sono assicurazioni né promesse che tengano: resteranno i collegi militari, resteranno le fabbriche d'armi; ma il reclutamento territoriale verrá, un po' prima o un po' dopo, ma verrá, per logica conseguenza, per ineluttabile impero delle cose. Verrá da sé senza le anfibologie, senza gli equivoci dell'oggi. E per ciò non tentennate, non temete, soprattutto non temete la taccia d'incompetenza; gl'incompetenti, in cotesta questione, non siamo noi che veniamo dall'Italia viva, non burocratica, non ufficiale, ma viva e sofferente delle campagne lontane: noi che crediamo giustamente non sempre tutti i progressi tecnici coincidano con i progressi sociali (*Bravo!*). Seguite l'impulso del cuore, e votate contro con animo sicuro, avvenga quel che deve avvenire, accolga o non accolga il Governo l'ordine del giorno che la Giunta vi ha presentato, sia o non sia quell'ordine del giorno tradotto in apposito articolo di legge, come vi propongono i deputati Grandi, Torraca e Cerruti. Votate contro, rammentandovi le parole del generale Marselli: « Il sistema nazionale ha favorito e favorisce lo sviluppo di un certo tipo medio di soldato italiano, nonché la diffusione dell'incivilimento fra le diverse parti d'Italia; e questi vantaggi, i quali tanto han conferito e conferiscono all'unitá della patria, sono tali, che valgono bene i pochi milioni che si possono economizzare col sistema territoriale ». Votate contro, ripetendo a voi stessi il monito che a noi faceva, lá, da quell'estremo settore di Destra, prima di passare al Senato, Alberto Cavalletto: « il sistema territoriale è gravido di pericoli; ricordiamoci della lega separatista della Svizzera, ricordiamoci della insurrezione Ungarica, della guerra di secessione degli Stati Uniti d'America ! » (*Benissimo! — Bravo! — Impressione — Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore*).

XX.

LE REGIONI

(3 luglio 1896)

Camera de' deputati, tornata del 3 luglio 1896, nella discussione generale del disegno di legge sul Commissariato civile per la Sicilia.

Onorevoli colleghi! — Io non devo né voglio togliere a voi maggior tempo di quanto a me occorra per dichiarare pubblicamente i motivi, che mi obbligano a dar voto recisamente contrario al presente disegno di legge.

Al pari di tutti voi, credo anche io alla esistenza e alla gravitá di una « questione siciliana ». Ma contrariamente a molti fra voi, io non credo alla bontá e alla efficacia della risoluzione che ci vien oggi suggerita. I mali, i molti mali ond'è afflitta l'isola, non sono giá una triste, singolar dote di quella regione: laggiú, senza dubbio, essi appaiono piú acuti e intensi che altrove; ma quei mali, purtroppo, sono comuni, nonché, per esempio, alla Sardegna e al Lazio, a tutte quante le province meridionali di terraferma. Non la sola Sicilia, ma gran parte d'Italia è preda del disordine amministrativo, frutto di una medesima cagione: il predominio delle clientele locali, sostituito alla sovranitá della legge; e cotesta cagione, magistralmente lumeggiata dal deputato Franchetti nella sua relazione, che onora il Parlamento italiano, è dovuta, puramente e semplicemente, allo stato sociale, ossia, alle condizioni economiche di quelle popolazioni, la cui vita, e per eventi storici e per fattori geografici, ricorda altri tempi, altri luoghi, altra civiltá.

In pochissime parole, e senza reticenze, è addirittura cosí. Tale almeno, spogliando l'animo d'ogni pregiudizio, d'ogni

falso amor proprio, io ho sempre pensato, qui e fuori di qui, dell'argomento che è in discussione; tale almeno, dacché sono nella vita pubblica, io ho sempre giudicato questo immane problema, che è l'Italia Meridionale. Abbiamo, per tanta parte della penisola, una vera, un'ardua questione di civiltá da studiare e da risolvere. Or tenta di risolverla, per la Sicilia, la istituzione di un Commissario civile?

Tutt'altro, onorevoli colleghi! Codesta istituzione, e per quello che sancisce e, piú ancora, per quello che promette e racchiude in germe, non è, a parer mio, se non una minaccia di maggiori e piú impellenti pericoli; essa non è, secondo me, se non il prodromo di un nuovo indirizzo, l'accenno di un nuovo avviamento nella nostra costituzione amministrativa, che aggravando il male, e ferendo la stessa compagine unitaria, tornerá, io temo, esiziale alle sorti del nostro paese.

« Rimuovere le cause del pubblico malcontento, che trae la sua origine dall'azione amministrativa e fiscale degli enti locali, perturbatrice di quei rapporti di fiduciosa solidarietá che debbono intercedere fra amministratori ed amministrati »: questo, secondo il Governo, il fine cui mira la proposta delegazione di alcuni poteri ministeriali a un regio Commissario per le province della Sicilia.

Certo, io non nego né attenuo il male, io non metto in dubbio l'intento nobilissimo del Governo. Solo mi domando, insieme con la minoranza della Giunta parlamentare: ma, per raggiungere il fine, non bastava dare ai vari prefetti della Sicilia tutte le attribuzioni che oggi si vorrebbero dare al Commissario di Palermo? (*Bravo!*) Per ottenere l'intento, era necessario e sará utile di stabilire, come si vorrebbe fare, sotto altro nome, l'istituto della Regione?

Perché, onorevoli colleghi, giova fin da prima non illudere noi stessi e il paese, a questo proposito.

Il rimedio cui ricorre il Governo, è un rimedio dittatorio, che varrá quanto l'uomo che è chiamato ad applicarlo, e i ministri che quell'uomo inspireranno. E io non dubito dell'uno, non temo

punto degli altri: non dubito né temo che il Commissario civile, direttamente o indirettamente che sia, possa mai tramutarsi da strumento di giustizia in strumento di nuova oppressione.

Quello, invece, che credo e pavento (proprio, pavento!) è che il voluto espediente non sia se non un'arra di quella generale autonomia amministrativa delle Regioni, cui l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri, richiamandosi alle precedenti sue dichiarazioni dell'anno scorso, e promettendo alla Camera un apposito disegno di legge per il prossimo novembre, inneggiava, or è poco, qui dentro, nella tornata del 28 maggio.

E che oggi veramente non si tratti, benché il deputato Franchetti, nella sua relazione, eviti di parlarne, se non di un primo passo, di un primo esperimento sopra una via, per me, ingannevole e letale, sará chiaro facilmente a tutti, solo che rileggendo le parole, le quali precedono il decreto del 5 aprile e, uno per uno, gli articoli del disegno di legge, si richiami alla memoria la lettera che l'onorevole Di Rudiní, alla vigilia delle elezioni generali, indirizzava l'anno scorso, ai suoi amici politici.

« È mia persuasione », egli scriveva, trattando per prima cosa dell'Amministrazione locale, « è mia persuasione che sia venuto il tempo di costituire nel Regno nuovi organi di Governo, a' quali debbano i Ministeri trasferire in parte le funzioni loro. L'Amministrazione italiana è dominata dallo spirito di accentramento, pel quale tutte le risoluzioni, dalle massime alle minime, si avocano a' Ministeri. Io vorrei quindi che i funzionari governativi potessero, per delegazione, sciogliere i Consigli delle Province, dei Comuni e delle Opere Pie; approvare i loro statuti e regolamenti; permettere l'acquisto di beni immobili e l'accettazione di doni e di lasciti; autorizzare la costituzione di nuovi enti giuridici; definire in genere tutti gli affari, i reclami, i ricorsi e i consuntivi, riguardanti i corpi locali. Vorrei ancora che ad essi spettasse di nominare i sindaci, e inoltre sospenderli, revocarli, concedere le autorizzazioni a procedere contro pubblici funzionari; nominare, ove occorrano, commissari straordinari; nominare, promuovere, punire e revocare

gl'impiegati e gli agenti di pubblica sicurezza non appartenenti alle categorie di concetto. E prescindo dal precisare altri poteri non meno importanti, che potrebbero essere delegati da' Ministeri del tesoro, delle finanze, de' lavori pubblici, dell'agricoltura, dell'istruzione, della giustizia e della marina mercantile. Ora simili potestá sono troppo late, perché si possano conferire ai prefetti, esautorati ormai nella coscienza delle popolazioni. Occorrono per ciò e l'intervento di un grande ufficiale dello Stato, che possa degnamente esercitare alcune fra le piú alte prerogative dello Stato, e una nuova circoscrizione politica che comprenda, di regola, una popolazione di poco inferiore ai tre milioni di abitanti. Chieggo, in altri termini, la costituzione di un Circolo di Governo, di un Compartimento, e, si dica pure, della Regione, avente a capo un governatore o un vero luogotenente. La Regione, ormai, si afferma. Ad essa, rappresentata da una Giunta di delegati delle province consorziate, dovrebbero, poco alla volta, essere affidate l'istruzione secondaria, le foreste, le bonifiche, i lavori idraulici, i porti, le strade, le carceri giudiziarie e altri servizi omogenei. Questa la riforma, che io vagheggio ».

Onorevoli colleghi! ho dunque torto, io che sono contrario, e non da oggi, alla costituzione delle Regioni, tanto, a dir poco, quanto ad essa è favorevole il presidente del Consiglio dei ministri, ho torto di prevedere le ultime conseguenze di una proposta, che oggi, con carattere meramente locale e transitorio, ci è fatta, sotto umile veste, per la sola Sicilia?

Contrario a una grande riforma, alla riforma per eccellenza del decentramento amministrativo!, sento dire con maraviglia, forse anche con ironia, intorno a me.

Il decentramento!, esclamava qui, or non è molto, il deputato Salandra. È l'ultimo idolo, egli diceva, cui si rivolgono le speranze dei fedeli del dottrinalismo liberale.

L'ultimo idolo, ripeto io, se da esso noi ci ripromettiamo tutta quella grazia di Dio, che e nei libri e dalle cattedre e su per i giornali e qui nella Camera, ultimamente per bocca del

deputato Fazi, noi invochiamo da tanti e tanti anni; tutta quella grazia di Dio, che a sé e a noi augurano il Governo e la maggioranza della Giunta parlamentare: rettitudine nelle amministrazioni locali, parsimonia nei bilanci dello Stato, risorgimento, sissignori, nientemeno che risorgimento di tutta quanta la vita morale ed economica della nazione...

No, non uno di questi miraggi, disgraziatamente, è nel grembo occulto di quella povera parola, che per alcuni, ormai, è come il mito, la religione dell'avvenire! È una parola semplicissima, che altro di pratico non può, secondo me, esprimere se non questo: semplificazione e localizzazione dei pubblici servizi; un gran benefizio, senza dubbio, cui io aspiro ardentemente al pari di voi; ma che nulla ha che fare con tutto l'apparato, e la solenne affannosa invocazione di una *instauratio ab imis fundamentis*, con tutta una grande, generale riforma dello Stato a mezzo della creazione, od esumazione che sia, dei compartimenti regionali: nulla, assolutamente nulla!

Perché è giunta l'ora d'intenderci una volta per sempre.

Che cosa volete significare per decentramento?

Spogliare, forse, la pubblica amministrazione di alcune o di molte delle sue funzioni, lasciando che liberamente vi provveda l'iniziativa privata? È ciò che il deputato Bertolini, in un notevole suo studio, chiama a ragione decentramento instituzionale. Ebbene, disingannatevi: tutto il moto della civiltá presente contraddice ad esso, perché, piaccia o dispiaccia agli individualisti e a' liberisti della scuola, tutta la vita politica delle societá moderne conduce, fatalmente, ad una estensione sempre maggiore, sempre piú larga delle funzioni di Stato (*Bravo! — Interruzioni*).

Delegare, forse, alle autoritá governative locali molti dei poteri e molte delle facoltá che oggi, con grave danno e infinita noia dei cittadini, spettano alle amministrazioni centrali? Porre in atto, cioè, il cosiddetto decentramento burocratico, in tutta quanta la sua possibile applicazione? Ebbene, mano all'opera, concordi e solleciti, perché nessun dubbio, nessun contrasto, nessuna divergenza è tra noi, tanto ne è chiaro e

manifesto il vantaggio che ne verrá, e certo non tradirá le comuni aspettative, solo che in pari tempo determineremo, con apposita legge su lo stato degl'impiegati civili, i diritti e i doveri dei pubblici funzionari, assicurando gli uni e gli altri dalle volubili, capricciose vicende della politica parlamentare. Non iperemia al cervello, non anemia alla periferia: è il voto unanime, d'antica data, di tutti noi.

Ma se, invece, per decentramento amministrativo propriamente detto, voi intendete, come intende la « Giunta esecutiva del Comitato lombardo pel Decentramento », l'attribuire ai corpi locali, piú o meno autonomi, vere e proprie funzioni di Stato; se di coteste funzioni volete loro commettere, insieme, la deliberazione e la esecuzione: io non esito un istante solo a respingere lungi da me, nell'interesse stesso di quelli fra' miei corregionari che piú soffrono e piú lavorano, un dono cosiffatto, che in mezza Italia, checché pensi l'amico Franchetti, renderebbe sempre piú la organizzazione dei poteri pubblici (accentrati o decentrati che siano, poco importa), una vasta, poderosa, odiosa clientela delle classi dominanti, e l'Italia stessa un oggetto di lusso, fatta per chi possiede e chi comanda, i signori, i ricchi, i pubblici funzionari e gli uomini politici! È un decentramento, il vostro, che i comuni e le province di mezza Italia, consorziate o non, sono incapaci di assumere senza il pericolo, che dico?, senza la certezza di veder crescere a mille doppî i guai dell'oggi, — l'infeudamento e il prepotere delle consorterie locali, e il loro non equo ed anche iniquo procedere in tutte le manifestazioni della vita amministrativa. È un decentramento che non è, no, la giustizia né la libertá, non il diritto, non l'eguaglianza, non la morale, nessuna di queste grandi deitá filosofiche, nessuna di queste grandi cose che voi ci promettete con tanta larghezza di animo, con tanta abbondanza di cuore. Se altro non potete fare, oh, molto meglio l'accentramento dell'oggi, cui pure dobbiamo quel tanto di difesa, di sicurezza, di coltura e di benessere, che finora, Dio sa come, abbiamo raggiunto!

E il vero è che molto, e in via relativamente facile, noi possiamo ottenere, solo che modestamente, secondo la logica delle cose, ci facciamo a considerare il decentramento per quello che è, per quello che dev'essere, — senza innestarlo artificialmente alla idea di una riforma amplissima, dubbia, indeterminata, che non trova fondamento nella realtá delle cose, che non ha, no, il segreto della nostra salute, che non può non suscitare timori e paure in quanti credono tuttora non intima né sicura l'unione morale e materiale del nostro paese, — cosí diverso nella sua stessa costituzione naturale, cosí vario nella sua stessa organizzazione economica...

A me fa pena, confesso, il semplice accenno a cotesto argomento, perché mi pare che tutti, qui dentro, dovrebbero sentire che l'unitá è nelle leggi, non ancora nel fatto, nella lettera, non ancora nello spirito dei nostri ordinamenti; che le correnti regionaliste, scendano dall'alto o vengano dal basso, sono tuttora vive in Italia piú di qualunque altro sentimento; che non mancano, specialmente nelle campagne remote che noi abitiamo, lieviti dissolventi; e che ove piú ove meno, da per tutto si tendono insidie al nostro edifizio unitario, delle quali, prima, non si aveva neppure il sospetto...

A me fa pena, ripeto, discorrere di ciò, e quindi, senza insistervi piú che tanto, senza tornare a dir cose che giá dissi altra volta, mi affretto a chiedere: ma il decentramento regionale si imbatterebbe o pur no nell'ostacolo gravissimo, insormontabile della pubblica finanza?

Giá, per lo appunto della pubblica finanza; perché, contrariamente alle affermazioni di coloro, i quali immaginano e sperano di poter dare, finalmente, elasticitá e leggerezza al bilancio dello Stato mediante il decentramento su larga scala, — sarebbe o pur no possibile di porre a carico delle Regioni tutto un cumolo di nuove spese, quali, ad esempio, la istruzione secondaria e i lavori pubblici, senza cedere ad esse, in pari tempo, molti e importanti cespiti delle entrate presenti dello Stato?

E se ciò, via!, non è possibile, se è vano aspettare economie in favore del bilancio dall'opera del decentramento, oh, rifug-

giamo dal cacciarci per una « via lunga ed oscura », che non ha uscita, e releghiamo nel regno dei sogni quest'altra novissima ubbia delle Regioni, che sola ormai, per sua e nostra sciagura, è fuori tuttora del « mar crudele e malvagio » di questi ultimi anni! Lasciamola da parte, e contentiamoci per ora di volere quella dislocazione e quella semplificazione dei servizi che sono nella comune aspettazione, nel comune desiderio di noi tutti, e di volerla, ad onta degli anatemi del deputato Imbriani, sul fondamento naturale, su la base legittima della provincia...

Imbriani. Del comune!

Fortunato. No, della provincia com'è, precisamente perché è cosí e dura da tanti anni, perché essa è entrata ormai nelle abitudini del popolo...

Imbriani. È fittizia, la provincia!

Presidente. Onorevole Imbriani, non interrompa; parlerá a suo tempo.

Fortunato... Perché la sua autoritá non è messa in dubbio, perché, infine, fra tutti i nostri enti amministrativi la provincia è quello che certamente si è saputo governar meglio o, se si vuole, meno peggio. Provatevi ad abolirla, onorevole Imbriani! Provatevi a cancellare dai nostri cuori il nome della provincia che ci vide nascere, in cui abbiamo tutte le memorie, tutte le speranze di casa nostra! « La provincia », lasciò scritto Marco Minghetti, « ha in Italia antiche origini, ed ha per avventura una personalitá piú spiccata che in alcun altro paese di Europa. Essa risale in molte parti della penisola a quell'epoca, nella quale ferveva la lotta tra l'elemento democratico della cittá e l'elemento feudale della campagna. Che se in alcune altre parti la Provincia ebbe origini diverse, non fu meno spontanea e meno distinta; e noi troviamo fin dal secolo XIV i nomi e le circoscrizioni quasi identiche a quelle delle province napoletane ».

Né si accampi la solita obiezione della scarsa sua base di popolazione e di territorio. Delle sessantanove province del Regno, sette soltanto hanno un piccolo numero di abitanti: Sondrio, Porto Maurizio, Massa Carrara, Livorno, Ravenna, Belluno

e Grosseto; diciannove oscillano da' 250 a' 300 mila, ben quarantatre superano i 300 mila abitanti; la mia Basilicata ne ha 550 mila, con un territorio di undici mila chilometri quadrati. E, del resto, o non ha forse la Svizzera, che ora, come una volta l'Inghilterra, è di moda citare ad ogni passo, cantoni piú piccoli delle nostre province, — cantoni, che salvo il vincolo federale, sono pure assolutamente padroni di casa loro e dello stesso lor Governo politico?

Molto e facilmente noi potremo ottenere, qualora, come giá pensava, non l'anno scorso, ma sei anni addietro, lo stesso onorevole Di Rudiní, noi moveremo, puramente e semplicemente, dal concetto del decentramento amministrativo nei limiti e nei confini delle presenti circoscrizioni provinciali. A dí 27 marzo del 1891 l'onorevole Di Rudiní, allora, come adesso, presidente del Consiglio dei ministri, ritenendo utile e necessario « semplificare il congegno governativo » e « togliere dal centro tutto ciò che vi è di soverchio », si rivolse, con apposita nota, all'alta competenza del Consiglio di Stato, chiedendo la soluzione dei due seguenti quesiti: « Quali funzioni, esercitate presentemente dall'autoritá governativa, possono essere affidate, senza danno, anzi con benefizio de' cittadini, alle autoritá provinciali e comunali? Quali funzioni, esercitate presentemente dall'autoritá governativa centrale, possono essere affidate, avvantaggiando il pubblico servizio, alle autoritá governative locali? »

Io non dirò dell'ordine e del metodo seguíti dal Consiglio di Stato nell'adempire, con sollecitudine davvero mirabile, al còmpito difficilissimo, che gli era stato assegnato. Dirò solo che il molto e grave suo lavoro consacrò in un volume, che è documento ed anche, perché no?, monumento di studio profondo e di estesa conoscenza di tutto il nostro ordinamento amministrativo e della legislazione che lo regge: un volume, che io mi dolgo e mi maraviglio non sia stato messo in commercio né, quello che è piú, neppure comunicato al Parlamento.

Orbene, la massima parte dei voti espressi dal Consiglio di Stato riguarda modificazioni da introdurre in leggi esistenti, o

nuove disposizioni da dare in via legislativa. Ma tutte, non una eccettuata, tutte quelle norme legislative son dettate « con puri criteri giuridici e amministrativi », senza punto entrar « nel campo delle riforme politiche, le quali (dice il Consiglio di Stato) non potrebbero che dar motivo ai piú contrari pareri ed ai piú incerti apprezzamenti, secondo la diversitá delle aspirazioni e de' sentimenti de' partiti parlamentari »; tutte, non una eccettuata, sono circoscritte ne' confini degl'istituti presenti, sembrando al Consiglio, che « il decentramento si dovesse compiere, rispettando lo stato degli attuali ordinamenti ».

E quale e quanta materia, in quel volume, di semplificazioni e di localizzazioni amministrative! È una lunga, minuta serie di proposte, concretate in diciassette distinti disegni di legge, che preceduti da speciali relazioni, si riferiscono, in particolar modo, al personale, alla contabilitá dello Stato, ai servizi delle gabelle e delle Intendenze di finanza, alla direzione, contabilitá e colaudazione dei lavori pubblici, al servizio delle poste, alla pubblica sicurezza, alla polizia giudiziaria ed amministrativa, alla legge comunale e provinciale, alle istituzioni pubbliche di beneficenza, agli acquisti dei corpi morali, alla giustizia amministrativa...

O perché mai, anziché almanaccare autonomie e semi-autonomie fantastiche, e concepire, sotto l'abito gallonato di un regio Commissario per la Sicilia, un ordinamento regionale di lá da venire, non ci affrettiamo tutti insieme a tradurre in leggi quelle savie, opportune proposte, fra le quali, se male non ricordo, è pure la facoltá del presente disegno di legge, cui io plaudo e benedico dal profondo del cuore: ossia, la facoltá di rivedere i bilanci comunali, non solo — come è oggi — per violazioni di leggi o per vizi di forma, ma anche per derogare, specialmente nell'interesse dei piccoli comuni, alla farragine, al lusso delle spese obbligatorie, e assicurar loro una piú equa distribuzione, una piú onesta ripartizione dei carichi fiscali? — Perché?

E invece, eccoci qui dinnanzi a un disegno di legge, che abbraccia, sí, troppo, ma nulla stringe, a una parafrasi affrettata, monca, sibillina della legislazione vigente, che lascerá, ho paura, come le grida vicereali dei « Promessi Sposi », il tempo che trova: un disegno di legge, che decreta una dittatura, uno stato di assedio civile a scartamento ridotto, perché parte dal preconcetto e dal presupposto di un generale corrompimento dello Stato, e, quindi, dalla coscienza e dalla convinzione della inefficacia piú assoluta, in via normale, dei presenti mezzi di governo. — E qui davvero è il nodo della questione, di cui non è facile, certo non è lieto parlare qui dentro.

« L'Italia », diceva l'anno scorso a Palermo l'onorevole Di Rudiní, « mostra oggi di pregiare le istituzioni rappresentative molto meno dei tempi andati; si direbbe che ne stima scarsi i benefizi ottenuti, e teme possa lo Stato esserne irremediabilmente viziato. Se vogliamo per ciò che il paese abbia un ritorno di affetto e di fiducia per le proprie istituzioni, noi dobbiamo correggere quell'indirizzo politico, cui siamo debitori del disinganno crudele e del generale sconforto che invade l'animo dei cittadini ».

Correggere l'indirizzo politico, ossia, nel caso nostro, per dir pane al pane e vino al vino, curar la piaga del parlamentarismo, — la degenerazione, secondo il deputato Ambrosoli, degli ordini rappresentativi!

Ebbene, sí, tutta la origine del male è in cotesta degenerazione....

DI RUDINÍ, *presidente del Consiglio*. Precisamente!

FORTUNATO... che da alcuni anni in qua, specialmente, ha fatto tra noi, ove piú ove meno, passi da gigante. — Dalla prima mia andata al Ministero dell'interno, venticinque anni addietro, ad oggi, quale differenza, quale cambiamento di scena! — esclamava qui, nella tornata del 28 maggio, l'onorevole Di Rudiní. Ed egli aveva ed ha perfettamente ragione.

L'idea del ministro docile alle raccomandazioni e alle pressioni del deputato, e, per conseguenza, l'idea del deputato che nell'interesse dei suoi partigiani turbi la retta amministrazione della giustizia e del governo, sono cose, ormai, all'ordine del

giorno. Le autoritá governative locali hanno cessato, via via, di essere superiori a tutti e a tutto, non ad altro intente se non alla rigida esecuzione delle leggi, alla provvida tutela degli amministrati; e insidiate, sballottate per ogni verso, quando non sono addirittura fatte serve e mancipie, han finito, ogni giorno piú, per subire esse stesse le influenze, le inframmettenze, le sopraffazioni delle clientele locali. Da ciò alla trasformazione delle prefetture e delle sottoprefetture in vere agenzie elettorali, il passo, purtroppo, è breve. Secondo uno Stato di diritto, per dirla coi tedeschi, il prefetto dovrebbe esercitare su le amministrazioni locali quello stesso ufficio che il Pubblico Ministero, a norma della legge del 6 dicembre 1865, esercita su la polizia giudiziaria: dovrebbe vegliare alla osservanza delle leggi, alla prontezza e regolaritá della giustizia amministrativa, alla tutela dei diritti dello Stato e dei corpi morali, provocando, in caso d'urgenza, i provvedimenti necessari, promovendo la repressione dei reati nella sfera amministrativa, avendo azione diretta per far eseguire tutte le leggi d'ordine pubblico. Secondo, invece, la cattiva pratica invalsa tra noi, i prefetti non sono se non gl'inconsci strumenti del potere esecutivo, mutevoli secondo le maggioranze e le correnti parlamentari. E quindi,

come la rena quando il turbo spira,

noi li vediamo balzati di qua e di lá, di su e di giú, sempre che un Ministero succeda all'altro — od anche ad ogni rinnovellarsi di stagione (Salerno ne ha avuto dieci, Girgenti dodici nell'ultimo decennio!), non ligi, volta per volta, se non a interessi, i quali possono non essere (e il piú delle volte non sono) l'interesse generale dell'amministrazione, ma quelli principalissimi e specialissimi di alcuni gruppi di uomini, che giunti, direttamente o indirettamente, al potere, hanno, d'ordinario, il fine immediato e supremo di serbarlo ad ogni modo.

Il male è questo, ed esso, lo sapete, è maggiore per l'appunto in quelle province, ove piú scarse sono le forze indipendenti, le forze atte a resistere ad ogni possibile cricca del potere; in quelle regioni, ove piú scarsa e peggio distribuita è la

ricchezza privata, ove le relazioni sociali pigliano forma e sostanza di relazioni personali, ove alle classi popolari non è dato in guisa alcuna di consociarsi (*Bravo!*) e di combattere i possibili abusi, le possibili prepotenze delle classi dominanti (*Benissimo!*): in una parola, nel Mezzogiorno...

Ora sia lecito a me, onorevoli colleghi, di esprimere franco ed aperto il mio pensiero.

Voi potete vegliare tutte le vostre notti e lambiccarvi il cervello nella ricerca dei rimedi al parlamentarismo invadente; potete escogitare tutti i metodi, tutte le leggi di questo mondo, e rifar da capo tutti gl'istituti, tutte le circoscrizioni dell'oggi; potete, se meglio vi piace, bandire a' quattro venti le glorie del verbo novello, il decentramento regionale, e con esso dar fondo all'universo: nulla, assolutamente nulla voi otterrete nell'interesse della giustizia e dell'amministrazione, se, dato un sistema elettivo a voto limitato, e un paese povero come il nostro, ove la pubblica opinione è ancora fatta esclusivamente dai giornali, non moverete, comunque e sempre, da una ipotesi semplicissima. E la ipotesi è quella di una Camera, nella grandissima sua maggioranza, integra, che non ammetta e non tolleri mai, alla suprema direzione dello Stato, un Governo non integro; un Governo, che tale non sia, pubblicamente e privatamente, in ognuno e in tutti insieme i suoi componenti, e non abbia vivo, alto, perenne il sentimento del proprio decoro e della propria rispettabilitá (*Commenti*).

Perché è bene sia detto qui, a fronte sicura. Tutti i rimedi, anche accordando loro la massima efficacia di cui sono capaci, saranno tutti inferiori sempre al còmpito, se, come da alcun tempo in qua, primo elemento della corruttela parlamentare delle province meridionali, specialmente nei rapporti amministrativi, continuerá a essere il Governo (*Bene!*); se il Governo, per avere, non amici e fautori, ma clienti e seguaci (*Bravo!*), tornerá a promuovere, a favorire candidature non degne (*Benissimo!*); se esso, per guadagnare ad ogni costo o mantenere aderenti, vorrá ancora transigere con abusi e prepotenze, che dovrebbe, in cambio, irremissibilmente reprimere; se, insomma, fra il suo

interesse e il suo dovere, ricadrá nel solito andazzo di sacrificare, ogni giorno, in mille modi, il dovere all'interesse. Il Governo d'Italia avrebbe dovuto, per debito d'onore, fare opera di riparazione, dar pace e giustizia, soprattutto giustizia, alle popolazioni, nonché della Sicilia, di tutto quanto il Mezzogiorno (*Bene! bravo!*); ed esso, invece, é stato primo, laggiú, a dar l'esempio di quelle tante partigianerie, di quelle tante soverchierie, che sono state e sono la causa vera della rovina delle nostre amministrazioni locali (*Vero! verissimo!*). Avrebbe dovuto, severissimo maestro di morale, non mai cedere a chicchessia nella osservanza scrupolosa, nell'applicazione imparziale delle leggi; e il Governo non solo ha accettato le condizioni quali erano — quasi avesse a farsi perdonar le origini, non solo piú volte se ne è servito per i suoi fini politici — quasi non potesse da sé bastare a vivere, ma, quello che è peggio, è giunto a pretendere dai suoi funzionari, anche da coloro che sono stimati migliori, non altro se non di avere, comunque, deputati a lui favorevoli, e di conservarglieli, comunque, tali (*Benissimo! bravo!*). Cosí le oligarchie locali, forti della consuetudine e della impunitá, han potuto e possono ciecamente tiranneggiare e premere su la massa inerte e impotente della popolazione: inerte, — ma facilmente suggestionabile, laddove, in particolar modo, è ancora una questione demaniale, dal primo causidico di piazza, dal primo professionista a spasso, che sappia ridestare in essa, sotto colore di fanatismo, l'antico spirito di servaggio; affatto impotente nelle vie legali, — e perciò fatalmente sospinta, in ogni caso, in ogni giorno, ad atti di ribellione e di sommossa (*Bene!*). Cosí il paese che sorride incredulo alle nostre ideologie, alle nostre sottigliezze accademiche, il paese non vive piú di nessuna vita morale (*Bene!*), dacché si conferma nella persuasione, che si giunge a tutto se si ha dalla propria il deputato, e gli si ribadisce il pregiudizio, che ciò che preme alla fortuna e alla carriera di un uomo, e quindi al dominio e alla egemonia di un partito, è conquistare un collegio, e indi, con ogni mezzo, intrighi, favori, artifici, violenze, vendette, sí, anche violenze e vendette, gettarvi salde radici! (*Commenti*).

È doloroso doverlo ripetere, ma bisogna ripeterlo alto, senza riguardi e senza rispetti: nessun Governo, dal 1860 in poi, ha avuto mai piena coscienza dei doveri, verso l'Italia Meridionale, dello Stato educatore, perché nessun Governo si è messo mai, nonché a studiare, a conoscere con affetto, con sollecitudine, le condizioni politiche di quelle popolazioni: nessuno, e meno di tutti i ministri meridionali (*Bravo! Si ride*), forse, come io credo, perché la pace e la riparazione il Mezzogiorno non le può interamente aspettare da' suoi (*Commenti*). Se cosí fosse stato, se tutti avessimo saputo e sentito quello che è il problema del Mezzogiorno, non saremmo ora qui a tacciare d'impotenza. come fa la maggioranza della Giunta parlamentare, tutta quanta la nostra legislazione, che pure è tra le migliori che abbia il mondo civile, e a dar prova, solennissima prova — mi si perdoni — d'ingenuitá: quella di credere che un nuovo ingranaggio, e quale ingranaggio!, nella giá pesante, greve macchina dello Stato italiano, e un'altra delle tante inutili, dispendiose cariche ornamentali (*Si ride*), delle quali non è penuria nei nostri ordinamenti amministrativi (*Bravo!*), possano, in uno, in due anni al piú, rifar dalle fondamenta un edifizio che crolla (*Bene!*).

No, la questione, per questo verso, non si può affatto risolvere.

Ed essa, invece, si può certamente, a parer mio, sicuramente risolvere — con le leggi che abbiamo, nell'ámbito delle presenti circoscrizioni provinciali — solo che un Governo onesto, profondamente, sinceramente onesto, pensi laggiú, non a fare della politica (e quale politica, mio Dio!, quella dei procuratori e dei proconsoli per conto dei Gabinetti particolari dei ministri), ma a fare dell'amministrazione, niente altro se non della buona amministrazione nella pratica della vita cotidiana, con sentimento di veritá, non con ispirito di opportunitá: e di farla (ciò che presto, laggiú, finirebbe poi per essere l'ottima delle regole della opportunitá) sotto la egida della formula sacramentale del nostro diritto pubblico interno: « la legge è uguale per tutti ». Bene o male che sia, piú male certamente che bene, è forza rassegnarsi alla dura necessitá delle cose: laggiú, la tutela della

giustizia amministrativa non può esercitarla, non può darla se non lo Stato, perché esso solo vi è atto a concepire l'interesse comune, l'interesse della collettivitá, perché esso solo vi può suscitare e sostituire all'antagonismo di classe una vita di cooperazione e di convivenza sociale. Piú lo Stato perderá di vigore, di coesione e di responsabilitá, e peggio sará. Sará peggio, perché la vana lusinga di poteri eccezionali, e la piú vana aspettazione di nuovi organismi meccanici e automatici, scemeranno sempre piú negli animi nostri la chiara, netta visione del nostro supremo dovere, il « dovere etico », come dice il deputato Torraca: — questo, che senza una riforma interiore di noi stessi e del Governo che è nostra emanazione, gli ordini amministrativi, prima o poi che sia, come tante altre concezioni metafisiche del secolo decimonono, sono irremissibilmente condannati a perire...

Onorevole Di Rudiní, voi siete tornato al potere in momenti nei quali pareva doveste incontrare difficoltá insormontabili.

Eppure il cammino vi si è aperto via via dinnanzi, solo perché voi foste accolto e sorretto dal proposito del paese di avere un Governo di giustizia e di libertá, e di averlo, specialmente, in quelle province ove manca, non la notizia precisa, ma il consentimento della legge, che nello Stato moderno è, od almeno dovrebbe essere, la negazione della prepotenza privata e della lotta individuale; in quelle province ove tanta gente, tanta povera gente non ha, ogni giorno, altro dilemma, altra via d'uscita se non di fare, per dirla col Manzoni, « di fare o di patire il torto ».

Ed io, pure ascritto a un partito che non è il vostro, pienamente confido che questo Governo di convincimenti e di sinceritá voi potete e dovete darcelo tanto piú sollecito e piú sicuro quanto meno dubiterete di voi stesso e del diritto comune, quanto meno vi lascerete vincere e sedurre dal miraggio di ordini e di costituzioni artificiali, le quali o io mi inganno o porterebbero a conseguenze affatto contrarie alle vostre previsioni e alle vostre speranze.

Voi avete giá, a parer mio, nella vigente legislazione, quanti mezzi occorrono per dare a quelle province una buona amministrazione. Con essi, io credo, voi, a un tempo, potete rialzare il prestigio e l'autoritá del personale governativo, e fare della condotta, della tattica parlamentare, e verso amici e verso avversari, una questione di lealtá e d'onore. E provvedendo, cosí, a queste che sono le due vere, le due grandi difficoltá del posto che occupate, e dell'ora che attraversiamo, voi avrete, secondo me, adoperato quei mezzi che soli, per il caso nostro, hanno potere ed efficacia di riparare al disordine che tutti deploriamo, in tanta parte della penisola, dei nostri enti locali.

Ma, ciò facendo, non dimenticate, oh non dimenticate che il fondamento e la salvaguardia di ogni buona amministrazione, cosí nelle isole come in tutto il Mezzogiorno, sta nel risanamento, nella salute delle condizioni economiche di quelle popolazioni. Ciò che hanno scritto della Sicilia il Sonnino, il Franchetti, il Colajanni, il Villari, il Cavalieri, il Corsi, il San Giuliano, non è, voi sapete, se non la pura semplicissima veritá, forse non tutta la veritá delle cose.

Al pari di voi, io non credo alle solite panacee dei semplicisti e degli specialisti della scuola, ai trovati artificiosi dei crediti agrario e fondiario, ai miracoli del risanamento malarico e delle bonifiche, alle possibilitá delle irrigazioni e di un pronto frazionamento dei latifondi, della cosiddetta colonizzazione interna, di una piú larga, piú immediata diffusione delle colture intensive...

Una voce a destra. È triste tutto ciò!

FORTUNATO. È triste, ma è cosí. È cosí, perché a lungo io ho studiato il terribile problema, e il giorno in cui potessi convincervi di cotesta terribilitá, quel giorno a me parrebbe di aver vissuto abbastanza, di avere avuto dalla vita tutto quello che ne potevo sperare...

Non credo dunque a tutto ciò, ma al pari di voi, onorevole Di Rudiní, io credo che il problema sociale delle isole e del Mezzogiorno è il problema della miseria e, come tale, una prova di piú aggiunta alle molte che ci offre la storia contemporanea, di un fatto semplicissimo: ossia, che appunto perché la

vita universale si va sempre piú riducendo all'unico denominatore del benessere economico, il sistema rappresentativo opera assai male laddove manchi una classe media numerosa, e con essa, una diffusa agiatezza anche negli strati inferiori, — presupposto indispensabile allo svolgersi di tutta una civiltá di tipo moderno. Sissignore: il problema della miseria; quello, cioè, di una cattiva distribuzione e, piú ancora, di una deficiente produzione della ricchezza!...

Sono regioni, in grandissima parte, non cosí naturalmente fertili, come si immagina, per condizioni difficilissime di clima e di suolo, — né suscettibili di altra produzione fuori dell'agricola.

Or questa, laggiú, soffre terribilmente, meno dalla concorrenza estera cosí temuta dal deputato Palizzolo, quanto da una politica finanziaria e da una tariffa doganale, fatte apposta, si potrebbe dire, per deviare qui in Italia dall'agricoltura lo scarso risparmio nazionale (cinquecento milioni annui, secondo i piú ottimisti), e volgerlo, artificialmente, al Gran Libro del debito pubblico e all'industria privilegiata (*Benissimo!*).

Certo, molti provvedimenti, e di varia indole, si possono senza indugio adottare in pro' della economia di quelle province; molto c'è da fare, ed anche da disfare dell'opera compiuta fin qui. Ed io voterò di gran cuore, insieme con l'abolizione del dazio di uscita su gli zolfi, l'ordine del giorno della Giunta parlamentare per una legge sui contratti agrari, che io giá chiesi qui, fin dal 1882; di gran cuore voterò que' provvedimenti, che sono stati annunziati dall'onorevole Ministro di agricoltura e commercio nella tornata del 16 dello scorso mese, ai quali vorrei fosse aggiunto un apposito disegno di legge, che il *memorandum* dei socialisti di Palermo mette in prima linea, per la creazione dei *probi-viri*, a fin di regolare i rapporti, variabili da luogo a luogo, tra contadini e proprietari.

Di Rudiní, *presidente del Consiglio*. Questo lo accetto anch'io, e lo sosterrò.

Fortunato. Ma tutto sará inutile, ed ogni piú savio provvedimento non finirá per essere se non uno dei soliti pannicelli caldi, se laggiú, alla lunga, continuerá totalmente a mancare,

come manca, il capitale a buon mercato, ossia, finché la politica economica dello Stato italiano sará quella di immobilizzare, improduttivamente, troppa parte dello scarso risparmio nazionale.

Or perché il capitale colá arrivi o si inizî, non giova piangere, come qui avviene spesso, imprecazioni e metafore su la « crisi agraria », doloroso epilogo degli anni andati; non giovano a nulla le bellissime cose, le magnifiche parole che qui disse, nella tornata del 13 giugno, il mio comprovinciale deputato Materi. Perché il capitale colá si formi e fruttifichi, non c'è speranza né illusioni che tengano, neppure l'ultima speranza, neppure l'ultima illusione, di cosí acerba memoria per me, del credito mutuo popolare! — Bisogna cessare una buona volta dal sistema corruttore e perturbatore dei salvataggi e della protezione (*Bravo!*), che tramuta in mercato pubblico l'Assemblea politica; bisogna lasciar liquidare, e in ciò concordo pienamente col deputato Guerci, lasciar finalmente liquidare la proprietá oberata. Bisognano anni di pace e di raccoglimento, sí, di raccoglimento, deputato Nasi, ossia, tutto un nuovo indirizzo di politica generale, ed estera e interna, che ci assicuri, contro il militarismo a oltranza, invadente e onnipotente,... (*Bravo! all'estrema sinistra*).

PAIS. Ma che, non esiste!

FORTUNATO. Non esiste? se Ella ne è una prova! (*Interruzioni — Commenti*).

Voci a sinistra. Avanti, avanti!

FORTUNATO... Una politica, dicevo, che ci assicuri, contro ogni spirito, ogni fisima di avventure internazionali, contro i premi e i sussidi di favore alla speculazione privata, camuffata sotto il nome di « lavoro nazionale »..., ci assicuri, ripeto, il triplice obiettivo di un bilancio assolutamente sincero, di un pareggio senza un centesimo di debito, di una circolazione fiduciaria sempre piú avviata al risanamento.

Un Governo rigido e una sorveglianza degna possono, certamente, bastare a impedir lo sfruttamento delle amministrazioni locali, e a scongiurare la spogliazione fiscale delle plebi rurali. Ma solo un decennio di vigilanza e di moderazione, tutto un

periodo, non di trasformazione (la trasformazione verrá piú tardi, amico Wollemborg), ma semplicemente di preparazione, frutto di un pensiero tenace, proseguito con ostinata virile continuitá, solo un decennio potrá temperare, forse anche risolvere, il grave disagio economico, di cui a ragione si dolgono le isole e il Mezzogiorno: quel disagio, che è minaccia permanente, unico e solo motivo di minaccia (credete a me, non socialista né repubblicano) di guerra civile e di moti popolari!

Questa politica, fondata su la conoscenza nuda e cruda del vero, e quindi inspirata alla coscienza salda e serena di ciò che realmente noi siamo, di ciò che realmente noi dobbiamo volere per giungere, non a puntellare un passato di errori, ma a gettare solidamente le basi di un avvenire sano e fecondo, che renda finalmente al Mezzogiorno quella giustizia tributaria e doganale, cui ha diritto; questa politica che rifugge da ogni vaneggiamento rettorico, da ogni simulazione di vitalitá, ossia, cosí dai tanti ripieghi, dalle tante fantasime seguite finora, come dai nuovi equivoci — in cui necessariamente verremmo a cadere — dei commissariati civili e del decentramento regionale: questa politica, soltanto, potrebbe dare a voi, onorevole Di Rudiní, ed io ve lo auguro di tutto cuore, nome e vanto di restauratore e di rinnovatore dello Stato italiano!

Perché, onorevoli colleghi, l'Italia è quale la storia e la natura l'hanno formata: è tuttora un paese, in cui due civiltá continuano a coesistere in un sol corpo di nazione.

Or se vogliamo che la nazione non sia piú esposta, come per lo passato, al pericolo di andare a rifascio al primo urto straniero; se vogliamo che essa sia e valga qualche cosa nel secolo venturo, un secolo che ci batte alle porte cosí buio e minaccioso: dobbiamo ad ogni costo volere, che una delle due, quella senza dubbio inferiore, sparisca il piú presto possibile, cedendo all'altra piú progredita e piú sana. Questo, secondo me, il significato sociale della nostra rivoluzione politica, questa la fatalitá storica della nostra costituzione unitaria, che suggella nel fatto un movimento intellettuale, niente altro che un movimento intellettuale, cresciuto lentissimamente nei secoli.

Tutto quel formidabile assiduo lavoro di integrazione e di consolidamento nazionale, che in altri paesi ebbe inizio sin dal cadere del medio evo, noi abbiamo dovuto quasi improvvisarlo in pochissimi anni, e molto, davvero, oh molto noi abbiamo improvvisato, — meno quello che addirittura non potevamo: la coscienza nazionale, ossia, il sentimento diffuso, l'istinto profondo della compatta vigoria di tutto un popolo... Se ora, coperti di piaghe, perché veramente enorme è stato lo sforzo compiuto, comincia, anche per poco, a vacillare negli stessi animi nostri l'amore e la fede nell'unitá della patria, unico fattore di energie economiche e di irradiazione morale; se, anche per poco, comincia in noi stessi a perdere di valore il monito severo di Giuseppe Mazzini contro quello Stato piú o meno federale, « che spingerebbe l'Italia a retrocedere verso il medio evo, contrariamente a tutto quanto il lavoro interno del nostro incivilimento e della serie progressiva dei mutamenti europei, che guida inevitabilmente le societá moderne a costituirsi in varie masse unitarie »: tanto vale, o signori, disperare dell'avvenire (*Bene!*). So e prevedo tutto quello che mi si può dire in contrario, accusandomi soprattutto (e l'accusa piú direttamente mi potrebbe venire dal senatore Costa, oggi Ministro di grazia e giustizia) di confondere la « regione ente morale » con la « regione ente governo ». Ma so pure che il professor Mortara, della Universitá di Pisa, ha or ora luminosamente provato, nella « Rivista di politica e scienze sociali » del nostro Colajanni, che « con la istituzione del Commissario per la Sicilia si mira a creare un nuovo organo di Governo »; so pure che il deputato Bosco, parlando ai suoi elettori socialisti di Palermo, nel 17 maggio, si compiacque con essi « della iniziata autonomia regionale della Sicilia »; so e prevedo che, volere o non, noi siamo per una via che si sa donde comincia, ma non si sa ove finisce, che è quanto dire esser noi al principio della fine. « Dall'alto del fastigio governativo (scrive un caldo ed efficace ammiratore della « Giunta esecutiva del Comitato lombardo pel Decentramento ») sembra scendere un invito ad agire, la persuasione che la riforma è matura, che la maturitá è generata da' guai che la

crisi di Sicilia e quella di Sardegna hanno rivelato ». È un inganno, signori. L'Italia o sará una, come è detto nelle tavole dei plebisciti, che sono lí in alto, dietro al banco della Presidenza, — o sará una, tutta ricomposta in unico stampo, o non sará (*Bravo!*). Chi pensa diversamente è in errore, e del suo errore, io temo, potrebbe un giorno amaramente pentirsi (*Bravo! Benissimo! — Generali e prolungati applausi — Moltissimi deputati vanno a congratularsi con l'oratore*).

INDICE

DEL PRIMO VOLUME